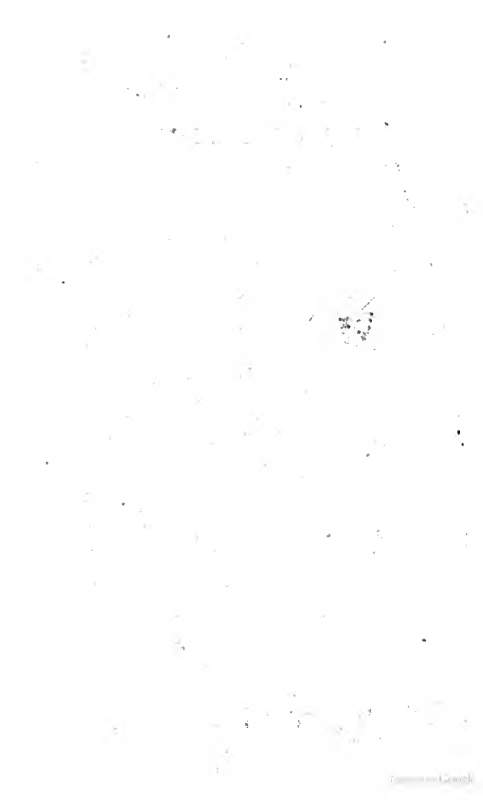
RACCOLTA
DI LETTERE
SULLA
PITTURA, SCULTURA ED ARCHITETTURA.

Questa Raccolta sarà compresa in otto volumi in 16 grande, carta sopraffine, levigata e adorna del Ritratto di Monsignor Giovanni Bottari. Se ne pubblicherà un volume al mese al prezzo di associazione, che è di cent. 10 ogni 16 pagine, dando *gratis* il Ritratto e la legatura in *brochure*: il prezzo sarà aumentato alla pubblicazione dell'ultimo volume.

VOLUME PRIMO

Pag. 596 a cent. 10 ogni 16 pag. *lir.*		3 75
Levigatura *gratis*	»	— —
Legatura, *gratis*	»	— —
Ritratto di M. Gio Bottari *gratis*.	»	— —
Prezzo pei soli signori Associati. *lir.*		3 75

Da questa Tipografia si è pubblicata una
Nuova Guida di Milano descritta dal Pittore Francesco Pirovano, co' suoi Stabilimenti di Scienze, di pubblica Beneficenza ed amministrazione; Chiese, Palagi, Teatri, ec., loro Pitture e Sculture. Un volume in 16 grande, carta sopraffine levigata, legato alla bodoniana. » 4 00
—— Colla Pianta di Milano. » 7 00
—— La sola Pianta di Milano. » 3 00
—— La stessa montata in tela. » 6 00

L'artista succennato nel corso di alcuni anni ha preso a visitare e a riconoscere egli stesso tutti gli oggetti, che meritevoli erano

BIBLIOTECA

SCELTA

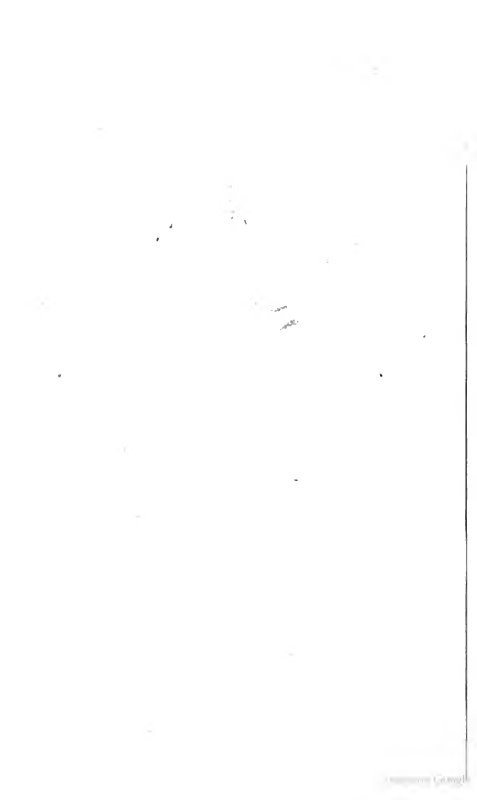
DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

DIVISA IN SEI CLASSI.

CLASSE VI — SCIENZE ED ARTI.

LETTERE PITTORICHE

VOLUME PRIMO.

M. BOTTARI.

RACCOLTA
DI LETTERE

SULLA

PITTURA, SCULTURA
ED ARCHITETTURA

SCRITTE DA' PIU CELEBRI PERSONAGGI
DEI SECOLI XV, XVI E XVII

PUBBLICATA

DA M. GIO. BOTTARI

E CONTINUATA FINO AI NOSTRI GIORNI

DA STEFANO TICOZZI.

VOLUME PRIMO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
MDCCCXXII.

IL TIPOGRAFO.

Non ho creduto che bastasse, pel decoro dell'arte mia, il fare una semplice ristampa della *Raccolta* di *Lettere* sulla Pittura, Scultura ed Architettura, che da gran tempo aveva ideato di comprendere nella mia *Biblioteca Scelta*, come ho promesso allorchè pubblicai il volume quarto delle Opere di Machiavelli. Ho quindi praticate le opportune indagini per ritrovare una persona che in tali materie fosse perita, e potesse assistere questa edizione coll'amore e conoscenza della cosa: dessa l'ho rinvenuta nel sig. Stefano Ticozzi, noto agli artisti-letterati per le Vite de' Pittori Vecellj, e pel Dizionario de' Pittori, dal rinnovamento delle Belle Arti fino al 1800.

E siccome alla predetta Raccolta non poche aggiunte si possono fare, così ho cominciato dal comprenderne alcune in questo primo volume, le quali serviranno come di saggio delle cure che vengono prestate dal sig. Ticozzi a questa mia edizione. Egli stesso poi dà un' idea del proprio lavoro nel seguente avvertimento.

Il secondo volume già stampato vedrà la luce immediatamente, e così il terzo quasi ultimato: questi due non avranno aggiunte, per essere di mole abbastanza discreta. Un notabile vantaggio di questo mio economico formato si è quello di poter dare al Pubblico in altrettanti piccoli volumi quanto è racchiuso in sette volumi in 4.° della edizione romana, intrapresa da M. Bottari, il quale per altro non la condusse a termine.

Spero buona accoglienza a questa nuova mia impresa, ed auguro ai lettori tutte le prosperità.

AI SIGNORI ASSOCIATI

ALLA

BIBLIOTECA SCELTA

GLI EDITORI.

L'IMPEGNO *che ci siamo assunti di riprodurre in questa* Biblioteca Scelta *le più utili e migliori opere degl'italiani scrittori, non ci permetteva di più oltre differire una seconda e più accurata edizione delle* Lettere Pittoriche *di monsignor* GIOVANNI BOTTARI, *siccome quelle che contengono le più recondite ed accertate notizie intorno alle cose della Pittura, della Scultura e dell'Architettura, ed intorno agli artefici loro. Quest'utilissima Raccolta, il di cui primo volume uscì in Roma nel* 1754, *il settimo ed ultimo nel* 1773, *più non fu ristampata, ed invano da più anni cercasi dai professori e dai dilettanti delle Belle Arti del disegno, in grazia dei quali tante scritture di assai minore importanza vennero nell'età nostra riprodotte. Che se tanto diletto suole recarci la lettura di que' libri che altri scrissero intorno agli artefici, e che*

pure tante cose contengono o prive di verità, o affatto inutili, quanto maggior diletto ed utilità infinita non dobbiamo riprometterci da ciò ch'essi di sè medesimi scrissero, confidenzialmente l'uno all'altro comunicandosi le cose proprie, e chiedendo o dando consiglio e lumi nelle difficoltà dell'arte, senza essere inceppati dalla considerazione che le lettere loro potessero un giorno cadere sotto gli occhi del pubblico?

A ciò mirando il dottissimo Raccoglitore, e delle belle arti per altre utilissime opere sommamente benemerito, pubblicò tutte le lettere che gli venne fatto di trovare relative all'argomento dal 1754 al 1759; e di note e di osservazioni le ondò qua e là illustrando con quel giusto e sano criterio che si era formato nelle cose dell'arti, e di cui ne ha dato una così luminosa prova nelle Vite dei Pittori di Giorgio Vasari, che per di lui cura si stamparono in Roma nel 1759 e 1760, come in altre opere di questo genere.

Vero è che taluno desidererà di trovare le Lettere Pittoriche con qualche miglior ordine disposte, ed inoltre escluse alcune poche, le quali trattano di cose non ispettanti alle arti; ma rispetto alla disposizione delle lettere conviene ricordarsi, che probabilmente il dotto Rac-

coglitore fu ben lontano dal credere che dovessero crescere fino al numero di sette volumi in quarto. Pare di fatto che da prima avesse disposto di darne due soli, onde aggiunse al secondo l'Indice generale delle materie in ambidue contenute. In appresso pubblicò il terzo, e lasciò i materiali per altri volumi, che poi furono pubblicati fino al numero di sette, come abbiamo già riferito.

Avremmo forse potuto dare miglior ordine a questa Raccolta, disponendo le lettere cronologicamente, o per materia; ma in allora non si sarebbero ritenute del Bottari *che le sole note, e sarebbesi riguardata come una nuova raccolta; e noi volevamo ad ogni modo riprodurre quella del* Bottari, *senza prenderci tanto arbitrio.*

Abbiamo peraltro creduto di escludere dalla medesima il Trattato del Cav. Federico Zuccaro, ed i Dialoghi sopra le tre Arti, *che vennero inseriti da chi fece stampare gli ultimi volumi, senza riflettere che queste scritture, sebbene utilissime, non hanno la forma di lettere.*

Siccome poi diverse lettere sonosi scoperte, che il dotto prelato non conobbe, abbiamo creduto di gratificarci gli amatori delle belle arti, pubblicandole separatamente in forma

d'Appendice nel primo e ne' susseguenti volumi, secondo che ci sarà permesso dalla rispettiva mole de' medesimi.

Le altre lettere de' tempi posteriori al Bottari, *o pubblicate soltanto negli ultimi suoi anni, formeranno il seguito di questa Raccolta, che per tale motivo principalmente ci lusinghiamo debba preferirsi alla precedente edizione.*

In vece di dare in più volumi l'Indice Alfabetico delle Materie, ne daremo uno generale in fine dell'opera, onde i leggitori trovino sotto un solo articolo tutto ciò che contengono i varj volumi intorno all'oggetto che cercano, e questo Indice sarà seguito dalle principali notizie degli autori delle lettere e delle persone cui furono indirizzate.

Aggiugneremo poche notizie biografiche intorno all'illustre Raccoglitore.

Giovanni Bottari nacque in Firenze nel 1689; *e di quindici anni, avendo terminati gli studi elementari delle umane lettere e della filosofia, passò ad apprendere la teologia. Ma dopo quattro anni la sua naturale inclinazione lo richiamò alla filosofia, studiando la quale s'avvide quanto fosse necessaria la geometria. A questa applicossi adunque con tutto il fervore di un giovane che altra passione non conosceva che quella dello*

studio, ed in breve tanto s'innoltrò e tanto diletto prese delle discipline matematiche e filosofiche, che quasi ogni altro studio aveva del tutto abbandonato.

Pure in età di 27 anni ottenne i gradi accademici in teologia, e poco dopo fu nominato contro sua voglia accademico della Crusca ed incaricato della ristampa del suo Vocabolario. Scelse per suoi collaboratori in così faticosa opera il marchese Andrea Alamanni ed il signor Rosso Martini, e dopo non pochi anni fu il Vocabolario dato alla luce in sei volumi in foglio, che ottennero in allora l'universale aggradimento.

Ma noi non dobbiamo vedere adesso in Monsignor Bottari *che il dilettante delle belle arti, e ristringerci soltanto ad accennare quanto scrisse e fece per le medesime, lasciando pure da un lato le onorificenze d'ogni maniera che gli furono per le sue virtù prodigate. Nel 1725 passò da Firenze a Roma senza pensiero di farvi lunga dimora; ma del 1730 vi fissò la sua stanza, ed ebbe un canonicato e la cattedra di Storia Ecclesiastica nella* Sapienza. *Questa per altro lo allontanò per poco dalle cose delle arti, perciocchè nel 1732 fu mandato a Ferrara per formare sostegni in quelle valli, indi insieme*

ad Eustachio Manfredi, a visitare il Tevere da Perugia sino alla foce della Nera, poscia il Teverone; delle quali visite fece una circostanziata Relazione, che si pubblicò firmata ancora dal Manfredi, sebbene sia lavoro soltanto del Bottari.

Nel 1755 *intervenne con altri uomini scienziati ad una privata accademia che si tenne in Roma, dove Ennio Quirino Visconti, fanciullo di quattr'anni o poco più, diede luminosi saggi del suo precoce ingegno. Fu custode della Libreria Vaticana e cappellano segreto di S. Santità; ed all'ultimo, pieno d'anni e di meriti, morì in Roma nel* 1775.

Registreremo adesso tutto quello che di lui abbiamo intorno alle Belle Arti:

1.° Sculture e Pitture Sacre estratte dai Cimiteri di Roma, nuovamente date in luce colle spiegazioni. *Tomi tre in foglio dal* 1737 al 1753.

2.° Del Museo Capitolino, tomo I, contenente le immagini di uomini illustri *Roma*, 1741 *in foglio; ed il secondo pubblicato in idioma latino nel* 1750.

3.° Relazione della Visita del fiume Tevere, da Ponte nuovo sotto Perugia fino alla foce della Nera, cominciata il dì 26 ottobre 1732, e terminata il dì 3 di dicembre, fatta d'ordine della

S. di N. S. Clemente XII, per esaminare se si possa ridurre detto tratto di Tevere navigabile, e qual modo fosse in ciò da tenersi. *Roma*, 1746.

4.° Ficoroni: De Larvis scenicis et figuris comicis antiquorum Romanorum ex italica in linguam latinam versa. *Roma*, 1750, *in* 4.

5.° Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano, opera postuma d'Agostino Taia Sanese, rivista ed accresciuta, *ec. Roma*, 1750, *in* 12.

6.° Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura scritte da' più celebri professori che in dette arti fiorirono dal secolo XV al secolo XVII, corredata di brevi ma utili note da mons. Gio. Bottari, il quale ha pure inserite alcune sue lettere e varie a lui indirizzate da illustri personaggi. *Sette tomi in* 4. Tomo I, Roma, 1754, *Eredi Barbiellini*. Tomo II, ivi 1757, *Niccolò e Marco Pagliarini*. Tomo III, ivi, 1759, *per gli stessi*. Tomo IV, ivi 1764, *Marco Pagliarini*. Tomo V, ivi 1766, *pel medesimo*. Tomo VI, ivi 1768, *nella Stamperia di Pallade*, dello stesso *Marco Pagliarini*. Tomo VII, ivi 1773, *pel medesimo*.

7.° Dialoghi sopra le tre Arti del Disegno. *In Lucca*, 1754, *in* 4.

8.° Le Vite dei Pittori scritte da Giorgio Vasari, con ampie illustrazioni. *Roma*, 1760.

9.° Vita di Michelagnolo Buonarruoti, scritta da Giorgio Vasari, con copiose note di mons. *Bottari*, *Roma*, 1760.

Ciò è quanto ci occorreva dire intorno a questa impresa, diretta principalmente all'utilità de' professori e dei dilettanti delle Belle Arti, ai quali raccomandiamo con fervore la presente Raccolta.

xV

LETTERE

PITTORICHE.

LETTERE

SU LA PITTURA, SCULTURA ED ARCHITETTURA.

I.

Magnifico ac Excelso Domino tamquam Patri observandissimo, Domino Vexillifero Iustitiae excelsae Reipub. Florentinae. *

Magnifice ac excelse Domine, tamquam Pater observandissime,

Sara' lo esibitore di questa Raffaele pittore da Urbino, il quale avendo buono ingegno nel suo esercizio, ha deliberato stare qualche tempo in Fiorenza per imparare. E perchè il padre so che è molto virtuoso, ed è mio affezionato, e così il figliuolo discreto e gentile giovane, per ogni rispetto io lo amo sommamente, e desidero che egli venga a buona perfezione; però lo raccomando alla signoria vostra strettamente, quanto più posso; pregandola per amor mio che in ogni sua occorrenza le piaccia prestargli ogni aiuto e favore, che tutti

* A Piero Soderini gonfaloniere a vita. Si conserva l'originale in Firenze, in casa Gaddi.

quelli piaceri e comodi che riceverà da V. S. li riputerò a me propria, e lo averò da quella per cosa gratissima, alla quale mi raccomando ed offero. *Urbini, prima octobris*, 1504.

Ioanna Feltria de Ruvere,
Ducissa Sorae et Urbis Praefectissa.

II.

Michelagnolo Buonarroti a M. Giorgio Vasari.

M. Giorgio mio caro, circa al rifondare (1) a s. Piero Montorio, come il Papa (2) non volle intendere, non ve ne scrissi niente, sapendo voi essere avvisato dall'uomo vostro di qua. Ora mi accade dirvi quello che segue, e questo è, che iermattina, sendo il Papa andato a detto Montorio, mandò per me. Riscontrailo in sul ponte che tornava. Ebbi lungo ragionamento seco circa le sepolture allogatevi, ed all'ultimo mi disse, ch'era risoluto non volere mettere dette sepolture in su quel monte, ma nella chiesa de' Fiorentini. Richiesemi di parere e di disegno, ed io ne lo confortai assai, stimando che per questo mezzo detta chiesa s'abbia a finire. Circa le vostre tre rice-

(1) Per far la cappella della famiglia del Monte.
(2) Giulio III.

vute non ho penna da' rispondere a tante altezze, ma se avessi caro di essere in qualche parte quello che mi fate, non l'arei caro per altro, se non perchè voi aveste un servidore che valesse qualcosa. Ma io non mi maraviglio, sendo voi risuscitatore di uomini morti, che voi allunghiate la vita ai vivi, ovvero che i malvivi furiate per infinito tempo alla morte; e, per abbreviare, io son tutto come sono, vostro, ec. *Roma*, 1 *agosto*, 1550.

III.

Michelagnolo Buonarroti a M. Giorgio Vasari.

M. Giorgio mio caro, subito che Bartolommeo (1) fu giunto qua, andai a parlare al Papa, e visto che voleva far rifondare a Montorio per le sepolture, provveddi d'un muratore di S. Piero. Il Tantecose (2) lo seppe, e volsevi mandare uno a suo modo. Io per non combattere con chi dà le mosse a' venti, mi son tirato a dreto, perchè essendo uomo leggiere, non vorrei essere tra-

(1) Bartolommeo Ammannati, scultore e architetto, che poi fece la detta cappella, ove il Vasari dipinse la tavola.

(2) Monsignor Pietro Aleotti, vescovo di Forlì, maestro di camera del Papa. Vedi il Vasari a c. 756 della Vita di Michelangelo.

portato in qualche macchia. Basta che nella chiesa de' Fiorentini non mi pare s'abbia più a pensare. Tornate presto, e state sano. Altro non mi accade. *A dì* 13 *ottobre*, 1550.

IV.

Michelagnolo Buonarroti a M. Giorgio Vasari.

GIORGIO amico caro, io ho preso grandissimo piacere della vostra, visto che pur vi ricordate del povero (1) vecchio; e più per esservi trovato al trionfo che mi scrivete d'aver visto nascere un altro Buonarroto, del quale avviso vi ringrazio quanto so e posso, ma ben mi dispiace tal pompa, perchè l'uomo non dee ridere quando il mondo tutto piange; però mi pare che Lionardo (2) non abbia a fare tanta festa d'uno che nasce, con quella allegrezza che s' ha a serbare alla morte di chi è ben vissuto. Nè vi maravigliate se non rispondo subito: lo fo per non parere mercante. Ora io vi dico, che per le molte lodi che per detta lettera mi date, se io ne meritassi sol una, mi parrebbe, quando mi vi detti anima ed in corpo, avervi dato qualcosa, e aver soddisfatto a qualche minima parte di quel che io vi son

(1) Aveva 80 anni.
(2) Lionardo Buonarroti suo nipote.

debitore, dove vi ricognosco ogni ora creditore di molto più che io non ho da pagare; e perchè son vecchio, oramai non spero in questa, ma nell' altra vita potere pareggiare il conto, però vi prego di pazienza, e son vostro; e le cose di qua stan pur così. *Roma.*

V.

Michelagnolo Buonarroti a M. Giorgio Vasari.

M. Giorgio amico caro, circa la scala della libreria (1), di che m'è stato tanto parlato, crediate che se io mi potessi ricordare come io l'avevo ordinata, che io non mi farei pregare. Mi torna bene nella mente come un sogno una certa scala, ma non credo che sia appunto quella che io pensai allora, perchè mi torna cosa goffa. Pure la scriverò qui, cioè che io togliessi una quantità di scatole aovate, di fondo d'un palmo l'una, ma non d'una lunghezza e larghezza, e la maggiore e prima ponessi in sul pavimento lontana dal muro della porta tanto quanto volete che la scala sia dolce o cruda; e un'altra ne mettessi sopra questa, che fusse tanto minore per ogni verso, che in sulla

(1) Libreria di s. Lorenzo di Firenze pubblicata con le stampe da Ferdinando Ruggeri e Giuseppe Ignazio Rossi.

prima di solo avanzasse tanto piano, quanto vuole il piè per salire, diminuendole e ritirandole verso la porta fra l'una e l'altra, sempre per salire; e che la diminuzione dell'ultimo grado sia quant'è 'l vano della porta, e detta parte di scala aovata abbia come due ale, una di qua ed una di là, che vi seguitino i medesimi gradi, e non aovati. Di questa, serva il mezzo per il signore dal mezzo in su di detta scala, e le rivolte di dette ale ritornino al muro. Dal mezzo in giù insino in sul pavimento, si discostino con tutta la scala dal muro circa tre palmi, in modo che l'imbasamento del ricetto non sia occupato in luogo nessuno, e resti libera ogni faccia. Io scrivo cosa da ridere, ma so ben che voi troverete cosa a proposito.
Roma, 15 settembre, 1550.

VI.

Michelagnolo Buonarroti a M. Giorgio Vasari.

M. Giorgio amico caro, io chiamo Iddio in testimonio, come io fui contra mia voglia con grandissima forza messo da Papa Paulo terzo nella fabbrica di s. Pietro di Roma dieci anni sono, e se si fusse seguitato fino a oggi di lavorare in detta fabbrica, come si faceva allora, io sarei ora a quello di detta fabbrica, che io desidererei tornarmi costà;

ma per mancamento di danari ella s'è molto allentata, e allentasi, quando ell'è giunta in più faticose e difficili parti; in modo che, abbandonandola ora, non sarebbe altro che con grandissima vergogna e peccato perdere il premio delle fatiche che io ho durate in detti dieci anni per l'amor di Dio. Io vi ho fatto questo discorso per risposta della vostra, e perchè ho una lettera del duca, che m'ha fatto molto maravigliare che sua signoria si sia degnata a scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Dio, e S. E. quanto so e posso. Io esco di proposito, perchè ho perduto la memoria e 'l cervello, e lo scrivere m'è di grande affanno, perchè non è mia arte. La conclusione è questa, di farvi intendere quel che segue dello abbandonare la sopraddetta fabbrica, e partirsi di qua: la prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del serrarsi per sempre.

VII.

Michelagnolo Buonarroti a M. Giorgio Vasari.

M. Giorgio mio caro, io posso male scrivere; pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino (1) è morto, di che m'è stato grandissima

(1) Servitore fedele di Michelagnolo.

grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto 26 anni, ed hollo trovato rarissimo e fedele, ed ora che lo avevo fatto ricco, e che io l'aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, mi è sparito, nè mi è rimasta altra speranza che di rivederlo in Paradiso. E di questo n'ha mostrato segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, che più assai che'l morire, gli è incresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria; e mi vi raccomando.

VIII.

Michelagnolo Buonarroti a M. Giorgio Vasari.

M. Giorgio amico caro, io ho ricevuto il libretto di M. Cosimo (1), che voi mandate, e in questa sarà una di ringraziamento. Pregovi che gliene diate, e a quello mi raccomando. Io ho avuto a questi dì gran disagio e spesa, e gran piacere nelle montagne

(1) M. Cosimo Bartoli, Proposto di s. Gio. di Firenze, gentiluomo assai erudito. V. le Notizie degli Accademici Fiorentini.

di Spoleti a visitare que'romiti, in modo che io son ritornato men che mezzo a Roma, perchè veramente e' non si trova pace se non ne' boschi. Altro non ho che dirvi. Mi piace che stiate sano e lieto, e mi vi raccomando. *De'* 18 *di settembre*, 1556.

IX.

Michelagnolo Buonarroti a M. Benedetto Varchi.

M. Benedetto, perchè e' paia pur che io abbia ricevuto, come io ho, il vostro libretto, risponderò qualche cosa a quel che mi domandate, benchè ignorantemente. Io dico che la pittura mi par più tenuta buona, quanto più va verso il rilievo, ed il rilievo più tenuto cattivo quanto più va verso la pittura; e però a me soleva parere che la scultura fosse la lanterna della pittura, e che dall' una all' altra fosse quella differenza che è dal sole alla luna. Ora poi che io ho letto nel vostro libretto, dove dite che, parlando filosoficamente, quelle cose che hanno un medesimo fine, sono una medesima cosa, io mi son mutato d'opinione, e dico, che se maggior giudizio e difficultà, impedimento e fatica non fa maggiore nobilità, che la pittura e scultura è una medesima cosa, e perchè ella fusse tenuta così, non doverebbe ogni pittore far

manco di scultura che di pittura, e il simile lo scultore di pittura. Io intendo scultura quella che si fa per forza di levare; che quella che si fa per via di porre, è simile alla pittura. Basta, che venendo l'una e l'altra da una medesima intelligenza, cioè scultura e pittura, si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo che a far le figure. Colui che scrisse che la pittura era più nobile della scultura, se egli avesse così ben intese l'altre cose che egli ha scritte, l'averebbe meglio scritte la mia fante. Infinite cose, e non più dette, ci sarebbe da dire di simili scienze; ma, come ho detto, vorrebbon troppo tempo, e io ne ho poco, perchè non solo son vecchio, ma quasi nel numero dei morti; però priego che m'abbiate per iscusato, e a voi mi raccomando, e vi ringrazio quanto so e posso del troppo onor che mi fate, e non conveniente a me. *In Roma.*

X.

M. Buonarroti a Cosimo Primo Duca di Firenze.

Illustrissimo sig. Duca,

I Fiorentini hanno avuto già più volte grandissimo desiderio di far qua in Roma una bella chiesa di s. Gio. Ora in tempo di

V. S. Illustrissima sperando averne più comodità se ne sono risoluti, e hanno fatto cinque uomini sopra di ciò, i quali m' hanno più volte richiesto e pregato di disegno di detta chiesa. Sappiendo io che Papa Leone dette già principio a detta chiesa, ho risposto loro, non ci volere attendere senza licenza del Duca di Firenze. Ora come si sia stato, ho avuto una lettera molto graziosa da V. S. la quale la tengo per comandamento espresso che io attenda a detta fabbrica, che n'avrà piacere grandissimo. Honne fatto di già più disegni, fra' quali a' sopraddetti deputati n'è piaciuto uno (1), il quale si manderà a V. S., e tanto s' eseguirà quanto piacerà a quella. Duolmi assai essere vecchio, e sì maldaccordo con la vita, che poco posso premetter di me per detta fabbrica. Farò per V. S. con tutto il cuore quel poco che potrò, e a quella mi raccomando. *Roma.*

XI.

M. Buonarroti a Cosimo Primo Duca di Firenze.

Quando una pianta ha diverse parti, tutte quelle che sono a un modo di qualità e quantità, hanno a essere adorne in un me-

(1) Il modello di legno era in s. Gio. de'Fiorentini. Ora perito.

desimo modo e d'una medesima maniera, e similmente i loro riscontri. Ma quando la pianta muta del tutto forma, è non solamente lecito, ma necessario mutare dal detto ancora gli adornamenti, e similmente i loro riscontri; e i mezzi sempre sono liberi, come vogliono. Siccome il naso, che è nel mezzo del viso, non è obbligato nè all'uno, nè all'altro occhio, ma l'una mano è bene obbligata a essere come l'altra, e l'uno occhio come l'altro per rispetto degli lati e de'riscontri, e però è cosa certa che le membra dell'architettura dipendono dalle membra dell'uomo. Chi non è stato, o non è buon maestro di figure, e massime di notomia, non se ne può intendere.

XII.

M. Buonarroti a Cosimo Primo duca di Firenze.

E' non pare, sendo io in Roma, ch'egli accadesse lasciare il crocifisso a M. Tomao, e farlo mezzano fra V. S., e me suo servo, acciocchè io la serva, e massime avendo io desiderato di far più per quella, che per uomo che io conoscessi mai al mondo. Ma l'occupazione grande in che sono stato e sono, non ha lasciato conoscer questo a V. S. E perchè io so che ella sa, ch'amore non vuol maestro, e che chi ama non dorme,

manco accadeva ancora mezzi. E benchè paresse che io non mi ricordassi, io faceva quello che io non diceva per giungere con cosa non aspettata. È stato guasto il mio disegno.

Mal fa chi tanta fè sì tosto oblia.

XIII.

Michelagnolo Buonarroti alla Cornelia (1).

Io m'ero accorto che tu t'eri sdegnata meco, ma non trovavo la cagione. Ora per l'ultima tua mi pare aver inteso il perchè. Quando tu mi mandasti i caci, mi scrivesti che mi volevi mandare più altre cose, ma che i fazzoletti non erano ancor forniti; e io perchè non entrassi in ispesa per me, ti scrissi che tu non mi mandassi più niente, ma che mi richiedessi di qualche cosa, che mi faresti grandissimo piacere, sappiendo, anzi dovendo esser certa dell'amore ch'io porto ancora a Urbino (2) benchè morto, e alle cose sue. Circa al venir costà a vedere i putti, o mandar qui Michelagnolo (3), è bisogno ch'io ti scriva in che termine io mi trovo. Il mandar qua Michelagnolo non

(1) Forse moglie d'Urbino servitore di Michelagnolo, e sua comare.
(2) Urbino suo servitore diletto.
(3) Figlioccio del Buonarroti.

è al proposito, perchè sto senza donne e senza governo, e il putto è troppo tenero per ancora, e potria nascerne cosa ch'io ne sarei molto malcontento, e dipoi c'è ancora che 'l Duca di Firenze da un mese in qua, sua grazia, fa gran forza ch'io torni a Firenze con grandissime offerte. Io gli ho chiesto tempo tanto ch'io acconci qua le cose mie, e che io lasci in buon termine la fabbrica di s. Pietro; in modo che io stimo star qua, tutta questa state; e, acconce le cose mie e le vostre, circa al monte della Fede, questo verno andarmene a Firenze per sempre, perchè son vecchio, e non ho tempo di più ritornare a Roma; e passerò di costà; e volendomi dar Michelagnolo, lo terrò in Firenze con più amore che i figliuoli di Lionardo mio nipote, insegnandogli quello che io so che'l padre desiderava ch' egli imparasse. Ieri a dì ventisette di marzo ebbi l'ultima tua lettera. *In Roma.*

XIV.

Benvenuto Cellini a M. Benedetto Varchi.

Per la vostra gratissima intendo, come areste piacere che ci trovassimo in Venezia rispetto all'esservi un poco più comodo; e io vi dico che tutti i vostri piaceri non sono manco piaceri a me, che a voi; e al

tempo che deputeremo, verrò in Venezia, e in tutti que' luoghi che vi piacerà; ma bene m'incresce assai che 'l nostro caro Luca (1) non possa venire, secondo che ei mi scrive. Resta per il suo piato. Di grazia, vedete se senza suo scomodo potesse venire alla fine di questo, che anche a me sarà assai a proposito istare insino al detto tempo, perchè allora viene Albertaccio del Bene a studio a Padova, mio carissimo amico; talchè alla fine di questo monteremo a cavallo, e vogliamo andare da Loreto insieme; e se non ve lo troveremo, lasceremo che quando torna li sia fatto l'imbasciata.

M. Benedetto mio caro, voi mi dite che il nostro M. Pietro Bembo si lascia crescere la barba, che per certo assai mi piace, che faremo cosa con molto più bella forma. Ora, per dirvi la cosa come ella sta, avendo questa fantasia di lasciarsi crescere la barba, vi fo intendere che in due mesi non sarà tanto grande che stia bene che non sarà più che dua dita lunga, e sarà imperfetta, a tale che, facendo la sua testa in medaglia in questo modo, quando la barba venga poi al suo dovere, la mia medaglia non somiglierà; e ra-

(1) Luca Martini. Di lui si fa menzione nelle Rime del Berni, nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina, e ne' Fasti Consolari del canonico Salvino Salvini.

dendosi, manco somiglierà la detta medaglia con la barba corta. Ora a me parrebbe che, volendo fare cosa che stesse bene, dovessimo lasciare venire (1) la barba al suo dovere, e questo sarà infino a quaresima, e faremo cosa più laudabile. Questo non pensiate che io dica per mettere tempo in mezzo, che vi giuro che a tutt'ora che con un minimo verso mi avvisiate, subito monterò a cavallo così volentieri, quanto cosa che io facessi mai, e così vi do mia fede; se ei vi pare che questa cosa istia ben così, e a proposito fusse iscriverne a s. Signoria; e se ei vi paresse che io iscrivesse così male un verso di questo mio parere a s. Signoria, avvisatemi, e tanto farò; e state senza sospetto del mio venire, che sono in tutto paratissimo ai comandi vostri.

Il mio da bene vecchione Piloto (2) a quest'ora dee esser morto, secondo che mi scrive il mio Luca. Per certo, che m'ha dato assai dispiacere: pazienza. Non dirò altro. Sono alli comandi vostri: istate sano, che Dio vi guardi. *Di Roma, a dì 9 di settembre, M. D. XXXVI.*

(1) Così fece il Bembo, e i suoi ritratti sono con lunghissima barba, de' quali uno di mano di Giorgio Vasari ne possiede il sig. Cardinal Valenti, camerlengo di s. Chiesa, fatto da esso intagliare in rame da Gio. Giorgio Seuter.

(2) Il Piloto orefice famoso. V. il Vasari, part. 3. a c. 357, ediz. de' Giunti.

XV.

Benvenuto Cellini a M. Benedetto Varchi.

Molto (1) meglio saprei dir le ragioni di tanta valorosa arte a bocca, che a scriverle, sì per essere io malo dettatore e peggio scrittore. Ma pure quale io sono, eccomi. Dico che l'arte della scultura, infra tutte l'arti in cui interviene disegno, è maggiore sette volte, perchè una statua di scultura deve avere otto vedute, e conviene che elle sieno tutte di egual bontà; il perchè avviene che molte volte lo scultore manco amorevole a tale arte si contenta d'una bella veduta, insino in due; e per non durare fatica di limare da quella bella parte, e porlo in su quelle sei non tanto belle, gli vien fatta molto scordata la sua statua, e per ognuno da dieci gli è biasimata la sua figura, girandola intorno di quello che alla prima veduta ella si dimostra; dove qui si mostrò l'eccellenza di Michelagnolo per avere osservato quanto tale arte merita, e per mostrar maggiormente la grandezza di tale arte. Oggi si vede Michelagnolo essere il maggior pittore che mai ci sia stato a no-

(1) Impressa dietro alle due Lezioni del Varchi sopra un Sonetto di Michelagnolo, ecc., come alcune delle seguenti, ma molto scorrette.

tizia, nè in fra gli antichi, nè in fra i moderni, solo perchè tutto quello che fa di pittura, lo cava dagli studiatissimi modelli fatti di scultura; nè so conoscere chi più s'appressi oggi a tale verità d'arte, che il virtuoso Bronzino (1). Veggio gli altri immergersi infra fioralisi, e di vederli con molte composizioni di vari colori, i quali sono uno ingannacontadini (2). Dico che, per tornare a tal grand'arte della scultura, che si vede per isperienza, se voi volete fare solo una colonna, o sia veramente un vaso, le quali son cose molto semplici, facendole disegnate in carta con tutta quella misura e grazia che in disegno si può mostrare, e poi volendo da quel disegno colle medesime misure fare o la colonna o il vaso di scultura, diviene opera che non ha grazia come mostrava il disegno, anzi par falso e sciocco. Ma facendo il detto vaso o colonna di rilievo, da quella, o con misure o senza, mettendolo in disegno, diviene soprammodo graziatissimo. E per mostrarne uno grand'esempio eleggerò il gran Michelagnolo (non avendo mai avuto in tale arte maggiore maestro) che volendo mostrare ai suoi squadratori e scarpellini certe finestre, si messe a farle di ter-

(1) Agnolo detto il Bronzino Vecchio.
(2) Nome composto, come ingannamatti.

ra piccole, innanzi che venisse ad altre misure col disegno. Non dico o di colonna o d'archi e d'altre molte belle opere, che di suo si vedono, le quali son tutte fatte prima in questo modo. Gli altri, che hanno fatto, e fanno professione di architetto, tirano (1) le opere loro da un piccol disegno fatto in carta, e di quello fanno il modello, e però sono manco sufficienti di questo Angiolo. Ancora dico, che questa maravigliosa arte dello statuario non si può fare se lo statuario non ha buona cognizione di tutte le nobilissime arti; perchè volendo figurare un milite con quelle qualità e bravure che se gli appartiene, convien che il detto maestro sia bravissimo con buona cognizione dell'armi; e volendo figurare uno oratore, convien che sia eloquentissimo, e abbia cognizione della buona scienza delle lettere; volendo figurare un musico, conviene che il detto abbia musica diversa, perchè sappia alla sua statua ben collocare in mano un sonoro istrumento; e che gli sia di necessità l'esser poeta, di questo penso che il valente Bronzino ve n'averà scritto a pieno. Ci saria molte infinite cose da dire sopra tale grande arte della scultura, ma assai basta a

(1) Cioè *ricavano*. Franzesismo appreso dal Cellini nella dimora fatta in Francia.

me, a tanto gran virtuoso qual voi siete, l'avergliene attenuato una piccola parte, per quanto può il mio basso ingegno. Vi accordo, e dico come di sopra, che la scultura è madre di tutte l'arti dove interviene disegno; e a quello che sarà valente scultore e di buona maniera, sarà facilissimo l'esser buon prospettivo e architetto, maggior pittore, più che a quelli che bene non posseggono la scultura. La pittura non è altro che o albero o uomo o altra cosa che si specchi in un fonte. La differenza che è dalla scultura alla pittura è tanta, quanto è dall'ombra alla cosa che fa l'ombra. Subito che io ebbi la vostra lettera, con quel puro ardore che io vi amo, corsi a scrivere questi parecchi scorretti versi, e così in furia fo fine, e mi vi raccomando. Farò le raccomandazioni vostre. State sano, e vogliatemi bene. Sempre paratissimo ai comandi vostri. *Di Firenze, il dì* 28 *di gennaio,* 1546.

XVI.

Iacopo da Pontormo a M. Benedetto Cellini.

Il diletto che io so che voi, mag. M. Benedetto, pigliate di qualche bella pittura o scultura, e inoltre l'amore che voi agli uomini di dette professioni portate, mi fa credere che il sottilissimo intelletto vostro

si muova a ricercare le nobiltà e ragioni di ciascuna di queste arti, disputa certo bella e difficilissima, e ornamento proprio del vostro sì raro ingegno. E per esser ricerco con tanta benignità da una vostra de' dì passati di dette ragioni, non saperò o poterò forse con parole e inchiostro esprimere interamente le fatiche di chi opera; pure per qualche ragione e esempio semplicemente (senza conclusione nondimanco) ve ne dirò quello che mi occorre. La cosa in sè è tanto difficile, ch'ella non si può disputare, e manco risolvere, perchè una cosa sola c'è, che è nobile, che è il suo fondamento, e questo si è il disegno, e tutte quante l'altre ragioni sono deboli, rispetto a questo (vedetelo, che chiunque ha questo fa l'una e l'altra bene); e se tutte l'altre arguizioni sono deboli e meschine rispetto a questo, come si può ella disputare con questo solo, se non lassare stare questo da parte, non avendo simile a sè, e produrre altre ragioni più deboli senza fine o conclusione? Come dire una figura di scultura fabbricata a torno, e da tutte le bande tonda, e finita per tutto, con iscarpelli, e altri strumenti faticosi ritrovata in certi luoghi da non potere pensare in che modo si possa co' ferri entrarvi o finirvi, essendo pietra o cosa dura, che a fatica nella tenera terra sarebbe fattibile, oltre alle dif-

ficultà d'un braccio in aria con qualche cosa in mano, malagevole, e sottile a condurla che non si rompa; oltre di questo, non potere rimediare quando è levato un poco troppo. Questo è ben vero; ma, oltre averla accordata benissimo per un verso, è poi necessario accordarla per gli altri, il che talora non ve lo saprà ritrovare per mancamento di pietra in qualche lato, per la difficultà grande che è in accordare proporzionatè tutte le parti insieme a tondo, non potendo ben mai vedere come ell'ha a stare, se non fatta che ell'è; e se elle non sono cose minime, non ha rimedio. Ma chi non averà fondamento di disegno, incorrerà in errori, o inavvertenze troppo evidenti, chè le cose minime si possono male fuggire nell'una e nell'altra. Ecco ancora vari modi di fare, come di marmo, di bronzo, e tante varie sorte di pietra, di stucco, di legno, di terra, e molte altre cose, che in tutte bisogna gran pratica, oltre alla fatica della persona, che non è piccola; ma questa tiene l'uomo più sano, e fagli megliore complessione; dove che il pittore è il contrario: male disposto del corpo per le fatiche dell'arte; piuttosto fastidi di mente che aumento di vita; troppo ardito, e volenteroso d'imitare tutte le cose che ha fatto la natura, co' colori, perchè elle paiano esse, e ancora migliorarle

per fare i suoi lavori ricchi e pieni di cose varie, facendo, dove accade, come dire, splendori, notte con fuochi, e altri lumi simili, aria, nugoli, paesi lontani e d'appresso; casamenti con tante varie osservanze di prospettiva, animali di tante sorte, di tanti vari colori, e tante altre cose; che è possibile, che in una istoria che tu facci, v'intervenga ciò che fe' mai la natura; oltre a come io dissi di sopra, migliorarle, e coll'arte dare loro grazia, e accomodarle e comporle dove elle stanno meglio; oltre a questo i vari modi di lavorare, a fresco, a olio, a tempera, a colla, che in tutto bisogna gran pratica a maneggiare tanti vari colori, sapere conoscere i loro effetti, mesticati in tanti vari modi, chiari, scuri, ombre e lumi, reflessi, e molte altre appartenenze infinite. Ma quello ch'io dissi essere il pittore troppo ardito, si mostra dal pretendere di superare la natura in volere dare spirito a una figura, e farla parere viva, e farla in piano; che se almeno egli avesse considerato, che quando Dio creò l'uomo, lo fece di rilievo, come cosa più facile a farlo vivo, e'non si avrebbe preso un soggetto sì artifizioso, e piuttosto miracoloso e divino.

Dico ancora, per gli esempi che se ne può dare, Michelagnolo non aver potuto mostrare la profondità del disegno, e la gran-

dezza dell'ingegno suo divino nelle stupende figure di rilievo fatte da lui, ma nelle miracolose opere di tante varie figure, e atti belli e scorci di pittura sì, avendo questa sempre più amata, come cosa più difficile, e più alta all'ingegno suo soprannaturale, non già per questo che ei non conosca la sua grandezza e eternità dependere dalla scultura, cosa sì degna e sì eterna, ma di questa eternità ne è participe più le cave de' marmi di Carrara, che la virtù dell'artefice, perchè è in miglior soggetto, e questo soggetto e rilievo appresso di gran maestri è cagione di grandissimi premi e molta fama, e altre dignità in ricompenso di sì degna virtù. Pensomi dunque, che sia come del vestire, che questa sia panno fine, perchè dura più che è di più spesa; e la pittura panno accotonato dell'inferno (1), che dura poco, ed è di manco spesa, perchè, levato ch'egli ha quel ricciolino, non se ne tiene più conto; ma dovendo ogni cosa aver fine, non sono eterne a un modo. E ci sarebbe che dire in buondato, ma abbiatemi per iscusato, che non mi dà il cuore fare scriver più a questa penna, oltre che la importanza di tutta questa lettera, è farvi noto che io vi sono ossequente, e a' piaceri vo-

(1) Panno dell'inferno, sorta di panno ordinario.

stri paratissimo. Sonmi avveduto che ell'ha ripreso vigore, e non le basterebbe quaderno di fogli, non che tutto questo, perchè ell' è ora nella beva sua; ma io perchè elle non vi paressero cerimonie troppo stucchevoli, per non v' infastidire non la intignerò più nello inchiostro, pure che la mi serva così tanto, che io noti i dì del mese, che sono 18 di febbraio (1). *In Casa.*

XVII.

Tribolo a M. Benvenuto Cellini.

Quanto contento io abbia avuto, M. Benedetto mio, d'avere ricevuto la vostra lettera, e visto quanto vi duole quello che duole a chi ama gli uomini buoni e santi come voi, Dio sa e vede il tutto, ma di tutto ci abbiamo a contentare. So anche quanto vi siate rallegrato del divino Michelagnolo, che ne siate ragguagliato dal nostro Luca Martini, e io insieme con esso voi mi rallegro. E spero in Dio certo che egli abbia a tornare, il che a Dio piaccia. Io desidererei assai potervi risolvere quello che desiderate da me, e mi dolgo essere non atto al vostro desiderio, ma non mancherò per vostro amore

(1) Iacopo da Pontormo pittore, di cui scrisse la vita il Vasari.

dire brevemente quello che mi pare che voi cerchiate; perchè veggo che voi non cercate altro che di trovare il vero di questa cosa, perchè m'immagino che le difficoltà le conoscete dall'una e dall'altra parte. e per questo mi pare, cioè che la scultura sia nel concetto dell' operatore di mostrare manualmente quello che il vero è, non ingannare la natura; e che l'abbia a conoscere ogni specie d'uomini, cioè in questo modo, se fusse un cieco, e non avesse mai visto, non che toccato, se col giudizio suo, egli trovasse una figura di marmo o di legno o di terra, che confessasse: Ell'è una figura d'uomo, di donna, di bambino. E, all' incontro, fusse la pittura, e cercando non vi trova nulla, essendovi pure, la confessa bugia, perchè è cosa falsa mostrare quello che non fa il vero, perchè la natura non inganna gli uomini. Se uno è zoppo, ella lo mostra, se è bello, bello ve lo mostra; tale che a me mi pare che la scultura sia la cosa propria, e la pittura sia la bugia. E volendo avere a contraffare la bugia, contraffarei, in quanto a me, un pittore. E di questo ho detto quello che mi pare circa alla scultura. Tengo certo, che pigliando il primo scultore che operasse bene, e il primo pittore che dipignesse bene, e di qual forma facesse o linee o teste disegnate, troverete sempre nello

scultore più sustanzia, che nasce e ch'opera più il vero. E, ancora per un altro verso, fate la comparazione: pigliate il più goffo scultore, e il simile il pittore; e fate fare le medesime cose dette di sopra, sempre vi conoscerete la medesima sustanzia; a tale che se io vi volessi scrivere la difficultà della scultura e i suoi principj, e mostrarvi molte cerimonie, farei come fa chi la vuole o ciurmare o abbellirla, perchè in sè si fa conoscere, così nella nobiltà, come nell'essere perpetua. E se bene io mi ricordo, in Roma ho visto finto la scultura e la pittura fatta in questo modo: la scultura d'oro e la pittura d'argento, e in su la mano destra la scultura, e in su la sinistra la pittura; perchè io potrei scrivere assai, ma in ultimo, dal dire in fuora, tornerebbono in eguale forma l'una e l'altra, e per questo fo fine, e mi vi raccomando, e state sano. *Fatta a dì 15 di febbraio, MDXLVI, a Castello.*

XVIII.

Maestro Tasso (1) *a M.* Benvenuto Cellini.

Magnifico M. Benedetto da bene, stasera, che siamo alli 16 di febbraio, MDLXVI, Luca Martini m' ha mostrato una lettera,

(1) Intagliatore eccellentissimo in legno, e architetto.

dove voi dite di quella torraccia ch' andò per tutto Firenze, fatta da quell' amico, dove m'ha fatto per filo mettermi a scrivervi l'opinione mia circa alla pittura e la scultura, come mi domandavate per la vostra lettera, alla quale non avevo dato risposta, perchè quando l'ebbi trovai la maggior parte di questi nostri valenti scultori e pittori tutti sollevati dalle vostre lettere, e massimamente li pittori, che fra loro era qualche d' uno, che, vinto dalle vere ragioni della scultura, voleva fare come fece Antonio del Giangi a Andrea del Sarto, che avendoli mostrato un suo quadro perchè gliene dicesse l'opinione sua, e gli avvertisse se vi erano errori, pregandolo strettamente che lo dovesse in ciò compiacere; Andrea, che non era manco cortese, che valente, gli mostrò amorevolmente assai cose che non gli satisfacevano, dandogliene le ragioni; al che non sapendo Antonio rispondere altro, nè volendo a patto alcuno aver fatto male, vinto dalla collera mossa dall'ignoranza sua, disse: Andrea, io son uomo da mostrarvi con l'armi in mano che questo è un bel quadro. Alle quali parole rispose Andrea, che era ito quivi per dirgli gli errori del quadro, come da lui n' era stato pregato, e che del menar le mani un' altra volta lo rivedrebbe. Ma, tornando a proposito per non pagare cinque

soldi, con tutto che io non sia tale da dare giudizio sopra una sì fatta questione, come è questa della scultura e pittura, dirò in poche parole l'opinione mia, come me ne richiedete, nonpotendo mancare alle domande vostre, volendo piuttosto esser tenuto da tutti in questo arrogante e presontuoso, che da voi sconoscente o infingardo. E se sarò breve, lo fo perchè l'opinione mia risolutamente è questa, e basteravvi ella senza ragione, perchè essendo tanto chiara, ed avendone voi avuto da altri tutte le cose in pro e in contro, tutto sarebbe superfluo. Non ragionerò ancora dell'eternità, della fatica e della difficultà, ma solo della nobiltà, nella quale giudico che la scultura tenga il primo grado, rappresentando la cosa propria, e d'essere quello che ell'è, e non quello che ella pare, come fa la pittura. Guardate per tutti i versi la scultura, sempre parteciperete più cose del vero, e toccandola, la sentirete; dove nella pittura non è così, se bene ancora ella dà piacere grandissimo nel vederla. E che egli sia il vero, se lo conosce ognuno, e voi bene avete veduto Roma, dove sono tante pitture eccellenti, e la Volta (1) de' Ghigi, e le Came-

(1) Loggia de' Ghigi alla Lungara, ora del Re di Napoli.

re (1) del Papa, e la Cappella di Michelagnolo, e dove sono tante e sì fatte sculture, come si veggono nel cortile del Cardinale della Valle, nel giardino del Cardinale Cesis, in Belvedere, e nell' opere di Michelagnolo, delle quali qui ancora sono quelle divine, che voi vi sapete; e di Donato, e d'altri uomini valorosi, che se bene quelle pitture vi danno contento e piacere, non manco lo fanno le sculture, oltra che vi rappresentano il vero della natura, dove ha l'artefice la sua fine, la quale dà più nobiltà all' arte, appressandosi più, e più felicemente conseguendo l' intenzione sua, la quale è d'imitare in tutto quello che può la natura, la quale m' ha fatto così, come voi vedete. V' ho scritto questa lettera in fretta e in furia, e mezzo per filo, mediante la vostra lettera mandata a Luca Martini, dove dite che non mi volete più chiamare maestro, e però mi chiamerò io da me da me.

XIX.

Agnolo Bronzino (2) *a M. Benedetto* Cellini.

Il proponimento mio, M. Benedetto virtuosissimo, è di scrivervi in quel modo che io saprò più chiaro, e breve, quale delle due

(1) Dipinte da Raffaello da Urbino come la detta Loggia.
(2) Agnolo Bronzino pittore.

più eccellenti arti, che con le mani si facciano, tenga il grado principale, e queste saranno la pittura e la scultura. E, prima ponendo le ragioni dell'una, e poi quelle dell'altra, le verrò comparando insieme, e così si potrà vedere a quale di loro si debba l'altra preporre. E perchè io intendo d'accostarmi dall'una delle due, come in verità mi pare accostarmi alla più vera parte, cioè dalla parte della pittura, piglierò per ora la sua difesa, ponendo nondimeno le ragioni della parte opposita fedelmente, e con quanta verità più per me si potrà; materia in vero molto difficile, e che avrebbe bisogno di lunga e diligente considerazione. Nè io prometto però parlarne a pieno, ma, come io dissi, più chiaro e più breve che io potrò. Sogliono adunque quelli che della scultura sono o artefici o partigiani, addurre, fra l'altre loro ragioni, la scultura essere più perpetua che la pittura, e per questo volere che ella sia molto più bella e più nobile, perchè dicono, che quando dopo lunga fatica si conduce a somma perfezione qualche opera, durando lungo tempo, tanto più si viene a godere, e così viene più lungamente a rinfrescare la memoria di quelli tempi, ne'quali o per gli quali ella fu fatta, adunque è più utile che la pittura. Dicono ancora, che con molto maggior fatica

si fa una statua, che una figura dipinta per rispetto del subietto durissimo, come sarebbe marmo o porfido o altra pietra, e ancora aggiungono, che non si potendo porre onde si leva, talchè avendo stroppiato una figura, non si può più racconciare; e la pittura, potendosi infinitamente e cancellare e rifare, essere di molta più industria, e aver bisogno di molto più giudizio e diligenza che la scultura, e per questo essere e più nobile e più degna. Aggiungono, che dovendo ambedue le dette arti imitare, e assomigliarsi alla natura lor maestra, e la natura facendo le sue operazioni di rilievo, che si possano toccare con mano, e così dove la pittura solo è obietto del vedere, e non d'altri sensi, la scultura, per essere cosa di rilievo altresì, in che molto somiglia la natura, non solo della veduta, ma è ancora subbietto del toccamento, e per questo essendo conosciuta da più sensi sarà più universale e megliore. Dicono appresso, che dovendo farsi dagli scultori quasi sempre le statue tonde, e spiccate intorno, o vestite o ignude che sieno, bisogna aver sommo riguardo che stiano bene per tutte le vedute e, se ad una veduta la lor figura averà grazia, che non manchi nell'altre vedute, le quali rivolgendosi l'occhio intorno a detta statua sono infinite, per essere la forma circolare di tal natura, dove

così non avviene al pittore, il quale non fa mai in una figura altro che una sola veduta, la quale sceglie a suo modo; e bastandoli che per quel verso che ella mostra, abbia grazia, non si cura di quello che avverrebbe nell'altre vedute che non appariscono, e per questo esser di nuovo più difficile. E, seguitando alla sopraddetta ragione, dicono che molto è più bello e dilettevole trovare in una sola figura tutte le parti, che sono in un uomo o donna o altro animale, come il viso, il petto, e l'altre parti dinanzi, e volgendosi trovare il fianco e le braccia, e quello che l'accompagna, e così di dietro le schiene, e vedere corrispondere le parti dinanzi a quelle dal lato e di dietro, e vedere come i muscoli cominciano e come forniscono, e godersi molte belle concordanze; e insomma girandosi intorno ad una figura avere intero contento di vederla per tutto, e per questo essere di più diletto che la pittura. Voglio ancora inalzarla con dire, la scultura esser molto magnifica, e di grandissimo ornamento nelle cittadi, perchè con quella si fanno colossi e statue, sì di bronzo, e sì di marmo e d'altro, che fanno onore agli uomini illustri, e adornano le terre, e pongono voglia negli uomini che le veggono di seguitar l'opere virtuose, per avere simili onori; onde ne segue grandissima fama e

giovamento. Nè manco di dire, che bisogna essere molto avvertito nelle sculture d'osservare tutte le misure, come di testa, e braccia e gambe, e di tutte l'altre membra, per esservi la riprova sempre in pronto, nè si potere defraudare misura alcuna, come si può nelle pitture, dove non è tanta riprova; nè essere di manco contento che difficultà trovarle in essere reale, e da poterle misurare a sua voglia, il che della pittura non avvien sempre; e per questo la scultura esser cosa manco fallace, e vera. Mostrano ancora che la scultura, oltre alla grandezza dell'artifizio, sia di non piccolo utile, potendosi servire di sue figure per reggere in cambio di colonna o di mensole, o sopra fontane per gittare acqua, o per sepolture o per infinite altre cose, che si veggiono tutto il giorno, dove dalla pittura non può farsi altro che cose finte, e di niuna utilitade, fuori che di piacere, e per questo essere più utile la scultura.

Dall'altra parte, cioè dal canto della pittura, non mancano le risposte a tutte le ragioni addotte dalla scultura, anzi pare a quelli che la pittura favoriscono, averne molte più, e dicono rispondendo, quanto alla prima ragione, dove si dice la scultura essere più durevole per essere in più saldo subietto, che questo non si debbe attribuire

all'arte, perchè non è stato in poter dell'arte il fare il marmo o il porfido o l'altre pietre, ma della natura; nè in questo si conviene all'arte lode alcuna di più, se non come se il suo subietto fosse terra o cera o stucco, o legname o altra materia manco durabile, esercitandosi, come ognuno sa, solo l'arte nella superficie. Rispondono ancora alla seconda ragione in questo modo: dove gli scultori adducono la difficultà tanto divulgata, cioè di non poter porre, ma solo levare, e essere gran fatica a far tale arte per avere le pietre dure per subietto; rispondono, dico, che se vogliono dire della fatica del corpo circa lo scarpellare, che questo non fa l'arte più nobile, anzi più presto le toglie dignità, perchè quanto l'arti si fanno con più esercizio di braccia o di corpo, tanto più hanno del meccanico, e per conseguente sono manco nobili; che se ciò non fosse, sarebbero da lodarsi per arti belle, infinite che sono tenute a vile; come gli scarpellini, che lavorano alle cave, o che scarpellano le strade o quelli che zappano, o li scamatini o i maniscalchi o simili. Ma se vorranno dire della fatica dell'animo, dicono che non solo la pittura le è eguale, ma la trapassa di gran lunga, come si dirà più disotto; e dove dicono non si poter porre, quando si sia troppo levato, dicono che quando si dice scul-

tore o pittore, s'intende eccellentissimo maestro o in pittura o in scultura, perchè non si deve ragionare di quelli che solamente son nati per vituperare o l'una o l'altra arte; onde non si dee credere che uno scultore eccellente levi, dove non bisogna, perchè altramente non farebbe quello che ricerca l'arte; ma farà il suo modello tanto fornito, dove potrà aggiungere, e levare molto più facilmente che il dipintore; e di poi trasportandolo all'opera con fedeli misure, non averà di bisogno di porre per aver levato troppo; ma quando pure volesse, o gli bisognasse porvi, chi non sa, che acconciamente possono? Or non si fanno i colossi di molti pezzi? e a quante figure si rifanno i busti e le braccia e quello che manca loro? senza i tasselli, che si veggiono in dimolte figure, che sono uscite nuove (1) con simili toppe di mano del loro artefice; sicchè in questo consiste l'arte, perchè quando una figura sia d'infiniti pezzi, purchè stia bene, non dà noia alla bontà dell'arte.

Dicono, rispondendo alla terza ragione, che bene è vero che ambedue le dette arti si fanno per imitare la natura, ma quale delle due più conseguisca l'intento loro, ri-

(1) Due statue in Campidoglio sono fatte di due pezzi.

sponderanno più di sotto; solo dicono, che per questo non imitano più la natura per far di rilievo che altrimenti; anzi tolgono la cosa, che già era di rilievo fatta dalla natura; onde tutto quello che vi si trova di tondo, o di largo, o d'alto, non è dell'arte, perchè prima vi erano e larghezza e altezza, e tutte le parti che si danno a' corpi solidi, ma solo è dell' arte le linee che circondano detto corpo, le quali sono in superficie; onde, com'è detto, non è dell'arte l'essere di rilievo, ma della natura, e questa medesima risposta serve ancora, dove dicono del senso del tatto, perchè il trovare la cosa di rilievo di già è detto non essere dell' arte . . . . *Non fornita.*

XX.

Francesco Sangallo a M. Benvenuto Cellini.

Al molto mio onorando M. Benedetto salute. Essendo V. S. tanto bene struita in ogni scienza, benissimo da voi potevate senza il mio parere dichiarare la verità non solo di quello che mi domandate, ma di molto maggior dubbio, se dubbio è in tal caso; e avvengachè dubbio ci sia, benissimo quello averesti risoluto e terminato. Ma usando quella tanta benignità a richiedermi, non posso fare, che in parte a sì nobile

spirito, a sì onorata dimanda io non risponda quello che in me sento. Ma certissimamente che non è piccol peso alle mie sì debili spalle, talchè meglio saria il tacere, che poco dirne. E per sodisfare in parte; primieramente sapete, la pittura essere arte nobile, e dagli antichi assai apprezzata, rispetto alle molte difficultà che in quella si comprendono per quelli che in quella s'affaticano. E sapete che ogni cosa ha in sè due contrari; che avendo la pittura certe difficultà, ancor tiene in sè qualche dilettazione, la quale porge assai piacere a un pittore, che avendo nella idea la sua invenzione, con pochi danari, e con non molto tempo può sfogare il suo pensiero senza richiederne troppe o nulla persona. Questa proprietà d'arte porge al pittore un gran conforto; e appresso ancora tiene non poco contento il pittore, e questo si è delli colori, i quali si maneggiano, che ordinando quelli il pittore, e maneggiandoli, ne piglia piacere, perchè danno diletto alla vista, e così ancora quelli che non intendono molto, ne pigliano diletto. Ancora tiene il pittore un altro piacere, il quale è grandissimo, e questo si è, che quando una opera non soddisfa nè alla prima, nè alla seconda, tante volte, quanto quello vuole, la fa rinascere in sul suo quadro o muro. Questo è quello che

ha confortato assaissimi pittori con questa speranza, i quali, non che una volta, ma molte hanno fatto e rifatto le loro opere, che infino a loro hanno sadisfatto; e così vivono opere onorate e laudevoli, solo causate da benigna proprietà e benignità di natura di essa arte, del potere disfare, e in brieve potere rifare. Che ancora hanno un altro diletto, il quale non è piccolo, che facendo le loro pitture, sempre hanno da attendere a una sola veduta; esempligrazia, quel pittore che fa un suo ignudo, se li verrà bene fare in faccia, non ha mai a pensare alle parti nè da lato, nè di dietro; e questa proprietà d'arte dà grandissimo contento e facilità alla pittura; chè come ogn'uomo ben può sapere, rarissime volte accade che un'attitudine di uno ignudo faccia bene per ogni vista; e perciò il pittore fa la sua attitudine, e di quella elegge sempre il meglio, cioè la più graziata vista; talchè tutte queste cose danno grandissimo piacere al pittore, e gli tolgono molte fatiche. Senza che l'arte pulitamente si può esercitare; e dato che uno maestro sia mal complessionato, per non essere fatica corporale, può esercitarla con suo agio. Egli è ben vero, come di sopra dissi, che tutte le cose hanno il suo dolce e il suo amaro. Appresso a questi tali piaceri e facilità ci sono le difficultà, che non sono piccole, le

quali portano non poca noia e dispiacere; e questo si è il maneggiare delli colori, e aver quelli a mesticare insieme, e con quelli accozzare l'ombre e i lumi, i quali sono quelli che hanno a fare parere quello che non è. Talchè in su la tavola, che è piana e ben pulita, per mezzo di quella mesticazione de' colori coll'ombre e i lumi, quella tavola perde in vista la sua proprietà, cioè che, essendo piana, apparisce non piana, ma con varie forme, secondo che al pittore è venuto bene dentro formarvi in modo, che l'arte sforza la natura. E questa è la massima generale, e la strema loro fatica, ed in questo consiste il tutto, e per questo ogni pittore s'affatica; chè certamente non è piccola difficultà, e merita gran commendazione e fama: non dico ciò degli ottimi pittori, ma ancora de' mediocri, e perciò questi da me assai sono commendati, e laudati e onorati. Ma non sono più li tempi de' mecenati, che le opere della pittura e scultura erano pagate con tanto peso di talenti d'oro; e nasce, che gli uomini pensano la loro fama avere per altre vie, le quali tendono più al vizio che alla virtù.

Avendo parlato, M. Benedetto, della pittura, e volendo in parte ragionare di quello, di che mostra il vostro desiderio, m'è uopo il trattare adesso dell'arte delli sta-

tuari, che così dagli antichi chiamati erano quelli che oggi il volgo chiama scultori. Certamente arte nobilissima, dico arte, rispetto che ell'è faticosissima di corpo, ma scienza più presto dirsi potria, considerando alle cose dell'anima, e quanto sempre bisogna avere lo spirito levato e destro. E vi dico, M. Benedetto, che dapoi che la vostra umanissima ricevetti, soventemente ho pensato, quale piacevolezza ha in sè quest'arte della scultura, e ravvolgendomi col pensiero in una parte e in un'altra per raccontare di quella qualche benignità, come nella pittura si trova, io in questa nulla ne ritrovo. Talchè bisogna raccontare tutte fatiche, tutte difficultà, tutte rigidità, tutte scabrosità, tutti dispiaceri, tutti sospetti, tutte gelosie e malinconie che quella porge quasi per infino alla fine; talchè dal suo principio e mezzo o quasi insino al fine, poco dolce o contento o diletto ci trovo, salvo che nella sua fine apparisce un certo contento e lungo riposo di tante estreme fatiche. E per narrarvi parte di esse, avete primieramente a sapere, che a qualunque statuario bisogna avere, non come al pittore, bonissimo disegno, ma più, se più possibile fosse, rispetto alla diversità delle statue che egli fa; chè, come dissi, l'ignudo che farà il pittore, volendo lo scultore fare il medesimo, gliene convie-

ne fare molti in un solo. Rispetto alle molte viste, che ha in ogni voltata d'occhio, la statua tonda diventa un'altra in modo, che il pittore in una sola vista fa una sola figura, e lo scultore in una sola figura ne fa molte rispetto alle molte viste, come sopra narrai. E tornando dico, che allo scultore saria necessario avere più disegno il quale per essere il fondamento d'ogn'arte, non solo di questo ne seguita che la scultura in ciò è più difficile, ma lasciando questo stare, volendomi fare dal suo principio, dico, che la prima sua difficultà che ha lo scultore, si è il provvedere la materia, cioè il marmo e gli strumenti per lavorar quello; perchè, parlando della scultura, bisogna parlare del marmo, e non del bronzo o altre materie, che sono tutte inferiori al marmo; e perciò dico, che bisogna provvedere il marmo, il quale costa assai danari, e non può ciò conseguire senza l'aiuto di una repubblica o di un principe. E se per sua disgrazia lo scultore non ha favore, o dall'una o dall'altro, che si vede avvenire spesso, che qualcheduno per sospetto di sè stesso, o per invidia non lodi e commendi quello scultore, quel principe o repubblica che non può vedere il vero d'ogni cosa, nè fare sperienza d'ognuno, creda a quello invido e maligno, che ce n'è pure assai, che fanno

professione d'intendere, e lodano e biasimano, come se proprio dell'arte fussero, e per avere veduto quattro medagliucce, e imparato qualche vocabolo dell'arte, fanno tanto con varie adulazioni (perchè non sono stati corteggiati, e non hanno avute le sberrettate, e per non essere cacciati di quei luoghi, che par loro avere appresso a quel principe) che mai restano di biasimare altri e lodare sè; ovvero accade spesso, che saranno alcuni che hanno convenienza e similitudine di povertà d'ingegno, e abbondanza d'invidia e malignità, che per quella convenienza diventano amici, la quale amicizia non partorisce se non male, ed è falsa amicizia, perchè è fondata in sul vizio e non su la virtù. E che fanno questi tali? fanno Sette insieme, e lodano sempre sè, e biasimano sempre altri; e tutto questo nasce da debolezza ch'è in loro; chè se si sentissero sufficienti da per loro, attenderebbono a fare quello che sapessero, e non cercherebbono che altri gli puntellasse; e generosamente, e veramente, e virtuosamente loderebbero il bene e ogni virtuosa opera, e odierebbero ogni vizio, e vorrebbero essere uomini da per loro pur facendo piacere a ogn'uomo, e così facendo si mostrerebbero uomini virtuosi. E vi parrà, M. Benedetto, che io sia uscito di materia, ma non si può

fare che col ragionare alcuna volta l'uomo non trascorra in cose che a proposito sono, per mostrarvi questa scultura a quante cose è sottoposta. E ritornando dico, che se quella repubblica o principe non dà facultà allo scultore di fare dell'opere, da per sè egli proprio non può, rispetto alle difficultà dette, alle quali non è sottoposto un pittore; talchè se lo scultore non ha queste comodità, bisogna che rinneghi l'arte e la natura che gli ha fatto tanta fatica durare; o che egli faccia quello che già fece un nostro passato, che lungo saria a raccontare, e troppo mi dipartirei dal suggetto. O felicissimi poeti e filosofi, che senza l'aiuto d'altri li vostri altissimi concetti esprimere potete! E se pure avviene che il marmo sia concesso, per essere materia ponderosa bisogna avere assai uomini e istrumenti per maneggiarlo; e di poi bisogna avere una costanza, una perseveranza, e pazienza di più anni secondo l'opera, e continuare in quel pensiero insino alla fine, alla quale è molta laboriosa cosa arrivarvi; e il pittore in un anno di tempo esce d'ogni opera, e alla scultura bisogna molto più di tempo senza comparazione, talchè questa è cosa incomprensibile, che se quelli che non operano, sapessero le difficultà che è a condurre una statua, resterebbono stupefatti. E dipoi che

tutto ha ordinato, e sia concesso il marmo allo scultore, e comincia a lavorare, l'estrema fatica corporale non si può narrare. Oltre a che all' uomo bisogna stare in terra rovescio, ginocchioni, in vari modi pure tenendo sempre un pesante mazzuolo in mano, e lo scarpello, la qual cosa a ogni ben complessionato uomo spesso rincresce; che spesso l'uomo è pieno di fastidio e di polvere, che altri si vergogna di sè stesso. Questi tali diletti e piaceri dà la scultura parlando delle cose corporali; e venendo alle cose mentali, la continua gelosia che regna nello scultore, che la materia non gli manchi, o per difetto suo o per difetto di essa materia, come spesso avviene; e mancando o per l'un conto o per l'altro, lo scultore non può più finire la sua statua, se già qualcheduno, come temerario, non lascia la statua con quello evidente difetto, ovvero vi rappicca un pezzo, come voi avete visto, dove è peccato per troppo avere levato del marmo, che vi apparisce difetto grandissimo, e si vede appresso per le pubbliche statue, che modernamente son fatte, chè si vede che di una un pezzo di memoria (1) manca, e il paragone al lato a essa mostra come debbano

(1) Per memoria, intende la parte di dietro del capo.

essere le ritondità de' capi delle statue, e tutto avviene per avere prima troppo levato del marmo; e non potendo ricorreggere, bisognò fare con manco un quarto di braccio o di capo; e talvolta pensando fare meglio con rappiccare de'pezzi al marmo, hanno vituperato loro, e tolto all' arti la sua proprietà. Or dico del buono scultore, che è sempre in lui una continua gelosia che la materia non manchi; e al pittore questo non avviene, perchè, scancellando il difetto, e rifatto, nullo s'avvede che difetto vi sia; ma lo scultore quando rappicca il marmo, volendosi scusare con rappiccare il marmo o il pezzo, a tutto il mondo s'accusa per istolto, e inetto maestro. Or guardate che difficile e laboriosa proprietà tiene in sè questa professione, senza che dopo questa ne seguita appresso la durezza della materia, donde ne nasce quella lunghezza del tempo, che bisogna a condurre un'opera; perchè sapete che tutte le cose hanno bisogno del loro principio, e poi del mezzo, che da questo ne seguita la fine; che avanti che a essa fine s'arrivi, vi bisogna quella fermezza d'animo, quella assiduità, quella pazienza, tanto che a fine s'arrivi, non altrimenti che fa la natura a poco a poco, che nulla produce di fatto, e tutto fa con tempo, e principio e mezzo e fine; che ben quello

statuario, anzi proprio filosofo, ad Alessandro Magno rispose, quando lo domandò che cosa era la scultura, ed egli disse a lui, che altro non era che una seconda natura; e affermando questa sentenza, in pietra si scolpirono tai parole, e in pubblico rimasero, e alli nostri tempi oh quanti pochi di questi statuari si troverebbero, che una minima parte di filosofia in loro regnasse, anzi inumani, superbi, avari, invidiosi maldicenti, talchè non virtuosi dir si possono, ma l'istesso pessimo vizio; e tutto nasce da un poco di rinnalzamento di fortuna, che a ognuno dimostrano la loro povera natura; povera dico di giudizio e di consigli, e d'animo nobile. Or, ritornando alla scultura, dico che ell'ha in sè un'altra difficultà; che se pure avviene che un maestro per sua inavvertenza troppo leva della sua materia, e che voglia in qualche modo rimediare, quanto egli più leva della materia, e quella sempre diminuisce o racconci, o guasti; talchè questa è una difficilissima cosa, non che altro, a immaginarla, la quale non cade nella mente di molti, salvo che in quelli che operano nell'arte. Or questi esempi vi faranno certo, che estreme difficultà sono in questa profondissima arte che ne seguitano da questo, che dove si leva non si può porre. Or lascerò a voi giudicare

con le difficultà intese, e dell'una e dell'altra professione, qual sia più nobile e virtuosa. Egli è ben vero, che con tutte queste molte fatiche la scultura porge e promette un conforto al maestro di una eterna fama, e con essa immortale lo rende ai futuri secoli, perchè se nulla al mondo è perpetuo, sono le sculture, perchè di tutte l'altre opere la materia si trasmuta in altra forma: solo la scultura questo male agevolmente comporta, e quella nè ghiaccio nè fuoco non l'offende, solo il lunghissimo tempo distruggitore di tutte le cose quella con gran fatica risolve. Di modo che essendoci tante difficultà a condurre tali opere, e tante fatiche d'animo e di corpo, se si sente poi la dolcezza di quella eternità, in pace comportare si debbon molte fatiche; talchè mi pare che a proposito ci sia la sentenza del nostro divin Dante, dove dice, che vuol, che quanto la cosa è più perfetta, più senta il bene, e così la doglienza. Che certamente ella rende di tante fatiche giusto guiderdone nel mantenere vivo altrui in secoli de' secoli: tanto che ogni pena, ogni fatica, ogni disagio, ogni dispiacere e difficultà e passione, quella speranza, che nel principio ci promette, cioè dell'immortalità, in pace fa comportare ogni cosa; tanto che concludendo dico, che la pittura ha la difficultà

dell'ombre e lumi; e la scultura ha la difficultà del lavorare la materia, la pittura ha la difficultà delli scorci, e la scultura ha difficultà, che dove il pittore nel fare una figura ha una sola vista, lo scultore ne ha da fare molte, per le ragioni che sopra dette sono: e la pittura ha in sè la tavola, che è piana, e vi ha a far parere su varie cose, e lo scultore non può, dove leva, mai fare che non apparisca, nè cancellare tale difetto, nè quell'opera vale più nulla: la pittura tempo brieve, il fuoco, l'acqua, il ghiaccio, ruina, e consuma e risolve; la scultura con gran fatica solo il tempo la spegne: di modochè mi pare che concluder si possa, la scultura aver in sè più difficultà in ogni cosa di gran lunga, e per conseguenza essere molto più nobile chè per l'eternità si fa cosa divina, cioè immortale; che se altra nobiltà non avesse che questa sola parte, ella eccede sopra a ogni altra arte senza comparazione; e questo sia quel che sganni ogni persona. E per non multiplicare nel dire, lascerò molti esempi che dir si potrieno. Io non vi voglio ragionare de' modi del fare lavorare il marmo fuora delle statue tonde: la difficultà del fare i bassi rilievi, e poi quelli che sono di mezzo rilievo; dipoi uno altro modo, che è più che mezzo rilievo, che ne vien poi la statua tonda. Que-

ste cose lascerò indistinte, perchè in altro luogo n'ho scritto, che un dì vi farò vedere, chè a proposito mi viene in ciò molto il dilatarmi dove io averò bisogno, se degnar vi vorrete d'udirmi a lungo. E tornando alla prima materia, solo un esempio addurre vi voglio alla memoria, chè io so che dovete sapere quante donne sono per la Fiandra e per la Francia, e ancora in Italia, le quali dipingono in modo, che in Italia i loro quadri di pittura sono tenuti in buon pregio; ma in luogo nessuno per tempo alcuno si trovò mai che donna alcuna lavorasse di marmo. Questo non già il dico in dispregio dell'arte, ma per dirvi della facilità e termine che ha in sè, la quale ha terminata fine. La scultura dir si può infinita per le ragioni soprannarrate. Ma crediatemi, M. Benedetto, che non un solo foglio è bastevole a raccontare della scultura le proprietà e difficultà e nobiltà, ma un quaderno poco saria, e perciò non vi sia maraviglia, se io sono stato troppo prolisso, che voi come vero possessore d'ogni virtù e verità da me accetterete come amatore di virtù e verità, e come disse quel filosofo a Ottaviano Augusto, quando prese Alessandria: A'virtuosi piace chi è di virtù amatore; talchè Augusto rivolto alle parole, volse sapere chi parlato aveva, e conosciutolo, quello appresso

di lui volle. Così voi, M. Benedetto, so che non mancherete a quei tempi che a uopo vi parria, voi, come vero figliuolo d'ogni virtù, me, come amatore di esse, tenere nel vostro segreto del cuore, che son certo che farete appresso ad ogni persona; di me come vostro caro so che parlerete, chè così par che voglia la vera filosofia che in voi regna e la vostra liberalissima lettera mi promette, che altrimenti far mi pare non possiate. Nondimeno con voi sempre mi obbligo tenerne, e da voi piglierò licenza di fermar la voglia e la penna, e come prudentissimo e intendentissimo me iscusare doverete del difetto di lingua e dell'ortografia, e del mal continuato soggetto, e degli altri difetti che troverete in questo mio rozzo scritto; pregandovi che mi affatichiate in quelle cose dove io vaglio qualche poco, chè grata mi fia per voi ogni fatica. Io avevo pensato con pochissimi versi dirvi quello che mi sovvenne in mente in principio; ma poi la mente, che è mossa, non so da chi m'ha fatto trascorrere tanto, che m'è venuto più d'un foglio scritto, non già che di questo io mi penta, confidandomi nella vostra umanità se vi ho dato lungo fastidio. Pregovi che questo mio malo scritto appresso a voi il vogliate tenere a causa che altri piacere di ciò a pigliare non se ne abbia, chè per molte ragioni io non averei forse

con nessuno altro tanto largamente scritto. Pregovi che mi amiate di cuore, come io voi amo. *Bene valete.*

XXI.

Giorgio Vasari a M. Benvenuto Cellini.

Il volere, M. Benedetto mio onorandissimo, dimandare a me di quel che intendo circa la maggioranza e difficultà della scultura e pittura, io non vorrei far sì, per l'animo che tenuto ho, e tengo ancora inverso le dottissime azioni che voi conosceste, che per il primo servizio che chiesto mi avete io non volessi farlo, anzi ho di grazia ai cenni vostri d'essere ubbidientissimo; ma mi è parso che vi siate fondato molto male a dimandar me di tal cosa; e Dio il volesse che io fossi abile a soddisfarla, per potervi nel gran giudizio vostro riuscire quel che di me vi promettete, e non quello che so d'essere io stesso. E, per dirvi, ritrovandomi in Roma, dove si fece scommessa fra due nostri cortigiani di Farnese (1) della medesima disputa, in me tal cosa rimessono; chè per rimanere più impacciato che non sono adesso nello scrivervi questa, andai a trovare il divino Michelagnolo, il quale,

(1) Il Cardinal Farnese nipote di Paolo III.

per essere in tutte due queste arti peritissimo, mi dicesse l'animo suo. Ei ghignando mi rispose così: La scultura e pittura hanno un fine medesimo, difficilmente operato da una parte e dall'altra; nè altro potei trarne da esso. Ora avendomi voi messo in questa fagiolata, che sono di tal cosa digiuno, se non fosse il pericolo che, non facendo questo, incorrerei nella disgrazia vostra, la quale stimo più che se io goffo appresso delle vostre virtù sarò tenuto, vi giuro che ero risoluto mandarvi un foglio bianco, che voi come spirto purgato e di scienza pieno, ed in ogni cosa divino, di questo la sentenza su vi scriveste, come di me e delli altri nostri artefici giudice migliore. Orsù, dachè volete che io rider vi faccia, dico questo per prova di quel che io sento operando in tal arte. Quello artefice, in che scienza si sia, o virtuoso, che più perfettamente alla natura si accosta, quello essere più vicino alla prima causa si comprende, e quegli che giovano a essa natura nel conservarla in ogni studio o scienza, così intellettuale, come manuale. E quelle più perfette diciamo essere, come l'architettura più della scultura e pittura, la quale, a giovamento e ornamento della natura, vediamo i suoi fini intendere. Ma della scultura non vi prometto voler parlarne, atteso che s'appiccherebbe

una lite, che durerebbe quanto quella tra i Frati Bigi e Neri della Concezione, ed oltre che son pure invidiato, così finirei di dare il resto alle carte. Ma parliamo dell'arte (1) mia, ed eccellenza e perfezione di quella. Dico questo, che tutte le cose che facili all'ingegno si rendono, quelle meno artifiziose si giudicano essere. E per voler mostrarvi l'eccellenza di tutte e due, voi di esse essere giudice potrete, piacendovi far così: Pigliate una palla di terra, e formate un viso, o un animale di man vostra, o d'altro incerto; nella quale, mentre che ciò farete, non arete a cercare nè del colore nè de' lumi o dell'ombre; e, finito questo, pigliate una carta, e disegnatevi su il medesimo, e quando dintornato avete le prime linee, voi con lo stile, o penna o matita o pennello, cominciate a ombrarla, e, fatto questo, vi si renderà nell' opera vostra tale, che voi giudicherete la facilità e bontà dell' una e dell' altra, e quella che vi sarà più facile a esercitarla, troverete manco perfetta. Oltre che, troviamo nella pittura difficilissimo molto il contornare ed ombrare le figure, dove veggiamo molti artefici che le contornano perfettamente, e ombrando le guastano; al-

(1) Intende della pittura, benchè fosse più eccellente architetto, anzi maraviglioso.

cuni altri male le dintornano, ed ombrandole con gli abbagliamenti e lumi le fanno parer miracolo. L'arte nostra non la può far nessuno che non abbia disegno grandissimo ed un giudizio perfetto, atteso che si fa in un braccio di luogo scortar una figura di sei; e parer viva e tonda in un campo pianissimo, che è grandissima cosa; e la scultura è tonda perfettamente in sè, e quel che ella pare; e per questo disegno ed architettura nell'idea esprime il valor dell'intelletto in quelle carte che si fanno, e nelli muri e tavole di colore e disegno ci fa vedere gli spiriti e sensi in esse figure, e le vivezze di quelle. Oltre che contraffà perfettamente i fiati, i fiumi, i venti, le tempeste, le piogge, i nuvoli, le grandini, le nevi, i ghiacci, i baleni, i lampi, l'oscura notte, i sereni, il lucer della luna, il lampeggiar delle stelle, il chiaro giorno, il sole e lo splendor di quello. Formasi la stultizia e la saviezza nelle teste di pittura, ed in esse si fa le mortezze e vivezze di quella: variasi il color delle carni, cangiansi i panni, fassi vivere e morire, e di ferite coi sangui si fa vedere i morti, secondo che vuole la dotta mano e la memoria di un buono artefice. Ma dove lascio i fuochi che si dipingono, la limpidezza dell'acque, ed inoltre veggiamo dare anima vivente di colore all'immagine dei

pesci vivi vivi, e le piume degli uccelli apparire. Che dirò io più della mostra dei capelli, e della morbidezza delle barbe; i colori loro sì vivamente stilati e lustri, che più vivi che la vivezza somigliano; dove qui lo scultore sul duro e sassoso, pelo sopra pelo non può formare? Oimè, M. Benedetto mio, dove m'avete voi fatto entrare? in un pelago di cose, che non ne uscirò domane; comprendendosi sotto quest' arte tutto quello, che la natura fa, potersi d'animo e di colore imitare. Dove lascio la prospettiva divinissima? chè quando considero che è da noi operata non solo nelle linee de' casamenti, colonne, mazzocchi, palle a settantadue facce, e i paesi coi monti, e coi fiumi per via di prospettiva figurandoli, a tanta dilettazione reca gli occhi di quelli che si dilettano, che non è casa di ciabattino ove paesi tedeschi non sieno, tirati dalla vaghezza e prospettiva di quelli; chè i lontani de' monti, e le nuvole dell'aria la scultura non fa se non con duro magistero. Dove mi sarà mai da loro figurato una terribilità di vento, che sfrondando un albero delle foglie, la saetta il percuota, l'accenda il fuoco, dove si vegga la fiamma, il fumo, il vento e le faville di quello? Figuratemi in scultura una figura che, mangiando su d'un cucchiaio, abbia un boccon caldo col fumo di quello, ed il soffiar del fiato,

che esca di bocca di quell'altro per freddarlo. Gli scultori non faranno mai torcere il fumo della caldezza dal soffio freddo in alcuna parte. Ma lasciamo star questo. Ha in sè la pittura il dipingnere in muro, che è disunito dall' olio; ha la tempera con l'uovo, che è dall'olio e dal muro un'altra arte separata, e paion tutte tre una medesima. E se un pittore non disegna bene ed i colori benissimo non adoperi, ha perso il tempo in tal arte: e se ben colorisca, e disegno non abbia, il fine suo è vanissimo; oltre che se fa bene queste cose tutte, e non sia buonissimo architetto, non può tirar prospettiva che buona sia, perchè la pianta e'l profilo sono cagione delle altezze, larghezze e scortamento e lineamento di quella. Appresso ha il ritrarre le persone vive di naturale somigliando; dove abbiamo visto ingannar molti occhi a dì nostri; come nel ritratto di Papa Paolo terzo, messo per verniciarsi in su un terrazzo al sole, il quale da molti che passavano veduto, credendolo vivo, gli facevan di capo, che questo a sculture non vidi mai fare. E perchè il disegno è padre di ognuna di queste arti, ed essendo il dipingere e disegnare più nostro che loro, atteso che molti scultori eccellentemente operano, che non disegnano in carta niente, ed infiniti pittori che non han disegno, come hanno a fare

un quadro, se è da eccellente maestro dipinto, lucidando i contorni, ei lo contraffanno di colorito sì simile a quello, che molti ingannati si sono, che da per se non avendo disegno far non lo potriano, nascendo questo dalla difficultà dell' arte. Abbiamo visto nel divin Michelagnolo a dì nostri uno squadratore di cornice, che ha in pratica i ferri, disegnando in sul sasso; e dir leva qui e leva qua, aver condotto un termine nella sepoltura di Giulio secondo pontefice, per la facilità dell'arte condotto: onde vedendolo aver finito, disse a Michelagnolo, che gli aveva obbligo, avendogli fatto conoscere che aveva una virtù che niente ne sapeva. Insomma una minima parte della pittura è un'arte istessa da noi tenuta, e tutta insieme una cosa grandissima; donde, secondo il mio poco sapere, risolvomi, che pochi, rari e perfetti di quest' arte si conducono, che in quest' arte a imparare bisognino; di che pensato ho meco qualche volta dicendo, che se lo studio, tempo e suggezione, che a quest' arte ho messo per far quei quattro berlingozzi che io fo, a un'altra scienza l'avessi donato, credo, se io non m'inganno, che vivo canonizzato, e non morto sarei. Tanto più vedendo questo secol d'oggi ripieno di tanti ornamenti nelle figure e nell'altre appartenenze, delle quali mi pare,

quando un pittore ne sia privo, esser privo dell'invenzione d'ogni cosa, madre onoranda, la quale con dolci tratti di poesia sotto varie forme conduce l'animo e gli occhi prima a maraviglia stupenda. E vedendo nelle antichità, nelle istorie di marmo le fughe degli armati, ma non il sudore, la spuma alle labbra e i lustri de'peli de' cavalli, e i crini e le code di quelli sfilate, e lo abbagliamento dell'armi e i riverberi delle figure in esse, la scultura mai lo farà; e di più il raso, il velluto, l'argento e l'oro, e le gioie con i lustri; delle quali pitture a quelli artefici, che perfettamente lo operano, io chiamo gli ornamenti dorati come castoni, le eccellenti pitture come gioie dal mondo veramente tenute, massime da' belli e dotti ingegni, come il vostro raro e divino; al quale se non ho soddisfatto perdoni a me, che la penna non m'è sì facile, come mi suole il pennello essere. Dicendovi, che volontieri, e più, vi avrei fatto un quadro che questa lettera. State sano, e amatemi. *Di Firenze, alli* 12 *febbraio*, 1547.

XXII.

Giorgio Vasari a M. Francesco Bonnani.

Io per una scrittami dal riveritissimo M. Piero Vettori, per aver raccomandato an-

ch' egli la causa mia al mio granduca, mi diedi certo in nome vostro il buono anno, che riarso dalle fatiche papali, mi rinfrescò lo spirito a sentir dire l'animo buono che tien s. Ecc. verso di me, che l'adoro; e che voi gentilissimo ed amorevole de' poveri vertuosi, abbiate fatto sì pietosa limosina per me, che s'io fussi furfante, come son stiavo de' galantuomini, vi direi: Iddio vel meriti. Ma io avrò ben obbligo eterno alla vostra cortesia, come sarò sempre immortale stiavo, e devotissimo del gran Cosimo de' Medici, quale ardo in servirlo; e Dio il volesse ch'io venissi un dì tale con le mie fatiche nella pittura ch'io potessi servir l'ombra de' suoi cenni. Certo tanto raro è fra questi principi, che si dilettano più . . . . che di rimunerarci; che se non fusse, che la speranza di molti di noi è fissa nel suo sano e giusto giudizio, così come egli solo le rimunera, tutti insieme andremmo dimenticando tanto quanto si cerca acquistare, non essendo mai adoperati da loro. Or Dio gli dia vita, acciocchè, così come egli gli avanza di giudizio, di liberalità e di merito, egli abbi tutti noi uniti a farli tante memorie, che resti maggior ricordo nelle opere delle nostre arti, che nelle penne degl' inchiostri eterni; chè così verrà il suo fatto guidato da Iddio ottimo per salute de' suoi popoli. E perchè

non basta, che voi abbiate dato principio alla cosa di Frassineto, aspetto che con felicità e contento mio, e satisfazione di s. Ecc. (che dovevo dir prima) le diate fine. Ed io che sono obbligato al Ritratto, ho già più volte supplicato s. Santità (1) a star ferma, e se la gotta non gli avesse fatto un viso amaro dal male, egli n'era contento. Così aspetterò la occasione, e, giusta mia possa, farò che s. Ecc. sarà e dalla servitù e dal mio pennello satisfatto per ciò; e massime che sua Beatitudine comincia ad aver caro che se ne faccia, sicchè stia di buono animo che il primo, o di mia mano o d'altri, farò sì che li sarà obbediente in venire a darseli in preda. In tanto non mancherete offerirmi a s. Ecc., e che se bene ho fitto il capo ne'servizi del Papa, in luogo suo nel cuor mio non ci può entrare nè altra maggior grandezza che la sua, nè altra cosa più degna, perchè sendo per lui quel tanto ch'io sono, debbo esser suo, e cosa creata da esso infin ch'io duro; sicchè li farete fede quanto io lo adoro e li bacio le mani. E voi comandatemi, chè se ben son dipintore, vaglio in qualche altra cosa forse meglio; e resto vostrissimo. *Di Roma, alli 18 di maggio, 1550.*

---

(1) Giulio III.

XXIII.

Baccio Bandinelli a M. Jacopo Guidi.
Al Poggio (1).

Onorando M. Iacopo (2), da poi che fedelmente sono per ubbidire co'fatti, mi sia lecito dire in beneficio dell'opere (3), perchè sua eccellenza di continuo mi sollecita di finire e di iscoprire, acciocchè io lo possa ubbidire, ho iscritto, e vi prego che li ricordiate, che se quelli due marmi e 'l Cristo dell'altare non vengono questa vernata al porto di Signa, mentre che Arno è grosso, bisognerà indugiare all'altra vernata, nè potrà venire in Firenze in sino a quella istate, che dipoi verrà, che oggi ho avuto lettere da Carrara che non sono ancora partiti dall'Alpe, e lasciaili del tutto isgrossati e acconci, che non s'aveva a far altro che condurli alla marina. E in Firenze non è ancora comparso nessuno pezzo d'arco dell' altare, nè le predelle che ancora sono a Pisa; e tutto s'ha a murare prima che le statue; che volesse Iddio che li adornamenti fussono in

(1) Poggio a Caiano, villa tra Firenze e Prato della casa Medici.

(2) Iacopo Guidi Volterrano segretario del Granduca.

(3) Parla del Coro del Duomo descritto minutamente dal Vasari, part. 3, a c. 442, ediz. de'Giunti.

ordine, quando avrò finito quelle; ch'io non ebbi mai di nulla maggiore desiderio che di finire quest'opera che io cognosco benissimo che tutta la città desidera vedere questo onore in questa chiesa, e di levarne questo impedimento; ma non è possibile se io non ho altri aiuti che per non infastidire non posso dire tutte le difficultà che io ci ho, e umilmente n'ho esclamato a sua eccellenza e hammi consentito; ma i ministri non hanno messo a effetto i modi; tal che ispesso i meglio maestri, che sieno nell'opera, m'abbandonano le pietre, che non si può far peggio nè cosa di maggior danno all'opera; e so e cognosco i rimedi e non m'è creduto, chè dovete pensare che nessuno ci ha più amore con vera isperienza nè usa più industria di me. E con sopportazione mi voglio dare questa loda, che ne' moderni nessuno principe abbia mai avuto del mestiero uomo più pronto e ubbidiente a operare di me. E che sia il vero, Sua Eccellenza non mi ha mai avuto a sollecitare, e per ogni invenzione, o in disegni o in modelli, gneu' ho fatti assai più, che non m' ha ricerco ; e hammi messo un' opera in mano degna di glorioso principe e d'uno disegnatore come me. E se mi lascia invecchiare e morire innanzi che io la finisca, i figliuoli de'figliuoli suoi non la vedranno; chè morto io in que-

sta età in tutto è ispento il disegno, chè sempre furono rarissimi disegnatori, e non si vede venire su persona che punto risplenda. E quando li piacerà far la pruova di quelle istorie, vedrà che io dico il vero. E ardentissimamente lo supplico che non li paia grave questa ispesa che mai più la sua serenissima casa l'ha a fare in sì gloriosa opera; e io m'offero farla di sorta che 'l nome suo sarà sempre onorato; e tosto vedrà una figura grande finita e lustrata, che la voglio mandare in chiesa. Appresso ricordo quello albero (1) d'Adamo, che sua eccellenza mi determinò di bronzo, che dovrebbe ora esser fatto, perchè va incastrato colle sue armadure nei marmi neri, e sotto l'arco; ed è necessario che sia fatto al medesimo tempo dell'altre pietre. E se io guidassi queste cose a caso cascherei in tanta difficultà, che altri nè io non uscirebbe mai più di questa opera, che ell'è tanto terribile e piena di cose diversissime, che non è possibile per lettere in-

(1) Dietro all'altare erano Adamo ed Eva, e tra essi l'albero del pomo vietato. Furono levati, e messovi un gruppo di Michelagnolo. Il pensiero del Bandinello era più giusto; poichè dietro l'altare si rappresentava il peccato d'Adamo, e sull'altare il mistero della redenzione, cioè il vecchio e il nuovo Adamo. Ora poi davanti e di dietro è lo stesso mistero, cioè un Cristo morto.

tendersi, e sono diliberato un dì pigliare comodo di sua eccellenza, e li porterò qualche disegno del pavimento del rialto dell'altare, e ancora di quelli riquadrati, acciocchè del tutto resolutamente mi risolva, chè se vostra signoria sapesse delle mille una delle fatiche di questo lavoro, e della sua infinita gloria, certo che al signor Duca non parrebbe grave un poco di spesa de' garzoni, nè anche della grazia che io li domando. Ma di tutto mi tratti a modo suo, che io lavoro con più sollecitudine e più contento che mai io facessi, come per l'opere vedrà; e a vostra signoria mi raccomando. *In Firenze. Dì 7 dicembre*, 1547.

XXIV.

Gio. Zucchi al Magnifico come fratello.

Molto m'allegro con la signoria vostra che siate ai servigi di sua eccellenza in Firenze, come mi ha riferito il Cassana qua in Bologna, che Iddio vi dia tutto il vostro intento e lunga vita.

M. Iacomo (1) mio, io ho fatto ritrarre una ancona (2), che è qua in santo Giovanni

(1) Iacopo da Pontormo, pittore eccellente.

(2) Cioè tavola, ed è quella di s. Cecilia, intagliata da Marcantonio, e di cui è una copia in s. Luigi de'Franzesi di mano di Guido Reni.

in Monte, di mano del divino e rarissimo Raffaello d'Urbino, la qual tavola il pittor l'ha imitata tanto bene che quasi par la istessa, ed avevo fatto pensiero di condurla a Roma per darla a Farnese (1) per riaver 4 scudi il mese che già ho goduto per Breve di Sua Santità più di sei anni; e in detta tavola vi è dipinto un san Paolo ed un san Giovanni, ed in mezzo santa Cicilia con un organo in mano e molti stromenti sotto i piedi; poi un santo Agostino ed una Maddalena, cosa rara; che vi giuro che Raffaello non fece mai meglio di detta opera. Vorrei condurla a Firenze, e darla al Duca, ovvero a Madama, ma ne vorrei esser premiato l'onesto; e vorrei che la signoria vostra mi desse favore e aiuto, e lo domandasse a un suo, che fusse appresso a S. Ecc., ed ancora non saria male che quel tale lo dicesse al duca; e vorrei che la S. V. mi scrivesse di tal cosa; e non mancate così, come ho fede in voi, dirizzando la lettera al Campana, ovver in casa il signor Giampaolo Pucci, che quivi sto; offerendomi a voi paratissimo sempre. *Di Bologna, alli 7 di giugno*, 1547.

(1) Al Cardinale Farnese.

XXV.

Pietro Aretino al Duca Cosimo de' Medici.

Mando a vostra eccellenza il ritratto del Langravio con i quattro versi che mi ci ha fatto far sopra, ancorch'io non tenga a tal setta; nè è la importunità della setta Luterana che mi ha rotto la testa, ma l'onor che mi par che ne riporti lo Imperatore in contrastar con sì mirabil sorta di capitano. Quello del signor Giovanni (1) s'intaglia tuttavia, la quale immagine ha tolto Tiziano e dalla medaglia e dal getto della faccia propria; e tosto che sia fornito, con le parole compostegli sotto si manderà a V. S. illustrissima, col farne poi parte al mondo; e li bascio la mano, con la solita riverenza. *Di Venezia, il dì* 30 *di dicembre*, 1546.

XXVI.

Frosino Lapini a M. Antonio Gianfigliazzi.

Non prima da noi partisti alla villa colla tua familia insieme, che la pittura dell'Aretino (2) nella via de' servi, qual tu tanto desideravi vedere, si scoperse. Là dove tan-

(1) Giovanni delle Bande Nere, padre di Cosimo primo.

(2) Cioè Giorgio Vasari d'Arezzo.

ta, e così bella varietà di materie ho conosciuto, che villania non piccola, e scortesia giudicheresti grandissima se non avessi presa la penna a scrivertene così succintamente alcuni particolari. Ma, se Dio mi guardi, molto mi era malagevole il risolvermi, qual delle due lodare si dovesse, e per conseguenza descrivere, o la gentil leggiadria e vaghezza dell'arte da una maestrevol diligenza accompagnata, ovvero il bello e nobil significato in tanta opera, con ingegno e accortezza tale spartito a'luoghi suoi, che e' sembra nulla potersi desiderare meglio. Imperocchè nella parte superiore vi si veggono (1) i sette pianeti con i loro segni appresso del Zodiaco, che attribuiti gli sono, figure non men belle e pronte, che colla loro situazione significatrici di quel ch'elleno ci rappresentano; sotto alle quali si scerne le Sette Età con varie attitudini, e gesti dalla dotta sua mano disegnate colle loro proprietà insieme, che qual le prime, rendono di sè chiaro testimonio. Seguono appresso le Sette Virtù, le tre Teologiche, e quattro Morali, con i loro annessi elegantemente composti, a cui, scendendo all'inferior parte, sono aggiunte le Sette Arti liberali con intermedi d'alcuni fiu-

(1) Questa pittura è nella facciata della casa dei Medici in via de' Servi sul canto che va al Castellaccio.

mi, l'impresa, e l'ascendente della nostra città, la qual pittura sotto di sè tiene e nel senso e nell'operazione meritamente il più bello, e questo è la vita attiva e contemplativa, significate l'una per Lia, l'altra per Rachele, dimostrandone l'una fatica senza fine, l'altra diletto dell'animo, e amendue insieme varietà d'ingegni; l'una di sollecitudine, e servili operazioni piena, l'altra compiacendosi di pensare al suo fine: cioè alla morte, fondamento di tutta la vera filosofia; e quella in tre maniere, ma sempre implacabile (come nelle sacre scritture leggiamo a David essere stato pronunziato per sodisfazione e pena del suo delitto) cioè di ferro, fame e peste; non senza speranza della resurrezione, quale la mano dell'artefice, sopra una piccola finestra a guisa, che sorgente da un sepolcro, ha figurata. Il qual soggetto, il mio M. Antonio, così tutto insieme raccolto, che altro ne rappresenta, salvo che tutta la vita dell'uomo? che in verità sendo uomo, per tutti questi suddetti luoghi passando, e dalla vita attiva, di sollecitudine piena (come quella che non per sè, ma per la virtù star si dice), alla cognizione di sè, del suo Creatore conseguentemente venendo, pieno di giocondità e diletto dell'animo, per lo quale veramente siamo uomini, penetra dipoi quelle lucenti sfere, dalle quali il

qui terminato ragionamento incominciò. Per il che di lode in più maniere conosco degno essere il nobile artefice, nè meno appresso la liberalità del magnanimo e generoso spirito, il quale non ha perdonato a spesa, purchè di nobili e famosi ingegni l'opera condur potesse. Sta sano. *Di Firenze, il giorno 28 di settembre*, 1554.

XXVII.

Baccio Bandinelli al Duca di Firenze.

Illustrissimo Duca, per vostra intelligenza cognoscete meglio di me, che tante statue, e sì grandi, che di marmo v'ho fatte, non è possibile essere di mano de' garzoni, che l'areste cognosciute, nè vi sarebbono state così accette, ma una lunga isperienza dell'arte m'ha fatto domandare aiuto di due garzoni, che sono niente a quello che bisognerebbe; e a V. eccellenza n' ho dato vero esemplo della Porta di s. Giovanni (1), raccordandomi, che alcuni che stettero con Donato (2) mi dissero, che sempre aveva nella sua bottega diciotto o venti garzoni,

(1) Le due porte più belle di S. Gio. di Firenze furono fatte di bronzo da Lorenzo Ghiberti con l'aiuto di molti garzoni, che poi si accomodarono con Donatello.

(2) Donatello, scultore celebratissimo. Vedi la sua vita nel Vasari.

altrimenti non arebbe mai fornito un altare di santo Antonio da Padua, con altre opere. E in Roma le colonne istoriate, che ciascheduna è l'età di venti maestri; dove si vede chiaro che 'l disegno e la invenzione, che tiene il principato d'ogni eccellenza, viene da un solo ingegno; nientedimeno le figure, per essere infinita quantità, sono lavorate di molte maniere, e tutte buone e belle, perchè un valente disegnatore guidò tutti quelli maestri; in altro modo non si potrebbe mai fornire simili opere. E mi ricordo quando stavo con Papa Leone, sua Santità in Firenze mandò per Raffaello da Urbino e pel Bonarroto, e concluse la facciata di san Lorenzo, e si determinò che egli facesse i modelli delle statue e delle istorie grandi come li marmi, e sotto la sua guida si facessono lavorare a più giovani. E sappi vostra eccellenza, che la causa che e' non ha mai fornito nessuna opera di marmo, è solo stato, perchè non ha mai voluto aiuto di persona per non fare de' maestri, perchè la vostra casa non abbia questa memoria, e così mi disse la felice memoria di Papa Clemente, che non lo potette mai disporre a fare questi modelli grandi. Circa alle istorie del bronzo, giusta causa m' ha fatto parlarne, perchè non voglio che m'intervenga con vostra eccellenza come intravvenne al vecchio Cosimo di Donato, che li

fece (1) i pergami e le porte di bronzo in san Lorenzo tanto vecchio, che la vista non lo servì a giudicarle, nè a dar loro bella fine; e ancorachè siano buone invenzioni, Donato non fece mai la più brutta opera. E questo non penso che vogliate di me in sì celebrato luogo, e come vostro fedelissimo vi metto innanzi ordini da farvi in questo lavoro immortale onore, con tanto rispiarmo e brevità di tempo, quanto sia possibile.

E perchè la eccellenza vostra, com'è giusto, m'ammonisce che io voglio più guadagnare che lavorare, umilmente v'ho detto che quando non mi deste mai altro io sono contentissimo; e hovvi a servire mentre ch'io vivo; e così dispongo tutti li miei figliuoli e li miei discepoli. Ma separandomi a opere tanto onorate e grandi, che ogni uomo confessa, che se Iddio ne dà grazia che finiate questo coro, sarà una risplendente corona alla vostra città, dalla quale sapete certo ch'io non posso godere per giusto merito d'alcuna sua degnità, però con tanta fede e buona speranza v'ho addimandato quella grazia che già da Papa Clemente fu fatta al Buonarroti. Or sendo superiore l'opere vostre a tutte l'altre, meritando io tal grazia per la

(1) Cosimo de'Medici, detto Pater patriae.

vostra giusta e santa liberalità, non penso che m' abbia a mancare, e come fedel servo umilmente vi bacio la mano. *Di 7 dicembre*, 1547.

XXVIII.

Baccio Bandinelli a M. Iacopo Guidi.

Onorando M. Iacopo, posto che per lettere non si possa terminare alcuna cosa di lavori tanto difficili, nientedimanco io desidero il giudicio di sua eccellenza, che io me lo trovo molto utile; però si ricordi che io ho parlato più volte di quello albero di bronzo, il quale sarà difficile e pericoloso a metterlo, quando ci sarà l' Adamo ed Eva. Ora se l piace dare ordine che si faccia, sarebbe molto a proposito; e di marmo non bisogna pensarci, che non è possibile farlo.

Ma elegga sua eccellenza uno de' due modi, ovvero buttarlo di bronzo, o farlo tutto di piastra di rame, che sarebbe molto più facile e di manco ispesa, e eccellentemente si dorerebbe e vi starebbe sempre, chè nel bronzo l'oro è buttato, perchè poco tempo vi dura; e questo albero dorato ha da essere grandissimo adornamento a tutta la chiesa e all'opera. Or pensi sua eccellenza quello che più li piace.

Appresso raccomando a vostra signoria la

lettera che io ho scritto al Duca, che in verità chi è uomo da bene non può comportare che da simili li sia sonato dietro le predelle sì bruttamente; ancora che si vegga chiaro, come mi diceva l'anima benedetta del signore Istefano, ch' egli era messo al punto da' maligni per guastare l'opere e i maestri come sempre ha fatto dove egli è stato. E per levare via ogni occasione sono stato sforzato cacciar via quel fanciullo, per non vedermi innanzi alli occhi tale scelleratezza; e so certo che a quésti medesimi costumi avvezza i giovanetti della sua guardaroba, che sa sua eccellenza ch'io ho durato fatica a insegnar loro qualche virtù solo per potermene valere alle cose del bronzo, massime alle storie del Coro, e questo pessimo (1) mostro di Natura del continuo li avvezza a stravizi, e va la notte fuora con arme, cose al tutto nocive a ogni virtù e onesto vivere; e come usa dire il Buonarroto, mai può stare il vizio con tanta eccelsa arte. Ma, per tornare alla mia opera, vostra signoria domandi sua eccellenza se vuole che io faccia riquadrare due o tre pezzi di porfidi, che mi saranno guida a tutti li spazi dove s'hanno a mettere, perchè la ragione vorrebbe che prima fusse aggiustato i por-

(1) Benvenuto Cellini.

fili, e secondo quelli fare li sfondati, dove s'hanno a incassare, e così si fanno assai meglio e piuttosto; nientedimanco m'accomoderò in tutti que' modi che li piacerà, e umilmente li bacio la mano, e a vostra signoria mi raccomando. *Di* 18 *marzo*, 1547.

XXIX.

Baccio Bandinelli a M. Iacopo Guidi.

Onorando M. Iacopo, dipoi iscritto, Averardo Zati ed io abbiamo ricerco li orafi del prezzo dell' albero fico, e affrontansi in uno medesimo dire, cioè di sc. 200, e di più il dorato, che sarà sc. 70, che facendolo di piastre ben pulite poco oro ci va. Ora mi dice Averardo che non ha il modo a metterci mano, però sua eccellenza pigli lo spediente che li piace.

Appresso li reco a memoria un suo bellissimo concetto, circa all'opera che già mi disse, che queste istatue istarebbono meglio traforate; e perchè io l'ho conferito a qualche bello ingegno, e tutti s'accordano che l'opera sarà assai più ricca e magnifica a lasciare del tutto trasparente, che a turare con quelli marmi neri, nientedimanco come Adamo ed Eva sarà in opera, una semplice tela vi farà vedere la verità, chè i marmi neri sempre saremo a tempo a metterli. Ma

perchè sua eccellenza ha visto ch' io duro fatica a finire le parti di dietro, come quelle dinanzi, parrà peccato che stieno perse; e troverà fatto una Eva (1) che gli piacerà molto più dell' altra, perch' io ho disposto conseguire in quest' opera, e al secolo di sua eccellenza, di quelli nobili effetti de'valentissimi Greci, nè mi voglio rispiarmare a nessuna estrema fatica. E perchè io cognosco che giustamente io mi guadagno quello che'l duca mi dà, mi dolgo delle calunnie che molti mi danno d'avaro, e che io non fo che domandare; ma io penso quello che di me direbbono, se una volta avessi fatto come ne'dì passati fece il Buonarroti al Papa, che li mandò pel Melichino sc. 500, e in modo istrano li rimandò a sua Santità, e subito genene rimandò più il doppio (2), e allora li accettò; e dicono che 'l Papa ebbe molto caro che andasse fuora boce d'essere istato isforzato dalla eccellentissima virtù di Michelagnolo, come intravvenne d'Alessandro Magno con Apelle; ma di me non si può dire che mai abbia usato uno minimo atto d'avarizia, e sono istato pazientissimo a ciò che ha voluto sua eccellenza. Ma dove io veggo l'evidente mia rovina, non posso fare che

(1) L' Eva era bellissima figura, ma riuscì un poco grande rispetto all'Adamo, che le era accanto.

(2) Questa cosa non è nella Vita scritta dal Vasari, e però può esser falsa.

io non me li raccomandi, perchè gl'interessi ch'io ho addosso dell' Altopascio, certo saranno causa ch' io arò a vendere de' beni che la sua eccellenza m'ha dato; perchè io non guadagno con altri, e passa dieci anni che con questa fede io lo servo.

Ancora dite a sua eccellenza, ch' io ho murato tutto il basamento di dietro e dinanzi, e questa altra settimana metterò i pilastri con le colonne, e i loro capitelli, e ancora metterò l' Adamo nel castello per portarlo in chiesa, e metterlo al suo proprio luogo, dove ha da istare sempre, acciocchè il medesimo tempo e fatica non s' abbia a fare più che una volta, perch' è figura di grandissimo pericolo. E come arò finito l'Eva, che sarà tosto, leveremo tutto quell' assito; cosa che sarà molto grata al popolo; e io per la opera non ho più bisogno, chè benissimo ci serve lo spazio di drento nel coro, dove comporremo le predelle, che ne voglio fare più modelli e disegni a sua eccellenza, perchè questo è uno lavoro più fantastico e difficile che questo ch' io ho fatto, e più riccamente vuole andare adorno, come i modelli li mostreranno; e umilmente a sua eccellenza mi raccomando, e a V. S. il simile. *Di 14 aprile, 1548.*

XXX.

Baccio Bandinelli a M. Iacopo Guidi.

Onorando M. Iacopo, postochè la stanza, che 'l sig duca mi fa conciare, sia tutta sotto sopra, sappi sua eccellenza che io do l'ultima fine al suo Bacco (1), chè vi restava la capellatura, e 'l viso e le mani, membri che portano più tempo che nessuno altro; e lo lustrerò quant' una gioia; e credo che 'l suo giudicio sarà vero che questo sarà il più bello ignudo ch' io abbia mai fatto di marmo, e subito finito gliene darò avviso.

Circa alle statue e adornamenti dell'altare (2) non ne posso pensare nè fare nulla, se prima non mostro a sua eccellenza una difficultà, e intenda che rimedio ci vuole fare, che non mi basta l'animo chiarirlo per lettere; e ultimamente ch'io gli parlai, mi disse, che quando mi vorrebbe, mi manderebbe a chiamare; e questo aspetto; e in questo mezzo gli apparecchio un bellissimo modello di tutto l'altare.

---

(1) Era fatto per un Adamo, ma non essendo riuscito a perfezione, lo ridusse ad un Bacco V. il Vasari, part. 3, a c. 444, ediz. de' Giunti.

(2) Altar maggiore del duomo di Firenze, sul quale è un Dio Padre sedente, e un Gesù morto, sostenuto da angioli di forma colossale.

Èssi consegnato lo intagliator a scelta di Benvenuto, che giusta mia possa lo contenterò sempre di ciò che ha di bisogno, ancorachè ne'dì passati m'abbia sollevato il meglio garzone ch' io avessi, e che è stato meco otto anni, perchè gli faccia il duca, e la duchessa di marmo, e perchè lo aiuti all'opere del coro, che pertutto dice averne avuto la metà, che l' ho molto caro, purchè sua eccellenza si contenti; ma quello umilmente sempre supplicherò, che in modo alcuno non voglio guerreggiare con Benvenuto. A me basta avere mostrato onoratamente a tutto il mondo che io ero per fare questo lavoro se fusse tre volte maggiore; che l'ingegno d'un buon disegnatore dura estrema fatica a disporsi in trovare le belle invenzioni di queste difficilissime imprese, quando sono in quiete e in tutta pace; ora pensate quello che si può fare a aver per emulo questo crudelissimo uomo, che son certo che m' ha sollevato quel garzone, perchè è animosissimo e pronto a fare ogni male, quanto giovane della città; e 'l duca lo sa, che non è molto, che lo graziò della questione; e questi molto si duole di me, che tutto nasce dal suo nuovo maestro che si persuade, e gli ha dato ad intendere che, mancando io, resta il primo uomo; che per tale pazzia n'è capitato male delli altri; e

Benvenuto, oltre quelli che di sua mano ha (1) ammazzati, ha fatto istorpiare parecchi, per avere messo al punto i suoi garzoni che gli avvezza ne' costumi che la sua maligna natura dà; e di qui nasce che lietamente sono per concedergli tutte l'opere, prima che guerreggiare seco, chè, come dice M. Lelio, in Firenze non manca chi usi ogni industria in rapportar male per metterlo al punto, perchè sanno certo, guastando me, per eterno guastano tutti questi lavori. E a vostra signoria assai mi raccomando. *A dì 10 d'aprile*, 1549.

XXXI.

Baccio Bandinelli a M. Iacopo Guidi.

Caro M. Iacopo, vi prego che mi aiutate, e dite a sua eccellenza che M. Cristiano sollecita di costà, quanto può, che l' Altopascio (2) mi faccia gravare, che a M. Lelio (3) incresce assai di me, che in questo dì sua signoria m'ha fatto accordare Giovanni Pitti, al quale ho pagato sc. 126, per conto d'Altopascio, e'l restante pagherò nei

(1) A Baccio non è da creder così di subito, perchè era nimico del Cellini.

(2) Mon. Ugolino Grifoni Spedaliere d'Altopascio.

(3) M. Lelio Torelli, Auditore del Duca Cosimo.

modi e tempi che M. Lelio mi dirà. F. supplico sua eccellenza che mi faccia restituire i fitti e'terreni che mi ha venduti, che, posto che gli abbia pagati, non mai gli ho posseduti; e di questo l'Altopascio non ne vuole sentire nulla; chè se io lo finisco di pagare innanzi ch'io m'accordi, non ne ritraggo nulla mai; e io son prontissimo a pagarlo, come certo vede M. Lelio, ed essendo vero, non bisogna che d'ogn'ora l'Altopascio mi mandi lettere ch'io sia gravato.

Circa al lavoro, ho molto caro che sua eccellenza lo voglia vedere innanzi ch'io lo scopra, ch'io credo che sarà a proposito, come già mi giudicò, di far un poco di steccato attorno al lavoro, ch'essendo tanto comodo alle mani ognuno giudica che porterà pericolo, perch'io ho traforato il ritondo in modo che le dita di tutte le mani restano in aria come le proprie vive, che par a ogn'uomo cosa difficilissima; e molto più si maravigliano che io ho staccato le gambe dell'Eva dal broncone, che si regge come una femmina viva. Nientedimanco d'alcuna bontà dell'opera non voglio parlare, ma il lavoro grandissimo, quanto nessuno principe abbia ancor fatto, giudicherà sua eccellenza, se lo vede con questa arrota (1) dell'albero e del

(1) Cioè aggiunta.

serpente, che lo chiarirà ch'io ho detto il vero di molte cose in beneficio dell'opera. Ed umilmente a sua eccellenza mi raccomando.
A dì 7 di febbraio, 1549.

XXXII.

Baccio Bandinelli a M. Iacopo Guidi.

In tempo comodo V. S. ricordi a sua eccellenza che quando li parlai al Poggio (1) mi domandò come andavano l'opere, ed io li risposi come umil servo, che in tanti gran lavori non ho che un solo intagliatore, essendo stato forzato cacciar via quello Amaddio per li suoi mali costumi. Or piacendo a sua eccellenza, vorrei metter nel luogo suo quel Francesco da Fiesole, che tanti anni ha lavorato alla villa di Castello (2), ed è valente intagliatore, come sua eccellenza ha veduto, ed ha un buon disegno. E ancor mi si è partito in questi dì il meglio garzone che io avessi, per il poco salario che aveva, quale era soldi xx, come il più vile squadratore; e pregai molte volte Averardo (3) che li crescesse due o tre soldi. Mi rispose, come sempre usa, che non aveva un quattrino, e non voler crescer ispese, ancorchè sieno le medesime. Cerca darmi

(1) Poggio a Caiano, villa della casa de' Medici.
(2) Altra villa del Granduca.
(3) Averardo Zati.

disagi e incomodi, come ne' giorni passati ha voluto a mio dispetto murarmi quelle finestre, che mi davano lume della piazza, che non mi poteva dar maggior disagio, nè farmi maggior dispiacere; chè se io voglio ora veder lume per lavorar le figure da certe bande, corro gran pericolo per esser indebolite le figure; è ancora danno per aver ispesso a perder questo tempo tutti quelli maestri; e ancor che li abbia mostro tutto il danno che me ne succede, l'ha voluto fare a mio dispetto, e con la scusa e occasione, che ha preso di certi legnami che ha posto sotto il tetto, che si bagnavano, i quali sempre s'è costumato metterli in chiesa o dentro (1) nell'Opera. Or vegga V. S. con che lieto e sicuro animo io possa lavorare, avendo un provveditore tanto traverso per straccarmi, e far che l'opere ed io venghiamo a noia a S. Ecc., che prima vorrei la morte de' miei propri figliuoli. E sapete di questo, quanto mi vi sono raccomandato, come quello che assai ne temo che me ne liberi; e Iddio la conservi in buona grazia di S. Ecc. *Di Fiorenza, alli 6 di novembre*, 1550.

(1) *Opere* s'intendono alcune stanze, dove si lavora tutto ciò che bisogna per la restaurazione del Duomo, e dove stanno i maestri e i ministri.

belli per conci di usci o cammini, ma per pavimenti non vagliono nulla, chè pietra nessuna non si può torre più a proposito che graniti, o rossi o bianchi o neri. Così è composto il pavimento della Ritonda, il quale è'l più bello che si vegga, che fu fatto di lapide tanto grandi, che fanno stupire ogni uomo, e di questa maniera li usarono i veri antichi Però la conforto che faccia cavar maggior lapide che ella può, chè quelli pezzami piccoli sono da pavimenti simili a quelli di (1) s. Giovanni e molte chiese di Roma;costano assai, e sono brutti a comparazione delli belli antichi; e a vostra signoria assai mi raccomando, pregandola che mi comandi. *Di Firenze, alli 6 dicembre, M. D. L.*

XXXIV.

Baccio Bandinelli a M. Iacopo Guidi.

ONORANDO M. Iacopo, si degni dire alla illustrissima signora duchessa che io ho promesso fare il suo Spagnoletto valente, e mi è riuscito di bonissimo ingegno come quella giudicò, ma egli ha cominciato a voler fare a suo modo e disegnare in altri luoghi fuora di me, e così non li posso insegnare, nè ricor-

(1) Battistero di Firenze.

reggergli gli errori che fa, però non può esser più nocivo costume; e perchè io l'amo, e gl'insegno come al mio proprio figliuolo, e se lui m'ubbidirà, rendasi certa S. Ecc. che io lo farò il più valente disegnatore che sia stato in Spagna; perchè l'amore e desiderio di insegnare e lavorare assai mi è cresciuto di poi ch'io ho visto che lo illustrissimo signore duca vuole esaltar me e la casa mia, e vuol favorir l'abito Cesario che io tengo della santissima Casa; però umilmente supplico la illustrissima duchessa, che è viva fontana d'ogni misericordia, che mi sia procuratrice appresso a quello che io venero e riverisco, che si degni dar fine alla buona opera che per me ha cominciata, perchè io sono ormai invecchiato nella lunga servitù; e desidero questi ultimi anni, con l'onor delli altri cittadini, riseder nelli altri magistrati, e così potrò maritar le mie figliuole, che ora sono forzato per l'età acconciarne una, che aiutandomi sua Ecc. col suo favore, m'aiuterà Iddio e tutti li santi, e a V. S. assai mi raccomando. *Di Firenze, alli 15 di dicembre, 1550.*

XXXV.

Baccio Bandinelli a Monsignore Maiordomo.

Reverendo Maiordomo, perchè sua signoria contanto mi ricerca a onorare l'illustrissimo duca, e io che per natura mi sprono, maggior onore non li posso fare che metterlo di marmo in su quello altare, com' han usato molti signori e privati in simili luoghi o in pittura o in scultura, chè lo farei attaccato a questo Angiolo, che mi ha commesso che io faccia a' piedi del Cristo. Ancora sappia sua eccellenza che io ho fatto parecchi modelletti della figura di bronzo variati nel modo che mi commesse, in fra' quali ce n'è uno molto conforme a lui d'età, che penso li piacerà grandemente, che se si vuole valere delle mie fatiche e dei miei studi è necessario mi dia luoghi ispediti e fatti, acciocchè, fatto ch'i' ho la figura, io la possa mettere fuora come usò il vecchio Cosimo, ch'empiè molte nicchie delle bellissime figure di Donato, perchè cognobbe la vera gloria. Ma umilmente lo supplico che mi risolva, e dia qualche buono ordine a queste opere, che certo l'età mia arebbe bisogno di brevità, ch' io ho paura non li mancare un dì fra le mane, che sarebbe in tutto guasto questo coro, che non lo può fare che

uno che possegga bene il disegno, e io non ce ne veggo venire su nessuno; niente dimanco, io seguirò in tutt'i modi che li piace; e, come ho detto a vostra signoria, sua eccellenza ha tenere certo che in eterno li ho da essere come quelli pezzuoli di cera con che suggellate le lettere, checchessia, o uomo o pesce che vi imprimiate, quello vi sta; e se io mi dolgo del provveditore non è per alcuno odio, chè io so che la casa ha avere provveditore, ma questi che punto non si diletta dell'arte, la natura lo sforza a essere capital nimico dell' opere e di me; solo attende a contraddirmi; e, per dire ogni mia cosa, io vi giuro come ei mi vede, comincia arricciare il naso, e contendere meco. Ora pensi vostra signoria con che animo buono io vadia a lavorare, chè per le fatiche ch'io duro in onore della Casa, certo che m'arebbe avere più discrezione; ma con verso nessuno non l'ho mai potuto aumiliare, nè mancherò mentre che ci sta, e a vostra signoria umilmente mi raccomando. *Dì* 23 *gennaio*, 1550.

XXXVI.

Baccio Bandinelli a Messer Iacopo Guidi.

Ho avuto molto caro che il sig. Maiordomo abbia voluto intendere e vedere la dif-

ferenza dell'opera, che vedrà cosa brutta, e ogni dì peggiorerà, e hovvene scritto la verità, come è mia natura; e dipoi le ingiurie e i minacci che mi furono fatti. Averardo ha fatto cosa da risultarne molti scandoli: non sappiamo se è per ignoranza o per malizia, perchè quelli famigli hanno di dietro più finestre, e più sole da sciugar panni, che non vogliono; nientedimeno Averardo, senza dir nulla a persona, con quanta prestezza ha potuto, ha fatto levar una finestra grande ferrata, che già fece serrare Alessandro Corsini operaio, per un disordine che seguì di certe femmine e uomini, in modo che ha date in preda a queste genti tutti li intagli e lavori delle nostre opere, chè tal finestra tocca quelli tetti bassi, dove sono tutti i modelli e tirari della tribuna, e di dì e di notte possono scendere nell'udienza e tra' lavori; che si ricordi S. Ecc. che non è molto ci furono scantonati tutti i pezzi dell'arcone, ma al fine mi contenterò di quello che piace a S. Ecc.

Appresso, V. S. referisca, come è venuto un bellissimo pezzo di marmo, che lo sgrossai quando mi mandò a Carrara, ed è alto braccia cinque, e se li piacerà, ne vorrei far un Marte; ma io lo supplico, se li piace, finito che io avrò questo Cristo, che mi lievi

di questa (1) Opera, che io veggo certo che questi cittadini non mi ci vogliono, solo per guastarci questo lavoro, e torvi questa santissima memoria, che io veggo chiaro che Averardo mi ha dato in preda a questo Rossino, che è superbissimo, e tanto vizioso, ch'io so che fa bottega della moglie, che non ha pan da vivere, e hannogliene vestita tanto pomposa, che par una bella ninfa; e così va tutto il dì per queste stanze, e di qui nasce gran parte di questi scandoli; e così è fuor la boce, e giudica ogni uomo. Se S. Ecc. non leva questa tresca, ognidì peggiorerà, e si dice esserci interessati cittadini di qualità, con li quali non voglio urtare, che assolutamente col mezzo di questo Rossino mi farieno rompere il collo, e così guastando me, saria guastato i lavori, che è quello che vogliono e desiderano, e a V. S. mi raccomando quanto posso. *Di Firenze, alli* 28 *di gennaio*, 1550.

XXXVII.

Bartolommeo Bandinelli a M. Iacopo Guidi.

Desidero che sua Ecc. sappi come è finito i travati che hanno a servire per murare

(1) Alcune stanze e cortili vicini alla Metropolitana di Firenze si chiamano l'Opera, come si è detto.

l'arcone e i cornicioni e architravi, che sono pietre molto grandi, però bisognato torre molti legnami, e grossi, ed occupano lo spazio dall'un cancello all'altro che rincontrano le porte della sagrestia; e perchè tale apparato è faticoso, e di scompiglio alla chiesa, avvertisca sua eccellenza, se vuole fare alcuna provvisione per lo altare, innanzi che simili macchine si guastino, che se più si avrà a rifare, i preti saranno forzati di ufficiare in altro luogo; che immediate che avrò messo il Cristo, tornerò lo altare al suo antico luogo; però sua eccellenza, che è prudentissima, consideri quello che vuole fare.

Appresso, aspettavo con desiderio che mi facesse (1) sedere (pensando esserne degno) come Bernardone o Francesco da Sangallo, ma è ragionevole che sua eccellenza faccia grazia a chi più gli piace, chè ormai sono tanto in là con gli anni, che poca parte me ne tocca; ma io penso, come signore giustissimo, che mi vorrà riserbare a grazia maggiore, e di più utile, come si aspetta alla grandezza ed alle magnifiche opere che ei mi fa fare. E si degni notare i disegni che io gli ho mandati delle fonti, perchè sua eccellenza più volte mi ha detto che vuole che superino tutte le altre, e per ubbi-

(1) Essere di Magistrato.

dirlo, vostra signoria gli dica, come io ho diligentemente investigato e ricerco de'maestri che hanno lavorato sopra le fonti di Messina, e truovo che sono magnifiche, e che sono fatte senza alcuno risparmio; però il maestro non ha guardato a fatica, ed ha fatto a ciascuna delle fonti tre pile, che l'una getta in nell'altra, tutte storiate di mostri, e la prima, che si parte di terra, è in ottangolo; ma io prometto a sua eccellenza, se le mie fatiche gli piaceranno, fargli una fontana, che non solo supererà tutte quelle che oggi si veggono sopra della terra, ma io voglio che i Greci e i Romani non abbiano mai avuto una simile fontana; e se gli altri signori hanno speso dieci, darò tali ordini brievi, che sua eccellenza non ispenderà cinque, e di questo ha di me vero esempio; ma io lo voglio umilmente supplicare, si degni mantenermi la grazia, che con tanta benignità mi ha impromesso, nè altro da sua eccellenza desidero, e così da fedel servo gli bacio la mano, ed a vostra signoria assai mi raccomando. *Di Firenze, addì* 15 *di marzo*, 1550.

XXXVIII.

Bartolommeo Bandinelli a M. Iacopo Guidi.

Per l'ultima di V. S. mi sono molto rallegrato del piacer ch'ha avuto S. Ecc., ch'io

solleciti il coro, che, posto sia lavoro grandissimo, ho deliberato innanzi che ne levi le mani, dar fine a tutto quel circolo di marmo, perch'io voglio dare eterna memoria alle degnità ch'io veggo che S. Ecc. mi vuol dare nella mia patria, ch'è il maggior contento ch'io possa avere, poichè io per sempre veggio illustrarne la casa mia. E vi avviso che in questo dì della Candelaia sono stato al palazzo de' Pitti, ch'è vicino a trent' anni che più non l'ho veduto, e certo che ne' moderni non è stato fatto edifizio che più s'appressi alli edifizi antichi, ma non voleva manco principe, nè di forze, nè d'ingegno. E sappi S. Ecc., che diligentemente ho osservato lo spazio del prato, dove vuol far la fonte, e faronne qualch'invenzione, come m'ha comandato la nostra ill. signora duchessa: ed avendomi a disporre a trovare invenzione di fontane, farò ancora qualche disegno della fontana di Piazza, come mi comandò l'ill. duca, acciocchè possa deliberare a suo piacimento. E perchè Luca Martini mi scrive ch'io faccia cosa degna della grandezza del luogo, come fedele avvertirò, che la fontana con ogn'altro appartamento sia corrispondente a quella parte della muraglia che s'ha da fare, che vien rincontro a detto prato, chè le cose che si murano, debbono esser guida, e superiori a quelle

che si piantano. L'altra parte che de' giardini debbasi osservare, si è che i partimenti e adornamenti convengano con le salubrità delle regioni, acciocchè gli uomini ne possino pigliar diletto con sanità; e questo prato, ch'io ho veduto, parmi che la natura l'abbi posto tanto bene, quanto nessun altro ch' io n'abbi mai visto. E perchè tutto non si può scrivere, quando a S. Ecc. piacerà, un dì gli mostrerò li ordini che usò Bramante ne' pratelli e fontane che fece a Papa Giulio (1), dipoi Raffaello da Urbino lo imitò in quelle che fece a Papa Leone e Clemente, e in questi ho abitato molt' anni, e m'offero per l'autorità delli studi e disegno mio, per onorare S. Ecc., superarlo: e ricordandomi d'una parola che mi disse l'Ill. Principe, che voleva che questa fonte superasse tutte l'altre, a tanto mi disporrò, e a S. Ecc. umilmente bascio le mani, e a V. S. mi raccomando. *Di Firenze, il dì 11 di febbraio, MDLI.*

XXXIX.

Bartolommeo Bandinelli a M. Luca Martini.

Io ho finito un altro disegno per farne la voglia di sua eccellenza, la quale supplico,

(1) Giulio II.

che si degni udire la causa perchè al presente io non l'ho mandato; si è perchè io mi trovo molto disposto a trovar bellissime invenzioni, e di già ne ho cominciato un altro, e non resterò di seguitare e dar fine a tutti. Ma egli è necessario, se io voglio fare variate le invenzioni, che io mi vegga tutti i disegni, che io fo, innanzi agli occhi, perchè l'uno mi fa gran luce all'altro in conoscere la verità degli errori di ciascuno, perchè gli veggo al paragone, ed in questo modo varierò e migliorerò in modo che piaceranno a sua eccellenza, perchè i disegni non si fanno per altro che per vederli insieme a paragone. Niente di manco sono pronto e desideroso a fare quel tanto che mi comanderà, e a V. S. assai mi raccomando. *Di Firenze, a dì* 21 *febbraio*, 1551.

XL.

Baccio Bandinelli a M. Luca Martini.

Onorando Messer Iacopo, A' dì passati io scrissi al signor duca, e dubitando che 'l troppo mio desiderio non li sia molesto, prego V. S. che in tempi comodi li mostri il mio animo; e perchè io l' ho avvisato della disunione del Capitano (1) e Segretario, per

(1) Cioè il bargello, e il segretario del magistrato degli Otto, che è sopra le cause criminali.

essere continova malattia, mi dispiace assai più che i dispareri de' cittadini, che ispesso si mutano, e se fosse possibile vorrei levare loro dinanzi questo sollazzo e piacere che si pigliano di tale discordia, che con ogni astuzia cercano di crescerla. E perchè io veggo chiaro gl' inconvenienti brutti, e fuora d'ogni ragione, che ne risultano, i quali non veggo nessuno che cerchi rimediarli, anzi veggo che se ne ridono, e io sono tanto poco accetto a loro signorie che non ci posso nulla, però l'ho conferito con (1) M. Lelio, che forte li dispiace; e perchè il caso importa assai, quando piacerà a sua eccellenza si rimedierà, perchè io ho conosciuto, dove sta il male, nel sedere ch' io ho fatto nel (2) magistrato, e certo ho trovato tutt' e due que' suoi ministri di tale vertù, ciascuno nel suo genere, che sono degni d'essere conservati, e'l segretario ci ha dati molti belli e utili indirizzi a giudicare rettamente i malfattori; e sopra modo mi piace che a' martóri va molto ritenuto, e con clemenza, e'l bargello è astuto, e io gli accrebbi la sua astuzia con uno detto di Papa Clemente: Che chi voleva sapere i segreti di tutti i cit-

(1) M. Lelio Sorelli da Fano, auditore del duca Cosimo.

(2) Magistrato degli Otto di Balìa che giudica delle cause criminali.

tadini ne domandasse a' loro servi e serve, perchè non è possibile sapere di tutti le contese. La più utile cosa che possa avere il principe, si è sapere quello che istà nelle menti e ne' cuori de' cittadini, però uso dire che 'l popolo vuole essere governato in modo, che del tutto si fidi del principe, ma il principe non si fidi punto del popolo.

Appresso, quando vi viene comodo, assai mi raccomandi alla mia signora duchessa, che bellissima copia d'acqua s'è trovata nel mio podere di Fiesole certo degna di farne uno eterno diletto in su la piazza ducale a tutta la città, che con tanto elemento in eterno facesse venerare i suoi angelichi figliuoli, e a vostra signoria assai mi raccomando.

XLI.

Bartolommeo Bandinelli a M. Iacopo Guidi.

Io sollecito i disegni della fontana, e certo, come ne ho scritto a Luca (1) Martini, è necessario secondo che io gli fo, che gli vegga al paragone l'uno coll' altro perchè ciascuno, fatto che io l'ho, mi è uno maestro che m'insegna fare l'altro più bello, come fa chi scrive lettere o altre composizioni. Nientedimeno, se all'illustrissimo duca

(1) Vedi a pag. 94 e 95.

piace che io gli mandi più in uno modo che in un altro, facciami dare uno minimo cenno. Appresso prego vostra signoria che mi raccomandi, e gli ricordi che mi facci sedere a questa presente Tratta (1), perchè io stimo tanto questa grazia, che da me ne riceverà molto più onore e diletto che da molti altri che n'ha consolato; e ne'di passati ne mandai una supplica, come m'impose M. Giovanni Conti; ed a vostra signoria assai mi raccomando. *Di Firenze, a dì 23 di febbraio*, 1551.

XLII.

Bartolommeo Bandinelli a M. Iacopo Guidi.

Vostra signoria si compiaccia dire a sua eccellenza come qui è stato il Francione da Carrara, ed ho ricordato al provveditore il marmo del Dio Padre e dell'Albero Fico, de' quali marmi non gli ha voluto dare alcuna commessione; e perchè sua eccellenza con istanzia più volte me gli ha sollecitati, però ho voluto avvisarlo, acciocchè'l marmo del Dio Padre non ci esca di mano, ch'è uno marmo sì grande, e saldo e bello, che passa gli anni innanzi che si trovi un simile. Quanto al coro, seguito per dare fine a

(1) Cioè elezione de' magistrati.

tutto il recinto del parapetto, che (1) ci va profeti e santi del Nuovo e Vecchio Testamento, che vogliono essere di mano di buono disegnatore, e desidero, innanzi che io muoia, lasciar finito questo recinto che mi riuscirà se io non sono impedito; ma Averardo Zati m'ha detto che fra pochi dì vuole venir costì, e so che cerca tormi questi giovani, che se l'ottiene questa opera patirebbe assai, perchè io sono vecchio; e sebbene sono prosperoso, per le fatiche del marmo le forze ogni dì mi mancano. E perchè Averardo più volte si è doluto meco delle spese, che ha qui straordinarie, e perchè io ci sono stato vicino a cinquanta anni, ed ho ardentemente amato sempre questa Casa, ho veduto e notato il procedere di molti ministri ne' tempi che facevano una croce d'ariento, che era la maggiore e di maggiore spesa che fusse in cristianità, e così i dodici apostoli per la chiesa, e non si sentiva tanti disordini. Vero è che ci era un provveditore che non attendeva ad altro, e stava tanto continuo, che non bisognava tante altre spese di ministri.

(1) Ne' piedestalli delle colonne che circondano il detto coro, sono scolpiti in marmo di basso rilievo molti profeti, figure intere, eccellentissime oltre ogni credere.

Appresso, raccomando a vostra signoria la mia supplica, perchè sua eccellenza è di tanta benignità, che io non credo che mi abbia fatto dismettere la degnità di uno tanto abito per abbandonarmi o farmi simile a uno Bernardone o a uno Sangallo, perchè li ministri della santa Casa (1) hanno desiderato le grazie loro metterle in persone che ne vaglia il nome per tutto; e quel vecchio e savio Magnifico Lorenzo, solo per vedere il Bonoarruoto fanciullo, che si faceva valente, dette lo stato al suo padre e lo fece de' nobili magistrati, posto che gli uscisse di contado ignorante e senza alcuna vertù.

Ancora avviso, che accanto a san Giovanni son circa a quattordici pezzi di marmi che sono guasti dal piscio e altre sporcizie. Ho detto a Alamanno de' Medici che ce gli dia per il vostro coro, che ne abbiamo carestia: hammi risposto che lo farà volentieri con un cenno di sua eccellenza, perchè non hanno a servire a nulla. Ora, se a quella piace che io gli pigli, ne avvisi che ne farò le basi del recinto perchè sono lividi e piccoli, che mi vengono a proposito, ed a vostra signoria assai mi raccomando. *Di Firenze, il dì* 15 *di marzo*, 1552.

---

(1) Che fecero ornare di bassi rilievi dal Sansovino e altri celebri professori la santa cappella di Loreto.

XLIII.

Bartolommeo Bandinelli a M. Iacopo Guidi.

Sappi sua eccellenza, che 'l suo conciatore delle pietre fine da sua parte m'ha detto che m'ha a consegnare tutte quelle pietre che pel pavimento dell'altare ho di bisogno, e tutto s'è fatto e holle consegnate a Averardo Zati, e ho messo mano nella predella di detto altare, che tornerà lavoro bellissimo. E, quanto al coro (1), tosto si murerà gran numero di marmi che sono finiti, e così si chiarirà sua eccellenza che l'onore che mi fa ne' magistrati, assai mi cresce l'animo e la virtù nelle mie opere, com'è costume delli uomini da bene; ma e' mi duole che la mia autorità e le forze sono tanto deboli, che non li posso giovare nulla; ma se crede che io li sia di nessuno utile, umilmente supplico sua eccellenza che si degni in questa prima tratta de' magistrati farmi grazia del Magistrato de'Dugento, o se altro li pare, perchè i'ho veduto i cittadini che li sono più accetti li cava dell'ordinario con gran favore; e pensando che la natura del mio abi-

(1) Parla del coro della Metropolitana Fiorentina fatto col disegno del Bandinello.

to (1) e de'miei costumi lo meriti come molti altri; e degnandosi sua eccellenza, sarà certa, ch'avrà tra'cittadini uno tanto fedele, che li mostrerà d'ogni cosa la verità, la quale ispesso a' principi è occultata, da chi per odio e chi per amore, e molti per adulare, donde nasce ogni male. E perchè tali difetti sono in tutto alieni da me pel grande amore che io porto a loro eccellenze, in continova vigilanza celebro in quelli sacri templi dedicati alla paura e timore di loro salute che mi fa protestare innanzi al fatto le cose; e come dice il filosofo che lo indovinare nasce da natura maninconica, dove io per natura sono molto inclinato, come ha visto vostra signoria e messere (2) Lelio in molti mia ragionamenti ch' i' ho sempre usato. Quando non ho potuto dire il vero al mio principe l'ho detto a'sua ministri, perchè lo referischino: e a quella assai mi raccomando. *Firenze, dì 6 dicembre,* 1553.

XLIV.

Baccio Bandinelli a M. Iacopo Guidi.

Presentai la lettera di S. Ecc. al provveditore dell'Opera Averardo Zati, pensando

(1) Era Cavaliere di s. Giacomo.
(2) Lelio Torelli da Fano auditore del Granduca

d'aver breve ispedizione, il quale con promesse e parole mi ha intrattenuto parecchi dì; e quando penso essere spedito, mi ha detto che non vuol far nulla, se non ha un altro avviso da sua eccellenza, perciò si degni ricordare a quella, che'l tempo di sgrossar quel marmo e tirarlo alla marina è ora perchè li giorni sono lunghi con fresco, e passato maggio son caldi, di modo che in quell'alpe non si può stare; nè uomini nè buoi possono lavorare, però la supplico che mi faccia spedire, perchè bisogna ch'io torni a sua eccellenza per aver una lettera a Luca Martini, che ci serva di canapi, e se altro bisognasse che ha costumato altra volta; e appresso una lettera al Signor di Carrara di favore nella forma che altre volte sua Ecc. mi ha fatto, quando altre volte mi ha mandato a Carrara, perchè que'Carrarini, quando veggono che l'uomo ha bisogno, son mancatori e maligni.

Appresso quella si degni dire a S. Ecc., che circa'l palazzo, di che mi ha fatto scriver a Luca Martini, venendo io costì in Pisa, vedrò il sito, che mi darà lume assai; perciò si degni dare avviso a detto Luca che mi mostri il tutto, e a bocca mi dirà qualche intenzione di S. Ecc., co'quali indirizzi andrò più sicuro a far la pianta per dar principio all'impresa; che avendo a servir per abitazione d'un tanto principe impor-

ta assai; ma ho speranza ed animo di farli onore, perch'io penso che lo voglia levar di terra, e per una inclusa li do avviso di tal disegno; ed a V. S. assai mi raccomaudo, umilmente baciandovi la mano. *Di Firenze, il dì 25 di aprile*, 1558.

XLV.

Baccio Bandinelli al suo Compare.

Signore Maiordomo, di nuovo sono ricerco delle misure delle istorie (1) di bronzo del coro; e perchè io non voglio ricercare donde si venga, ho risposto che liberamente le faccia tutte Benvenuto, e non si guardi più da me. Ma sappia certo vostra signoria, se queste istorie non le fa uno valente disegnatore, la chiesa e questa età sarà bruttissima memoria per l'eccellentissimo paragone, chè Benevenuto è molto più atto a rinettare simili istorie, che a farle da sè, come in verità si vede per le sue figure, che, posto sieno piccole, usa farle piene d'errori, ed enne causa il non avere alcuno disegno (2). E perchè sua eccellenza sappia il

(1) Queste istorie di bronzo non furono poi fatte, forse per causa di questa emulazione con Benvenuto Cellini.

(2) Questo è falso, e detto per passione, perchè Benvenuto, come si vede dalle sue opere, disegnava

vero modo di fare cose belle, posto che Lorenzo (1) di Bartolo fusse valentissimo disegnatore; quando gli furono allogate le porte, per suo aiuto prese giovani con ottimo disegno, e fece due beni, opera mirabile e valenti maestri: e'l paragone apparisce nelle porte, che le storie da basso della porta dinanzi furono le prime bruttissime a comparazione dell'altre; ma nel fare li giovani si feciono tanto valenti, che (2) l'uno fu Maso Finiguerra, l'altro fu Disiderio, Piero, e Antonio del Pollaiuolo, e Andrea del Verrocchio, tutti valenti e pittori e iscultori. Ora vedete, se ciascuno di questi è da paragonare a Benvenuto, che dieci suoi pari non farebbero uno loro dito. Nientedimanco voglio avere pacienza a ciò che vuole sua eccellenza. Solo prego che abbia tanta pacienza, che si mettan fuora le mie statue, e a vostra signoria mi raccomando.

bene assai, benchè non tanto perfettamente quanto il Bandinelli.

(1) Lorenzo Ghiberti. V. la sua Vita nel Vasari, parte 2, a c. 275.

(2) Notizia che manca nel Vasari.

XLVI.

Baccio Bandinelli al Cavaliere Iacopo Guidi (1).

Vostra signoria m'avvisa che io faccia un modello, il quale in breve tempo sarà fatto, ma vorrei che mi desse avviso, fatto che io l'arò, di quello che n'ho da fare, se l'ho a mandare o a portare a sua Ecc., perchè detto modello sarà in molti pezzi, e fastidioso a commetterli e ritrovarli. Appresso mi sono maravigliato che non m'abbiate dato alcuno avviso se i'ho a scoprire l'altare o no, perchè quelli assiti ci stanno con grande pericolo; e in tempo comodo dica a sua Ecc. come ne' dì passati tutto quello lavoro fu per rovinare per causa d'un ismoccolatura d'uno di quelli candellieri gittata a caso da un cherico, e in sul serrare della chiesa si vide il fuoco attaccato a' drappelloni e alla tovaglia dell'altare, ma la guardia corse a spegnerlo; e per toccare i lumi tali drappelloni e assito facilmente può nascere simili errori. Perciò supplico che sua Ecc. mi risolva l'animo suo, chè non volendo fare altro per ora nell'altare, e avendo ispedito le figure grandi, non ci ho più che fare; e se piacesse a sua Ecc. risolvermi i due per-

(1) Iacopo Guidi, segretario del duca Cosimo, fatto cavaliere.

gami, l'arei molto caro, perchè io perdo di gran tempo, perchè e' sa che nella vernata, per l'età, io non posso istare tra' marmi, e di questi tempi mi farei in casa le storie di bronzo e cere, e la state farei di marmo, e così mi varrei del tempo e della vertù che Iddio m'ha dato in onore del secolo, e dell'Ill. sig. duca e della patria, con più eccellenzia che mai abbia fatto, perchè i' sto in continuo timore che non mi nasca qualche accidente di malattia che mi tolga le forze, che pel duca nè per altri io non possa mai più fare nulla, e meco perisca tante belle invenzioni, che io so certo che farei; e a vostra signoria assai mi raccomando.

XLVII.

Benvenuto Cellini a N. N.

Da poi che lo ill. ed Ecc. mio signore e padrone mi comanda che io debba domandare, e porre pregio alla mia opera del (1) Perseo, la quale per insino del mese d'aprile del 1554 nella Loggia della piazza di sua Ecc. lasciai scoperta e finita del tutto, Iddio laldato con intera sodisfazione dello universale, di che mai d'altra opera di qualsivo-

(1) La statua di Perseo, fatta di bronzo, maggiore del naturale, della quale parla lungamente il Cellini nella sua Vita e nell' Orificeria.

glia maestro per insino a questo dì non v'è notizia nè di tanta sodisfazion, nè da presso di gran lunga, dico che umilmente io priego sua Ecc. che mi doni delle mie fatiche di nove anni tutto quello che al suo santissimo e discretissimo giudizio pare e piace, e quale e' sia, venendo colla intera sua buona grazia, sarò contentissimo con maggior mia sodisfazione, che domandando, se bene io ne avessi molto più che la mia domanda.

Ora, per non mettere più tempo in mezzo, che troppo lungo è stato per il passato, siccome sforzato da quella per ubbidire, dico, che avendo a fare una tanta opera a ogni altro principe io non la farei per il valore di quindicimila ducati d'oro, e qual si voglia altro uomo non la saprebbe guardare, non che fare. Ma per essere divoto ed amorevole vassallo, e servo di sua ill. Ecc., sarò contentissimo quando a quella gli piaccia di donarmi cinquemila ducati d'oro in oro contanti e cinquemila ne'l valsente di tanti beni immobili, perchè questo resto della mia vita io mi sono resoluto di vivere e morire al servizio di quella; e se io gli ho fatto una prima e così bella opera, quest'altra spero di farla maravigliosa, e di lasciarmi e gli antichi e i moderni indietro quanto dal mondo io sarò giudicato, di che tutto ne proviene immortale e laldabile gloria a sua

Ill. Ecc. Solo io la scongiuro per il valore e potenzia di Dio, che prestissimo mi spedisca, che tenendomi così mi ammazza; e si ricordi, siccome io gli ho sempre detto, di volergli dare in serbo quel resto del mio povero sussidio che mi era rimasto del mio felicissimo stato in che io mi trovavo, volendo contento correre seco la sua felicissima fortuna. Consideri sua Ecc. se io fi sino a questo dì, con le comodità grandi che io avevo con quei barbari, che gran quantità d'oro io arei messo insieme; nonostante questo, io mi contento molto più d'uno scudo con sua Ecc. che di cento da ogni altro principe, sempre pregando Iddio che felicissima la conservi. *Firenze*, 1554.

XLVIII.

Benvenuto Cellini a M. Benedetto Varchi.

Godo da poi che vostra signoria mi dice, che cotesto semplice discorso della vita mia (1) più vi sodisfà in cotesto puro modo, che essendo rilimato e ritocco da altri, per la qual cosa non apparirebbe tanto la verità

(1) La Vita del Cellini fu stampata in Napoli quantunque sotto la data di Colonia. Fra le varie edizioni se ne conta una impressa in questa Tipografia l'anno 1805 in due volumi in 4, che è interamente esaurita. *Not. dell' Edit. e Stamp.*

in quant'io ho scritto, perchè mi son guardato di non dire nessuna di quelle cose che con la memoria io vada a tentone, anzi ho detto la pura verità, lasciando gran parte di certi mirabili accidenti che altri che facesse tal cosa, ne arebbe fatto molto capitale; ma per avere avuto da dire tante gran cose, e per non fare troppo gran volume, ho lasciate gran parte delle piccole. Io mando il mio servitore, acciocchè voi gli diate la mia bisaccia e il libro, e perchè io penso che voi non arete potuto finir di leggere tutto, sì per non vi affaticare in così bassa cosa, e sì perchè quel che io desiderava da voi, lo ho avuto, e ne sono sodisfattissimo, e con tutto il cuor mio ve ne ringrazio. Ora vi priego che non vi curiate di legger più innanzi e me lo rimandiate, serbandovi il mio sonetto, che quello ben desidero che senta un poco la pulitura della vostra maravigliosa lima; e da ora innanzi verrò a visitarvi, e servirvi volentieri di quanto io sappia e possa. Mantenetevi sano, vi priego, e tenetemi in vostra buona grazia. *Di Firenze, a dì 2 di maggio*, 1559.

Quando V. S. pensasse di potere fare qualche poco di aiuto a questo mio Fratino con quei degli Agnoli, ve ne terrò molto obbligato. Sempre alli comandi di V. S.

XLIX.

Benvenuto Cellini a M. Benedetto Varchi.

Magnifico M. Benedetto, e molto mio osservandissimo, voi avete a sapere, come io ho perduto un mio unico figliuolo quasi allevato, nè mi pareva mai avere avuto in tutto il tempo della vita mia cosa che più del mondo mi piacesse. Ora me lo ha rubato la morte in quattro giorni; e potette tanto in me il duolo, che io credetti sicuramente andarmene seco, perchè egli mi pare essere privo di non isperare mai più un tale tesoro per le cause evidenti. E perchè egli mi è piaciuto fargli per mio contento un poco di lume, ho avuto grazia da' Frati della Nunziata, che mi hanno conceduto ch'io faccia un Deposito di lui insino a tanto ch' egli piaccia Dio che io me ne vada a dormire a canto a lui in un poco di sepoltura, quale potrà farsi dalla povertà mia a quel tempo. Intanto io voglio far dipignere questo Depositino con due Angeletti con le faci in mano, e in mezzo a essi uno epitaffio, quale io mostro con questo mio rozzo modo e inetto che io so, che voi con quelle vostre mirabili virtudi molto meglio direte quello che io vorrei dire, e piacendovi farlo latino o toscano tutto

rimetto al vostro infallibile iudicio; e se io vi affatico a questa volta perdonatemi, e comandate a me, che sono per servirvi sempre paratissimo. *Di Firenze, agli XXII di maggio*, 1563.

Il concetto mio che io desidero che sia espresso da voi si è tale:

Giovan Cellini a Benvenuto solo
Figlio, qui iace. Morte al mondo il tolse
Tenero d'anni, mai le Parche sciolse
Tal speme in fil dall'uno all'altro polo.

Sempre paratissimo alli servizi di V. S.

L.

Raffaello Monte Lupo a M. Benedetto Varchi.

S'io non facessi risposta alla vostra potrei forse esser da voi reputato ingrato e superbo, e rispondendo mi dubito esservi fastidioso; nè potendo l'un de'due fuggire, m'è paruto manco male lo scrivervi, confidando nella bontà vostra più che in altra cosa che appresso di voi abbia meritato; e vi dico, che sommamente mi è piaciuto l'avviso e discorso vostro fattomi sopra alla cosa di che vi scrissi, e tanto bene vi conformate con l'animo mio che io non potrei con le parole farvi conoscere quanto bene abbiate da voi dell'essere mio giudicato. Ora avete a sapere, M. Benedetto, ch' i' non so simula-

re (1), e 'l mio avere ricerco questa cosa, forse un po' più che non sarebbe bisognato, me l' hanno fatto più le persuasioni di certi amici e parenti miei costà, che sono certo che desideravano il mio bene, e secondo l'animo loro aveano giudicato che fusse questo, non sapendo il mio. So che in tutte le mie cose mi lascio consigliare da quelli ch' i' so che mi voglion bene, dubitando, facendo il contrario, di non mancar di giudizio affatto. Questo, perchè in quanto a mia voglia sappiate l'animo mio, è a questo termine, ch' i' non desidero nulla e di nulla mi curo, nè ho voglia, dico, di roba, gradi e di onori, e mi rido d' ogni cosa (2), e così come la maggior parte gli cerca, io gli fuggo; nè vi crediate ch' i' vi dica questo per farvelo credere, conoscendo voi molto, che lo stato in che io mi trovo vi può far fede di questa verità. Nè vi crediate che con tutto questo mi paia esser povero come a molti pare, anzi mi pare esser tanto ricco (vedete

(1) Il Vasari, part. 3, c. 129 dice di Raffaello: *Ma datosi poi a una certa vita più da filosofo che da scultore, ec.*

(2) Confronta con quello che ne dice il medesimo Vasari nello stesso luogo: *Ma l'esser egli troppo buono e rispettoso, fuggendo le noie e contentandosi di quel tanto che gli aveva la sorte provveduto, ec.* E in effetto, dopo aver lavorato in Firenze e in Roma, si ritirò a Orvieto.

bella pazzia ch' è la mia) ch' i' non cambierei al papato l'esser mio o con qualsivoglia signore; nè da molto tempo in qua non ho mai potuto capire dove consistan le felicità de' grandi, vedendoli come i minori alla morte obbligati. E per non dire queste cose a voi che l'insegnate conoscere agli altri, farò fine, e pregovi sempre che vi accada ricordarvi di Raffaello (1) amico vostro, che l'abbiate per tale. Dell'altre virtù che voi dite, credetene sempre manco e non errerete; nè voglio dire altro che questo, che quando pure Iddio facesse che il principe si volesse di me servire, sarò sempre paratissimo come suo fedel servitore, e quando no, lo reputerò pel meglio che sia sempre, e state sano e amatemi. *Di Roma, alli* 26 *d'ottobre, M. D. L.*

II.

Raffaele Sanzio a M. Francesco Raibolini, detto il Francia (2).

Messer Francesco mio caro, ricevo in questo punto il vostro ritratto recatomi da Bazzotto ben condizionato e senza offesa alcu-

(1) Scultore bravo, di cui è la statua di Leon X nel coro della Minerva.

(2) Pittore eccellente bolognese. Vedi la sua Vita nel Vasari e nel Malvasia.

na, del che sommamente vi ringrazio. Egli è bellissimo, e tanto vivo che m'inganno talora, credendomi di essere con esso voi e sentire le vostre parole. Pregovi a compatirmi e perdonarmi la dilazione e lunghezza del mio, che per le gravi e incessanti occupazioni non ho potuto sinora fare di mia mano, conforme il nostro accordo, chè ve l'avrei mandato fatto da qualche mio giovane, e da me ritocco, ma non si conviene; anzi converriasi per conoscere non potere agguagliare il vostro. Compatitemi per grazia, perchè voi bene ancora avrete provato altre volte che cosa voglia dire essere privo della sua libertà, e vivere obbligato a' padroni, che poi, ec. Vi mando intanto per lo stesso, che parte di ritorno fra sei giorni, un altro disegno, et è quello di quel Presepe (1), se bene diverso assai, come vedrete dall'operato, e che voi vi siete compiaciuto di lodar tanto, siccome fate incessantemente dell'altre mie cose, che mi sento arrossire, siccome faccio ancora di questa bagattella che vi goderete, perciò più in segno di obbedienza e d'amore, che per altro rispetto. Se in contraccambio riceverò quello della vostra istoria della Giuditta, io lo riporrò fra le cose più care e preziose.

(1) Forse è quel Presepio copiosissimo di figure, che fu intagliato dal Bloemart.

Monsignore Datario aspetta con grande ansietà la sua Madonnella, e la sua grande il cardinale Riario, come tutto sentirete più precisamente da Bazzotto. Io pure le mirerò con quel gusto e sodisfazione che vedo e lodo tutte l'altre, non vedendone da nissun altro più belle e più divote e ben fatte. Fatevi intanto animo, valetevi della vostra solita prudenza, e assicuratevi che sento le vostre afflizioni come mie proprie. Seguite d'amarmi, come vi amo di tutto cuore. *Roma, il dì 5 di settembre*, 1508.

LII.

Raffaello Sanzio al conte Baldassar Castiglione.

Signor conte, ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzioni di V. S., e sodisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non sodisfaccio al mio giudicio, perchè temo di non sodisfare al vostro. Ve gli mando. Vossignoria faccia eletta d'alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore con l'onorarmi, m'ha messo un gran peso sopra le spalle; questo è la cura della fabbrica di s. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto; e tanto più, quanto il modello, ch'io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni; ma io mi levo col pensiero più al-

to. Vorrei trovare le belle forme degli edifizi antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti. Della (1) Galatea, mi terrei un gran maestro se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive; ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta; e le dico con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio; ma essendo carestia e de' buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza di arte, io non so; ben m'affatico d'averla. V. S. mi comandi. *Di Roma.*

LIII.

Angiolo Bronzino (2) a M. Benedetto Mag. et Oss.

Questa mattina occorrendomi andare per infino alle Stinche (3) per mie faccende, fui chiamato da uno che dice avere per moglie una vostra, non so se disse nipote; e se bene io gli domandai del suo nome, cioè di

(1) Intende della bellissima Galatea dipinta a fresco nel Farnesino alla Lungara, intagliata in rame da Marcantonio e da altri. V. Bembo, lib. 9, lettera 13, scritta a nome di Lion X.

(2) Angiolo Bronzino, pittore e poeta.

(3) Le Stinche è in Firenze una prigione dove si chiudono i debitori che non pagano.

lui, et egli me lo disse, me lo sono già dimenticato; basta, che egli mi pregò che io vi facessi intendere, come egli pregava V. S. che gli voleste mandare uno de' suoi giovani, al quale egli voleva dire alcune cose credo perchè ve le dicesse. E tanto per questa cosa sarei venuto in persona, come quello che, senza questo ancora, desidero vedervi, ma non mi arrischio a tanto trambusto di me, e massimamente che pare che la disgrazia voglia che appunto quando io vo a vedere gli amici miei non gli trovo in casa, et io mi rimango, come si dice, con tanto di naso; ma spero bene, se raffresca un poco, di rimettere le dotte. Arei caro che senza vostro scomodo, e se non ne aveste troppo a cercare, mi mandaste quel quinterno di quelli miei sonetti sopra gli tre del Cavaliere Caro, e di sapere, se ve ne detto mai risposta, cioè d'averli avuti; e con questa quanto posso mi vi raccomando, ricordandovi che chi ora sta sano, fa la maggiore e la più bell'opera che si possa fare.

LIV.

Annibal Caracci a suo cugino Lodovico Caracci.

Vengo con questa mia a salutarla, e dar parte a V. S. qualmente io giunsi in Parma ieri alle ore 17, ove andai a smontare alla

bettola all'insegna del Gallo, ove ho pensiero di starmene con pochi quattrini e bel gioco, e senza obbligo alcuno e soggezione, non essendomi trasferito qui per stare sulle cerimonie e soggezioni, ma per godere la mia libertà, per potere andare a studiare e disegnare; onde prego V. S. per l'amor di Dio a scusarmi. Vi do parte come iersera venne a trovarmi il caporale Andrea, e facendomi tante cerimonie e carezze, e domandandomi se io avevo lettere nissuna da presentare a nissuno e anco a lui, di V. S., che gli avete scritto in raccomandazione mia, sicchè il suo animo era di levarmi subito di quel luogo, che dice che non è da pari nostri, e mi voleva ad ogni modo condurre a casa sua, senza nissun suo scomodo, e che mi aveva ammannito quell'istessa stanza che servì già a voi, e che non gli era un minimo suo scomodo; e tante me ne disse, che io non sapevo più che mi rispondere, se non ringraziarlo sempre, e negando di aver la lettera, perchè io voglio la mia libertà. Basta, mi liberai con una gran fatica, e se non era maestro Giacomo che così si chiama il mio padrone, che mi aiutò molto, io non la potevo scappare. Io prego V. S. non lo aver per male, e scusarmi presso a lui come pensate sia meglio, mostrandosi nel partirsi da me, essere andato via alquanto disgustato.

Non potei stare di non andar subito a vedere la gran Cupola, che voi tante volte mi avete commendato, ed ancora io rimasi stupefatto in vedere una così gran macchina, così ben intesa ogni cosa, così ben veduta di sotto in su con sì gran rigore, ma' sempre con tanto giudizio e con tanta grazia, con un colorito, che è di vera carne. O Dio che nè (1) Tibaldo nè Niccolino, nè, sto per dire, l'istesso Raffaello non vi hanno che fare. Io non so tante cose; sono stato questa mattina a vedere l'ancona del S. Girolamo, e s. Caterina e la Madonna che va in Egitto della scodella, e per Dio io non baratteria nissuna di quelle con la s. Cecilia (2). Dite la grazia di quella s. Caterina che con tanta grazia pone la testa sul piede di quel bel signorino, non è più bella della s. Maria Maddalena? Quel bel vecchione di quel s. Girolamo non è più grande, e tenero insieme (che è quel che importa) di quel S. Paolo (3), il quale prima mi pareva un miracolo, e adesso mi pare una cosa di legno tanto dura e tagliente? Orsù non si può dir tanto che non sia di più; abbia pur pacienza l'istesso vostro Parmigianino perchè conosco

(1) Pellegrin Tibaldi e Nicolò dell'Abate, eccellentissimi pittori.

(2) È dipinto nella stessa tavola.

(3) Tavola di Raffaello in S. Gio. in Monte.

adesso aver di questo grand' uomo tolto ad imitare tutta la grazia, ma vi è pur tanto lontano, perchè i puttini del Coreggio spirano, vivono e ridono con una grazia e verità, che bisogna con essi ridere e rallegrarsi. Scrivo a mio fratello, che assolutamente bisogna che venga, chè vedrà cose che non l'avrebbe mai creduto: sollecitatelo per l'amor di Dio voi, e che sbrighi quelle due fatture per venir subito, perchè l'assicuro che staremo in pace, nè vi sarà che dire fra noi, che lo lascerò dire tutto quello che vuole, e attenderò a dipingere, e non ho paura che anch' esso non faccia l'istesso, e lasci andare tante ragioni e tante sofisticherie, essendo tutto tempo perso. L'ho avvisato ancora che del suo servizio starò in pratica, e, presa un po' di conoscenza dimanderò e cercherò occasione; ma perchè l'ora è tarda e nello scrivere a lui e a mio padre mi è fuggito il giorno, mi riservo quest'altro ordinario dirvi più minuto ogni cosa, e a V. S. bacio le mani. *Di Parma, li* 18 *di aprile*, 1580.

LV.

Annibale Caracci a suo cugino Lodovico Caracci.

Quando Agostino verrà, sarà il ben venuto, e staremo in pace e attenderemo a studiare queste belle cose. Ma, per l'amor di

Dio, senza contrasti fra noi e senza tante sottigliezze e discorsi attendiamo ad impossessarci bene di questo bel modo (1), che questo ha da essere il nostro negozio, per potere un giorno mortificare tutta questa canaglia berrettina che tutta ci è addosso, come se avessimo assassinato . . . L'occasioni che vorrebbe Agostino, non si trovano, e questo mi pare un paese che non si crederebbe mai così privo di buon gusto, senza dilettazioni di pittore e senza occasioni. Qui, da mangiare e bere e far l'amore in fuori, non si pensa ad altro. Promisi a V. S. darvi ragguaglio del mio sentimento, come ancora restammo prima di partire; ma io vi confesso che è impossibile, tanto son confuso. Impazzisco e piango dentro di me in pensar solo l'infelicità del povero Antonio (2). Un sì grand'uomo, se pure uomo, e non piuttosto un angelo in carne, perdersi qui in un paese ove non fosse conosciuto e posto sino alle stelle, e qui doversi morire infelicemente. Questo sarà sempre il mio diletto, e Tiziano; e sin che non vado a vedere ancora le opere di quello a Venezia, non moro contento. Queste son le vere, dica

(1) Intende della maniera del Coreggio.

(2) Antonio Allegri, nome del Coreggio, il quale fu sempre povero e disgraziato, nè mai fu conosciuta la sua eccellenza.

pur chi vuole; adesso lo conosco e dico che avete molto ben ragione. Io però non la so mescolare nè la voglio: mi piace questa schiettezza e questa purità, che è vera, non verisimile; è naturale, non artificiata nè sforzata. Ognuno l'intende a suo modo, io l'intendo così; io non la so dire, ma so come ho a fare, e tanto basta.

È stato a trovarmi due volte il gran Caporale, e mi ha voluto condurre a casa sua, e mi ha mostrato la bella S. Margherita e la S Dorotea di V. S., che per Dio son due belle mezze figure: dell' altri due quadri vostri io gli ho fatto richiesta, ma mi ha detto averne fatto esito con molto suo vantaggio. Dice che prenderà da me ancora tutte le teste che copierò dalla cupola e altre ancora di quadri privati che mi procurerà del Coreggio per copiarle, quando io voglia far con lui di un pane che ognuno ne possa mangiare. Gli ho risposto che la voglio in tutto e per tutto rimettere a lui, perchè in sostanza egli è poi un buon uomaccio, e di cuore. Mi ha voluto per forza donare un colletto di dante, che gli ho molto lodato, e non vi è stato ordine, perchè arrivato a casa me l'aveva già mandato e fatto lasciare. Ma che ne ho io da fare, non essendo cosa da me? mi vuole ancora dare un abito nero da città a scontare in tanta pittura. Io gli ho detto

che lo prenderò e farò d'ogni cosa per lui avendogli noi tanta obbligazione.

Non ebbi risposta da mio padre. Io non so immaginarmi il perchè, se bene dubito sia smarrita, perchè Agostino mi scrive pure che mi rispondeva quell'istesso giorno. Sono stato alla Steccata (1) ed alli Zoccoli (2) ed ho osservato quanto V. S. mi diceva alle volte; e confesso ancora io esser vero; ma io sempre dico, quanto al mio gusto, che il Parmigianino non abbia che far col Coreggio, perchè quelli del Coreggio sono stati suoi pensieri, suoi concetti, che si vede che si è cavato di sua testa e inventato da sè, assicurandosi solo con l'originale; gli altri sono tutti appoggiati a qualche cosa non sua, chi al modello, chi alle statue, chi alle carte: tutte le opere degli altri sono rappresentate come possono essere; queste di quest'uomo come veramente sono. Io non mi so dichiarare, nè lasciarmi capire, ma m'intendo bene dentro di me. Agostino ne saprà ben cavar lui la macchia, e discorrerla per il suo verso. Prego V. S. a sollecitarlo a sbrigarsi di quelli due rami (3), e a raccordare con bella

(1) Duomo di Parma, dove è la cupola dipinta dal Coreggio.

(2) Cioè a' Frati Zoccolanti.

(3) Agostino intagliava in rame alcune cose del Calvart o del Tibaldi.

maniera così come da sè quel servizio a nostro padre, che non posso far di meno, nè lo infastidirò poi più, e toccati qualche quattrini, come spero, ne manderò poi o ne porterò io stesso; e, per non più incomodarvi, resto di V. S. *Parma, li* 28 *aprile*, 1580.

LVI.

D. Vincenzio Borghini al Duca di Firenze.

Per obbedire a quanto da V. E. I. mi è stato commesso, ho messo insieme tutto quello che mi è venuto in considerazione per le feste da farsi per le felici nozze (1) dell'illustriss. sig. principe, e tutto invio all'E. V. perchè ella possa col suo prudentissimo e sapientissimo giudizio risolver quello che parrà, ed aggiungere e levare, ovvero mutare ancora tutto quello che non corrispondesse intieramente al gusto e disegno suo, perchè la resoluzione di queste feste è necessario che tutta nasca dal giudizio di V. E. illustrissima, a' concetti e disegni e intenzione della quale non può arrivare altro ingegno che 'l suo; ma io ho solo messo insieme quelle cose che mi sono occorse da

(1) Nozze del principe Francesco, figliuolo di Cosimo I, con Giovanna d'Austria, descritte, quanto a quello che appartiene alle tre belle arti, dietro alle Vite de' Pittori del Vasari dopo il vol. 2 a cart. 882.

considerare, e molte delle fatte, e certe, che si potrebbono fare per levarle il tedio e la fatica di ricercare e rivedere tante scritture; ma il giudizio (come ho detto) e la elezione è tutto riservato all' E. V. illustrissima.

E parendo a quella o di levare o di porre o di mutare, o in altro modo dichiarare l'animo suo, non si mancherà di diligenza a eseguire (quanto si potrà dal poco mio ingegno) la intenzione e concetto di V. E. Illustriss. E se le invenzioni, che di sotto le saranno messe innanzi, non le paressero così finite, questo non le dia noia, perchè infino che da E. V. Ill. non è fermo, e stabilito la intenzione e il luogo e la forma dell' arco o altro ornamento, è quasi impossibile poter così per l'appunto fermar ogni minuzia e particolarità dell' invenzione. E però si son messe e proposte queste cose in generale e piuppresto una bozza, che una cosa finita e risoluta in ogni suo particolare. E questo non solo nell' invenzione, ma ancora ne' disegni che si mandano, i quali tutti, come l' E. V. arà determinato il che, il come e il dove, allora si faranno per l'appunto con ogni particolarità di misure, d' invenzioni e di parole, e si manderanno a quella, chè tutto quello che ora si manda, è come uno schizzo, o

disegno generale, più per accennare qual sarebbe la fantasia mia, che per mostrarlo finito e terminato per l'appunto; et a questo proposito (per dichiararmi meglio) dico:

Che egli è cosa difficile potersi stabilire interamente una di queste invenzioni (parlandosi per la maggior parte) finchè e' non è risoluto la forma dell' arco o d'altro che s'abbia a fare, perchè secondo lo spazio delle istorie e la comodità delle statue è talvolta necessario accomodar l'invenzione; e, per lo contrario, talvolta bisogna accomodar la forma dell' arco all' invenzione, chè in piccol luogo non si può metter una cosa che abbia molti capi; et un subietto semplice messo in un luogo largo vi si smarrisce drento; e di qui nasce che talvolta per empier ogni cosa si mette della borra; ovvero, per contrario, per la scarsità del luogo, restano le invenzioni monche e imperfette.

Però hò dato ordine che si levi la pianta di tutto il viaggio disegnato da farsi, e di più con tutte le misure le piante particolari di quei luoghi che si è disegnato di ornare; aggiuntavi al manco a un dipresso la forma degli archi o altri ornamenti, che par che stiano bene e possano capire in quei luoghi, accomodandogli secondo i siti e secondo gli spazi; et ancora avuto un certo che di considerazione alla qualità dell' invenzione; li

quali tutti si mandano a V. E. Ill., non per cosa ferma, ma perchè con questo poco schizzo ella possa considerare e risolvere del quanto, del più e del meno.

Ed, oltre a tutto questo, ci è quest' altra considerazione, che avendosi ad allogar a diversi maestri, ognuno arà caro (non uscendo dell' invenzione data loro) d'esercitar l'ingegno suo, e far un po' di mostra e dar saggio del suo valore; il che è da permettere, anzi da desiderare, perchè ognuno si assottiglierà, e farassi di belle cose; e quando pure non aggiungessono a quel che è fatto, questo l'abbiamo in mano, e non ci può mancare ed anco con miglioramento. E non si ha a metter cosa in opera che non si abbia prima a vedere ed approvare da V. E. Ill. E, per venire all' invenzione, a me pare che le feste di questa sorta, dove interviene pompa di archi o simili cose, si sieno usate in queste occasioni:

Prima nell' entrate de' principi, come fu quella dell' imperatore Carlo V in Palermo, Messina e Napoli l'anno 1535, e del medesimo in Milano l'anno 1541, e del re Filippo in Milano, e per tutti gli stati di Fiandra l'anno 1548, e del re Arrigo in Lione pur l'anno 48, e dell' imperador Ferdinando in Praga, poi che fu imperadore, essendovi prima stato assai volte, ma non con questo

titolo; e di V. E. Ill. in Siena l'anno 1560, e di Paulo III in Perugia l'anno 1535, e simili.

In queste feste, come a suo principe, e signor naturale, si ricercano segni di subiezione e di particolar riconoscimento di quei principi per suoi legittimi padroni e signori; e il fine di queste feste è riconoscere, onorare e celebrar quel signore, e raccomandar la città o simil cosa.

Secondo, nell'entrate pur de'principi, che non son padroni, ma entrando in qualche città per propria amorevolezza e per la maestà di quel principe lo vogliono onorare, come intervenne all'entrar dell'imperador Carlo V in Bologna l'anno 1529, e del medesimo in Roma ed in Firenze l'anno 1535, e del medesimo pur in Francia nella città di Pittiers l'anno 1539, e di V.E Ill. in Roma. Queste non hanno seco la necessità di quelle di sopra, ma solo nascono da cortesia, ed hanno un sol fine di onorare e celebrare, e in tutti i modi gratificare quel tal principe.

Le terze paiono mescolate di tutte e due le di sopra; e sono per cagione di nozze de' suoi signori, il proprio delle quali è un dimostramento ed espressione dell'allegrezza e contento pubblico, accompagnato con onorare e celebrare i loro principi, così dalla

parte dello sposo, come della sposa, con una dichiarazione della speranza pubblica, dei comodi, onori, gloria e felicità ch' abbia a procedere da quelle coniunzioni; e di questa sorta pare a me che sien quelle che si hanno a fare, e che questa abbia a essere la intenzione di queste feste. Prima che la città dichiari il contento, l'allegrezza, e soddisfazione ch' ella ha ricevuto di queste nozze; dipoi, ch'ella cerchi di onorare (il ch'è necessario) così la parte della sposa come dei nostri signori più gentilmente ch' ella possa, sì per sodisfare all' affezione e devozione sua inverso a' suoi illustrissimi signori, sì ancora per pagar il debito che ha con le VV. EE., e nell'ultimo luogo mostrar la speranza che ha; ed augurarsi e promettersi tutti quei comodi, quiete e felicità, che prima, mediante la sapienza e bontà de' nostri signori, e poi particolarmente per l' unione e coniunzione di queste due case d'Austria e Medici, si promettono i suoi popoli, e questa città particolarmente. E questo è stato il fine e l'intenzione dell' invenzioni che di sotto vedranno le VV. EE. II.

In questo luogo mi occorre ricordare ch'è pur necessario per molti rispetti che le EE. VV. possano facilmente conoscere, che almeno qualche parte di questi archi dependano o si facciano in nome della città o

de' magistrati, che così si può sodisfare facilmente all' obbligo nostro e alla modestia de' nostri signori.

Parrà superfluo quel ch'io dirò delle sorte degli archi ed altri ornamenti che si sono usati, essendo chiaro quelli che son da usare; pure, per mettere ogni cosa in considerazione, trovo i modi degli ornamenti, o archi o portoni o facciate ch' elle sieno, usati di legnami e tele dipinte, ed ornate di pitture e sculture, e questi paiono i veri. Certi n' hanno usati con verzure ed arazzerie che paiono da motteggio o da chiese; certi, in luogo di sculture, hanno posto persone vive, vestite ed abbigliate in abito di Virtù, ec., che par magra invenzione; pur in qualche luogo non debbe far forse male affatto, e veggo che fu usato in Francia a Rems nella coronazione del re Arrigo l'anno 1547, e di questa sorta ne fu in Lione nell' entrata del medesimo l'anno 1548, ed in altri luoghi e tempi; e nella incoronazione di Luigi XII intervenne in quelle feste e cirimonie un cavallo con le barde di broccato, dove era sopra un istrice legato con catene d'oro, che se ben mi vo ricordare, era l'impresa di quel Re.

Truvo ancora usati carri trionfali tirati da diversi animali, e di diverse fogge, dove di necessità, quasi in cambio di statue, vanno

persone vive, e paiono più atti ad andar a incontrare un personaggio, che ad altro uso; come in Vagliadulid l'anno 1560, nelle nozze et entrata della Regina; e prima in Messina l'anno 1535, nell' entrata dell' Imperatore. E generalmente questo modo par più da conviti e mascherate, o per nozze o per carnovale, che per una entrata d'una città; ma tutto si mette per non lasciar nessuna considerazione delle cose fatte; ma è da attenersi al primo modo più usato, più bello e più magnifico, poichè quello, che sarebbe il vero di far di pietre e stabile, non si suole, e non si può fare (1).

Ora, per venire al particolare delle feste, che s'hanno a fare, cinque mi paiono quelle cose a che si ha da pensare, delle quali parlerò distintamente.

La prima, la provvisione ed apparato del Poggio (2);

La seconda, l'apparato di Firenze per la città;

La terza, l'apparato del Palazzo;

La quarta, l'ordine di riscontrar la principessa, e l'accompagnatura ch'ella ha avere;

(1) Pure è stato fatto dagli antichi Romani, che hanno fatti archi di marmo stabili, che sono in piedi anche al dì d'oggi; e così fu fatto ultimamente in Firenze nell'ingresso del presente granduca e imperadore Francesco di Lorena.

(2) Poggio a Caiano, villa regia tra Prato e Firenze.

La quinta le feste straordinarie, che si potessero fare, come di giostre, armeggerie, commedie, e simili sorte di passatempi; ed a tutte queste cose è bene pensar innanzi, e provvedersi di quel che accade o potesse accadere, chè in simili cose non si può mai esser troppo solleciti.

E, quanto al primo del Poggio, (più per mettere in considerazione ogni cosa, che perchè io creda d'averci a pensare) V. E. debbe aver risoluto o pensato quel che in quel luogo s'abbia a fare. Solo avvertirò, che volendo far ornamenti di pittura è ben risolverla, e anticipare; e quando ve ne volessero, si potrebbe fare una simile invenzione accomodata, e destinata pe' suoi quadri, e con motti e versi accomodati al concetto: che Diana, come cacciatrice, Pomona, Dea degli orti, Cerere e Bacco, e le Ninfe dei boschi, che si chiamano *Numina ruris*, convenissono tutti lieti per onorar la nuova principessa, congratularsi, e prometterle d'esserle sempre favorevoli e compagne ne' suoi piaceri, che in quel luogo pieno di spassi rustichi e pastorali sono infiniti. Ma, per dire il vero, avendosi pur a fare assai nella città, si potrebbe la cosa della pittura in questo luogo tralasciare.

Quanto al secondo capo, che contiene l'apparato di Firenze, prima bisogna risol-

vere i luoghi che hanno bisogno di esser aiutati da qualche ornamento, ovvero, sebben non hanno bisogno, la qualità e grado del luogo lo ricerca; e per quello che posso giudicare io, questi luoghi sottoscritti sono quelli che hanno bisogno d'esser aiutati ed ornati, potendosi però a beneplacito di V. E. alterare e mutare, aggiugnere e diminuire.

1. Primo, alla Porta al Prato, dove ha a essere l'entrata, un arco trionfale (e perchè la prima vista è sempre di grandissima importanza) che fusse bello, ricco e copioso.

2. Secondo, all'entrata di Borgo Ognissanti penso che tornerebbe molto bene qualcosa, ma non sarei d'animo di romper quella veduta del borgo tutta con arco, ma ornando di due statue, in su ogni canto una, poste in su basi alte e magnifiche; ancorchè volendovi un arco, il luogo è capace di questo e di ogni ornamento con somma grazia.

3. Terzo, sulla piazza dirimpetto alla chiesa d'Ognissanti si potrebbe far qualche ornamento o d'una piramide o di una statua equestre o di simil cosa; ma questo è un di quei luoghi che si potrebbe anco lasciare stare, secondo che la cosa succedesse copiosa o più o manco.

4. Quarto, al Canto de' Ricasoli, congiugnendo la coscia del Ponte alla Carraia, come tiene la svolta che s'ha da pigliare per entrar Lungarno, par necessario qualche ornamento; e, quanto a quello che si avesse a far in testa, non lo farei più alto che le prime finestre della casa del vescovo, essendovi di sopra quella pittura, che sebbene non è la miglior cosa del mondo, pur pasce l'occhio ragionevolmente, e massime nella veduta di lontano; e pur potrebbe essere, che facendosi di sotto qualche cosa buona, avesser maggior bisogno quelle pitture di sopra d'esser coperte.

5. Quinto, sulla coscia del Ponte a S. Trinita rovinato, ha bisogno di qualche cosa per coprir quel difetto della rovina (1); e così nella testata accanto, dove batte l'occhio di chi viene Lungarno, si potrà far qualcosa; che par necessario distribuir questi ornamenti, che da veduta a veduta l'occhio abbia una certa soddisfazione, e batta in cosa che lo diletti, e lo fermi con piacere.

6. A Santa Trinita, rizzandosi la colonna con i suoi ornamenti, non accade pensar

---

(1) Questo ponte fu rifatto poco dopo con disegno dell Ammannato, ed è il più bel ponte che abbiano fatto i moderni per sentimento comune.

nè di più nè di meglio di questo che s' è pensato.

7. Al Canto poi, o Loggia de'Tornaquinci, parrebbe ch' e' tornasse bene un arco bello e magnifico, che rassettasse que' torcimenti, le sproporzioni delle strade, massimamente che quivi termina la veduta di tutta quella strada di Santa Trinita.

8. Alla Piazza di S. Michele Berteldi si potrebbe porre una statua, o qualche ornamento; e questo anche è un di quei luoghi che si potrebbe lasciare indietro, come s' è detto della Piazza d'Ognissanti.

9. Al Canto de' Carnesecchi, par che sia necessario pensar in ogni modo, perchè il luogo è brutto e sproporzionato, e quella testa ha bisogno d' esser aiutata, massime volgendosi come fa, il viaggio, e mutando veduta.

10. Alla porta principale di S. Maria del Fiore, par che torni bene far qualche porta a uso trionfale, magnifica, e corrispondente alla grandezza di quel tempio. Essendo fatta da qualche bello spirito, potria talvolta servire, o almeno aiutar l'invenzione della fabbrica e porta, che col tempo vi si ha a stabilire.

11. Sulla Piazza di S. Pulinare tornerebbe bene qualche ornamento o di statue o di cavallo, o altro, perchè in quel luogo gli

occhi percuotono fin dalla veduta del Canto de' Pazzi subito in quello speziale, che son fabbriche meschine, e però bisogna aiutarlo. Ma qui è necessario considerar meglio, che via si ha da tenere, perchè essendosi disegnato di andar da S. Firenze e dal Canto, dove già erano i leoni, volgere in Piazza, questa strada ha due difficultà, prima, che nella svolta del Borgo de' Greci il luogo non è molto atto a ricever ornamento alcuno che abbia buon garbo, che pure vi è necessarissimo. Pure a questo si provvederà quando a V. E. piaccia che si faccia questa via; ma la seconda difficultà è di maggior importanza che la veduta del palazzo, e l'entrata non ha grazia, e quella giravolta non par che faccia bene. E questo si dice per mettere in considerazione tutto quello che ci occorre.

Erasi considerato che dal Canto di S. Pulinare si saria potuto volger pel Garbo, e andar diritto fino al Canto del Diamante, e di qui volgersi in piazza che batte nel palazzo e nella vista de' tre Giganti della Loggia e de' Magistrati, che non può esser più bella e magnifica, e dà comodità a quei che accompagnano la principessa di allargarsi per la piazza e farle ala all'entrata di palazzo; et in quanto a questo non si potrebbe desiderare miglior entrata; ma ha solo

una difficultà della strettezza del Garbo, alla quale si potrebbe rimediare in parte, come anche si fece nell' entrata di Papa Leone in molti luoghi più larghi, di levar i tetti bassi, e certi muricciuoli pur pochi, che danno impedimento; e la via de' Tornabuoni, dove si passa, non è più larga di questa punto; imperò mi è paruto proporre tutto all' EE. VV. le quali delibereranno quel che più parrà a proposito.

12. Andando da S. Firenze alla volta che va in piazza, è necessario far un arco trionfale e andarlo accomodando secondo la capacità e proporzione del luogo, che e'torni vago e proporzionato; ma volgendo pel Garbo, serberei questo ornamento al Canto del Diamante, dove non vorrei arco, ma una testata simile a quella che per l'entrata dell'Imperadore si fece a S. Felice in piazza, accostandola alle mura dello speziale del Diamante e la via che va in Mercatonovo, come da basso si dirà parlando della invenzione.

13. In sulla testa del Palazzo dove era il leone, mettendovisi il gigante di marmo dell'Ammannato con i suoi ornamenti, è provveduto eccellentemente.

14. Alla porta del palazzo, come nel luogo dove si posa e quieta tutta questa pompa ed ornamento, vorrei una porta trion-

fale, ricca, ingegnosa e gentile quanto si potesse, essendochè quasi sempre i principj ed i fini delle cose son più considerati, che rimangono fermi e più fissi nella memoria.

E questi luoghi, come s'è detto, si potranno (piacendo all'EE. VV.) variare, e lasciarne qualcuno, ed ancora aggiugnerne. E, per dir l'intenzione mia all'EE. VV., e' si sarebbe potuto in qualche luogo disegnar qualcosa, come al Canto alla Paglia, al Canto de' Bischeri e simili; ma questi io non gli ho messi in considerazione, non essendo necessitato dal bisogno, perchè la veduta del Canto alla Paglia, battendo in S. Maria del Fiore e nella cupola, si può poco megliorare; ed il simile dico del Canto de' Bischeri, nel quale però in questa gita la vista si lascia addietro la veduta del Duomo; e facendovi qualche ornamento, non farebbe quell'inconveniente che fece nell'entrata di Papa Leone quando si andava in là, che avendo fatto su questo Canto un arco grande, occupavano la più bella veduta che si potesse immaginare di quella parte della cupola. Non per questo solo l'ho lasciato; ma considerando che e'potrà essere che spontaneamente qualche compagnia di giovani, o qualche città del vostro felicissimo stato, o nazione di mercanti avessero fantasia di proprio moto e volontà di far qualcosa; e se

a VV. EE. paresse di compiacerli, non è male che e' ci sia qualche luogo vacuo da poter satisfare alle loro fantasie.

Aggiugnesi un'altra cagione, che alla intenzione del mio concetto ed invenzione, questi luoghi sono largamente a bastanza, chè pur son ito, quanto ho potuto accomodando l'una cosa con l'altra, ingegnandomi che i luoghi corrispondano alla necessità dell'invenzione, e l'invenzione si distribuisca secondo il numero de' luoghi com'ella vedrà. Ma perchè la invenzione e la qualità e quantità di queste feste ha a nascere dalla sadisfazione dell' EE. VV., però non si ha a guardare a questo; ma possono liberamente alterare tutto quello che accomoderà al gusto delle VV. EE.

Quanto alla invenzione, a me pare, per quel che porta il mio poco giudizio, che in tutto quello che si ha a fare, sempre si debba considerare la natura di quelle tali cose, e l'intenzione e il fine perchè si fa, e con questa regola potranno l'invenzioni riuscire con qualche disegno e buon garbo.

Di già s'è detto di sopra, che la natura delle nozze è piena d'allegrezza, di contento e di speranza, e che queste feste hanno aver questo per fine e per intenzione principale che si esprima la letizia e contentezza pubblica, e così delle VV. EE.; come dei

suoi popoli e fedeli vassalli; e che e' si onori così la Casa d' Austria, et il sangue della sposa come l'EE. VV., e la Casa sua come nostri padroni, a'quali siamo infinitamente e immortalmente obbligati; talchè e' sia debito de'suoi popoli esprimer non solo la contentezza ch'egli hanno dei prosperi e felici successi delle EE. VV., ma ancora con questa dimostrazione dichiarare per ottimamente e sapientissimamente fatto tutto quello che da loro è fatto; ed insieme mostrarsi grati come affezionatissimi servitori in rendere la debite grazie al suo padre e padrone, e benefattore, et appresso sperare ogni contento, quiete e felicità, che da un ottimo principe si può, e debbe sicuramente promettere.

A questo fine, principalmente alla Porta al Prato, vorrei un arco trionfale a uso di porta, con un arco solo nel mezzo, il quale servisse per la porta dell'entrata con i suoi ornamenti di sopra alti e magnifici, ed avesse due ale, una di qua ed una di là che venissero innanzi quanto viene il muro dell'antiporto; e dove finisce il muro dell' antiporto facessero la sua testa, come è nel disegno. E vorrei che di qua e di là, per un'altezza di tre braccia, fossero gradi da sedere dove stessono que' magistrati o signori deputati ad incontrar la principessa o altri, come meglio tornasse; e dal sedere in su fussero

gli ornamenti delle pitture et istorie che vi vanno. E questo è quanto alla forma dell'ornamento del quale si manda la pianta o il profilo, acciò le VV. EE. possano vedere così a un dipresso la forma; dove bisogna avvertire, che la testa dell' antiporto, dove è la porta, è rovinato in parte, onde bisognerà aprirlo tutto, talchè e' non cuopra o impedisca nè la vista principale della porta grande nè quella delle facciate: e quando di dentro, cioè in quello spazio che è dalla porta al Gabellino, pel medesimo effetto bisognasse farvi da star a sedere o altro ornamento, si potrà far facilmente, che poco vi accaderà di pittura.

Io ho veduto di molte cose fatte, le quali dal 1512 in qua, e per nozze di signori, e per entrate di gran principi, e coronazioni di pontefici, imperadori e re, sono state tante di numero e tali d'invenzione, che e' par quasi impossibile non dare in qualche modo nelle cose fatte. E per lo più trovo questi archi essere stati dedicati, verbigrazia, alla Vittoria, alla Gloria, alla Felicità, all'Onore, ec., o a qualche virtù, come Pace, Speranza, Fortezza, Iustizia e simili; e certi hanno variato nel modo, ma non nell'effetto dedicando a Dei, Dee, o Eroi, ma intendendo il medesimo; come dedicando un arco ad Ercole hanno inteso per la fortezza, a Giuno-

ne per le nozze, e simili cose. E questi modi in tutto non si posson fuggire, e in tutto non li vorrei imitare di tal sorta che e' paresse che questa invenzione fusse copiata.

Però, accomodandomi alla principale intenzione detta di sopra, io disegnerei di dedicare questo arco a Fiorenza, la quale tutta allegra e contenta stesse nel frontespizio alto della porta, accompagnata come da due sue damigelle, dalla Fede e dall'Affezione, dico Fede non per quella che è virtù teologica, ma per quella, che altrimenti si chiama fedeltà, e donde quelli che oggi si chiamano vassalli, si chiamavano anticamente in Toscana *Fedeli*, per dimostrar la devozione e sincera servitù della città inverso il suo Signore. E nell' epitaffio sotto i suoi piedi fussero parole che esprimessero l'allegrezza e contento della venuta della principessa, e quanta felicità da quella coniunzione ella si prometta; et con tutto cuore e fede la riceva, e se le offerisca devotissima e fedelissima.

Gli ornamenti poi dell' arco, e che servissero per l'accompagnatura di Fiorenza, perchè mi par che nello spartimento possa capire sei statue, e altrettanti quadri di pitture, io farei (che mi par cosa assai nuova, e, se io non m'inganno, ha ragionevole invenzione) sei proprietà, o chiamiamle come

noi vogliamo, virtù o prerogative che pare essere state proprie della città nostra, e parte vi sono fiorite in modo da potersene onorare, sebbene sono ancora state eccellentemente in altri popoli e città. Queste sarebbero in prima le LETTERE et l'ARMI, che sebbene in Atene et in Roma si potrebbono chiamar proprietà, nondimeno sono state anco in pregio in Firenze, e ce ne possiamo meritamente onorare; et insomma non si possono lasciare perchè nell'una entra il governo civile di dentro, l'altra è apertamente fuori: ed i Romani, lodando uno, lo chiamavano buono in casa e fuori, intendendo nel governo pubblico de' magistrati e nella milizia; aggiungendo questo particolare delle LETTERE, che essendo in Europa smarrite, e quasi perdute affatto, cominciarono prima in questa città, e per beneficio de' nostri cittadini a ritrovarsi, e tornare in luce, il che non negano, anzi confessano liberamente li scrittori moderni, onde meritamente ce ne possiamo onorare, anzi, per dir così, gloriare.

Due poi, che si possono chiamar arti manuali, necessarie pure a una bene instituita città, che sono gli ESERCIZI ed ARTI, che si usano dentro del corpo, delle quali consiste questa città, talchè non è cittadino chi non va per arte; l'altra per fuori, ch'è l'AGRI-

SCULTURA, ed in questa ha avuto la città e lo stato nostro rara eccellenzia e virtù, come più distintamente dirò appresso. Restano due altre proprissime, la Poesia, intendendo della Toscana, che è nata in questa città, e poi il Disegno, che si può dire sicuramente (essendo già morto) se non nato, certo rinato in questa città, e di mano in mano allevato e stabilito; le quali sei cose io disporrei in questo modo:

1. Le Lettere con la statua di Pallade, e di una delle Muse, avendo avuto questa città nella dottrina naturale e morale, nelle leggi, nell'istoria, nella facultà oratoria, et altre lettere di umanità, uomini di rara eccellenza, oltre alla cagione suddetta della loro rinascita in questa città.

2. La Virtu' Militare, ovvero l'Armi, sotto la figura di Marte, al qual fu prima dedicata la città, o se altro meglio tornerà (che anche bisogna aver l'occhio a distribuire le statue in maschi ed in femmine, e in diverse età per sodisfazione de' pittori e scultori che desiderano questa varietà per poter meglio mostrar l'arte, ed ancora senza questo ella arreca seco grazia e diletto) avendo avuto questa città molti uomini eccellenti nell'armi, e gran capitani che le hanno arrecato non piccola gloria ed utile, come messer Farinata Uberti, mes-

ser Buonaguisa della Pressa, messer Corso e messer Manno Donato, Pippo Spano, e molti altri assai, ancorchè il valorosissimo sig. Giovanni, padre di V. E., solo, sia atto a illustrare in questa parte il nome di Firenze.

3. Per l'arti della città fingerei l'Industria, formata in modo, che per tale si conoscesse, che questa è stata molto propria di Fiorenza, onde venne da quel poeta il titolo di Fiorentini Industri, ed è quella che le ha dato tutte le facoltà, e per conseguenza tutta la grandezza ch'ella ha. E non è questa la mercanzia sola, ch'è nome vile, e non esprime quella proprietà della città che è una singolar virtù ed eccellenza, ch'egli hanno avuto in questa parte, che ne hanno sempre tenuto il principato.

4. Vedendo e da Platone e da Aristotile, nel descrivere il buon essere d'uno stato o città, tenersi gran conto della agricoltura, e mettersi per una delle parti principali d'un buono e ben governato stato, ed i Romani (come fa fede Catone) averla avuta per tale, e quasi per nervo della loro repubblica, e tutti i principali cittadini, per questo rispetto, essere stati descritti nelle Tribu' Rustiche, talchè l'essere urbane era carico e disonore; onde per queste ragioni metterei questa Agricoltura figurata come una dea Cerere o Pale, e si-

mil cosa; chè certo è che in questa parte, quanto riguarda, o vuoi la bellezza o vuoi la comodità o vuoi l'utile, noi avanziamo tutte le nazioni del mondo (1); talchè questo paese si potè meritamente chiamare il Giardino d'Europa; e per poco e stretto ch'egli sia, mediante questa diligenza, non solo nutrisce il suo popolo, ch'è grandissimo, e tanti forestieri che ci concorrono, ma ne avanza ancora per i vicini; e così viene espressa la città e 'l contado con questa coppia (2). E fino a qui sono tutte cose utili e necessarie. Queste, che seguono sono ornamenti e gentilezze.

5. Segue la POESIA, e questa da per sè, (come ho detto) e separata dalle lettere, per quanto riguarda la poesia toscana, oggi è in tanto favore in Italia e fuori, perchè ella è nata in Fiorenza, e qui principalmente coltivata, e però si mette segnalatamente; e si potrebbe figurare con la persona d'un Apollo, fingendolo e figurandolo in modo che e' paresse un nuovo Apollo Toscano.

6. In sua concorrenza, che è quasi della medesima natura della poesia, vorrei l'ARTIFICIO, O DISEGNO, per la PITTURA, SCULTURA e

(1) SIC FORTIS ETRURIA CREVIT.

(2) Plin., 18, cap. 3. Ipsorum manibus imperatorum colebantur agri, ut fas est credere, gaudente terra, vomere laureato, et triumphali aratore.

ARCHITETTURA, che è stato tanto eccellente in questa città, che quasi, come s'è detto, si può dir suo proprio; e lo figurerei in forma d'una donna con tre teste, essendo in effetto tre fini variati, ma nati da un medesimo corpo del disegno.

L'intenzione di questo concetto è, che queste sei arti, per chiamarle così, si dimostrino tutte liete e festose come quelle che si promettano, mediante i suoi signori, e queste occasioni, aver a fiorire più di mano in mano, ed accrescer fama e reputazione a questa stirpe, città e stato.

A ciascuna di queste vorrei sotto un quadro di pittura a proposito suo; come dire sotto la Poesia fare il DANTE, il PETRARCA, ed altri, i quali si dolessino che alle loro Muse non fusse offerto un tal subietto; ma poichè o essi non vennero più tardi, o questo più per tempo, che spireranno in questi nuovi ingegni tanto dello spirito loro, che potranno in sì bella occasione fare stupire il mondo co' loro componimenti, e augumentar la gloria fondata da loro.

Sotto quel Marte farei quelli egregi capitani accennati di sopra, con l'epitaffio che contenesse un simil motto, che tutti sian venuti a rallegrarsi, che la Fortezza e Virtù militare rallegrinsi che le loro fati-

che e sudori e sangue abbiano conservata e accresciuta la città, e che oggi sian venuti a vederla più lieta e più felice che mai; talchè possono pronosticare che non abbia più a servire per difendersi, o liberarsi dall'offese d'altri, ma per accrescimento solo d'imperio, di gloria e di corone; e questo medesimo dico dell'altre, che tutte nel medesimo modo si promettono prosperità, augumento e felicità.

Andranno in questo, e negli altri ancora molti particolari ornamenti, ed imprese e motti, ed armi e trofei, che nell'ultimo disegno si metteranno per l'appunto che di mano in mano nel trattarsi queste invenzioni vengono raffinando, e si potrà sempre accomodare al gusto di V. E. Ill.

Num. I. Questo disegno mi pare assai ragionevolmente nuovo, ed anche buon concetto; pur n' aspetto il giudicio dell' EE. VV. Bene arei potuto proporre, in cambio di quelle sei cose, gli stati principali e terre di Toscana sotto l'impero di VV. EE., come Siena, Pisa, Arezzo, Pistoia, Volterra, e ciascuna di queste ornata con le sue proprietà, che tutte in compagnia di Fiorenza venissero a rallegrarsi. Ma questa invenzione par che fosse nelle nozze di V. E. I., ancorchè in altro modo; e nell'entrata del Re cattolico in Milano l'anno 1548 fu fatta

così per l'appunto, e però mi sodisfò più della prima.

La pianta ed ornamento di questa porta è in quei disegni cuciti insieme nel foglio num. 1 e num. 2, quivi è distintamente dichiarato tutto, avvertendo solo che le storie e figure son fatte a caso, che poi dopo la resoluzione si faranno le proprie, e appunto; ad anche ho avuto l'occhio, che se questi disegni fossero per sorte veduti, non si apposti l'invenzione.

Num. II. Seguita l'entrata di Borgo Ognissanti, dove, in quanto a me, non vorrei arco, ma disegnerei in sur ogni canto una bella e magnifica base, sopra la quale vorrei una statua di donna il meno di 7 o 8 braccia, e queste due statue si facessero tanto innanzi nella via, che, lasciando lo spazio comodo per il passo, potessero con un braccio in alto aggiungere a tenere l'una dall'un canto, e l'altra dall'altro una corona, che arebbe di diametro delle braccia uno e mezzo in due, come nel disegno si vede; e quando pur anche si giudicasse che l'arco vi stesse bene, se ne manda il disegno, e non varierà l'invenzione, nè il concetto; ma bisogna anche aver l'occhio di non multiplicar troppo, dico così, avendo rispetto a quel che seguirà. E se e' non fosse che questo primo ingresso di Borgo

Ognissanti par che abbia bisogno di qualche aiuto, si potrebbe, quando l'altre cose che s'hanno a fare, fussero giudicate a bastanza, questo lasciar a dietro.

E perchè e' non è totalmente necessario che queste due statue tengano unitamente quella corona, quando elle non tornassero bene, e lo spazio non lo comportasse, e fussero per impedir la strada, o altrimenti dar disturbo, si può fare ognuna da per sè con la sua corona in mano; la qual corona, o, per dir più propriamente, ghirlanda, ha a essere di persa, chiamata dai Latini *amaraco*, usata nelle nozze, come disse quel leggiadro poeta in proposito pur di nozze: *Cinge tempora floribus suave olentis amaraci*.

Le statue vorrei, che rappresentassero due province, la Toscana e l'Austria congiunte insieme con questo matrimonio, e perciò liete vengono a congratularsi e riconoscersi, ecc. Arebbe ciascuno quei vestimenti, divise e ornamenti che si conviene; e nella Toscana si potrebbe soppe-rire, a quel che paresse, che si fusse mancato nel nominar le città, perchè qui si potrebbono molto bene accomodar di pittura negli ornamenti che vi vanno intorno. Non mi par da por loro nome Germania e Italia, troppo larghi e troppo comuni, massimamente potendoci servire di questi più

particolari e più propri, e perciò più atti a onorarsene che di quei tanto generali.

Il disegno di questo luogo è al foglio num. 3, che non accade dirne di più di quel che s'è detto.

Num. III. Alla piazza d'Ognissanti (e questo non è di necessità, ma arà assai grazia, e par che in simili feste non si soglia mancar di questa sorta d'ornamenti) si potrebbe far una guglia, o piramide o obelisco che ella si chiami, grande e magnifica, con una palla in cima, e sopra una statua come d'Eternità o di Felicità o di Gloria, come paresse meglio; e fusse questa piramide in su la sua base, posando su due leoni e due aquile, tramezzate con parole, che significassero esser dedicate alla perpetua, e stabile felicità e gloria della casa de' Medici, ec., e con quelli ornamenti che la facessero bella e magnifica; e sebbene questi simili nomi di felicità o gloria, ec., in questo mio discorso saran replicati più volte, avvertiscasi che quello che sarà stabilito una volta in un luogo, non si adoprerà in un altro, se già la cosa in sè di sua natura, o per virtù dell'invenzione, non lo comportasse. E quando quest'obelisco si giudicasse dover tornar meglio in altro luogo, e qui metter un cavallo o altro, si può fare senza difficoltà alcuna.

Il disegno è al num. 4, dove si avvertisca che, sebbene quella guglia è fatta di due pezzi, si può far d'uno; e gli ornamenti, come quasi in tutte, non sono posti per l'appunto come hanno a stare.

Num. IV. In testa di Borgo Ognissanti, quanto tiene la facciata del Vescovo dei Ricasoli (come ho detto), vorrei dalle prime finestre in giù far una facciata in forma d'arco, e questa mi contenterei tutta di pittura, o la maggior parte, divisa in più quadri, che facesse ricca vista, e vaga; e questo luogo vorrei dedicar a Imeneo, Dio delle nozze, aggiuntovi quelle cose che vanno ordinariamente in questa finzione poetica, Talassio, Espero, le facelline, ec., sparse per l'arco, dove meglio tornerà, ed esso Imeneo fusse nel principal luogo con due figure che lo mettano in mezzo, Amore e Lealta', due principali parti che si desiderano e ricercano ne' maritaggi. Fussero poi in compagnia loro spartite in quattro quadri quattro coppie; che sarebber queste Gioventu' col Diletto per una; e per l'altra la Bellezza col Contento, la terza Letizia, ovvero Speranza, se meglio paresse; col Gioco, ovvero Spasso, secondo quel detto: *Quam Jocus circumvolant et Cupido*, parlando di Venere, che insomma non è altro che le nozze; ed intenderei per questa coppia l'alle-

grezza interiore del cuore e la esteriore dimostrazione; che con questi segni di feste, di balli, di conviti si dimostra, e quasi si versa fuori. La quarta, FECONDITA' col RIPOSO, che tutte in pittura faranno bel vedere, e vago, e massimamente se la capacità del quadro patirà che si faccia loro sotto i piedi, o altrimenti legati, e come vinti e prigioni, quegli affetti che sono contrari a questa piacevole e lieta compagnia, come sarebbe a dire sotto la Lealtà ed Amore, Inganno e Gelosia; sotto la Bellezza ed il Contento, il Dispetto e l'Affanno, così il Dolore, il Sospetto, la Discordia, l'Errore, e simili cose, nelle quali si risguardi la natura contraria a' soprannominati piaceri.

E perchè la persona d'Imeneo, che ha a tener il luogo del mezzo, vorrei che fusse ancora più eminente dell'altre, l'ho in tal modo accomodata, che sotto, o dove mi tornasse, vi rimanesse luogo capace per un quadro, dove si metta (che a questa invenzione è necessario) un epitaffio di versi latini, come cantati dalle tre Grazie in quel modo ed in quel medesimo senso che finge quel leggiadro Poeta, che furono cantati nelle nozze di Peleo in favore e vaticinio d'Achille dalle tre PARCHE; il qual nome di Parche non mi piace, non solo perchè sarebbe dar nel medesimo di Catullo appun-

to, ma ancora perchè, trattando di nozze, la persona e il nome delle Grazie par più lieto e più grazioso, e massimamente perchè Plutarco ne' Precetti Nuziali vuole queste Grazie essere accomodate alle nozze, ed a quelle (come per un altro rispetto voleva Platone che facesse Senocrate) doversi dagli sposi sacrificare; però quella pittura delle tre Grazie mi piacerebbe più, e che in numero i versi non fusser molti, ma quanti il luogo e l'occasione il comportassè.

Questa invenzione pare a me che vada esprimendo quei comodi e quei piaceri, che di sua natura son compagni delle nozze, e degni della coniunzione di sì grandi principi; e saranvi Armi, Imprese e Motti accomodati a questo concetto, che lo potran fare copioso e bello. E quando la figura d'Imeneo co' suoi due compagni soli si facesser di stucco, non sarebbe male, se ei sarà da poter far tanto che tutto si potrà considerare; e questo, come tutte l'altre cose, risolveranno le VV. EE.

E se vi sarà luogo più capace, che vi venisse altri quadri (che questo non si può giudicare per l'appunto, se non risoluta che sarà la forma dell'arco, che allora si vedrà per l'appunto quel che ci potrà andare) vorrei far ninfe, fauni, satiri e pastori, i quali (nel modo che nelle nozze di Peleo

si dice) offerissero diverse cose agli sposi, divisate di sorta, che i frutti della terra, d'acqua e d'aria, ed industriali ancora, venissero offerti, cioè, insomma, che tutto questo paese si mostrasse lieto, e si offerisse devoto e fedele a LL. EE. Ma sotto questa figura, ch'è comoda, e farà bel vedere, ei s'andrà ancora raffinando col fare.

E perchè nel disegno n..... vi è disegnato un portone o arco, questo viene dal palazzo de' Ricasoli, e posa dall'altra parte in sulla sponda d'Arno, e serve per l'entrata di Lungarno, e si può fare, e ancora lasciare, come piacerà alle EE. VV. Ill. Questo è ben necessario facendolo, o almeno par che lo richiegga la proporzione dell'ornamento, farne un altro dall'altra parte che corrisponda alla via di Parione e della Vigna; e questi portoni si potranno fare, o non fare, come piacerà all'EE. VV., o farne un solo, cioè quello di vers'Arno, massime considerato quanto io dico appresso.

Parevami ch'egli stesse bene che nella prima vista del fiume d'Arno non si passasse senza farne memoria; e però disegnavo in quello sguancio, che è dalla coscia del Ponte alla Carraia, dove la sponda d'Arno si dirizza verso gli Spini (1), dove era già

(1) Palazzo degli Spini, ora de' signori da Bagnano.

la chiesetta di S. Antonio, fare una gran base, sopra la quale fussero due fiumi a piacere, ed appoggiati i fianchi in su due vasi, che si toccassero l'un l'altro, tantochè comodamente potesse mettere l'uno il braccio sulla spalla dell'altro, l'un de' quali fosse l'Arno col suo Leone, ed altri segni da conoscerlo; l'altro il Danubio, che, sforzato dall'amore di quella sua allieva, fosse venuto a godere le sue nozze, e rallegrarsi di tanto bene con l'Arno; e che l'Arno dichiarasse il suo contento e la sua allegrezza, e le promettesse e paese più ameno e aria più dolce, e acque più tiepide, o un altro simil concetto, come meglio parrà, e l'ingegno di chi comporrà saprà trovare, chè si vede la poesia di sua natura trovar concetti molto gentili.

E perchè nel far gli spettacoli, a mio giudizio, bisogna aver l'occhio di soddisfare e di contentare la fantasia e il gusto di quelli per li quali e' si fanno, e chi non ha questo avvertimento, e come si è veduto qualche volta accadere, ha avuto solo l'occhio di sodisfare a un suo appetito, senza pensar punto a quello degli spettatori, n'è uscito con poca sodisfazione; però intendendo io che la nazione todesca reputa gran cosa, e molto magnifica far fontane che gettino vino, e veggole usate assai nelle fe-

ste loro, giudicherei a proposito accomodar quivi una fontana che per due bocche gettasse vino; ed ancora vi si potrebbe accomodar per via di chiave, o altro, qualche bocca d'acqua da dare spasso e piacere, ec. E tutte queste cose si mettono in considerazione. Et anco ne ho fatto di mia fantasia un po' di schizzo il meglio che ho saputo, per una tal mostra, che si potrà migliorare pure assai, che ha questo contrassegno come hanno tutti quelli che ho fatti di mia fantasia; e tutti gli altri sono di Giorgio (1), e sono num. 5 e num. 6, chè il mio ed i miei non bisogna attendere, se non quanto rappresentino una certa aria della invenzione, che per altro non hanno proporzione, nè disegno buono.

Num. V. Seguita la coscia del Ponte a S. Trinita, dove dinanzi alla rottura del proprio ponte farei una base maggiore di quella del Ponte alla Carraia, e sopra, con accompagnature di Ninfe e Dei marini, metterei due mari, cioè l'OCEANO ed il nostro MEDITERRANEO, ovvero il TIRRENO (e questo mi piace più), e che venissero un poco a sbieco, che la prima parte della base s'accostasse assai bene al fiume, e l'altra si gettasse verso gli Spini, talchè per tutta la via Lun-

(1) Giorgio Vasari.

garno si potessono acconciamente vedere, ed avessero versi e motti; e (parendo così ancora) un'altra fontana che gettasse vino, come di sopra s'è detto dell'Arno e del Danubio, che ne ho fatto così un poco di schizzo per a un dipresso num. 7. Ma perchè forse quella facciata, che risponde per linea retta di questa strada, viene a essere fra il portone degli Spini e l'Arno, battendovi la vista principale, rimane povera, io arei fatto in questa testa, pur di pittura, un Antro, nel quale fusse figurato Proteo dio marino, il quale fingono i poeti vaticinare sempre il vero per grazia speziale datagli da Nettuno ed altri Dei del mare. E perchè ne' versi delle tre Grazie non è possibile comprendere il tutto, vorrei che, appiccando il suo vaticinio con quello delle Grazie, seguitasse di celebrare queste nozze; talchè col principio del canto di Borgognissanti, e questo degli Spini, venisse fornito tutto quel che s'appartiene al concetto d'Imeneo.

E se la cosa di questi mari paresse povera, e si volesse più adornare, si potrebbe aggiungere un tal concetto, che nel mar Tirreno s'accompagnasse una statua o pittura d'una donna armata, quasi come si suole dipinger Minerva con una ✠ nel petto, che con una mano si reggesse in sur

se, e senza gli ornamenti si perderebbe tutta la grazia di questa colonna.

Num. VII. Segue la Loggia de' Tornaquinci, dove, accomodandosi al luogo, viene un arco trionfale con quattro portoni dinanzi, due in testa, de' quali uno è cieco, e non ha riuscita, dinanzi alla loggia appunto; l'altro, sotto il quale si ha a passare, imbocca la via de' Tornabuoni; ed accanto a questi di qua e di là ne vengono due come alie, che l'uno guarda verso Mercato Vecchio, e l'altro, ch'è dirimpetto, guarda la via della Vigna; ed accanto a questo, nello spazio che rimane da questo e 'l canto della via de' Tornabuoni verso S. Sisto, ne verrebbe un altro, che sarebbe il quinto, come nella pianta del disegno si vede; ma se ne potrebbe lasciar qualcuno, come questo quinto, o veramente quelle due alie, che tutto si disegna per mostrar quel che importa quel sito e quella invenzione, che par che vi torni meglio e più ricca, potendosi però variare ed alterare a beneplacito di V. E. Ma le cose si disegnano, e disegneranno, piene e ricche sì di pittura, come di scultura, e magnifiche, e che abbiano del grande nell'architettura, avendo innanzi agli occhi la grandezza e la maestà di chi fa, e per chi si

fa; ma quel che paresse troppo, si può sempre moderare.

Comunque si stia la forma, seguitando il primo proposito di questa invenzione, ed essendo già messo in generale quel cho si aspetta al concetto d'Imeneo come presidente delle allegrezze nuziali, resta di mostrarsi amorevole verso le persone dello sposo e della sposa, e però questo mi sarebbe paruto di dedicare al nome della casa imperiale d'Austria, ed alla progenie della principessa, e riserbar quello del Canto de' Carnesecchi alla casa de' Medici, e che (per dir così in un certo modo) qui si facesse l'invitata di casa d'Austria, e quivi di casa de' Medici.

Arebbe quest'arco il campo assai largo per l'imagini di tanti imperadori e re e duchi, da potervi accomodar quelle statue che V. E. volesse. Ed ancorchè io sappia che ella ha molto maggior notizia di quella casa, che io non ho, tuttavolta, per torle la fatica del ricercare, ho fatto un albero dove in un batter d'occhio ella vedrà tutt'i più segnalati. E so bene che e' sono stati in questa casa molti altri che non son qui, e già l'E. V. n'ebbe il numero particolare con una nota di statue loro da messer Iacopo Dani; ma per questo effetto penso che di questi ve ne sarà assai; e mettendosi im-

magini si potrà in certi quadretti di pittura metter quelle più segnalate, e importanti fazioni di quei tali e di quella casa, secondo che (accomodato il sito e la forma dell'arco) tornerà meglio, che allora se ne farà il disegno per l'appunto, come l'E. V. arà dichiarato quegli che gli par nominatamente di mettervi, e in che modo.

Credo ancora, che fra l'arme, trofei e imprese che si metteranno per ornamento di questo arco, sarà bene metter l'arme dei cognati del principe, che sono in quei paesi di là: re di Polonia, duca di Baviera, duca di Cleves, e non so chi altri, e questi d'Italia, ec., che nelle fregiature, o in certi canti si potranno accomodare con grazia; e sebbene quando si fa conviti, e dove si mangia, è solito mettersi simili armi; nondimeno credo che starebbero molto bene ancor qui, dove ognuno può liberamente vedere e ragionarne; chè ne' palazzi poi non entra così ognuno, ed il ragionare in su queste occasioni di questi parentadi è di gran piacere e sodisfazione de' popoli, che naturalmente son curiosi di simili particolarità.

Le parole che esprimessono l'intenzione di quest'arco, potrebbero esser versi latini accomodati in più modi, come meglio piacerà all'E. V. Verbigrazia si potrebbe volger il parlare alla principessa, la quale, sen-

do nata da tali eroi, *et sanguine Divum*, abbia ad accrescere la gloria de' suoi passati, e dare a noi progenie, e di bontà e di gloria, simile a'padri ed avi; ed il simile dico di quello di casa de' Medici, chè pare a me che tutte e due debbano avere il medesimo fine e intenzione, e che per questo non possano molto variare le parole ed il concetto non punto, se non quanto porta dal parlare allo sposo al parlare alla sposa.

E, per dare un poco di saggio, se noi volessimo che il parlare procedesse da quegli imperadori e re di casa d'Austria, noi potremo pigliare un simil concetto a quel di Virgilio, dove in persona di Latino, parlando di Lavinia sua figliuola, destinata dai cieli ad Enea, ch'era allora forestiero, dice:

Est mihi nata, viro gentis quam jungere nostræ,
Non patrio ex adyto sortes, non plurima cœlo
Monstra sinunt: generos externis affore ab oris,
Hoc Latio restare canunt, qui sanguine nostrum
Nomen in astra ferant: hunc illum poscere fata, ec.

Non che si abbiano a porre questi versi, ma un simil concetto: in quanto il Re Latino pronostica, che della sua figliuola abbia a nascere chi innalzerà il nome suo fino al cielo, ec.

Se volessimo che la città vostra parlasse, si potrebbe accomodare il concetto a quei versi pure del medesimo:

Quae te tam laeta tulerunt
Secula? qui tanti talem genuere parentes?
In freta dum fluvij current, dum montibus umbrae
Lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet,
Semper honos, Nomenque tuum, laudesque manebunt.

Et a quel de' Carnesecchi si potrebbe andar imitando quello pur di Virgilio:

Diis genite, et geniture Deos: jure omnia bella
Gente sub Assaraci fato ventura resident,
Nec te Troia capit, etc.

che insomma verrebbe a contenere che essendo nato d'una progenie celeste e divina, non si possa sperar se non azioni e fatti egregi e divini, e stirpe di virtù eccellentissima e divina, ec.

Facendosi gli epitaffi principali in versi latini, non paia a V. E. che e' si dica troppo, perchè quella poesia e quella lingua porta seco di sua natura una certa grandezza di concetti e altezza di parole, con figure e modi tanto destri, che non si disdicono punto; e sebbene portano seco grandezza, ella è garbata e gentile, e non punto superba o fastidiosa.

Il disegno con la pianta di questo canto è num. 8, dove si avvertisca che il profilo non è se non de' due archi, l'uno innanzi alla loggia appunto, l'altro innanzi alla via dei

Tornabuoni, che al numero della pianta no mancan tre; e di nuovo replico, che le figure e storie non si hanno attendere, chè non son fatte secondo l'invenzione, ma per mostrare un certo che della forma.

Num. VIII. Procedendo avanti, si giugne alla piazza di s. Michele, dove (come ho detto) si potrebbe fare e non fare, massimamente secondo che l'opera degli artefici sarà spedita o intricata e difficile; chè questo è un di quei luoghi, che (avendosi a lasciar nulla) si può lasciare; et alla invenzione, ovvero fine di tutto il concetto non può far danno. Ma avendosi a far qualcosa, io ci vorrei una statua equestre in sur una bella base, che si potrebbe fare in onor di quella persona che piacesse a V. E. Quanto al gusto mio, io vorrei fare una cosa finta, come sarebbe, per dire un esempio, quel mostro, che l'Ariosto finge per l'Avarizia, il quale fu perseguitato, ferito e morto da quei signori che egli gentilmente descrisse; la qual invenzione però non fu sua, ma cavata dal maestro de' poeti Toscani, Dante nostro nel principio dell'opera, ove parlando della medesima bestia, disse (come si crede) pel signore Cane della Scala: *Infinche veltro Verrà, che la farà morir con doglia ec. Questi la caccerà per ogni villa, Finchè l'arà rimessa nell'inferno, ec.*

E questa invenzione bisognerebbe accomodarla al gusto dell' E. V., e di quella cosa, che più fusse secondo il gusto e la fantasia sua; e forse non sarebbe male fingere quel furore descritto da Virgilio nel l. I dell' En. " *Furor impius intus* ,, — *Sæva sedens* " *super arma et centum vinctus ahenis*, ,— *Post* " *tergum nodis*, *fremet horridus ore cruen-* " *to*, *ec.* ,, Et intenderei per una Furia, et per quel gruppo delle discordie, sdegni, parzialità, ingiurie, ruberie, violenze, rapine, che rovinano i popoli, dove non è buon governo o freno di giustizia; il qual furore per gran grazia di Dio e per la prudenza e giustizia de' nostri signori, è abbattuto, prostrato e confitto in terra da non si poter rilevare in eterno.

Un po' di schizzo d'un cavallo s'è fatto al num. 8 per un certo che di accennare la forma dell' ornamento più presto, che quel che vi ha a stare per l'appunto, secondo che s'è ragionato di sopra.

Num. IX. Già ho detto il disegno mio circa l'invenzione del Canto de' Carnesecchi, che lo vorrei dedicato all' illustrissima casa de' Medici, dove sarà ancora campo largo di pontefici, duchi, cardinali, e regine e uomini illustri da potersene onorare e abbellire, e vi sarà statue e pitture, come piacerà a V. E., et azioni onoratissime, con motti

e imprese, ec. E qui ancora si potrebbe metter l'arme de' parentadi fatti da questa casa illustrissima, che tutto si dice per mettere in considerazione all' E. V. I. ogni cosa.

E qui è da considerare, se in questo luogo s'ha a far memoria o statua di V. E. I., e del principe; chè in quanto a me sarei d'animo di serbarla all'arco da farsi, o da S. Firenze (andando di qui) o (andando dal Garbo) al Diamante con quella occasione, e sotto quella invenzione che si dirà appresso; e massimamente mi muove a questo, che, come in quell'arco della casa d'Austria è la progenie e casa della sposa, e come dire il suo parentado insieme, così vorrei che fusse in questo, e non le persone proprie, riserbandole (come ho detto) a quel luogo. E questo è quanto pare a me; ma molto più mi parrà quello che sia di contentamento dell' E. V. I.

Il concetto è concatenato con quello di sopra dal Canto a'Tornaquinci, e tanto unito e simile che quasi ha da avere quel medesimo andare di concetti e di parole come si disse allora. E per dichiararmi meglio e aprire un po' più questo concetto, gli antichi Greci e Romani nelle nozze usavano far due schiere o compagnie, o ragunate che noi vogliam chiamarle, di tutti i parenti e amici stretti, così dello sposo, come della

sposa; et una ne davano allo sposo, che aveva a ricever la sposa, l'altra compagnia era con la sposa, e l'avea a consegnare a'primi, benchè per lo più, e per una certa loro usanza, se la lasciavan rapire come per forza; ma con lo sposo erano tutti i giovani così del suo sangue come dell'altro, e con la sposa le fanciulle sole. A questa similitudine e costume attendendo quel punto di chi dà e di chi riceve, sono ito adombrando questa invenzione, che insieme ci serve al concetto delle nozze et a onorare e celebrare quel sangue illustrissimo, come è di dovere in questa festa.

Quanto alla forma dell'arco, per la qualità del sito mi pareva ch'e'vi si potesse fare un semicircolo a uso di teatro, dove una porta o arco per passata guardasse la via della piazza di s. Maria Novella, un'altra alla via de'Cenni, un'altra finta nella testata che gira a S. Maria del Fiore, che se ne manda la pianta con un disegno fatto.

E piacendo questa invenzione e concetto, sarà quasi necessario determinare quali persone ci si abbiano a mettere, se a'papi Leone e Clemente si ha da aggiugnere Pio IV, e così chi altri di tanti uomini illustri, e principi, ec.

La pianta di questo canto, con una parte del profilo, è nel foglio num. 10, e avvertasi,

che di quella sorta di profili ve ne viene tre, come quivi s'è detto.

Num. X. Da questo canto a S. Maria del Fiore, per le ragioni che si son dette, non ho pensato ad altro. E alla porta principale del Duomo s'era ragionato di fare, e pareva che all'E. V. sadisfacesse una bella e trionfale entrata; e, quanto al concetto dell'invenzione, io avevo pensato in questo modo.

Infino a qui si è soddisfatto a quella parte che riguarda alla pubblica letizia, e sodisfazione e contento, ed a quello che si ricerca per esprimere i comodi ed i piaceri e gloria di queste nozze, et appresso celebrare e ricevere con sommo onore i nuovi parenti; talchè fin qui la cosa procede ordinata, e va sodisfacendo a quelle parti che bisogna. Resta l'ultima parte, ch'è il fine e la principale intenzione di tutta la festa, ch'è tale.

Che mediante la prudenza o, per dir più propriamente, sapienza dell'illustrissimo sig. nostro duca, e col suo giustissimo e clementissimo governo; et ultimamente con queste nozze egli abbia stabilito per sè e per la sua casa, e pel dominio, uno stato tranquillo, quieto, sicuro, e (come i Latini chiamano) beato; e che il suo fedele et affezionato popolo lo conosca e lo giudichi e lo celebri per tale, e così ne ringrazi Dio, e ne lodi

et esalti il suo signore. E per questo io pensavo a quell' arco che si ha a fare in palazzo dove è il fine e termine di questo viaggio, e dove la sposa ha a smontare e riposare, dedicarlo alla Securità e Quiete; e perchè a questo fine si viene con due mezzi, e quasi si ha a passare per due porte, ambedue necessarissimi et ambedue stati eccellentissimamente in S. E. I., e si veggono nel suo illustrissimo figliuolo: questi sono la religione inverso Dio, alla quale s'accompagnano le Virtù della pietà cristiana; l'altra la prudenza e vigilanza nel governo, la quale ha seco di necessità le virtù morali; e mediante queste due parti si governano bene i popoli, si ottiene ogni impresa, si stabilisce ogni stato; però io desidererei un arco alla Religione, l'altro alla Virtù civile, mettendovi quelle statue e pitture, et aggiugnendo parole ed imprese che esprimessero bene questo concetto, e che a ciascheduno particolarmente si confacessono, et l'altra, come s'è detto, alla Securità e Quiete.

E perchè quello della Religione è primo in ordine, e vien bene accomodato al luogo, io dedicherei quest' entrata del duomo alla Religione; e, quanto alla forma dell'arco, se ne manda un disegno n. .... dove si è avvertito di non coprire quelle statue di marmo, che sono da basso di Donatello et altri buoni maestri, perchè pochi sarebbono quegli orna-

menti che vincessero il marmo. Fra le colonne da basso in certi tabernacoletti si metteranno i santi della città (che questo par ben fatto in ogni modo), come S. Giovanni protettore, *S. Cosmus*, *S. Zenobius*, *ec.* Quanto a quel che è per l'intenzione, in testa si metterà la Religione accompagnata con quelle virtù che ella ha per l'ordinario in sua compagnia, ch'è la Fede sincera e casta, che conculca l'Eresia e la disperge di questo stato: la Misericordia o Carità, che è la cura de' poveri pupilli, e simili che, secondo la grandezza dell' arco e bisogno dell'invenzione, non potranno mancare, chè ha questa materia il campo largo; e la forma della porta è al num. 11.

E per quello che si aspetta all'ornato della chiesa di dentro, e alle cerimonie solite farsi in simili entrate, doverà questo esser cura de' canonici, secondo il solito, ovvero dell' Opera, per quella parte che all'uno e all'altro s'aspettasse.

Nell' XI luogo che è a S. Pulinare, si era disegnato, per le ragioni qui dette, di far qualche ornamento, et io avevo pensato di farvi una bella base, sopra la quale fusse una donna armata con una ✠ nel petto, avendo sotto i piedi un Moro, significata per la Religione di S. Stefano, creata dall'E. V., che essendo cosa tanto segnalata, non par che e'si possa lasciare di farne onorata

memoria, e ne ho fatto fare un po'di schizzo così a mia fantasia, e per un dipresso di quello che si potesse fare, sopra il quale V. E. risolverà l'animo suo. Bene è vero che quando si avesse a pigliar la via pel Garbo, bisognerebbe in su questo Canto farci un po'più d'ornamento, ma non uscirei già di questo subietto; e vorrei fosse dedicato particolarmente a questa milizia di S. Stefano, accomodandovi trofei terrestri e marittimi, imprese, e invenzioni a proposito.

Ma in caso che al Ponte a S. Trinita ci fossimo serviti della persona della milizia e cavalleria, e che questa memoria paresse a bastanza, bisognerebbe mutar concetto in questo luogo; dove io crederei, che dei due luoghi, cioè della piazzuola innanzi a Ognissanti e di quella di S. Michele Bertelli, se ne potesse lasciare uno senza ornamento, chè per esser l'uno e l'altro in mezzo di due archi vicini non ne patirebbe, e qui trasferirci quella invenzione che si era disegnata per la piazza di S. Michele, che tornerebbe anche tanto più a proposito, quanto in questo luogo è il palazzo della Giustizia, che è l'esterminio delle scelleratezze e ribalderie, che è il vero senso di quel concetto. Ma quando e'si giudicasse questo luogo aver bisogno di maggior cosa, che sarebbe quando si avesse a pigliar la via pel Garbo, che bi-

sognerebbe aiutare un poco questa volta, e che e' si volesse pur far la memoria della milizia di S. Stefano al Ponte a S. Trinita, si potrebbe, non uscendo del proposito principale, divider quello che s'era disegnato per l'arco principale dedicato alla Virtù, in due, il che non guasta cosa alcuna, e sarà copioso ragionevolmente, senza impoverir quello che ha materia abbondevolissima. E questo è, che essendo queste virtù di tal sorta, che una parte risguardano la persona propria in che elle sono, e in quella terminano l'azione e fine suo, come è la Pazienza, la Continenza, la Bontà, il Giudizio, ec., un'altra parte perviene alle persone et all'interessi d'altri, come la Liberalità, la Giustizia, la Misericordia che non si veggono, nè si conoscono se non usate ne'fatti e nella persona d'un terzo; e così se ne potrebbe accomodare una parte qui e l'altra riserbare all' altro arco, ancorchè, come era prima disegnato, mi piaccia più, e che questo potrà parere un po' troppo sottilmente diviso. Tuttavolta ho voluto anche mettere questo in considerazione, ed anche, bisognando, si potrà passare a qualche altro concetto.

Il disegno d'un cavallo, quando si risolvesse così, è num. 12, quello della Religione è num. 13, e bisognando farci arco per la svolta del Garbo, è num. 14, il quale è disegnato doppio.

Num. XII. Secondo che la strada si piegherà o da S. Firenze o al Canto del Diamante, accomodato, quanto attiene alla forma, secondo la capacità del luogo, cioè a S. Firenze di forma quasi quadrato, che vi si passi sotto entrando per un arco, che guardi verso la camera del Comune, et uscendo per un altro, che guardi verso la dogana; ma andando dal Diamante, non vorrei già occupar quella via che è fra Orsammichele e la Piazza, anzi lo vorrei accostare alle mura di quelle botteghe e case di là verso Mercatonuovo e dirimpetto alla sboccatura del Garbo, talchè la strada rimanesse più libera e più spedita che fosse possibile; e se dalla parte di verso Piazza si facesse un ordine di gradi da sedere, o magistrati o altri, che si stendesse sino alla bocca di Calimaruzza, forse non farebbe male; chè, ripensato e riconsiderato bene questa entrata, mi piace sempre più, e veggo che infinitamente è più a proposito entrare in Piazza dalla parte dirimpetto al Palazzo, che lungo la Dogana. E perchè qualcheduno potrebbe mettere in considerazione il Corso degli Adimari, che per molti rispetti non lo giudico a proposito, avvertirò di più che bisogna anche pensare alla sodisfazione dei popoli, che infiniti concorreranno a queste feste, e però hanno bisogno di gran gita, e

di case e di finestre assai per poter agiatamente capirci tutti; e per questo la gita dai Fondamenti e dal Canto de' Pazzi è quasi necessaria; oltrechè il far anche vedere alla principessa il più che si può et il più bello della città, non è fuor di proposito.

Ma perchè o porre questo arco a S. Firenze, o porlo al Diamante, per quello che importa l'invenzione, è tutt'uno; dico, tornando a questa, come di sopra ho mostrato, il disegno mio, dopo quello che a S. Maria del Fiore fu dedicato alla Religione cristiana, questo verrebbe dedicato alla Virtu', intendendo per virtù quella prudenza civile, e artificio di saper governare, che è l'arte di tutte l'altre arti, che Aristotile chiamerebbe virtù politica, che consiste in saper governare e tener uno stato quieto, pacifico, stabile e felice: dove è necessario che vi sia justizia, fortezza, prudenza, come è virtù particolare, e una delle quattro; la Liberalità, la Clemenzia, l'Equità, la Vigilanza, ec., dove a quelle virtù di quello che paresse a proposito, metterci, il che si farebbe secondo la capacità del luogo, e, secondo la forma dell'arco, vorrei che fussero accompagnate storie a proposito di queste tali virtù, e queste di cose che abbiam veduto e provato noi; come dire alla Vigilanza, la Presa del forte di Siena con un motto simil a quello d'Enea:

Omnia percepi, atque animo mecum ante peregi: alla Providenza, quando l'E. V. dà il governo al principe; con un motto, che si assomigliasse a quello: *Omnis in Ascanio cari stat cura parentis*; o veramente qualche altro buono et arguto pensiero. E queste cose e parole le metto per un poco di saggio, e per accennare un poco il mio concetto, e non per cosa ferma.

Questa invenzione mi parrebbe molto a proposito, come non solamente testimonio vero, fedele e grato delle cose fatte, e succedute e provate sino a qui, ma ancora come una regola et una certa speranza, e come arra di quel che ha, con la grazia di Dio, a succedere. E sebbene a V. E. per la sua gran modestia parrà altrimenti, bisogna che ancor ella s'accomodi in questo al debito e desiderio nostro, chè tutto sarà velato et accennato gentilmente, che si potrà conoscere il concetto senza carico o biasimo d'invidiosi o malevoli.

In questo arco, oltre alle statue delle Virtù di sopra descritte, pareva che fusse il luogo proprio della statua di V. E. I., che aspettasse e quasi ricevesse la principessa; e poteva essere o sola o in mezzo al principe et al sig. Giovanni (1), o veramente alla

(1) Giovanni delle Bande Nere, padre del Granduca Cosimo I.

principessa; ma qui sarebbe dubbio a qualcuno, se in questi archi è conveniente porre le statue di quelle persone che vi son presenti; e veggo che ci sarebbe opinione di sì e di no: et ancora riveggendo le cose fatte in questo genere, veggo certi aver usato di metterle e certi no; anzi in cambio delle statue aver messo una Felicità, o una Vittoria o una Fortezza, dedicando quell'arco *Victoriae* verbigrazia *Caroli V*; così *Foelicitati perpetuae: Fortitudini invictae Domini nostri*, *etc*. Certi altri in cambio delle statue hanno messo l'arme di quel tal signore, in onore di chi e'si fa; e così s'è ito variando secondo l'opinione di chi ha fatto. E quando il re Arrigo entrò in Lione, che gli fur fatti molti archi, non fu mai messa la statua sua, ma o la Fortuna che gli offeriva lo scettro del Mondo, o la Gloria che gli porgeva la corona. Certi altri liberamente vi hanno posto le statue di quei signori o a sedere o a cavallo, o altrimenti come hanno giudicato esser più secondo il concetto di quella invenzione. Ma il dubbio è solo, dove si parla di chi è vivo e presente; chè degli altri non è dubbio nessuno: però volendo mettere una statua al sig. Giovanni, non ci ha a essere scrupolo alcuno; ma parlando de' vivi e dei presenti, a me pare che questa cosa si abbia a considerare per questo

verso; che se il fine di questa festa o arco è di onorare o, per dir così, in un certo modo rimeritare quel tal principe di qualche gran benefizio fatto, o di qualche impresa egregiamente e virtuosamente operata e condotta, e'si possa e debba liberamente mettere le statue sue, delle quali io veggo che ne furono larghi i Romani ancora nei tempi incorrotti e severi, e ne concedettero a'suoi cittadini e vivi e morti graziosamente; avendoci due fini, ch'elle fussero premio delle azioni forti et onorate, e stimolo, et uno incitamento appresso di virtù a chi le vedeva: nelle medaglie battute per senato consulto, si veggono carri trionfali, statue equestri, corone di più sorte agli imperatori romani, battute in qualche azione o occasione particolare. E di più veggo innanzi agl'imperadori, quando il batter le monete aveva magistrato, che si chiamava i tre uomini monetali, e che ognuno cercava di onorar la casa sua, che i Claudi Marcelli battevano Marcello con le spoglie opime, ed il segno di Sicilia che fu soggiogata dal medesimo Marcello. Così la famiglia dei Marci fece la testa d'Anco re, e l'acquidotto di quell'acqua, chiamato dalla famiglia loro acqua Marcia; così la famiglia degli Scipioni batteva l'Affrica, che era una testa di donna con gli orecchi di liofante, con due denti e nif-

ſolo di sopra, che par che serva per ornamento del capo; per memoria che l'Affrica era stata vinta da uno della famiglia loro; così, per tornare al principal proposito, la famiglia de' Lepidi metteva una statua equestre, avendo uno della casa loro ottenuto questo onore per cosa onoratissima, e per molto magnifica. E sebbene le statue equestri, e le quadrighe con la Vittoria e con la corona ebbono la prima origine dai Ludi Olimpici, nondimeno questa sorte d'onore si transferì poi alle cose militari e civili; et i Romani (che furono nelle cose loro tanto gravi, e tanto considerati, e fuggirono mirabilmente la leggerezza de' Greci) non fuggirono punto questo modo di onorare i loro cittadini e i loro principi. Ho fatto questo poco di discorso per conchiudere che a me non parrebbe inconveniente alcuno mettere queste statue, ch'io diceva; ma quando pure a' paresse altrimenti, o almanco paresse più modesto, e di minor dimostrazione usare qualche altro modo, io mi risolverei in uno de' due modi: *Il primo*. Questo arco è dedicato, come s'è detto, alla VIRTU' ed ECCELLENTE GOVERNO, ed ha avere in mano, o in altro modo il premio, ovvero segno del premio e dell' effetto del buon governo, il che si può fare in più modi, ch' essa Virtù offerisca; ovvero che sopra l'arco principale si

facesse una quadriga, come in molte medaglie si vede che Roma per consulto del senato dedicò a' suoi principi di quella sorta, che se ne vede una vera a Venezia sopra la porta di S. Marco, che farebbe bellissima vista, ed in cima del carro un Genio alato, con una corona civica, cioè di quercia o alloro, col suo titolo ordinario della quercia: *Ob cives servatos*; e dell' alloro: *Ob imperium auctum*; o simil cosa, con l'armi poi, et altre imprese di loro EE.

O veramente, come ancora si cava pur da medaglie, fosse su alto una bella sedia curule, che così si chiamavano quelle dei consoli romani, e poi degl' imperadori; et erano il contrassegno del magistrato e dell'imperio; e sopra essa una corona o di quercia o d'alloro, come ho detto; e quando se ne ponesse tre, una nel mezzo maggiore, et una di qua et una di là alquanto minori, dove fossero pure corone, mi piacerebbe, e se ne vede battute assai in Roma, massime ne' consolati; e di queste ne battè ancora Tito; e tutto si mette per considerazione, e importa il medesimo; ed in questo concetto il titolo sarebbe in nome della città, la quale, governata con somma giustizia et equità, difesa da ogni ingiuria, mantenuta pacifica e quieta, ripiena di ornamenti, e sperando accrescimento di tutte queste cose,

con animo grato, per merito del passato e speranza del futuro, dedica questo arco ornato di quelle virtù che ha provate verso sè stessa: *Optimo Principi*, ovvero *Iustitiae, prudentiae et pietati nostrorum Principum*; ovvero che essa virtù offerisse, il che parrebbe più comune potendosi conoscere che a chiunque opera virtuosamente si deve la corona come s'è detto.

Et ancorchè io so ch'egli è superfluo, pure avvertirò che questa voce *Princeps* in latino non significa quel medesimo che il volgare, che fa differenza di grado fra duca e principe, ma importa suprema potestà o sia imperadore, o sia re, o sia duca.

E di tutto questo n'è il disegno e la bozza num. 15 e num. 16, dove si è dichiarato a bastanza.

Num. XIII. In Piazza, essendosi dato ordine al Gigante (1) dell'Ammannato, non accade pensare a più; solo ricordare, che s'anticipi e che e' non manchino i suoi ornamenti o di stucco o di quel che e' possono essere; chè mancando di questi sarebbe errore, avendo a esser questa statua il più bello ornamento di quanti se n'è detti di

---

(1) Statua di marmo grandissima, scolpita dall'Ammannato, che ora è in Piazza sopra una fonte, con altre statue di bronzo, e allora stava sotto la Loggia de' Priori, detta poi Loggia de' Lanzi.

sopra, per esser vero e stabile; e la loggia, che è necessario, rimarrà spedita.

Aggiugnerò in questo proposito, che uno potrebbe valersi delle statue fatte, così di marmo come di bronzo, dell'Ammannato, del Rossi, del Fiammingo, ec.

Num. XIV. Resta l'ultimo luogo, dove terminandosi e riposandosi tutto il corso di questa festa, pare ch'egli abbia a essere anche il fine e riposo di questa invenzione, e però, e per le ragioni dette di sopra, avevo disegnato che questo contenesse o fosse dedicato alla Quiete e alla Securita', ec., che par che così questa invenzione tutta e questo concetto si leghi tutto insieme, e conchiuda con grazia; e vi si potrebbe accomodare quel motto, che fu di tanta forza, che i Romani pigliandolo per augurio d' imperio eterno, formarono l'animo a stabilire Roma: Optime hic manebimus.

Questa Securita' o Quiete (come la vogliam chiamare) avrebbe a essere accompagnata da quelle cose che in un ben governato stato si reputano per parte di felicità, e sono come dire effetti delle Virtù nominate di sopra nell'arco antecedente, come è Pace, Abondanza, ec. E particolarmente ci metterei un'accompagnatura di due coppie, che sarebbe dar lume e adornar questo concetto: che sarebbe una la Fortuna abbrac-

ciata con la Virtù, che in effetto, checchè se ne scrivano molti, la buona fortuna non è mai senza virtù, e dove è virtù non manca mai la fortuna: l'altra sarebbe la Gloria con la Fatica, che darebbe bel vedere, e mostrerebbe la cagione e l'effetto insieme.

Il disegno della porta principale è num. 17, che s'è impastato in sul luogo proprio dove egli ha a stare.

E come l'E. V. sarà risoluta di queste, o altre invenzioni, se ne faranno i disegni per l'appunto con ogni particolarità: e leggendo poeti et altri buoni scrittori et anche riconsiderando meglio, e ripensando sopra le cose dette, s'andrà di mano in mano rassottigliando, abbellendo, et arricchendo queste invenzioni di storie, motti, imprese, che le facciano vaghe e belle. E questo è, quanto all'invenzione, quel che per ora mi occorre di mettere innanzi all' E. V. I.

Seguita nell'ordine delle cose principali che si sono proposte, l'apparato del palazzo, il quale essendo in cura di Giorgio (1), tanto ingegnoso e di sì bello spirito, non penso che e'bisogni molto affaticarsi; et intendo qui di quello che bisogna per opera di pittori, scultori e architettori, chè quello che aspetta alle camere o a' conviti,

(1) Giorgio Vasari.

so, che tutto è pensato e provveduto benissimo.

E, quanto alla sala grande, l'ordine tutto è dato del palco per le pitture, stucchi, e metter d'oro, e si tira innanzi vivamente, da promettersi certo di poterlò godere al tempo suo.

Quanto al piano della sala, anche ha pensato il medesimo messer Giorgio, e così del cortile da basso, che ha bisogno d'essere un poco aiutato: e di tutto ne manda le piante e disegni detto Giorgio, e dirà il concetto suo, che lo saprà far meglio che non saprei io; il quale mi parrebbe (se V. E. non ha particolar disegno), e così pare anco a lui, che e' dovesse corrispondere al concetto della porta e seguire quella invenzione, dimostrando, che quello sia la sede e domicilio d'ogni grazia, virtù e contentezza, come poi se ne farà i disegni particolari per l'appunto.

Ancora manda il medesimo Giorgio un disegno da far un teatro, da potersi levare e porre per servizio di commedie e altri spettacoli, che si avessero a fare in detta sala, da potersene servire ora et altre volte; ed è spartito in quattro pezzi, che nel mezzo risponde la porta principale che si fa di nuovo a capo della scala nuova che si fa ora. Ed il modello del cortile è num. 18, e del teatro num. 9.

Resterebbe a parlar di quel che s'aspetta per incontrar la principessa, e l'accompagnatura e l'ordine de' baldacchini e simili cose, che è la quarta cosa che fu proposta; così delle feste straordinarie, che fu la quinta; ma perchè hanno a essere l'ultima cosa, ed ecci più tempo, io ne manderò un quaderno appartato fra pochi giorni, dove discorrerò e metterò innanzi a V. E. più presto cose fatte che di mia invenzione, acciocchè in su quelle senza sua fatica possa risolvere ed elegger quello che sia da fare.

Però, tornando al proposito di sopra, dico che, quanto al fare o di rilievo o di pittura, questo si potrà per l'appunto risolvere negli ultimi disegni che si faranno quando l'E. V. avrà stabilito e dichiarato questa invenzione secondo l'animo suo.

Ed ancora è da avvertire, che quando, circa la distribuzione de' luoghi, paresse che quel che è destinato in un luogo, stesse meglio in un altro, si potrà variare secondo che parrà a V. E. I.

Delle musiche non ho ancora parlato, ed ho veduto che in queste tali feste si è usato assai volte sopra questi archi mettere delle voci e dei suoni, che salutino e sieno come un annunzio di prosperità e felicità in queste entrate, con parole accomodate a questo proposito; cosa che si può fare ed an-

cora lasciare, che in questo non ci ho molto giudizio; ma credo bene che in simili casi, dove è tanto gran concorso, e, per dire appunto, tumulto e rumore d'uomini, cavalli, voci, acclamazioni, ec., resti poco luogo a udir musiche; pure è bene premeditare ogni cosa, acciocchè, bisognando, si possa darne l'ordine in tempo; ma nelle nozze questo sarà necessario; e facendosi commedie necessarissimo (al che penserà chi ne avrà poi la cura particolare,) basta che a tutto bisogna pensare a buon'ora, perchè tutte vogliono essere fatte di nuovo e da maestri eccellenti.

Sarà ancora bene in quei giorni dell'entrata, che ne' luoghi per dove si passa, sieno le finestre ornate di tappeti e con arazzi, e le case acconce con tutta quella pulitezza e grandezza che si può maggiore; chè mi vuol ricordare la veduta di Via Maggio dalla maestà di Carlo Quinto imperadore essere stata giudicata per una delle belle cose che gli paresse mai aver veduta, e chi la vide la giudicò tale; in modo eran tutte le finestre e porte parate ed acconce, e piene di donne vestite e addobbate onoratamente. Questo credo che verrà fatto di sua natura, e che non accada pensarci; pure al tempo, bisognando, si potrà anche aiutare un poco destramente e senza romore;

ma non credo che abbia abbisognare, tanta veggo la contentezza e la sodisfazione universale, ec.

E per non mancare di sorta alcuna di diligenza, per quello che porta la capacità mia, ricorderò reverentemente all'EE. VV. certe cose, e prima:

Che le provvisioni di certe cose si facciano quanto prima e copiose, perchè in queste feste ci son di molte cose che, se e' non si pensa avanti, tengono indietro il fare; oltre che elle si fanno con gran disavvantaggio, come è di legnami, ferramenti, telerie e simili cose, che per non esser io pratico di queste feste non saprei così per l'appunto divisarle, ma se ne può aver ragionamento co' periti, e darne la commissione a chi parrà a proposito; perchè (parlando de' legni) negli archi bisognerà degli abetelli pur assai per far l'ossature, ed asse per li scorniciamenti; così ferri, ed aguti in grandissimo numero e tele di quel medesimo.

Ancora, che quelle cose che s'hanno da fare di pittura e scultura, si facessero, per quanto si può e comporta l'arte, più stabili e più durabili che non si suole; ed a questo fine adoperare e gessi e stucchi, e dar sopra la terra qualche mestura, come giudicheranno i periti che si possa fare; talchè non s'abbia a star sottoposti alla rovina

d'una pioggia in tutto e per tutto; oltrechè, essendovi qualche bella statua, si potrà serbare e mettere in qualche luogo al coperto, o in Palazzo o a' Pitti, che serviranno anche a qualcosa. Ed a questo effetto si provegga che l'armadure di esse statue si facciano forti e gagliarde, ed armate, dove bisogna, di ferro; ed il medesimo dico delle pitture, massimamente di certi quadri principali, che potranno poi servire per ornamento di stanze quando sièn fatte, com'io spero, con amore e con diligenza. E, per venire a questo effetto, quando pur bisognasse spender qual cosa più, crederei che fosse da farlo, che sarebbe un non gettar via il tutto, come si suol fare comunemente delle cose di queste feste; ed ho veduto che le cose che si feciono per Michelagnolo (1), hanno trovato ricapito, e se n'è fatto qualche capitale; e pur vo' credere che ora s'abbia a far meglio assai.

In certi luoghi, per lavorare, bisognerà far tetti d'abeto, che nel tempo si potranno levare; ed anco ne' disegni quanto si potrà, ed il luogo o la forma dell'ornamento patirà, mi sforzerei ch'elle fussero più difese che fusse possibile dall'acque ed altre cose che le posson guastare.

(1) Per l'esequie di Michelagnolo Buonarroti furono fatte molte pitture o macchine. V. il Vasari nel fine della Vita di esso Buonarroti.

Sarei ancora d'animo che questi archi, e altre cose che si hanno da fare si spiccassero da terra tanto, che (almeno dove il luogo non fusse di sua natura tanto alto, che non ricercasse questo aiuto) si facesse una base o zoccolo d'un braccio e mezzo o due, sopra la quale si cominciasse poi l'arco secondo il suo disegno ordinario; perchè non è cosa che dia più grazia a simili ornamenti, che l'esser rilevati, e che la veduta non sia impedita dalla calca, che sempre sta loro intorno, ma comincino sopra le spalle delle persone, e si vedano sempre; chè una cosa che cova, per bella ch'ella sia, non ha vista, e pare sgraziata.

Crederò ancora che e' sia molto a proposito, che quello che si ha da fare si faccia con quella maggior segretezza che si può, chè far gran romore non credo che debba servire a nulla, dove questo può giovare assai; prima perchè quanto manco si sa d'una cosa e manco se ne aspetta, tanto più riesce (come nuova ed impensata) grata e piacevole. Dipoi, avendosi a fare nozze a Ferrara, non ci sarà cagione che per concorrenza pensino a cose straordinarie, e per conseguente ci abbia a essere più briga d'avergli a passare; che sebbene è opinione che e' non sieno d'animo di far gran cose, pur, udendo questi romori, ne potrebbe ve-

nir voglia e per concorrenza e per un certo che di rispetto; chè quando anco essi vorranno spendere non mancherà loro uomini e da Venezia e da Bologna e da altri luoghi.

Avvertendo che se e' fussero i primi a fare, essendo queste quelle nozze dove concorrono non solo cose simili, ma le medesime, essendo della medesima casa, si porta pericolo di non riscontrare nelle medesime cose. E per questo non sarebbe fuor di proposito star avvertito e andar di mano in mano seguitando quel che si fa. E, quanto al segreto, so bene, che avendosi certe cose a lavorare in sul luogo, non è possibile che un certo che non si sappia; nè anche è verisimile che non s'abbia a far qualcosa, e per conseguente non si veda e non se ne parli qual cosa; ma la particolarità bene si può tenere ascosta. E quel maestro che piglierà a fare un arco, saprà quello che egli arà fra mano, ma non già quello che farà un altro, se chi ha a governare saprà guidar la cosa in buon modo. Quando poi la cosa è allo scorrere, non importa che ei si sappia perchè allora non può nuocere. E tutto questo pigli V. E. in bene, non mi imputando a presunzione.

E perchè io ho provato, e so ch'egli è più difficile che e' non pare, il condurre queste imprese; e che i pittori e scultori ordinariamente, o sia per propria o sia per

natura dell'arte, prolungano e mandano in là le cose loro, e che ogni mese che e' promettono bisogna disegnarlo di due o di tre, è bene anticipare il più che si può; e forse la diretta sarebbe allogar quanto prima a pregio determinato ed a tempo fermo, pigliandolo anco più scarso per aver l'opere quando elle bisognano davvero: verbigrazia, dare un arco a uno con quella invenzione che si fusse resoluta, e con quelle misure e ordine e forma stabilita; e che al tal tempo fusse obbligato aver dato finito tante statue e tanti quadri di pittura con tante colonne, imbasamenti e corniciamenti, e tutte consegnare in luogo o a persona deputata, e non se ne stare a loro parole, come sogliono sempre dare, che al tempo saranno a ordine, ma esserne sicuro per questa via; chè rizzarle poi, e metterle insieme si fa in pochi giorni. E si potrebbe unire un pittore e uno scultore o più, e pigliare un legnaiuolo con loro, e far a compagnia un arco o come meglio si giudicasse. Di nuovo replico, che e' bisogna avervi l'occhio, altrimenti ci sarà de' fastidi; e lo dico per la esperienza, avendo provato più volte, che quando le cose paiono tutte finite, ne mancan molte e molte, che sopraggiungono impensate. E chi si riduce all'estremo in questi casi, ha infiniti dispiaceri; però quanto

prima saranno fatte e ferme l'allogazioni di questa opera; tanto meglio sarà, e più sicuro.

E forse sarebbe ben fatto disaminare che persone ci sono, e vedere se e' ci è panno per tutti, o per che parte e per quanto tempo; e con questo governarsi; ed anco mancando se ne potrebbe provvedere di fuori. Et acciocchè l'E. V. possa vedere il panno che ci è, e con questa regola possa meglio giudicare e risolvere, ho fatto una nota di pittori, scultori e legnaiuoli che ci sono, che sarà qui appresso, avvertendo, che poche cose saranno di pittura che non abbiano accompagnato seco qualche cosa di scultura, e poche quelle di scultura che non abbiano bisogno d'un po' di pittura; ed anche bisogna aver rispetto al tempo.

E, quanto a' pittori, cominciandomi da Giorgio per conto del Palazzo, non solo quel che si aspetta alla sala tutta, ma ancora al cortile, e porta principale del Palazzo, ne possiamo stare a animo posato che tutto piglierà sopra di sè con quei maestri e giovani che ha, e con certi che ne aspetta, e ne saprà provvedere. E per esser questa parte un gran traino, leverà a questa impresa non piccol pensiero e peso.

Egli ha seco Giovanni Strada (ancorchè questi potrà pigliar qualcosa sopra di sè con

qualche aiuto che e' si provvederà, e ne ha voglia, e Giorgio pensa di poterlo accomodare), Iacopo di maestro Piero del Zucca, e Batista Naldini, Beceri, Lessandro del Barbiere, Tommaso di Batista del Verrocchio, Francesco da Montevarchi, Francesco da Poppi, che tutti faranno e aiuteranno francamente. Ha di più di fuori Stefano dal Monte Sansovino, Marco da Faenza, ed altri che di mano in mano, secondo che e' vedrà il bisogno, andrà provvedendo.

Seguita il Bronzino (1), il quale, come amorevole servidore di V. E., non mancherà di tutto quello che e' può e sa, che è pur assai: è ben vero che per l'età e complessione sua non se gli può dar certe fatiche straordinarie, che sarebbe un volerlo ammazzare; ma ci sono della scuola sua persone a cui si potrà lor fidare ognuno di questi archi: Alessandro Allori che farà benissimo, e Giovan Maria Butteri similmente; che a questi due si può commettere sopra di loro, ed hanno per aiuto Cresci Butteri, Francesco del Minga, Lorenzo Sciorini, Ceseri del Bicchieraio, Raffaello Montanini, Batista del Gestro, Fra Zanobi de' Servi, ed altri; talchè di quello che piglieranno a fare, si può stare a animo posato.

(1) Agnolo Bronzino.

Michele di Ridolfo (1) è di buon giudizio e valente, ed ha una buona mano di giovani; ed a costui si può sicuramente fidare quel che e' piglierà. Seco sono (ed avanzandone così a lui, come agli altri serviranno a chi ne mancasse) Baccio di Michele suo figliuolo, Andrea del Minga, Coccheri (2) detto di Michele, Giovanni del Brina, Giovanni Benci, Bartolomeo Gobbo, Salvi di... ed altri.

Pier Francesco di Iacopo di Sandro e Carlo Portelli di Loro sono persone mature, e piglieranno quel che penseranno poter condurre; e di quel che prometteranno se ne potrà star sicuro; e piglieranno quelli aiuti che parrà loro aver di bisogno, chè nel distribuire poi si vedrà più minutamente quello che si possa fare; e Tofano (3) dell'Altissimo potrà ancor egli far qualche cosetta.

Sonci poi certi giovani che sono valenti e fieri, ed aranno degli aiuti con loro, e se ne provvederanno; ed a ciascun di questi si potrà fidare ed allogare qualcosa. Questi sono Tommaso da San Friano, Bernardo da San Giorgio, Santi di Tito, Federigo Fiammingo, Giomo del Crocifissaio, e Mi-

(1) Michele Grillandaio.
(2) Cioè Niccolò. (3) Cioè Cristofano.

rabello di Salincorno, per un solo, perchè questi due sogliono far insieme e Giovanni Strada detto di sopra fra quelli di Giorgino. Tutti questi possono servire per capi d'una impresa; e sarebbero anche atti Iacopo di Piero del Zucca e Batista Naldini, ma non si può lasciare spogliato Giorgio, che pur ha troppo alle mani, e si può dire che resti loro il cortile e la porta del Palazzo, che sono due grandi imprese, talchè in ogni modo fanno giuoco, e non poco; in modo che senza questi due, contando quest'altri, che sono sei, e con quei due del Bronzino e con Pietro Francia, e Carlo da Loro, aggiuntovi Giorgio e Michele di Ridolso, vengono a esser buoni per capi e conducitori in tutto num. XII, per quello che io posso giudicare.

Sonci dipoi quest'altri, che forse anche essi sarebbero buoni, o almeno qualcheduno di loro, per capi; ma per aiuti e per fare in compagnia, al certo saranno buoni; e tutti non possono esser capi, chè ci bisogna anche chi aiuti; ma io non ho tanta notizia. Questi sono Francesco del Bastiere, Giovanni Fedini, Stefano Pieri, un Bastiano di ...., che si ripara con Tommaso da San Friano, Antonmaria Zoppo, Tommaso del Gioia, Luigi di ... che la maggior parte sono giovani. Ed appresso questi

più vecchi, Gianiacopo Mazzuoli, Ruberto di Filippino, Batista del Verocchio, Batista da Siena, Medoro da Lucca; che tutti saran buoni a qualcosa; e forse ce n'è degli altri, che io non conosco; ma tutto quello che ci sarà di più, andrà in avanzo.

Quanto agli scultori, comincerò dall'Ammannato, il quale co'suoi giovani condurrà il Gigante, che sarà bella e grande opera, e se gli avanzerà tempo potrà anche fare qualche altra cosa; ed ha seco Batista suo allievo, e degli altri che non gliene debbe mancare.

Vincenzo de' Rossi può pigliare ogn'impresa sicuramente, ed ha un giovane suo allievo, Larione Ruspoli, che l'aiuterà, e forse arà degli altri.

Il S. Gallo è vecchio, e forse farà qualcosa; e Benevenuto (1) similmente se ei facesse l'ottava parte di quel che e' suol ragionare, farebbe pur assai, ma in vero l'età comincia a essergli troppa per certe fatiche.

Vincenzio Danti Perugino, sebbene ha fra mano l'arme che va in testa de' magistrati, pure è tanto fiero e valente che ei ci aiuterà anche a questo, e se si arà a fare una statua a cavallo, sarà a proposito per lui.

---

(1) Benvenuto Cellini.

Giambologna Fiammingo, sebbene è a Bologna, ci sarà in tempo che potrà fare, e farà presto e bene; e tutto quello che se gli commetterà sarà bene, e sicuramente allogato.

Francesco della Cammilla anche è buono, e farebbe; ma non so s'egli sarà occupato nella fontana del signor D. Luigi, e per quanto; ma potendo se ne potrà far capitale.

Zanobi Lastricati ancora farà qualcosa; ed ha un suo giovane detto Cammillo, che gli aiuterà, talchè anche sopra costui si può disegnare.

Un altro detto Scherano, penso che anche potrà far qual cosa, che di questo non ho troppa notizia.

Sonci ben parecchi che faranno bravamente e ne hanno voglia, e sono studiosi, e se ne può far capitale: Antonio di Gino, Batista Lorenzi (1), quello che fa la sepoltura di Michelagnolo, Valerio Cioli, Giovannino dell'Opera (2), Domenico Poggini; che non aranno bisogno di Sproni, a mio giudizio, tanto son volonterosi.

---

(1) Detto Batista del Cavaliere, perchè fu allievo del Cav. Baccio Bandinelli.

(2) Gio Bandini detto anche da Castello, perchè figliuolo di Benedetto da Castello. Fu chiamato Giovanni dell'Opera, perchè lavorò nell'Opera del Duomo. V. il Vas., Vol. ult. a c. 880.

Sono a Pisa Stoldo di Gino, il Moschino, Nanni di Stocco, e forse qualcun altro, che penserò che si vogliano ancor essi ritrovare a queste feste, e sarebbe bene, e ne potrebbe anche di fuori venir degli altri, come interviene in simili occasioni, chè molti concorrono volentieri, e per conto dell'onore e per conto dell'utile.

Credo che ce ne siano ancora degli altri che aiuteranno e faranno qualcosa; o si accozzeranno con pittori o con altri scultori, che ogn'aiuto è buono; Fello Peri, Andrea Lorenzi, Marco del Crocifissaio, Fra Vincenzio de' Servi, e simili, che di tutti non ho notizia, e questi nominati sono in tutto num. XXIV.

Dei legnaiuoli che tengano bottega, ed abbiano garzoni e modo da pigliare imprese di far archi, palchi, basi, ec., e simili cose che accaderanno, ce n'è anco assai, e da non averci dubbio, e prima;

Batista Botticelli, il quale arà spedito le cose della sala, e se ne può in ogni modo disegnare quando bene avesse ancora a fare altre cose.

Nigi (1) di . . . , che fa gli armadi di Guardaroba, il Particino, il Crocino, Confetto, quei di Baccio d'Agnolo, che credo che abbiano

(1) Cioè Dionigi.

due botteghe, quei de' Colombini, il Berna, Giovanni Moretti, e certi altri, che io non so i nomi, ma, per quello che intendo, saranno da XV compagni o più, talchè non ci sarà scarsità, o pur bisognando si provvederà.

E questo poco di discorso ho fatto di questi artefici, per mettergli così innanzi in una veduta, acciò più facilmente V. E. possa deliberare del quanto e del come, chè secondo l'occasione degli uomini molte volte si accrescono e diminuiscono le imprese.

Ma fra tutte queste cose par necessarissimo, e credo che faciliterà ogni cosa, una persona desta e sollecita di giudizio ed amorevole, che come provveditore o soprintendente, o con altro nome, sollecitasse, vedesse fare, rivedesse il fatto e lo rassettasse, e pigliasse in consegna, desse l'ordine delle scritture, de' pagamenti, secondo che e' si lavorasse, e fusse tutto il dì, anzi a tutte l'ore, loro in sulle mani. E credami V. E., che altrimenti si ridurrà ogni cosa sul pellicino a avere a correre ed abbozzare, sì perchè la natura di questi artefici è tale, sì perchè, come egli hanno fermo un lavoro, parendo loro averlo già nella rete, e che e' non possa fuggire se nulla di nuovo dà loro per le mani (che anco e' ne cerca-

no) non lascerebbon per nulla, parendo loro tutto mettere in avanzo; e se l'E. V. potesse per tre o quattro mesi accomodare questa impresa di Giovanni Caccini secondo me, non potrebbe dare in persona più a proposito, più sollecita e più atta a questo, e potrebbene star sicura che al debito tempo le cose sarebbono fatte bene, e non sarebbe da darsene briga o pensiero; ed anco non penso che le faccende sue ordinarie patissero, chè son bene indirizzate, e vi ha un aiuto che può col suo ordine sodisfare e sopperire benissimo.

Ancora bisogna che V. E. dia buono ordine e fermo di danari perchè i legnaiuoli e la maggior parte di questi pittori e scultori, massimamente i giovani, hanno bisogno di vivere dì per dì delle fatiche delle loro mani. E se a questo non fusse dato buon ordine non si condurrebbe nulla pel verso. Io so che tutte queste cose sono in un certo modo superflue, e che l'E. V. I. ha pensato a tutto; ma, per non lasciare cosa alcuna intorno a queste materie, ho voluto metter ancora questa considerazione. E vuolmi ricordare che nella venuta dell'imperadore (1) si tenesse un buon ordine che si allogasse quelli archi per quel prez-

(1) Carlo V.

so che furono daccordo uno per uno, da pagarsi in tre o quattro paghe, e l'ultima poi che fusse finita l'opera di ciascuno; e che quelli che 'l dì determinato non avessero dato la cosa loro finita, si perdessero questa ultima paga, da distribuirsi a quelli che l'avevano osservato o per darsi a chi avesse fatto meglio; e questo fu cagione che quella impresa (non avendo troppe settimane da lavorare) si conducesse al tempo; e pur così vi rimase anco non so che imperfetto che si eseguì delle paghe come ho detto.

E ritornando un poco alla materia principale, perchè mi pare aver lasciato di parlare quanto conveniva della materia dei motti e delle imprese, che sono di momento pur assai, e danno grazia ed ornamento, ed è quasi come mettere armi o insegna del principe che fa o per chi si fa la festa, ma con più grazia e con una certa gentilezza ingegnosa; come in cambio di metter l'arme di Carlo V imperadore, mettevano talvolta l'impresa del Plus ultra; ed a Londra come per un arme del Re Filippo, missono qualche volta il motto: Nec spe nec metu: e negli archi del Re Enrico talvolta l'arme reale di Francia, talvolta l'impresa sua della Luna; ed il medesimo s'è usato per altri; io sarei di opinione che a questo si pen-

sasse, perchè, oltre a questo che io ho detto, e'fanno ancora comodità, chè l'aver sempre a metter le medesime armi ristucca, e questo variar dà grazia. Però se le VV. EE. vorranno che si metta secondo l'occasioni quelle che di già hanno in uso, o pensarne di nuovo, m'è paruto di mettere anco questo in considerazione, avvertendo che le imprese e i motti bisogna accomodargli ai luoghi proporzionati: verbigrazia un'impresa che fusse d'amore starebbe bene all'arco d'Imeneo, e non vi quadrerebbe una impresa d'arme. E in questo genere metto ancora i rovesci delle medaglie, già tanto usati dalli imperadori romani, ed anco all'età nostra assai stimati e messi in consuetudine; che a imitazione degli antichi se ne potrebbe far qualcuno, oltre a quelli che ha di già V. E. I. messi in opera, come quel dell'Elba e del Capricorno, e altri forse che io non ho veduti; perchè talvolta sotto una statua, sotto un'arme, sotto una storia dove non è gran capacità di luogo, una simil cosa vi fiorisce e arricchisce maravigliosamente un vano che rimane, nè vi si può accomodar cosa maggiore; oltrechè per questa via d'imprese e di rovesci molte volte s'esprime un suo concetto e si apre e dassi ad intendere la intenzione di qualche suo fatto e disegno molto meglio che non si farebbe con una

istoria, e senza dubbio con più destrezza e diletto di chi ha ingegno; e forse mi proverò a far qualcosa anch'io a qualche proposito di questi di sopra.

E queste poche cose, e tali quali elle sono, mi sono occorse da proporre a V. E. I., E considerando io bene la maestà di queste feste, che forse non ci fu mai maggiore occasione nè più alta di questa, e la grandezza di chi le fa, e il concorso de' signori ed uomini grandi che ci è per intervenire, ho gran paura che non abbiano in sè quella vivacità e bellezza che ricercherebbe sì gran subietto, nè manco sieno per rispondere al concetto di V. E. I., e perciò conoscendo la insufficienza mia mi scusai tanto caldamente. Ma, con tutto ciò, ho voluto piuppresto esser giudicato da lei di poco ingegno, che poco amorevole e devoto servitore. E, se non altro, almeno conoscerà l'E. V. quanta ragione io aveva a ritrarmene indietro, e quanto io diceva il vero di non esser atto a queste invenzioni. E, senza dir più, bacio umilmente le mani a V. E. I., e le prego con tutto il cuore da Dio suprema felicità.

A 5 di aprile, 1565.

LVII.

D. Vincenzio Borghini a N. N.

Essendosi risoluto di fare la via da S. Firenze, e considerando che in effetto il far arco sul Canto de' Lioni è tanto scomodo e malfatto ch' e' non vi si può adattare cosa buona, si è fatta risoluzione che quest'arco si ritiri più su verso il Sale (1). E facendo questa, è necessario pensar qualcosa al Canto de' Lioni (2) dove io mi risolverei in questo modo che avendo ordinato già una fonte a' Ricasoli, la quale oggi non si può fare avendo disegnato per più vaga proporzione di quello ornamento metterne una di qua e una di là; oltre che, facendone una agli Spini, ne sarebber due troppo insieme, ne farei una in su questo Canto de' Lioni, la quale disegnerei in questo modo ch'ella venisse appunto in mezzo alla strada che guarda in verso Badia, lasciando come una porta accanto al muro de' Lioni, donde si passasse per andare alla Piazza del Grano, e dalla banda di là un'altra che aprisse nel Borgo de' Greci, che verrebbe a far come

(1) Luogo dove si vende il sale.
(2) Cioè del serraglio, dove il pubblico teneva i Lioni.

un semicircolo, ch'arebbe la fonte in mezzo di due porte, ovvero passi che invierebbono verso la piazza. Sopra la fonte vorrei una Baccanalia di pittura, con ballo piacevole quanto si potesse, con quei versi o simili: *Nunc est bibendum, nunc pede libero Pulsanda tellus, etc.*, e di sopra una statua col motto Hilaritas Publica. Ma perchè era disegno di condurvi l'acqua di Palazzo, ciò si fa facilmente. Ma caso che non vi si conducesse, o pure se ne avessero a servire alla fonte del Gigante, è poca fatica sopperire con una tinella. Ma il fatto sta che l'acqua sebbene è necessarissima alla vita umana, nondimeno dà poca allegrezza; però io sarei di fantasia che la fontana s'acconciasse in questo modo. Che nel mezzo della fonte fussero due satiretti, che con otri in sulla spalla, o altri istromenti che paressono a proposito, versassero vino. Dai lati poi due uccelli aquatici ovvero pesci che versassero acqua, i quai da due altri satirini che fussono in compagnia delli due primi con una face o con una forcella, fussono scacciati e rivolti in fuga; e così verrebbono a gittar per fianco e non mescolar col vino; ed il significato è piano; e così ci sarebbe luogo e per l'acqua e pel vino, e con grazia. Ma perchè di questo non si è fatto motto a loro EE. è bene significarlo loro, con mostra che la difficultà del

sito, facendo mutar luogo, fa ancora accrescere qualche poco d'invenzione. Così s' è pensato, che i magistrati, e forse qualcuna delle arti principali facessono ognuno tante braccia di parato, cominciando da questo Canto infino agli Antellesi, chè si farebber su alto certe fregiature con arme e festoni, ec., che farebbe bel vedere e accomoderebbe la difficoltà che ci è della veduta del Palazzo per fianco. E se S. E. volesse la fontana altrove (che mi vo ricordare ch'egli abbia detto non so che della Piazza di S. Giovanni) si potrà metter dove gli piacerà, e qui valersi solo del parato da farsi da' magistrati. 1565.

LVIII.

D. Vincenzio Borghini a M. Giorgio.

Quel discorso che noi avemmo ieri di quelle imprese, mi toccò l'ugola, perchè non solo ci fa servizio a empiere quei vani ed ornare quel luogo, ma, che importa molto più, ci scuopre l'intenzione e la fantasia ed il gusto di S. Eccell., che è un aprir la via a molte cose, e spianare e facilitare la strada, che voi sapete bene, che quando e' non si sa se una cosa va a gusto o no al padrone, si va a tentoni. Però questo è un gran discoprimento al nostro proposito. In quanto a me, ed alla mia fantasia, io avevo dato in

brocco, perchè io considero quelli antichi imperadori romani, nel tempo de' quali era ancora in piè il buon gusto delle invenzioni, ed ancora al tempo di que' gran cittadini romani, che quando si faceva qualche cosa segnalata, che tornasse in benefizio pubblico, gli autori, ancorchè non facessero a loro spese, nondimeno se ne gloriavano, ed abbellivano, come si vede nelle medaglie che quelli di casa Marcia facevano per riverso l'acquidotto dell'acqua Marcia, fatto quando era censore uno di casa loro, che ebbe quell' impresa; onde; molto più lo potettono fare gl' imperatori, come si vede dal Porto di Nerone o di Claudio, o dal Ponte di Traiano, ec., se ben mi ricordo, perchè scrivo a mente. Vo' dire, che avendo il signor duca nostro seccato paludi, fortificate terre e fatte mille fabbriche, ed altre cose notabili, meritamente se ne può far menzione. Vedremo dove inchini la fantasia sua, e potremo facilmente accomodarci a quella; sicchè io vi prego che non istacchiate questa faccenda, finchè la conduciate. Così vi prego a operare ch'io abbia i disegni o schizzi degli archi, che non mi curo che sieno fatti con tanta diligenza, chè a me solo basta che vi sia la forma colle misure, perchè sono mille minuzie di imprese, armi, parole, ritratti, che vi vanno

sopra delle quali cose, s'io non vedo per l'appunto come sta l'arco, non posso fermare la mia sostanza. Ecco, io avevo nell' animo mio fermare certe istorie per il Canto dei Carnesecchi, e mi trovo avere in quel luogo un quadretto di 3 braccia, onde mi bisogna variare il concetto e lasciare la storia. Così se avrò pensato di mettere una testa in un luogo, che vi venga un quadro di 8 o 10 braccia, mi bisognerà mutar proposito; e però non l'avendo, non posso dare l'ultima perfezione, che comincerò ora, e fermerò tutto. 10 *giugno*, 1565.

LIX.

D. Vincenzio Borghini a M. Giorgio Vasari.

Il disegno mandatomi mi piace, e sta bene; solo mi occorre avvertire certe cose. Primieramente mi pare che i Mari vengano piccoli, non che io gli volessi certi gigantacci; ma pure vorrebbono essere più che il naturale; ed il numero delle braccia che io veggo nella pianta, mi fa pensare che e'non saranno molto grandi, ma forse non l'intendo bene. Essendo Mari, io non vorrei con vasi in mano, che è cosa di fiumi, ma che posassero in su mostri marini, e certi pesciacci strani, come orche, balene, vitelli, cavalli marini, e simili bestie, e qualche Ninfa git-

tasse vino per le mammelle, ovvero qualche pesce tenuto da un puttino; e parrebbe che l'acqua amarissima non solo fusse dolce, ma ancora suave. Nel quadro del mezzo, per quanto mi appare nello schizzo, non ci vedo il luogo del Proteo, che è la principal figura di questa invenzione, perchè esso, come buon profeta o vate, fingiamo che predìca e canti la futura felicità e requie, come vi potete ricordare; onde io ne ho fatto un po' di schizzo a mia fantasia, ed avevo fatto il quadro del mezzo tanto più alto, che sopra le teste de' Mari e de' mostri marini fosse questo Proteo di pittura, al quale certi angeletti tenessero sospeso in aria un epitaffio, che sarebbe quello da lui cantato, e l'ho fatto in abito di canto, come ho saputo. Quanto al disegno, non guardate al mio, che forse è sproporzionato, ma guardate alla invenzione, e vedete che si accomodi che questo Proteo ci sia, e vi sia spazio da mettere 10 o 12 versi, altrimenti tutto questo è nulla, e ci verremo a partire dal primo proposito che si mostrò al duca. Nel disegno mandatomi è sopra la grotta un quadro, dove forse disegnavate di mettere le parole. In quanto alle parole sole, elle vi capirebbono, che è alto 3 braccia, ma altre pitture è impossibile che vi capino; e se in quella grotta voi disegnaste fare il Proteo,

e le parole lassù, potrebbe forse stare; ma avvertite che parranno di due pezzi; chè se possibil fosse, vorrei che in quel medesimo quadro, dove è il Proteo, fussero le sue parole come in quello delle Grazie, che questo non è uno epitaffio fatto da noi come negli altri archi, nè è della medesima natura, e però non debbe stare nel medesimo modo, nè colla medesima regola. Pur questo si potrebbe sopportare, ma a me non pare tanto spazio che vi possa comodamente stare il Proteo sopra quei Mari, chè essendo tutto circa a 9 braccia dal piano, le teste de' Mari ed altri mostri ne occuperanno almanco 5, onde ne rimane 4. Considerate voi tutto, che io non ho voluto mançare di dirvi liberamente l'animo mio. Quei putti, che sono sopra i due quadri di qua e di là, non vorrei che avessero festoni di fiori o frutti, ma di cose marittime, come nicchi, chiocciole, coralli, perle, e per trofei ancore, timoni e remi, ec. Le due Istorie le vorrei vaghe e varie, e ricordatevi di quella che voi faceste in palazzo della nascita di Venere, o quelle che avete nel vostro libro, credo di Pierino del Vaga, che le feci ritrarre a Francesco mio, che una simil cosa starebbe troppo bene, e che le prime figure, come da man destra la nuova Spagna e il Perù, e da

sinistra l'Elba e Livorno, stessero innanzi, e poi nel lontano si vedessero quelle Ninfe e Nereidi e altri Dei e mostri marini venir notando, e guizzando per l'acqua carichi di cose marittime per presentare, ec. Dite tutto a Michele (1), e a lui mi raccomandate. .... 1565.

LX.

D. Vincenzio Borghini a Michele di Ridolfo (2).

Sotto l'Elba e sotto la Nuova Terra metterei cose marittime di quella sorta che n'è un disegno di Pierino del Vaga, e come quello che fece Messer Giorgio (3) nella sala di sopra delle stanze nuove, dove è il Nascimento di Venere, facendo di quei mostri marini, e uccelli d'acqua ed animali che sono propri di qui e di quelli paesi. Ma se voi poteste, io sarei d'un'opinione che si potesse fare una cosa più arguta e più a proposito, e per essere questi imbasamenti bassi, sebbene le figure non venissero molto grandi, crederei ch'elle si vedessero bene. Sotto la Nuova Terra farei la storia o favola d'Andromeda liberata dall'orca marina per la virtù di Per-

(1) Michel di Ridolfo, a cui è scritta la lettera.
(2) Al medesimo, pittore nominato dal Vasari, par. 3, a c. 193.
(3) Giorgio Vasari.

seo figliuolo di Giove, che sarebbe un dimostrare sotto il velo di questa favola quel mondo novo liberato dalla morte eterna mediante l'aiuto della predicazione della vera Fede. Sotto l'Elba farei quell'istoria, o novella, che scrive Strabone, che nell'Elba il posto, che oggi si chiama Ferrato, già si chiamò Argoo dalla nave detta Argo, dalla quale furono detti gli Argonauti, essendo Iasone co'suoi compagni, Ercole, Teseo, ec., smontato in quel porto, e riposatosi parecchi giorni. Dipignerei adunque Iasone con Ercole e con gli altri compagni, smontati in sul lito, aver fatto un altare, e far sacrificio, come se e' pronosticassero che quel luogo ne'tempi futuri avesse a essere edificato inespugnabile da uno che porterebbe il segno del suo tosone. Quelle due istoriette fatte così di pratica con qualche buono schizzetto, sono tanto a proposito, e accomodate, che non le lascerei per nulla, ed hanno un significato molto proprio, che non si può immaginare meglio al proposito ch' elle sono fatte. Per fregiature poi, ed altri ornamenti d'imbasamenti e fregi, farei tutte cose di mare, e d'animali dalla parte della Nuova Terra propri di quel paese, e dall'altre, di Sirene, Ninfe marine, pesci e mostri, soliti a dipignersi da'nostri poeti e pittori. Con tutto questo, fate quello che meglio vi tor-

na, che tutto approverò; ma vi ho voluto dire il concetto mio. 13 *agosto*, 1565.

LXI.

D. Vincenzo Borghini a M Federigo del Padovano (1).

Nell'arco che voi dipignete, rimane ancora luogo per tre quadri, che non sono determinati perchè non aveva fermo messer Vincenzio (2) il modo che voleva tenere, dove prima si era disegnato quelli due obeliscbi che si sono levati. Ora che egli è fermo, e che e'ritorna un quadro per luogo, che si potrà far di pittura, io mi risolvo che nell'uno si faccia una Prudenza, e la vorrei a sedere, e maggiore che si può, nel modo che si dipinge con le serpi e con lo specchio: in questo modo, ch'io vorrei due angioletti ginocchioni, uno di qua e uno di là, che uno tenesse le serpi, e gliele porgesse, dove ella mettesse anco la mano, e l'altro le offerisse lo specchio, dove ella si specchiasse, e vi si vedesse dentro il suo viso. Nell'altro una Liberalità a sedere, pure

(1) Federigo di Lamberto d'Amsterdam detto anche Federigo del Padovano.

(2) Forse Vincenzio Rossi, o piuttosto Vincenzio Danti Perugino, ambidue scultori.

con due cornucopie, in ciascuna mano una, che si rovescino in giù, e versino danari e pomi, e spighe e frutti d'ogni sorta, e a piè di qua e di là ginocchioni, brigate che ripiglino queste cose, che cascano in quel bel modo e garbo che voi sapete fare. Resta poi quel quadro che viene a canto alla Regina di Francia, che è in sul foglio che avete segnato col num. 12, ed è braccia 3 e mezzo, e 4 e mezzo, dove io vorrei la Pietà, o ritta o a sedere nel modo che si vede nelle medaglie antiche, che ancora essa avesso putti o angioletti a' piedi, che le offerissino modelli di templi, in particolare san Lorenzo, San Gallo; il quale sebbene oggi è rovinato, non può fare che non ce ne sia memoria; la Badia di Fiesole, e altre chiese, e fabbriche sacre di casa Medici, che messer Vincenzio e messer Giorgio ve ne daranno lume. Avvertite che il duca Lorenzo, e certi altri di casa Medici ebbero loro imprese particolari, di metterle negli ornamenti che vengono loro intorno; e se non le sapete, si potrà cercare, ed io fra due o tre giorni vi manderò nota di quello ch' io arò trovato.

Vi voglio ricordare, per l'affezione ch'io vi porto, che voi usiate diligenza, e facciate queste pitture in modo, che a voi portino onore ed agli altri satisfazione; chè mi pare

che sia fuora voce, che quello che faceste in S. Lorenzo per l'esequie (1) avesse miglior maniera e più forza che questo; e tutto vi dico per vostro onore, e per amore, e Dio vi contenti. *Da Poppiano, a 9 di settembre*, 1565.

LXII.

D. Vincenzio Borghini al Bronzino.

NEL quadro del mezzo vorrei le tre Grazie collocate nel modo che le collocarono gli antichi, due che riguardano l'una, e l'una le due; e vorrei che avessero attitudine di cantare. E perchè il quadro viene assai ben largo, quando vi paresse mettere le Grazie nel mezzo, e di qua e di là due coppie per banda, che venissero prese per mano, o come meglio vi paresse, io crederei che la composizione tornasse molto bene. I nomi di quelle coppie sarebbon questi: 1 Coppia la Gioventù col Diletto; 2 la Bellezza col Contento; 3 l'Allegrezza col Gioco; 4 la Fecondità col Riposo. Io so ch'io mi metto la giornea a voler dar la forma di questo disegno; ma non guardate a questo ch'io dico, se non tanto quanto vi pare che torni bene, chè lo fo solo per esprimere il mio

(1) Di Michelangiolo.

concetto, e non per dar legge; però non vi soddisfacendo questo ch'io dico, fate pure quel che voi giudicate meglio, che tutto sarà da me approvato, e son certo che e'sarà meglio di quel che dico io. E con questo protesto seguitando la mia fantasia, dico, che dove io avevo pensato che le tre Grazie si mettessero nella più alta parte del quadro, come in su una base, ora io sono d'altra opinione, e le metterei giù da basso, e più alto in aria metterei quell'epitaffio o cartello, sostenuto da certi angioletti o amori, il quale epitaffio vorrei che fusse, non guastando la proporzione e ragione della pittura, più capace che si potesse, avendovisi a scriver quei versi che cantano le Parche, che non vorrebbono esser però tre o quattro; pure voi considererete tutto. Nel quadro a man destra, e chiamo a man destra quello che viene dalla parte della Vigna, come vi avevo scritto, vorrei fare che la Gioventù, il Diletto, la Bellezza, il Contento, la Fecondità, il Riposo, l'Allegrezza, il Giuoco, l'Amore e la Fedeltà, ec., a colpi di saette e di faccelle ardenti scacciassero dal mondo e facessero rientrar come dire nell'Inferno la Gelosia, l'Affanno, il Dolore, il Pianto, l'Inganno, la Sterilità, i Dispiaceri, ec., che sarebbe un bel conflitto, come io dissi. In quello a man sinistra, cioè di verso

Arno, vorrei quello che io vi avevo scritto: che le Grazie con Giunone, Venere, la Concordia, la Fecondità mettessero a ordine il letto geniale degli sposi, con quelle tante cerimonie, altari, e faccelline e incensi che facevano gli antichi, con far di sopra in aria quegli Amori col Contento, Diletto, e quell'altre cose, che lo coprissono di fiori, e questa sarebbe la parte da basso. Per la parte di sopra, sono, come ho detto, due quadri, ne' quali, quando a voi non paresse d'accompagnare, e mettere nel quadro delle Grazie quelle quattro coppie, sarebbe necessario metterle in questi due da alto, due coppie nell' uno e due coppie nell'altro; ma quando voi vi contentaste, o, per dir meglio, sodisfaceste di quella invenzione, in questi due s'arebbe a metter nell' uno a man destra il principe che andasse alla volta d'Imeneo, coronato di fiori, ed accompagnato da molti giovani tutti lieti, e con le faccelline accese in mano; avvertendo, che questi due quadri di sopra, facendo questa invenzione, verrebbon finti di notte. Nell' altro la principessa in compagnia di molte vergini, ornate e liete, e pur colle lor faccelline in mano, che facessono il medesimo atto che i giovani. E poi a bocca vi potrei leggere quel che questo importi, e come abbia a stare per l'appunto, ne' versi nuziali di Ca-

tullo, donde si cava questa invenzione. E questi cinque quadri ho fantasia ch' abbiano a essere de' belli che s'abbiano a fare. Soddisfacendo le larghezze, avvisatene, che ordinerò che subito vi si metta mano. 1565.

LXIII.

D. Vincenzio Borghini a M. Fabio Segni.

Io vi mando una particella del mio concetto per le inscrizioni da farsi negli ornamenti ed archi fatti per queste nozze, con narrare la quantità e proposito dell'istorie e statue così succintamente, che avendole vedute o dovendole vedere (il che io giudico necessario) basta accennare così un poco e, come dire, ridurre alla memoria sommariamente la cosa com'ella sta; così la capacità dei luoghi dove si hanno a mettere, che generalmente io veggo poco spazio, e da non potersi molto allargare, nè potere esprimere a pieno que' furori divini che vengono a' poeti. E ci bisogna avere una buona pazienza, perchè è cosa naturale de' pittori non lasciare spazio o pochissimo per parole; nè ci giova diligenza o braveria a cavargli di questa fantasia, donde io la giudico naturale, e però che sia fatica vana pensare di poterla mutare. Credo io che paia loro tutto perduto quello che si

lascia alle lettere, e tosi (1) alle figure. Or come si sia, il fatto sta così. Non crediate, che l'aver detto io quello che sarebbe di mia fantasia, ed il mio concetto, sia per dare orma o legge precisamente di quello che si ha da fare, come anche ho avvertito in quelli scritti, chè non è stata questa l'intenzione mia, ma solo per esprimere sinceramente, quale fu da principio, quando ordinai questi ornamenti, l'intenzione e concetto mio, e dove batteva il fine di questo mio disegno, così male ordinato com' egli è. Anzi non solo mi contento, ma vi prego ancora, e vi scongiuro a mutare, variare, crescere, sminuire tutto quello che a voi parrà, che so che non potrà se non migliorare; ed io desidero, per servizio de' nostri signori, e per onor della città e nazione nostra, che le cose riescano quanto più belle e più vaghe e più ingegnose elle possono, ed ogni aiuto per questo effetto mi sarà carissimo, e ne terrò non piccolo obbligo con ogn'uno; or quanto più con quelli amici che io amo ed onoro come l'anima mia. Ancor vi prego che se, come incontra bene spesso, che nel leggere, vedere e considerare queste materie, si considera, ed avvertisce di molte cose che si erano pas-

(1) Cioè togliesi.

sate, e si giudica che qui si poteva dire, quivi si poteva fare, la tal cosa si è lasciata (intendendo non di tutto quello che si potrebbe crescere che andrebbe multiplicando senza finir mai, ma di quello solo che mancasse alla perfezione o ornamento di quel concetto che precisamente si è fermo) occorrendo dunque vi prego, che voi vi degnate avvertirmi se nessuna cosa vi paresse da potersi migliorare ed abbellire, che questo medesimo faccio io molto di buon animo nelle cose degli amici, e considero che ognuno nelle sue composizioni ed invenzioni ha un certo velo in sù gli occhi, che non gli lascia, o gli toglie la forza di veder più là di quello che ha fatto; e certo s'egli avesse veduto quel che mancava, non l'avrebbe lasciato. E questo può accadere, perchè non vi sia che dire più o meglio; cosa di quei pochi perfetti, *quos aequus amavit Iupiter*, o perchè l'arco dell'intelletto non arrivi tant' alto quanto bisognerebbe, fra' quali penso d' essere io. Voi vedete il desiderio mio, ed io conosco l'amorevolezza vostra: adunque posso sperare sicuramente di ottenere quel ch'io chieggio, e così mi prometto. 1565.

LXIV.

D. Vincenzio Borghini ad Alessandro Allori(1).

E' si dice: Chi non ha cervello, abbia gambe, come interviene ora a me che, perch'io non mi ricordai di dirvi quel ch'io voleva, bisogna ch'io torni a replicarvi di nuovo con questa dove io mancai. E vi dico, che in quel quadretto de' poeti volgari, che si ha da fare per me, e che ha a servire privatamente per me, e non per il pubblico, ci vorrei aggiugnere Giovambatista Strozzi e'l Varchi; e in quello degli uomini dotti ci vorrei aggiugnere (dico pure in quello che s'ha a fare per me) messer Piero Vettori, e 'l Marcellino e Fabio Segni, e messer Francesco Verini, benchè quest' ultimo messer Francesco Verini voglio che s' aggiunga anche nel grande, che ha a ire in pubblico; ma vorrei che ci fusse il suo ritratto, che lo doverà avere il nipote, che l'ho veduto ora in Firenze, ovveramente ve ne darà notizia messer Giovanni Strozzi. Di grazia usate diligenza che ci si metta, e starebbe bene col Ficino e con Donato Acciaioli. E perchè egli è antico proverbio: *In*

(1) Alessandro Allori, pittore detto il Bronzino. V. il Vasari, parte 3, a c. 867 e 868, volume 2.

nocte consilium, che noi sogliamo dire, consigliarsi col primaccio, stanotte m'è venuto un pensiero della composizione del quadro che avete a fare de' pittori e scultori, che lo dividerei in questo modo: Io fingerei nel lontano di dietro, come in quello dell'armi avete messo il tempio di Marte, in quel de' poeti la fontana delle Muse, così in questo una grande stanza, a vostra fantasia scompartita, o con colonne o con pilastri, come meglio vi tornasse, la quale fusse figurata per l'accademia nuova, che sebbene non è fabbricata si fabbricherà con la grazia di Dio, ed aiuto di S. E., e questo sarà forse un po' di stimolo, perchè metteremo un epitaffio di questo senso: Academia pictorum statuariorum architectorum auspiciis magni Cosmi Medices Flor. et Sen. ducis fundata anno MDCLXIII. E vorrei che ella fusse ornata di statue e pitture, come quadri de' più nominati, come di Michelagnolo il Gigante, di Donatello il san Giorgio, ec., così de' pittori; ed anche vi si potrebbe mettere qualche bella anticaglia di quelle che sono in Firenze oggi. Che se questa stanza fusse tirata in buona prospettiva con qualche prato o loggia, come quella de' poeti, sarebbe bel vedere, e vi sarebbe campo da poter mettere queste statue e pitture ch'io dico, con farvi certe figure che le guardassero o ritraessero o

disegnassero; che nel lontano vengono piccole, e si fanno con due schizzi, ed hanno una grazia maravigliosa. Qua dinanzi poi verrebbono le figure grandi de' pittori e scultori disposte (come meglio a voi parrà) che facciano tre o quattro cerchi o ragunate, come vogliamo chiamarle, che importa il tutto accomodargli bene; ed io avevo disegnato mettere insieme questi ch'io vi dirò di sotto, assortiti a questo modo. Innanzi nel primo e principal luogo disegnavo Michelagnolo con Lionardo da Vinci, Andrea del Sarto, il Rosso, Francesco Salviati, il Bandinello, il Sansovino (se è morto), Antonio da S. Gallo, il Rustico e Pierino del Vaga. Nel secondo mettevo Masaccio con Pippo (1), e Donatello, Lorenzo Ghiberti, Paolo Vecellio, Fra Filippo e Filippino; e pur con loro, ma un poco in disparte, il Pontormo, Fra Bartolommeo, il Fattore, Andrea Sansovino e Fra Giovann' Angiolo con Baccio Montelupo, e, se è morto, Raffaello (2). Nella terza scelta metterei con Domenico Grillandai e Sandro Botticelli il Sogliano, il Granaccio, Lorenzo di Credi, l'Albertinello, i duoi (3) Sangalli, e i fratelli (4)

(1) Filippo Brunelleschi.
(2) Raffaello suo figliuolo.
(3) Giuliano e Francesco da Sangallo.
(4) Davidde e Benedetto fratelli di Domenico del Grillandaio.

del Grillandaio. Nel quarto luogo, che verrebbono un po' più lontani, Giotto con Desiderio, il Verrocchio, i Pollaiuoli, Piero di Cosimo, fra Giovanni, Benozzo Gozzoli con Mine, col Rossellino, il Cronaca, Andrea del Castagno, e simili. E nel quinto luogo, che sarebbe il più lontano, a sinistra Cimabue, Agnolo e Taddeo Gaddi, Buffalmacco, e quelli antichi ch'io non mi ricordo. E forse sarebbe meglio mettere innanzi nel primo luogo tutti quelli che, benchè in diversa età, sono stati capi principali, ed innovatori di quest' arte, come, mettendo sempre nel primo luogo Michelagnolo, e con lui Lionardo da Vinci, Giotto, Masaccio, Pippo e Donatello, lasciando gli altri assortiti come di sopra, o come meglio vi parrà, chè di questo me ne rapporterò a voi che intendete più di me; e non metto fra questi Cimabue, perchè in fatti ebbe troppo poco del buono. E perchè io disegno volere anco di questi un quadretto per me, vorrò che nel mio si aggiunga de' vivi il Bronzino e Giorgio, e forse qualcun altro, che a tempo vi penserò. Questo è quel ch'io ho vegliato stanotte, e perchè il resto si dormì tutto, non ho che dirvi di più. Raccomandatemi al Bronzino, e mostrategli questa, e fate secondo che a lui parrà, non ostante ogni mia opinione, o disegno. 1567.

LXV.

D. Vincenzio Borghini a M. Federigo.

Io vi promessi di mandare quelle imprese (1) che io aveva trovate degli uomini illustri della casa de' Medici. il che io fo ora, ricordandovi che forse se ne trovan dell'altre fuora di queste, che io vi dirò a piè, che se ne potrà dimandare e ricercare, e voi ne farete diligenza cogli uomini vostri, e per cominciarmi dal principio, il magnifico Cosimo Vecchio usò tre diamanti intrecciati insieme senza motto, e per riverso di medaglia fece una Fiorenza a sedere, che aveva un giogo sotto i piedi. Il magnifico Piero suo figliuolo, un falcone che teneva negli artigli un diamante col motto SEMPER, che poi si usò quasi per tutta la casa, e l'ha riassunto il duca Cosimo come sapete. Il Magnifico Lorenzo Vecchio, suo figliuolo, un diamante con tre penne per entro, una bianca, una verde e una rossa, col motto SEMPER; ed ancora il medesimo usò (che fu bellissimo, e da non lasciare in modo alcuno in questa festa (un arcobaleno col motto LE TEMPS REVIENT. Papa Leon X usò il giogo col motto SUAVE. Papa Clemente VII, il se-

(1) Vedi sopra a pag. 215.

le, i raggi del quale, passando per una palla di cristallo, accendono il fuoco, dove batte la spera sua, in ogni cosa, eccetto che nel bianco, col motto CANDOR ILLAESUS. Il duca Giuliano uno scudo triangolare a questo modo con sei lettere GLOVIS. Il duca Lorenzo un alloro in mezzo di due

GLO
VI
S

leoni col motto ITA ET VIRTUS. Il Magnifico Piero, figliuolo di Lorenzo, due bronconi di arbore verdi e tagliati di fresco, che per le tagliature gittavano fiamme, ed erano intrecciati insieme quasi come sta la Croce di Borgogna. Il Cardinale Ippolito ebbe quel notissimo della cometa intorniata di minori stelle col motto INTER OMNES. Il duca Alessandro il rinoceronte, col motto (1) NO BUELVO SIN VINCER. Aveane un' altra col pesce, della quale ora non mi ricordo. Il duca nostro ne ha molte (2), tutte notissime, così il sig. principe nostro, che non accade ricordarvelo. E queste sono quelle che mi sono venute alle mani, delle quali, o parte almeno, vi potrete servire in qualche ornamento, massimamente dove sono i ritratti o le statue de' sopraddetti. Io vi aveva detto che sopra la statua del sig. Giovanni si facesse un fulmine, ricordandomi

---

(1) V. il Vasari, part. 3, vol. 2, a carte 916.

(2) Cioè il Capricorno con sette stelle, e il motto FIDUCIA FATI, e un' altra con una donnola, e il motto: AMAT VICTORIA CURAM.

che questa impresa si vedeva nel riverso delle sue medaglie; ma avendo poi trovato che ella non fu usata da lui, ma che è finta da altri dopo la morte, nè mi satisfacendo, come troppo semplice, e che male vi si può accomodare parole che stieno bene, perchè mettendovi quelle di Lucrezio, che sarebbono le sue proprie: BELLI FULMEN, la parola *fulmen* è superflua, e senza il motto è troppo secca, e rimane viziosa per un altro rispetto; avevo pensato di mettere in quello scambio qualche altra invenzione, e non mi sarebbe spiaciuto il riverso di MARS VICTOR di Antonio Pio, che è Marte, che tiene nella destra una Vittoria piccolissima colla corona di lauro, e colla sinistra che si mette sulla spalla un trofeo, e par che cammini. Il motto il vorrei del VI, di Virgilio . . . . . Io non mi ricordo, se vi dissi che nell'istoria di David unto da Samuel andavano queste parole: (1) A DOMINO FACTUM EST ISTUD; le quali, se voi poteste accomodare nella medesima tela in un cartiglio, che fusse tenuto in aria su alto da due angioletti, starebbe bene; se no, bisognerà pensare di accomodarlo in qualche luogo; ma in quel modo e in quel luogo che io ho detto, starebbono meglio. . . . . 1565.

(1) Vedi il Vasari, part. 3, vol. 2, a carte 916.

LXVI.

D. Vincenzio Borghini a Giovanni Caccini (1).

Ora sì ch'io crederò che si faccia da vero, e crederò che a mezzo novembre sia, come io v'aveva scritto, il dì destinato. E ben sapete che io verrò, e innanzi che il principe parte, gli farò motto in ogni modo per tutto quello che occorresse da fare e da ricordare. Io non perdo punto di tempo; ed era necessarissimo che io pigliassi espediente, e me l'ha più mostrato il fatto, chè ho veduto quanto mi mancava, avendo a dar ordine agli epitaffi, e alla stampa di tutto quello che si è fatto, che senza questa diligenza non eravamo in tempo; ed anche certe cosette, che non erano perfette, si assetteranno senza avere a correggere poi in sul fatto, e vedere che, o e' ci manca questo o e' ci manca quest' altro, come interviene in queste feste grandi. E lo aver distesa e messa insieme tutta questa Festa per ordine, sarà una regola, e come aver la listra in mano di tutte le cose da farsi, a cosa per cosa, tutte ordinate e distinte, che non nascerà quelle confusioni che potrebbono nascere. Io ho scritto tanto e tanto, che ve ne verrebbe

(1) Scultore e architetto.

compassione, e non bisognava meno. Ora bisogna ristringere le faccende, e, quanto al cominciare, crederei io che 10 o 15 giorni non importino, dico a rizzare i legnami, o dove bisognasse far qualche poco di muro; pure in questo mezzo io vi rivedrò. Ora mi par tempo di dar la cura del parato de' magistrati e dell'arti fuori; ed in questo mi parrebbe da considerare, che rimanendo il Canto alla Paglia assai spogliato e brutto, quando si levassero i tetti, il Cambio, o i mercatanti, che si sieno, che sono padroni di S. Giovanni, pigliassono in compagnia di qualcun altro, magistrato o arte, la cura d'assettarlo, che in ogni modo per la piazza ve n'avanza. Pare anche tempo al presente di ricordare al principe i festaioli, ed io so quel che mi dico, e che cervelli e' sono. Ditelo a messer Giorgio. Tornando al parato, a me parrebbe che e' si cominciasse in quel Canto rovinato de' Gondi, ed anche se si potessono il Sale e le Farine accomodare allato alle loro stanze per più comodità lo farei, non variando in questo l'ordine: e la scusa è legittima, avendo la stanza quivi, che non più si può replicare: e vi ricordo e vi prego che la Porta S. Maria abbia poca impresa, perchè non ha entrata alcuna, e la spesa sarebbe dello Spedale mio (1), però per ca-

(1) Il Borghino era spedalingo degl' Innocenti.

tità ed amor mio abbiateci l'occhio. Io indugerei bene a dar fuori l'ordine ancora una settimana o due, ma del pigliarne l'ordine dal principe, quanto prima, tanto meglio. Batista del Cavaliere fa due statue a sedere, delle quali l'una ha due putti intorno, che sta bene. All'altra io aveva detto che facesse in mano un pome d'oro come una melarancia senz'altro. Di grazia diteglieno. Vanno in due archi a' Ricasoli. E ci resta la Fonte de'Lioni vecchi, dove disegnavamo fare due Satiretti che avessero un otre in spalla, e gettassero vino, e quelli non troppo grandi, i quali si metteranno in su qualche base, che gli alzi un poco; e di più due puttini che, pigliando pel collo due anitre o oche, facevano versar loro acqua, che gittavano per bocca fuor della fonte, e bisognava che fussero di terra cotta; e per qualche buon rispetto, e per certe parole uscite di buon luogo, che pareva che i nostri si lasciassero un po' troppo indietro, ho tenuto ch'ella non si dia a quello di Ascesi; nè ancor mi pare da darla, ma vedere di questi nostri chi sia a proposito, e non abbia che fare, e dargliene; e se colui facesse romore, dite pur ch'io sia stato io. Se e' venisse in questo mezzo occasione di domandare al principe della guglia grande o piramide, non sarebbe fuor di proposito. Io gli dissi

ultimamente (acciò sappiate) che essendosi prima deliberato di fare una piramide grande, io l'aveva trattenuta infin qui perrispetto del legname, che riuscendo le cose assai, e grandi, non volevo guastare le cose importanti, massime che quella si potrebbe far sempre, se pur si avesse a fare. Mi rispose che era stato ben fatto, e che sempre saremo a tempo, volendola fare. Se l' occasione, come ho detto, si porge o a voi o a messer Giorgio, si potrà pigliare, se no, farò io; ma questo dicevo per non perder tempo, e, facendosi, dare il lavoro di legno al Berna; e non vorrei tor genti nuove, chè voglion far notomia, e sempre metter cose nuove in campo. All'arco del num. 8 sotto le Volte bisogna che avvertiate negli ornamenti di que' quadri, dove vengono le istorie di Camaldoli, Monte Uliveto, Valombrosa et altri simili, di fare negli ornamenti le imprese, armi ed insegne di dette religioni; come a Monte Uliveto il Monte con quelli ulivi, a Camaldoli il Calice con quelle colombe, a' Servi quello S. col Giglio, a Valombrosa il T, che pare una gruccia colla mitera; e così degli altri, che andranno in quelle grottesche e ornamenti; e potretene dare l'ordine e farle fare a messer Giorgio, che non iscrivo a lui per non multiplicar fatica. . . . . . *a' 21 di settembre*, 1565.

LXVII.

D. Vincenzio Borghini a M. Domenico Mellini (1).

Io comincio a mandarvi una particella dell'invenzione, che per essere ogni capo da per sè darà questa comodità a me di poterla mandare, e a voi d'accettarla alla spezzata. Ma questi miei scritti senza vedere il fatto in essere non vi servirebbono intieramente, come più volte ho accennato; ed anche io, considerando questa difficultà, sono stato in certe cose più breve. E, se per avventura vi fusse detto qualche cosa diversa da quello che è fatto, che sarà facil cosa che la memoria non mi avesse servito in tutte le cose, voi, riscontrando quel che è fatto, seguirete quello; benchè questo possa intervenire in qualche particolare di poca importanza, chè ne' generali non accaderà; ed in questo mezzo aremo occasione più volte di rivederci e parlarne. Io non ho usato pure una minima diligenza di scrivere certe minuzie, lasciando tutto alla prudenza vostra, che saprete molto bene fiorire ed arricchire questa mia povera inven-

(1) Il Mellini fu incaricato di far la descrizione dell'ingresso in Firenze di questa principessa Giovanna d'Austria.

zione col vostro ottimo ingegno. Ben vi metto in considerazione, che per essere la materia grande per mio avviso, crederei che l'andare risecando il superfluo fusse sempre a proposito, e non lasciando quello che è necessario, e che è il nervo della cosa con ogni efficacia e destrezza, ristringersi col ragionamento nelle cose sustanziali, e che questo abbia a dar satisfazione e piacere ai lettori, nimici naturalmente della lunghezza; pur di tutto mi rapporterò al giudizio vostro, e mi quieterò in quello che a voi piacerà. E con questo fo fine, con pregarvi ogni felicità da Dio, e salutarvi con tutto il cuore..... 1565.

LXVIII.

D. Vincenzio Borghini a M. Domenico Mellini.

Il disegno mio era in questa invenzione, ancorchè e' ci fusse qualcosa come accade in trattando di nozze e di cose liete ed allegre, che paresse o bassa, o alquanto minuta, di ritirarla (quanto la cosa patisce) al grande, e far sì che e' se ne cavi o documento o qualche scintilla di buona intenzione, come per esempio al numero 10 dedicato alla Ilarità e Letizia Pubblica, dove è una fontana che getta vino, e tutte pitture e sculture di letizia, festa e giuoco, non

è stata in questo l'intenzione di lodar i baci e le cose basse, ma mostrare con questa invenzione e pittura che queste feste e giuochi pubblici sono necessari a' popoli; e sebbene i buoni principi non debbono fare il fondamento loro nel trattenere i popoli con queste spezie di passatempi, non le debbono però in tutto spregiare, perchè all'intiero ben essere d'una città non basta che i popoli stieno occupati nell'arti, copiosi di beni, concordi fra loro e in pace co' vicini, che e' bisogna talvolta tenergli lieti e rallegrargli; onde i Romani con tanta gravità, e gli Ateniesi con tanta dottrina, non dispregiarono queste piacevoli e popolari feste e spassi, e ven'avea leggi e decreti. Nè Cicerone, quando pensò fermare l'idea delle vere e perfette leggi, le lasciò indietro. E per aprire un poco meglio tutto il mio concetto, dico che, oltre all'esprimere la natura delle nozze, e le comodità e piaceri di esse, con la celebrazione e festeggiamento, per dir così, dell'uno e dell'altro sangue, che si è fatto al numero 2, 4, 6 e 7, ed in parte al 5, quanto è paruto conveniente, ed hanno patito i luoghi che sono dedicati a questa intenzione, ho pensato sempre che tutto questo intessuto serva per onore particolare del nostro illustrissimo signor Duca, con formare la perfezione d'un

ottimo principe come è lui; ringraziando Dio, dal quale viene ogni bene che a benefizio nostro l'ha fatto e datolci tale, ed anche lui lodando quanto, ed a noi ed a lui, conviene, essendo la lode non solo il proprio e vero premio delle virtù, ma ancora un suo sprone e grandissimo incitamento; onde è il premiare e carezzare gl'ingegni e le arti, così liberali, come meccaniche, difendere i popoli dalle ingiurie esterne e domestiche, temere Dio e coltivare la santa religione ne' suoi popoli, punire e spegnere i vizi, nutrire e dilettare i popoli, che tutto si è fatto con quella maggior destrezza che abbiamo saputo nel numero 1, e 5 in parte; e in tutto nell' 8, 9 e 10, e finalmente tutto il buon governo *domi militiaeque* con le sante leggi e costumi, talchè si dica con quel Poeta: *Armis tuteris, moribus ornes, legibus emendes*, che si è espresso più gentilmente e dissimulatamente al numero 11. Ne seguita poi, che è il fine di tutto, e debbe essere lo scopo e la prima intenzione del buon governo, la beatitudine e la felicità della sua città, *ut opibus firma, copiis locuples, gloria ampla, virtute honesta sit*, come conchiuse ogni cosa insieme Scipione ne' libri di Cicerone; e questo si è fatto nell'ultimo numero 12. Avvertiscasi al numero 8, che dove io fo in due quadri

della religione antica de' Gentili, in uno i sacrifici, nell'altro gli augurj, come due principali parti che contengono tutta quella religione, io l'ho poi trovato così appunto in Cicerone, De Legibus: *Quarum duo genera sunto, unum quod praesit ceremoniis, et sacris, alterum, quod interpretatur fatidicorum et vatum effata incognita*, dico per più chiarezza e per ornamento ancora potendo aggiugnervi tale autoritade, ec..... *A dì 2 di settembre*, 1565.

LXIX.

D. Vincenzio Borghini a M. Domenico Mellini.

Io vi mandai parecchi giorni fa una parte dell'informazione degli ornamenti fatti per queste feste in 6 pezzi, che furono segnati con questi numeri 1, 2, 4, 6, 7, 9. Al presente mando il resto di tutta questa mia leggenda, che non so come meglio chiamarmela, ed a Dio piaccia che non sia ancor peggio. Or come ella si sia, io ve la mando in altrettanti pezzi, che sono segnati co' numeri 5, 8, 9, 10, 11 e 12, e come vedrete ho espresso il meglio che ho saputo il concetto mio, ma imperfettamente in quanto alla istoria, e senza ornamento alcuno, quanto alla disposizione ed alle parole, riserbando queste due cose a voi, ch'io ho dettato la

maggior parte stando a giacere in letto con certa indisposizione di rene che mi dà talvolta noia piu ch'io non vorrei; ed avendo per l'altra detto quello che mi occorreva, non dirò più, se non che, se a messer Fabio Segni occorresse dare un'occhiata a questi miei scritti o a qualcuno di essi, siate contento lasciarglìele vedere, che avendo a fare certi epitaffi, ancorchè abbia da me una certa informazione, ella non è tanto piena, nè tanto mostra ogni cosa come questa che mando a voi; e, per dirvi il vero, io fuggo la fatica e confido in voi, che questo non vi sarà molesto. Io credo avervi detto che e' potrà essere che qualcosa discordi da questi scritti, ed io sarò costì tra due giorni, che se nulla accadrà, potremo fermare tutto in due giorni, acciò non s'abbia più a star sospesi. Queste cose hanno mille difficoltà, con pittori, con legnaiuoli, con scultori, ec., e di più spesso s'ha a combattere co' luoghi, con gli spazi, con le misure, però non vi maravigliate, se qualcosa ha bisogno di correzione, chè bene spesso ho detto una cosa, e ne è stata fatta un'altra; pure cose sustanziali non vi saranno, e se ci saranno, di qualunque sorta si acconceranno e accorderanno tutte insieme; e a voi mi raccomando..... 1565.

LXX.

D. Vincenzio Borghini ad Alessandro Allori.

Io ho mandato a messer Domenico Mellini una parte di queste invenzioni, acciocchè e' possa cominciare a distendere la materia, perchè la parte che tocca a voi per le sei tele, è della maggior importanza che ci sia, avendo per riscontro il vero, e bisogna dar molto appunto, e vedere quanto si può di non lasciar persona che sia degna che se ne faccia memoria; perchè, oltrechè sarebbe errore, ci sarebber di quelli che si riputerebbero ingiuriati. Però fate di vedere quello che io ho scritto al Mellino che vi ho aggiunto non so che uomini dotti, come messer Bartolommeo Scala, il ritratto del quale caverete da Giulio suo nipote, e d'Amerigo Vespucci, che non so s'io me l'abbia in un po' di carta d'Alberto Duro; e potria essere che ancora bisogni arrogervene qualcuno altro; e però sarà bene che v'avanzi sempre qualche testa che si potrà, bisognando, far diventare un di questi, che di nuovo ci daranno fra mano. E non è dubbio che quando l'uomo ha agio e buio a riveder le cose fatte, sempre si avvertisce qualcosa di nuovo, come interviene ora a me, che avendo un poco di quiete mi sono

avveduto che nella tela dell'armi abbiamo fatto un errore notabile, e che è necessario ripararvi. Questo è, che essendo stati i primi fondatori di questa città soldati d'Augusto, che dopo le vittorie ebbono in premio di farci una colonia; che di questi primi nostri fondatori uomini di guerra Romani e vittoriosi non se ne sia fatta memoria alcuna; però bisogna ripararvi, ancorchè io conosca che molti non se ne avvedrebbero, nè ci penserebbero, onde per consequenza non ci avremmo biasimo; ma io conosco ancora che facendolo ne saremo molto lodati, e che piacerà maravigliosamente, e che in effetto la ragione vuole che ci sieno. E però vedete se voi potete accomodare dalla man destra, o intorno al sig. Giovanni, tre o quattro almeno capitani, o (per parlare più propriamente) tribuni della Legione Marzia vittrice di Augusto, primi fondatori di Firenze; e ancorchè io non sappia il nome appunto della Legione, vedendo nondimeno che essi edificorono il tempio di Marte, piglierei il nome di questa; e poi nelle cose dubbie è sempre bene attenersi al meglio; e questa Legione Marzia fu delle più bellicose, e più valenti, e più favorite dell'esercito, prima Cesariano, poi d'Augusto; sicchè voglio che noi facciamo come il cane

di Botrione (1); ancorchè quella conjettura ch'io ho detto del tempio di Marte non fa piccolo argomento contro a chi volesse dirci contro. Io non mi ricordo se io v' ho detto che tra questi uomini d'arme ci va messer Bindaccio da Ricasoli, e messer Luca di Toto da Panzano, e bisogna mettervegli; e se io non ve l'ho detto, io ve lo dico ora, chè di Antonio Giacomini e del Ferruccio credo avervene dato l'ordine prima. Non mi ricordo ancora così bene se nel quadro, che dipigne ora il Bronzino nostro, fra quelle che assettano il letto vi sono le Ore, che sempre non si pensa a ogni cosa, e v'avrebbono a essere; e se per sorte elle non vi fussero, e che a qualcuna di quelle donne che sono intorno al letto si potesse appiccare un' alia di farfalla alle spalle, sarebbe la invenzione senza difetto alcuno; e se le figure che vi sono son tutte già appropriate, se si potesse così là di rietro infilzarvene una farebbe il medesimo effetto..... 1565.

LXXI.

D. Vincenzio Borghini a M. Bernardo Buontalenti.

La notte si può dir ch'è madre del buon consiglio, però pensando stanotte agli orna-

(1) Proverbio fiorentino, e significa tirare al meglio.

menti che si possono fare in San Giovanni (1) nel modo che ragionammo iersera, mi occorre per l'invenzione quel che vedrete scritto nel foglio incluso in questa. Occorremi poi in generale di mettervi in considerazione che il tempo è breve, cosa che molto mi sbigottisce, ricordandomi di quel detto: Presto e bene non avviene; se per sorte si abbattesse che il mandato del Re cattolico (2) volesse pure, come e' par che dica, sollecitare a ritornata sua, non si può dire: Aspetta un poco; che son persone di rispetto; e se non fusse a ordine non vi laverebbe l'acqua d'Arno. Questo, messer Bernardo mio, tocca a pensare a voi. Quanto al lavoro del legname; quelle scale e'quei gradi, e insomma tutto quel del mezzo, non può star meglio, però subito subito vi darei dentro, e solleciterei a furia, e se vi va balaustri o colonnette, le darei subito a fare senza perdere un'oncia di tempo. Quanto alle colonne ò a' pilastri e a' ballatoi di sopra, con tutto il disegno vostro, considerate di grazia di non metter mano in tanta pasta che sia troppa a sì poco tempo, e che ella non si possa condurre almanco con quella perfe-

(1) Pel battesimo del primogenito del Granduca di Firenze. Vedi il Baldinucci nella parte 2 del Secolo 4, a carte 97.

(2) Il Re di Spagna fu il compare.

zione e pulitezza, e con tutto quel finimento che si ricerca volendo coprire marmi e graniti, che alla fine sono i più ricchi ornamenti che si trovino. Noi siamo in una città che ha buon occhio e cattiva lingua (1), e ognuno poi dice: e se quello che si farà di sopra non sarà più bello di quello che si cuopre di sotto, fra che non mancano mai degl'invidiosi e dei malevoli, andranno delle novelle attorno. E tutto questo, messer Bernardo mio, vi metto in considerazione per l'amore ch'io vi porto e pel desiderio che ho che ne usciate ad onore; e tutto il male consiste nel poco tempo; e forse anche ci sarà da combattere col legname. Ma se vi basta l'animo che si possa condurre, e che non sia acciabattato da' legnaiuoli e dipintori, e che i marmi e misti finti, e le cornici ed altri ornamenti sieno fatti con diligenza e coloriti, che paiano veri, io non dubito che la cosa non sia per riuscir bene, e piacere universalmente; e il variare diletta sempre, e a sì gran principe è ragionevole uscire dell'ordinario. Ma del tempo giudicherete voi, se e' basti a condurre tanta macchina. Voglio che voi pensiate anche un poco alle cose della pittura; e, quanto a me, sono del vostro parere, e mi piace più di colori che

(1) Nota bel detto.

chiaro oscuro; ma ci ho questo scrupolo, che la cosa dei colori se non è ben condotta, e straordinariamente, riesce poi una cosaccia; dove ne' chiari oscuri, o che sien finti di marmo o di bronzo o d'altri colori, sebbene non vi sia quell'ultima perfezione, si passano, e portan seco un certo che di grandezza; onde pensate se le quattro istorie maggiori con la quinta del battesimo, che vengono basse e in sugli occhi, fusse da far colorite, come voi dite, che ci sarà Sandrin (1) del Bronzino, Batista (2) di Iacomo, Giomo (3) del Crocifissaio, Santi di Tito e Francesco da Poppi o il Buttero, o altri (che questi conoscete voi meglio di me, e tutto distribuirete a vostro modo) che, e per esser valenti e per l'onor loro, e per amor del Granduca, vo' credere che si sforzeranno. Ma se quei 14 quadri, che vanno sopra le statue e più lontani dall'occhio, fusse bene fargli di chiari scuri, ma di variati colori, come di bronzo, d'indaco, di giallo ed altri tali che già ne vidi delli benfatti che danno sodisfazione all'occhio, e con la varietà fanno ornamento e vaghezza, vi pongo in considerazione, rimettendomene interamente al giudizio vostro; e tutto ho detto per

(1) Alessandro Allori detto anche egli il Bronzino.
(2) Batista Naldini.
(3) Girolamo Macchietti.

amorevolezza sinceramente, e in questa lettera che non ha a vedere altri che voi; e di cuore mi raccomando ..... 1577.

LXXII.

D. Vincenzio Borghini al Serenissimo Granduca.

Questa è la distesa della invenzione quanto attiene alle pitture e statue per il battesimo del Serenissimo e felicissimo Principe, figliuolo di V. A. S. E, per la parte dell'apparato della chiesa e della fonte; e dell'arco o portico di fuori e le altre circostanze tutte, si è dato ordine che sieno scritte da persona a proposito, e si unirà insieme con questi scritti, e farassene un corpo unito e intero. Ma è paruto di mandare a V. S. A. questa parte se le tornasse comodo di darle un'occhiata, o almeno dove ho segnato con una mano, che sono alcuni particolari, venuti a proposito per V. A. e per il Serenissimo Re Cattolico, che ben sarebbe che ella gli vedesse se sono detti a sua satisfazione. E Dio felicissima la conservi sempre. *A 25 di settembre*, 1577.

LXXIII.

D. Vincenzio Borghini a M. Alessandro (1).

Passando per S. Giovanni mi sono avveduto che nelle quattro istorie grandi che vanno nel mezzo vi rimane luogo sotto la base loro, della quale noi non avevamo ragionato; onde bisogna pensare a qualche cosa; e guardate se vi paresse da mettervi quelle parole della Scrittura Sacra che sono segnate in ciascuna istoria, facendovi un epitaffio (2) retto da due Angioletti o simil cosa, o pure ci volete qualche altra cosa che me ne rimetto a voi. A me basta sapere se io ho da pensare ad altro, e per esser meglio inteso vi mando il disegno. Quanto alle istoriette che vanno sotto gli Apostoli, che mi pare che sia risoluto di farle nelle basi e le parole del *Credo* sopra la testa, se voi poteste in queste guadagnar nulla per lo spazio, un po' di larghezza farebbe bene. Quanto al concetto delle dodici storie che vengono nelle base degli Apostoli, tutte hanno un concetto ed un medesimo fine, che è di pigliare quella parte della vita loro che tocca le province da

(1) Forse Alessandro Caccini.
(2) Cioè una cartella.

loro convertite e battezzate, a proposito del concetto universale che la grazia del battesimo si sia sparsa per tutto il mondo, ed eziandio innanzi all'avvenimento di Nostro Signore era in figura ed in virtù; però il battezzare ed il predicare sarà il principale subietto di tutto, e lo spegnersi il culto degl'idoli. Ma il dimostrarlo poi e recarlo in pittura ha da essere in diversi modi, rimessi nel buon giudizio o buon ingegno del pittore, come sarebbe, parlando del battezzare, farlo ora in un fiume, altra volta a piè d'un fonte, e questo dove finto salvatico e naturale, dove artificiale con varia architettura, e altra volta si farà con vasi d'acqua arrecativi da' ministri; in una istoria si farà alla campagna, alla foresta, in un prato; in un'altra, in città; e in essa quando in un tempio e quando in una piazza, e cotali altre varietà ben conosciute da' pittori. Il rappresentare ancora il distruggimento dell'idolatria, che, se non in tutte, sarà in buona parte, si farà colla medesima varietà, e dove saran tempj d'idoli colle loro statue rovinati, e dove che gli uomini spezzino le statue, ec. Nel dimostrare ancora le province dove queste cose accaggiono si cercherà la medesima varietà, or figurandovi fiumi di quelle tali province in modo che si cognoscano, come il Tigri e l'Eufrate e il Nilo, aiutandogli con animali

propri di detti luoghi, e altre cose che vi nascano particolarmente; e qualche volta si farà col mettere in luogo di fiumi le figure di dette province, come si veggono nelle antiche medaglie figurate, e quelle che non ci fossero si potranno con quella medesima regola e similitudine figurare. Questo è quanto al generale; nei particulari poi si potrà osservare la nota infrascritta, dove sarà tutto, se cosa alcuna in particolare v'occorrerà. Quando se ne facesse alcuna di notte, massimamente allorchè si fa in città il battesimo, come specialmente quello di S. Pietro in Roma, non sarebbe male, e per variare e per esprimere bene la proprietà dell'istoria, chè si faceva nel principio di segreto ed alla sfuggita per la persecuzione de' Gentili. Avvertite che i battezzati si vestivano tutti di bianco subito ch'erano battezzati. Però in questi battesimi ne potreste vestire alcuni, come già battezzati, di color bianco.

LXXIV.

D. Vincenzio Borghini a M. Giorgio Vasari.

Voi m'avete ragionato qualche volta di trovare una impresa pel magnifico sig. Montalvo conforme al suo concetto, veramente di nobilissimo e gratissimo animo, la quale avendo sua Signoria ricevuto dall'eccellenza

dell'Ill. signor Duca, infiniti benefizi e cortesie, mostrasse al mondo la gratitudine dell'animo suo, ed insieme che sotto la grazia e favore di sì gran principe e' vive lieto e sicuro. E benchè in questo genere io vaglia pochissimo, e questo pochissimo sia affogato da molte occupazioni ch'io ho, nondimeno per amore di questo gentilissimo signore mi son messo a pensare a qualcosa, e mi pare che la natura di quegli uccelli d'acqua, chiamati alcioni, sia quasi fatta a posta per esprimer questo concetto. Questo uccello fa il nido in mare e nel cuore del verno, in quel tempo appunto che il Sole entra nel Capricorno, felicissimo ascendente del sig. Duca nostro; e sotto questo segno non solo egli sicuramente fa il nido come ho detto, ma ancora pare che in questi giorni però chiamati Alcioni, il mare si quieti e diventi sicuro per tutt'i naviganti. Però volendo significare il sig. Montalvo sotto la tutela e favore del sig. Duca riposarsi sicuramente e felicemente, dipignerei questi uccelli nel nido fatto da loro con mirabil magistero in mare, e sopra nel cielo il segno del Capricorno con questo motto, HOC FIDUNT DUCE; quasi voglia inferire che come quello uccello, assicurato dal segno del Capricorno, non dubita di fare il nido nel mare ed in tal tempo, così sua signoria sotto

la felice protezione del sig. Duca sia sicuro e contento. La forma e i colori dell'uccello e del nido è diligentemente narrata da Plinio, credo nell'ottavo libro, e questa sua proprietà del fare il nido in quel tempo è pur dal medesimo narrata in più luoghi e da molti altri autori. Le parole sono principio d'un verso di Cicerone nella traduzione di Arato, messo da lui nel 2.° libro *De Natura Deorum*, e quadra benissimo. Parmi che ci sian tutte le parti che a regolata impresa si ricercano. Solo potrebbe essere che, per la varietà e stravagante natura di questo uccello, fosse stato usato da altri, ma questo, purchè non sia in questo medesimo concetto, nè con questo medesimo motto, non importa nulla perchè un medesimo animale si vede, in diversi propositi e con variati motti, essere stato usato da molti gran signori leggiadrissimamente. Desidero che questa invenzione satisfaccia ed a voi ed a quel signore del quale per le buone qualità sono affezionatissimo; e dove pur mancasse l'ingegno, supplisca il buono animo che ho di servir sua signoria, alla quale vi degnerete raccomandarmi; e Dio vi contenti.

Il padre Priore m'ha scritto per conto della Tavola, già fa parecchi giorni, ma non mi sono risoluto mai a dirvi cosa alcuna

vedendovi tanto occupato, e la cosa della (1) Sala tanto a cuore a' nostri signori, che non vorrei, per dirvi liberamente l'animo mio, che il far questa Tavola offendesse alla fine Loro EE., che sapete che il sig. Duca è desideroso nelle cose sue di venirne a fine, e di vedere che di continuo elle si sollecitino, e qualche volta non mi sono saputo risolvere se la tardità dell'espedire quella faccenda, che sapete, nascesse da questo; chè non mancano delle buone lingue; e se Loro EE. non lo considerassono, lo saprebbono molto ben mettere in considerazione. L'opera che avete alle mani della Sala, è grande ed ha bisogno grandissimo di tre cose, di tempo, di studio e diligenza, e pare che tutto quello di queste tre cose, che si mette in altro, si tolga a questa; e lo studio non sarà mai tanto che sia d'avanzo, chè avendo a esser nel luogo dove ella è, ed esser la principale dell'opere vostre, e dove avete a dimostrare tutto quello che sapete, ha bisogno, e nel tutto e in ciascuna parte, di assiduo, lungo e consideratissimo studio a voler fare onore a voi e satisfare non solo a loro EE, a' quali si debbe principalmente,

(1) Salone grande di Palazzo Vecchio, dipinto da Giorgio. Vedi l'ultimo volume della terza parte delle Vite de' Pittori a carte 997, ma che dovrebbero essere 1005.

ed agli artefici vostri, la natura de' quali ben conoscete, ma ancora una città tanto oculata, e tanto appunto, e che ha l'umore suo in questa parte, come sapete e provate che ha questa. Talvolta è paruto a' vostri amici che abbiate preso troppe opere, le quali quando poi non sono di vostra mano, risolvetevi che non vi possono arrecare quella gloria che converrebbe. Hovvi voluto dir questo liberamente come ricerca la sincera amicizia nostra, mosso solo dal desiderio che ho del bene e onore e utile vostro. Quei padri ne hanno voglia, ma non credo che sia però tanta, che siano per fare spesa straordinaria, poichè scrissono che ne avete chiesto scudi 400, che in vero mi è parso troppo, e non credo sieno per passare, a quel che dicono, scudi 120. Pure a questo penserete voi, e rispondetemi l'animo vostro e la resoluzione, perchè ci è uno che va a S. B (1), e mi bisogna scrivere per forza stasera al .... e secondo che vi risolverete accomoderò la lettera mia; e mi vi raccomando.

(1) Forse S. Benedetto.

LXXV.

D. Vincenzio Borghini al Cavalier Vasari

Nella Cappella (1) Paolina, per la quale voi vorreste un' invenzione per le pitture che vi si hanno a fare, sono da considerare, secondo che voi mi dite, le infrascritte cose. Prima, che in essa si conserva perpetuamente il Ss. Sacramento; appresso, che vi si creano i sommi Pontefici (2). E, quanto alla pittura, vi è da una parte la Conversione di S. Paolo, al quale, secondo che il nome suona, pare ch'ella sia dedicata. E perchè i duoi gloriosi principi della Chiesa son sempre da lei accompagnati insieme, dall'altra parte è la Crocifissione di S. Pietro; ed a queste pare necessario, se non in tutto, in gran parte obbedire, volendo far cosa che abbia in sè qualche ordine e non paia, come ha il proverbio antico, una granata sciolta. Io aveva pensato, se a voi piacerà, di pigliare un subietto che comprendesse la creazione de' Sommi Pontefici, con alcune azioni dei santissimi principi degli Apostoli, insieme mostrando che e nell'interiore e nell'esteriore, ed ora e sempre, fu governata la Santa

(1) Cappella celebre del Palazzo Vaticano.

(2) Adesso i Papi si creano nella Cappella Sistina, così detta da Sisto IV, e la Paolina da Paolo III.

Chiesa per divino spirito, e non per invenzioni e trovati umani, e che tutto quello che nella chiesa, e spiritualmente e corporalmente si esercita, è ordine divino, prima dato con la sua bocca a Moisè per figura della nuova legge, e per fare una preparazione e quasi lastricare la via a questa nuova, e vera e perfetta, la quale Gesù Cristo fatto uomo diede a' discepoli suoi, e col medesimo spirito ha retta sempre e governa ancora. Or, seguendo questo concetto, e lo spartimento che avete disegnato di fare, veggo che nel mezzo del cielo viene un bello ovato o quadro, come a voi parrà (chè a questo avete sempre a pensare e risolver voi). In questo io metterei la storia della Trasfigurazione di nostro Signore, nella quale, e per mostrare questa congiunzione delle due leggi, e come la imperfezione della vecchia, s'aveva a far perfetta e conseguire il suo vero fine nella nuova; congiunse insieme gli Apostoli suoi con il Legislatore ed un profeta della legge vecchia, mostrandosi e Signore, e datore e fine dell'una e dell'altra. Negli angoli della volta, nella quale, essendo fatta a schifo, par che di necessità vengano non un quadro, o un tondo solo, ma due ovati, quadri o bislunghi, come voi risolverete, farei due istoriette, l'una, cioè quella verso la testa della cupola, che rispondesse

alle cose di Moisè e d'Elia, e l'altra, che viene sopra la facciata, una del medesimo Santo, che in quella facciata ha la sua istoria, cioè di S. Pietro, dove è la sua Crocifissione, ec., e così, sarebbono di ciaschedu-no due, e corrisponderebbono alle istorie che vengono loro sotto, e mettono in mezzo le due già dipinte di Michelagnolo, nelle quali, per ispedirmi da questa parte delle facciate, da una parte metterei quando il nostro signor Gesù Cristo dà le chiavi a San Pietro, per significare la potestà data a lui e suoi successori, col motto (se vi va parole, che a questo penserete voi del come e del dove): QUODCUMQUE SOLVERIS, ec. Dall'altra parte metterei l'istoria quando il nostro Signore assicura S. Pietro che, sebben l'antico Nimico nostro avea cercato e cercherebbe sempre di porgli aguati e danneggiarlo, nondimeno la fede sua non mancherebbe mai, col motto: PRO TE ROGAVI, UT NON DEFICIANT, ec. E la pittura non sarà difficile col figurare in un canto o dietro al nostro Signore, un Demonio che ne vada via malcontento o legato, o simil cosa. Sopra queste due storie verranno negli anguli della volta le due sopra, delle quali si è già cominciato a parlare; e sopra la prima metterei quando a una pura voce del Principe degli Apostoli cadder morti Ana-

nia e Safira sua donna, stati arditi di mentire allo Spirito Santo, che mostrerà la sopra umana potestà, da Dio conceduta al Vicario suo. Accanto a questa, e per una corrispondente similitudine, potrei quando Elia fece ammazzare i Sacerdoti di Baal mantenuti da Iezabel, che in questo caso si prese autorità reale facendolo in cospetto del proprio Re, con quel gran zelo ed autorità che aveva da Dio quel S. Profeta. Sopra quell'altra farei la storia della Cattedra di S. Pietro in Roma, vestendolo degli ornamenti pontificali, e particolarmente del regno, colle parole del medesimo San Pietro: Regale sacerdotium; ed accanto a questa di dentro por la istoria di Moisè, quando egli dà a Aaron le veste sacerdotali con quella Tiara solenne e misteriosa, secondo che da Dio nel monte era stato cosa per cosa nominatamente ordinato, onde dice: Vide ut omnia facias ad exemplar, quod tibi in monte monstratum est; che mostra che queste cirimonie e vesti esteriori non sono trovati umani, ma ordini divini, e pieni di misteri e di documenti a chi gli considera con la luce del Divino Spirito. Sopra la Crocifissione di S. Pietro è la finestra e sopra la finestra una lunetta che s'allarga indentro nel cielo della volta, dove farei quando il nostro Signore lo chiama dalle reti col motto: Jam homines eris capiens.

E perchè secondo che nel disegno si vede e la ragione della stanza ricerca, che è più lunga che larga, fra questa lunetta e la storia, che è nell'angulo, avanza un poco di spazio, dove può ire una nicchia o simil cosa per una figura, io metterei dalla prima parte, cioè a canto della storia di Safira, una donna con l'alie, e corona in testa e scettro in mano, significando la celeste potestà che da Dio è data alla Chiesa sua, e sarebbe il mottó: Portae inferi, ec., e questa corrisponderebbe bene alla istoria delle Chiavi che le è di sotto. Dall'altra parte metterei pure una donna, la quale (alludendo al nome di S. Pietro) sarebbe la fermezza e stabilità della Fede Cattolica, col motto: Non deficiet fides tua; ovvero: Super hanc Petram; e corrisponderebbe anch'ella benissimo alle istorie sotto e sopra, come vedete; e questa donna farei che sedesse sopra un diamante o s'appoggiasse in sur una torre; e queste sempre con l'alie per significare che sono invenzioni celesti e non umane; e la potreste anche fare armata, che con una mano tenesse uno scudo, ove fosse un diamante, e la croce per cimiere, o come meglio parrà a voi; e così viene fornita tutta la facciata di S. Pietro e quella parte della volta che le risponde. Or, venendo alla facciata di S. Paolo, e se-

guitando il medesimo ordine e concetto per le due istorie che mettono in mezzo la Conversione, nella prima vorrei quando egli disputa in Areopago con que' filosofi, donde ne seguì la conversione di S. Dionisio areopagita, col motto sotto: NON EST SAPIENTIA. Sopra questa viene una figura nella nicchia, per la quale io figurerei la Sapienzia celeste o evangelica in forma di pura vergine, che avesse come per diadema un Sole, e riguardante il cielo, e con le sue alie, ec., col motto: NIHIL REPUTAVI ME SCIRE. Nell'angulo per la istoria che, secondo l'ordine dell'altra parte, vi viene, porrei quando egli fu rapito in Cielo, *et vidit arcana Dei*, per mostrare onde venne in lui questa sapienza e dottrina sua. Accanto a questo quando Moisè nel Monte Sina ricevè la Legge di Dio, e conforme vedete, questo concetto è corrispondente parte a parte, e tutto a tutto. Nella lunetta che viene sopra la finestra, come nella facciata dirimpetto, metterei quando Nostro Signore appare in visione a Anania dormente, ordinandogli che vada a rendere il lume a Saulo col motto: VAS ELECTIONIS, che molto bene corrisponde a quello di San Pietro: HOMINES EDIS CAPIENS. Dall'altra parte della facciata da basso metterei quando egli si difende innanzi a Festo ed Agrippa (chè non solo

contro la sapienzia umana, ma contro la potenzia ancora ebbono da fare assai) col motto: Non est potentia, che, legando insieme l'una e l'altra, viene a dire: *non est sapientia, non est potentia contra Dominum*; e chi non volesse sottintendere parole, nè appiccare insieme cosa che è separata di tanto spazio, potrebbe e tornerebbe forse meglio al senso ed a una cotal proprietà di parlare, dire quivi: *Non est sapientia contra Deum*; e qui: *Non est potentia contra Dominum*; come se dicesse: Contro al maestro non è sapere, e contro al padrone non è potere. La figura sola, che viene nella nicchia sopra questa, accanto alla lunetta già detta, metterei (alludendo al nome di S. Paolo, come si fece di là di quel di S. Pietro) la Umiltà, ovvero Pazienzia, ch'è cosa facile a dichiarare in pittura col motto: Cum infirmor tum fortior sum. Nell'angolo per la istoria metterei quando esso S. Paolo suscitò quel giovanetto caduto, mentre che predicava, da una finestra, ovvero quando morso dalla vipera non ricevè danno alcuno, anzi sanò quelli che erano nell'isola infermi, mostrando che alcuna violenza o potenza di natura o di uomo non può nuocere a' servi di Dio, anzi sono loro sottoposte, ed essi comandano a tutte. Ed accanto a questo, quando Elia risuscitò il fi-

gliuolo della Vedova Sareptana, o veramente quando i corvi nel torrente lo pascono, che mostra che il medesimo spirito ha operato in questi diversi tempi i medesimi effetti; e secondo che pigliate la prima, potete accomodar la seconda di queste due. E perchè nella volta avanzano due lunette, che vengono nelle teste, l'una sopra la cappella del Sacramento, l'altra dalla porta che entra nella cappella, sopra lo spazio dove aveva da venire una finestra, che non vi è, sopra quella della cappella approverei la istoria di Melchisedech, quando, *panem et vinum obtulit*, il che, oltre al proposito che torna del Sacramento, fa non poco a quest'altro, che il Nostro Signore fu detto: *Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech*, cosa piena di misterio, e nella volta della cappella propria, come bene dite, che hanno in disegno lo Spirito Santo. Nell'altra di riscontro a questa lo Agnello Pasquale, che, oltre al medesimo proposito del Sacramento, mostra che le figure e l'ombra della Legge sono terminate nella verità e luce dello Evangelio, e così viene terminata nelle sue facce e nella volta tutta questa cappella; lasciando gli altri ornamenti e considerazioni particolari alla virtù e giudizio vostro, che ne siete buon maestro. Potevansi mettere altre isto-

rie e considerazioni, e sarebbero state, per modo di dire, infinite, chè la materia è copiosa, e la Sacra Scrittura, vecchia e nuova, n'è piena. E queste, che sono qui poste, si possono parte lasciare, se fosser troppe, o scambiare, come piacerà a chi più intende, chè a Roma vi sono acutissimi ingegni, e di queste cose di noi qua più pratichi; chè pare, mandando loro cose di qua, che i fiumi reali vengano a bere a' piccoli torrenti. E perchè i gusti sono diversi, quando non piacesse mescolare queste istorie del Nuovo con quelle del Testamento Vecchio, e nel mezzo non mettere la Trasfigurazione, ma lo Spirito Santo, o altra istoria, si potrebbono pigliare tutte da una parte dell'uno santo, e dall'altra dell'altro, con una certa similitudine o comparazione fra loro; come sarebbe negli angoli in quelle istoriette per S. Pietro, la morte di Anania e Safira; per S. Paolo, la accecazione d'Elimas mago. Per S. Pietro, quando sanò quello storpiato alla porta speciosa del Tempio; per S. Paolo, quando sanò quello infermo de' piedi *in Listris*. Per S. Pietro, quando suscitò Tabita; per S. Paolo, quando suscitò quel giovanetto. Per S. Pietro, quando vide la visione degli animali immondi, onde fu poi chiamato da Cornelio Centurione; per S. Paolo, quando gli apparve in

visione un uomo di Macedonia, pregandolo che passasse di là da loro ad aiutargli; e molte altre, forse migliori di queste che vi sono simili fra loro, dell'uno e dell'altro. Messer Giorgio mio, io ho scritto questo in fretta, poichè così volete; e mi trovo qui fuor della città senza libri appresso, e occupatissimo, però emendate voi quel che non vi paresse che stesse bene, chè io non intendo così bene il sito, nè so come sien capaci li spazi da ricevere figure o istorie, chè a questo tutto penserete voi, e mi vi raccomando, che Dio vi conceda la grazia sua, cioè ogni bene.

LXXVI.

Ser Baccio Valori a M. Gio. Antonio Dosi.

Trovandomi luogotenente (1) nell'Accademia del Disegno, e perciò con obbligo di sollevarla, non che mantenerla nell'onore conferitole nel fondarla dal granduca Cosimo di gloriosa memoria, parmi, dico, conveniente far opera da sodisfar a tutti gli Accademici, da'quali, pregato di recuperar loro l'uso e il possesso del Capitolo nella (2) Nunziata, già ornato da pitture e sculture dei

(1) Luogotenente pel Granduca.
(2) Convento de' PP. Serviti di Firenze.

migliori artefici, donde furon rimossi a tempo del cav. Gaddi luogotenente, arei pur voluto vedere l'acquisto che ne fece fra Gio. Agnolo (1) Montorsoli, pagandone al convento buona somma, e poi concedendolo all'Accademia, come mi dicono, per residenza e per sepoltura, che di questo non fanno difficoltà i Frati, ma di volerne servitù di raunata, come luogo di clausura, e che debba bastare la messa solenne che vi si dice dello Spirito Santo ogni anno. Trovomi dunque sospeso d'animo, se ben prontissimo di volontà per giovare a tanti virtuosi, non sendomi riuscito aver da loro notizia certa, non che veduta, delle scritture passate in questa materia a principio, per diligenza che io ne abbia usata all' archivio, dove si conservano gli originali contratti, con i protocolli di ser Gio. Piero Carmignani, all' ora cancelliere di messer Lelio Torelli, allegatomi per rogito dell'uno o dell'altro contratto, ma non ci si trova questa memoria; nè alcuno de' vecchi che ci siano, mi sa dire altro, che di sentita dire, senza che a' libri dell' Accademia se ne sia trovato ricordo, non che copia, come pur conveniva. Se a voi ne sovvenga cosa da

(1) Frate Servita e bravo scultore. Vedi la sua Vita nel Vasari.

informarmene col partecipare questo bisogno con Vincenzo Creato. . . . . . già confidente di detto fra Gio. Agnolo, che mi dicono trovarsi costì, siate contento di ritrar da lui ogni particolare che possa conferire a tal notizia, e se tale scrittura potesse esser per convenzione privata fra lui e il convento, o fra detto convento e gli accademici, restando maravigliato di tanta negligenza, e che al tempo di detto Gaddi, pieno d'autorità e d'ingegno, seguisse tal pregiudizio, e che egli non facesse vive le ragioni dell'Accademia, che a ripescarle ora è più difficile che a resuscitarle, potendo dirsi già morte, non che tramortite per corso di tanti anni, tacitamente consentendoci tanti consoli, provveditori e cancellieri; vogliate per tanto rispondermi, e valetevi qua di me, affezionato vostro amico, e se avete familiarità con monsignore Aldobrandini, nunzio apostolico, baciateli le mani in mio nome; e Dio con voi. *Di Firenze*, 28 *ottobre*, 1605.

Detto Vincenzio deve esser chiamato alla religione con altro nome, ma, uscitone, debbe aver ripreso quel del secolo, esercitandosi costì come scultore e architetto (1).

---

(1) Dell'origine dell'Accademia del Disegno, e delle liti che ebbero gli Accademici co' Frati, vedi il Vasar a carte 618 dell'ultimo volume della parte 3, nella Vita del Montorsoli.

LXXVII.

Domenico Poggini ai molto magnifici Consoli, e voi altri onorandi maggiori miei.

Avendosi a fare il Sigillo per questa onoratissima Accademia del Disegno, e considerando quanta e quale sia la cortesia e benignità dell' Ill. ed Ecc. sig. Duca, unico signore e padron nostro, e come egli ne sia fautore e benefattore, mi pare a proposito, secondo il mio debol giudizio, trovare una invenzione, la quale esprima che queste tre arti sono sostenute, favorite e difese da S. E. Illustrissima. Però ho finto che Minerva, Dea delle scienze, abbracci queste tre Arti, le quali, benchè il Disegno sia un solo nome, è però necessario sprimerle e significarle con tre modi e nomi. E perchè tutte e tre si partono da un solo gambo e da una sola scienza, figuro ch' ella si riposi e regga sul Capricorno, come virtù di S. E. Ill.; e nello scudo, che Minerva tiene nel braccio sinistro, formo l'arme di S. E. Ill., col quale scudo ella si difende, e guarda da chi volesse offenderla, siccome questa compagnia si regge, si guarda e si difende con la virtù, forza e favore di S. E. Ill. Questo è, quanto al suggetto, che a me pare che sia a proposito, rimettendomi però al

molto giudizio, che in ciascuno de'vostri eccellentissimi ingegni si trova. E quello, ch'è finto a modo di vaso colle tre Arti sopra, è preso da me per S. E. Ill., la quale dà e porge vigore, forza e nutrimento colle sue sustanze a queste arti, come chiaramente per ognuno s'intende e conosce. Questo è quanto m'occorre dirvi sopra tal cosa, non passando più oltre il mio ingegno e giudicio. E con tal fine a tutti voi altri eccellentissimi ingegni umilmente mi raccomando. Iddio nostro Signore ci presti santa pace e felicità.

LXXVIII.

Stefano Pieri a M. Baccio Valori.

Per non mancare al venerando, saggio e discreto quesito delli signori consoli e reformatori della pittura, scultura, architettura, anzi per essere sempre pronto a ogni lor cenno di esequire quanto essi comandano, mi sono, in satisfazione mia e di loro signorie, messo a esprimere il mio concetto, il quale s'ha ad imprimere per sigillo (1) delle descritte tre arti, pittura, scultura e architettura, il qual è questo:

(1) Sigillo dell'Accademia del Disegno. Di quanto fu fatto per istabilirlo, V. il Vasari nella Vita di fra Angiolo Montorsoli verso la fine.

In prima fingo un tempio, in memoria e stabilità dell'arti, di poi dentrovi la statua dell'Illustrissimo et eccellentisimo Duca di Fiorenza e di Siena, armato con bastone in mano, e dall'altra l'arme di S. E. Ill. Di poi sopra alla sua testa discendano dal cielo tre femine, le quali sieno queste: Pittura, Scultura e Architettura, e tutte tre d'accordo, e unite insieme di Zelo et Amore lo coronino con una corona di lauro, con un motto intorno al Sigillo, che dica:

TU DAS EPULIS ACCUMBERE DIVUM:

Tu fai che noi segghiamo alle mense degli Dei.

Le vivande degli Dei sono interpretate per l'immortalità, cioè l'ambrosia e nettare; onde si viene a dire che mediante sua Ecc. Ill. queste tre arti sono in cielo, ed immortali.

LXXIX.

Lodovico Caracci al sig. Bartolommeo Dulcini.

Il non avere accettato li danari quando V. S. me li fece portare non è venuto da altro se non che in mia conscienzia io conosceva di non li avere guadagnati, et il mio fine si era, finchè non era finito il quadro, se pure li avessi a ricevere, come V. S. me ne faceva cortese offerta; ma dalla sua ultima, quando io intesi che V. S. si

saria scorrucciato se io non li avessi pigliati, io accettai subito dal sig. Falserio in nome dell'illustrissimo sig. conte Ercole Bentivoglio lire sedici di moneta, e credo che V. S. ormai me ne ha dati tanti che io mi vergogno a scusarmi di non avere finito: basta, voglio scrivere degli fatti quando io scriverò. Mi basta a sapere di certo di esserli in grazia, perchè questo mi preme assai; con che per fine me li offero, et umilmente le bacio le mani. *Di Bologna, il dì 27 di marzo*, 1599.

LXXX.

Lodovico Caracci al sig. Bartolommeo Dulcini.

Io ho ricevuto la sua amorevolissima, scritta alli 24 di aprile, dove io ho inteso il suo desiderio per lo amico suo per la inclusa polizza. Come V. S. sa, io feci la tavola di quelle monache, et io sono andato pensando che il schizzo capitò in man del Mascheroni, dove io ho cercato di rivederlo con domandarlo, subito avuta la lettera di V. S., ma mi ha risposto che li fu domandato in dono da un tale, e lui lo donò; e si è fatta instanzia fino a ora a questo tale, dove si fermò nelle mani, di ricuperarlo con domandarne copia per farne un'altra Santa Orsola sotto a questo colore. Sicchè ha ri-

sposto che non sa che ne sii avvenuto, e che è perso di certo; e si è pregato a cercarlo con gran diligenza per rattacconarlo. In caso che non si ritrovasse, io terrò strada di fare una copia della Testa della santa Orsola ch'è nella tavola sopraddetta; però V. S. ne avviserà della sua intenzione, che io sarò pronto a servirla; ma io non so se quella testa è simile in tutto e per tutto a quella santa, perchè vi è tanto intervallo di tempo che io non mi ricordo, se bene quelle parti sono cavate da lei; però V. S. riferirà quello che ne sente; e per fine le bacio con ogni affetto di cuore le mani, pregando dal signor Iddio che la feliciti e conservi. *Di Bologna, il dì primo di maggio*, 1599.

LXXXI.

Lodovico Caracci al sig. Bartolommeo Dulcini.

Appunto oggi, che è li quindici di maggio, io ho lasciato il suo quadro finito, e l'ultime pennellate delli ritoccamenti nel meglio modo che io ho potuto, e se io dicesse, che io l'ho servita con amore, e che altri, che l'anno veduto, li piace straordinariamente, V. S. potria giudicare che io non direi altrimenti delle mie opere, ma la prego a scrivere a qualcheduno suo amico, che si diletti, e che riferisca poi a V. S. quello

che ne sente, e mi sarà caro de intendere quello che V. S. vuole che ne facci, o che io la tenga, o che io la mandi a casa sua; secondo che la comanderà tanto la obbedirò.

Dalla sua amorevolissima, scritta alli otto di maggio, io inteso il suo desiderio in materia del ritratto di quella santa, che non è stato possibile a ritrovarlo per quanto lui riferisse a me, e altri suoi amici più cari che io non li sono, che io ho fatto domandarlo, o sia vero o falso, siamo fuori di speranza di quella. Quanto poi al cavarne una da quella santa, io sono per fare tutto quello che io potrò per cavarne il suo intento, ma che sia per rassomigliarsi a quella santa io ho cercato per la mia memoria, e non ho trovato vestigio alcuno; e perchè V. S. mi scrive, nel fare che io feci quella santa, che io andai forse levando li difetti della natura, e che io feci più nella testa della detta santa, ma, quanto a me, io non potei arrivare a quella bellezza di quella santa, e se io avesse avuto gran comodità, come non ebbi niuna, sarei passato più oltra. Pur io tengo che non sarei mai giunto alla sua bellezza, non che passata. Però io starò su quello rigore di quella santa, se pur le piacerà: a me non basta l'animo di rammemorarmi nulla; e si farà poi tramutare in una S. Caterina dal mezzo in su, con la sua Ruota nel

meglio modo che io saprò, sapendo V. S. quanto ella possa comandarmi per lei e suoi amici, con uno poco di tempo per le occupazioni che io tengo de' molti lavori promessi a tempi terminati; però la prego a conservarmi in grazia sua, e le bacio umilmente le mani. *Di Bologna, il dì sopraddetto*, 1599.

LXXXII.

Lodovico Caracci al sig. Ferrante Carlo (1).

Dal sig. Giulio Carlini io ho ricevuto una di V. S. con molte tirate di cirimonie, e titoli di molto illustre, che V. S. sa che non convengono a me, e la prego a non usarli, perchè io non sia burlato. La proposta del quadro, che V. S. mi accenna a seconda del suo desiderio, quanto a tutta la invenzione mi piace, dal san Giuseppe in fuori; che quando avesse a essere il mio ritratto, io non ho aria per simil santo, chè vorria essere secco in volto e mortificato, e io paio più presto un Sileno per la grassezza e rossezza di carne. V. S. consideri, che sproporzione, quanto alla convenienza; quanto al servirla, io sono molto inclinato alle virtù sue, già note e conosciute: solo mi dà fasti-

(1) Letterato, che al suo tempo era in istima, e famoso in Roma.

dio che non vi posso metter mano per ora, per avere principiato già un lavoro grande all'illustrissimo vescovo di Piacenza per la sua cattedrale, come V. S. si potria charire da lui stesso, che si ritrova ora in Roma; e tutte le pennellate sono dedicate alla sua opera, già obbligatemi con parole, e dedicatomegli servitore e schiavo volontario, per il nobile trattare che ha fatto con me in Piacenza; dopo questo, sebbene ho molti lavori di Bologna d'importanza, tuttavia farò conto di non averli, per servirla di quella maniera, che mi ha accennato della tavola delle Convertite, con ogni diligenza a me possibile, perchè io osservo V. S. e amo di cuore; però con tal fine le bacio le mani, pregandole dal Signore Iddio ogni bene.
Bologna, 11 *novembre*, 1606.

LXXXIII.

Lodovico Caracci al sig. don Ferrante Carlo (1).

Io ho sentito gusto particolare, dalla lettera di V. S., che dopo il faticoso viaggio abbia cominciato a godere della quiete qua in Cremona, lontano dalli travagli di Roma. Io poi non ho mai dato principio al quadro suo, per non aver mai finito il lavoro dei

(1) Stava presso il Card. Sfondrato, vescovo di Cremona.

tavoloni di Piacenza, sebbene dovevano essere finiti a questo agosto passato, che l'obbligo era con mons. illustrissimo vescovo di Piacenza. La causa della lunghezza è stata lo illustrissimo Legato nostro di Bologna, che mi comandò certa opera, dove vi consumai molto tempo, e, lodato Dio, è finita; e pure seguirò il lavoro di Piacenza, per al fine condurlo al luogo suo, e con questa occasione trasferirmi fino a Cremona, per vedere li disegni di che V. S. ha fatto acquisto in Roma, e pitture; e al mio ritorno a Bologna, piacendo al Signore Iddio, farò il suo quadro promessole, e io la voglio servire con mio gran gusto, mentre che ella potesse avere pazienza nell'aspettare, non potendo io fare altrimenti, come lo illustrissimo sig. Ottavio le ne darà conto della verità, ec. *Bologna*, 5 *gennaro*, 1608.

LXXXIV.

Lodovico Caracci al sig. don Ferrante Carlo.

Io ringrazio V. S. del favore fattomi in risposta di quel negozio, che saria tanto difficile a spuntare cosa alcuna per le difficoltà narrate, che hanno del vero; ma si desiderava che facessero profitto nelli studi che non danno fastidio alla bontà della vita, anzi aiutano ad arrivare alla perfezione di santi-

tà, come V. S. sa; ma si spera alla venuta del Generale di sentire qualche cosa in favore di questo negozio, che gli resteremo obbligatissimi. La sua Madonna cammina al fine, e subito finita gli farò una cassetta, e la invierò a V. S.; e se ella volesse che la consegnassi a qualcheduno, o mulattiere o qualche altra persona, in somma sentirò volentieri la sua volontà, che tanto desidero, ec. *Bologna*, 13 *dicembre*, 1608.

LXXXV.

Lodovico Caracci al sig. don Ferrante Carlo.

Mi rallegro con lei dell' acquisto fatto allo studio suo, come mi significa, e se fosse io certo che bastasse uno delli miei quadri a dargli compimento, io vorria venire in persona a farlo in opera; tant' ambizione io ci averia: e sebbene non verrò, non resterò per questo di non la servire, come è stata sempre mia intenzione, e di già gli ho dato principio; e sebbene non sarà quadro, sarà tondo, chè così io ci ho capriccio. La invenzione potria forse non essere a suo gusto, essendo cosa del Testamento Vecchio, cioè Isacco giovanetto con la sua Rebecca consorte, che ragionano insieme, e sono mezze figure grandi quanto al vivo; e manco voglio restare di non la seguitare fino al fine, avendoci io,

anzi, un poco di gusto; e se non le piacerà la invenzione, V. S. mi favorirà di notificarlo a me, che sarò pronto a farle poi qualche cosa divota, e non mancherà che si piglierà qua la sopraddetta Rebecca e Isacco; e V. S. creda che io la servirò di cuore, e quanta opera io abbia nella mia stanza; tanto io la stimo e onoro, mercè le sue virtù accompagnate con tante gentilezze così nobili; e nel mio pensiero voglio che sia servita avanti le feste di Natale prossimo, se al Signore Iddio piacerà. Mi è caro che messer Lorenzo venga impiegato; ma si trova in Reggio occupato in un lavoro inviatogli da me. Io la ringrazio, ec. *Bologna*, 18 *dicembre*, 1608.

LXXXVI.

Lodovico Caracci al sig. don Ferrante Carlo.

Gia' è incassata la sua Madonna e consegnata al sig. Poggio, che la invierà per la prima occasione. Non so se io le averò dato sodisfazione secondo che merita; io so bene, se piacerà tanto a V.S. quanto è piaciuta qua in Bologna, che io ne sentirò contento, e ha portato quasi occasione di essermi levata, ma lodato Iddio, che è inviata, col nome mio scritto nel rovescio della tavola, come vedrà, e mi sarà caro alla ricevuta, dopo averla

accomodata al lume suo, avvisarmi se le piace, o no. Io starò ansioso di questo, e le bacio le mani. *Bologna*, 5 *febbraio*, 1609.

LXXXVII.

Lodovico Caracci al sig. don Ferrante Carlo.

Io ho ricevuto l'olio prezioso pel gentiluomo, bene condizionato, e le rendo grazie infinite; e ancora io spero di mandarle qualche disegno per ricordo della memoria che desidero che tenga di me, acciò io ricompensi in qualche cosa le amorevolissime parole della sua lettera, che mi farà diventare ambizioso. Io mostro le sue lettere agli amici, e me ne glorio delli favori fatti; con che, ec. *Bologna*, 26 *gennaio*, 1610.

LXXXVIII.

Al medesimo.

Vengo con questa mia a farle riverenza, e desidero di essere qua con lei per rivedere le cose del Pordenone, tanto di mio gusto. Io goderia in un istesso tempo V. S. e le pitture, che saria doppio contento, ma non vi potendo essere realmente, io vi sono con l'affetto di cuore; e, per significarle il mio pensiero, realmente io mi credeva di certo che si fosse ritirata a Monte Vedrio

per suo studio di qualche cosa, ovvero per non essere fastidito di scrivere queste feste fatte, delle quali so che ne sarà stato dato conto a V. S.; e, quanto a me, in generale, e ancora in particolare, mi sono piaciute, e ancora credo che siano state vedute da forestieri con qualche satisfazione. Io poi seguito la tavola di santa Margherita (1), perchè il termine è di Pasqua Rosata; e sarà finita piacendo al Signor Iddio. Siamo nelle Rogazioni con piogge continue con poco gusto. Mi dispiace poi che abbia trovato la sua lite in termine cattivo; però che resti nell'ultimo satisfatta, acciò resti consolata nel suo ritorno, che l'aspettiamo, e con tale fine le faccio umilissima riverenza, pregandole, ec. *Da Bologna, il dì 11 di maggio*, 1616.

LXXXIX.

Lodovico Caracci al sig. don Ferrante Carlo.

Il silenzio così lungo di V. S pare che voglia dire tacitamente che l'amicizia del sig. Ferrante Carlo si è raffreddata. Da molti amici di V. S. mi viene domandato l'essere di V. S., e dove si trova. Io li rispondo, che io ebbi una lettera da V. S nel principio che arrivò a Cremona, e che mai più non ne ho

(1) Questa Tavola andò a Mantova.

sentito novella; sicchè vengo con questa mia a farle riverenza, e notificarmele quel vero amico e servitore di sempre, sebbene V. S. non mi vuol far parte delle sue lettere. Pazienza: io ho gusto in quel che piace a lei. Io le voglio fare parte di me; come sarebbe: Io sono sano; lavoro poco per li caldi eccessivi; la tavola di S. Margherita si finì, e la mandai a Mantova per Paolo mio fratello; piacque estremamente; non sono più in casa delli signori Caprara; sto ritirato a casa; lavoro quelle poche ore che io posso una certa Susanna, ed è quasi finita; la manderò a Reggio subito finita, e mi metterò attorno alla tavola dell'Adorazione de' Magi; il sig. Sinibaldo andò a Roma. Delli altri pittori io non ne do conto, perchè non li pratico, e per non la infastidire. Per li travagli della sua lite, non la infastidirò, sebbene mi credeva che V. S. fosse andata in qualche altra città, che per questo non ho scritto a V. S., ec. *Bologna, il dì* 14 *giugno*, 1616.

XC.

Lodovico Caracci al sig. don Ferrante Carlo.

Ho sentito la causa della tardanza dello scrivere, sebbene me l'andava pensando. La causa è nell'andare per il Po nel mezzo

giorno; e non è maraviglia se V. S. ha patito così gran caldo essendo fra due soli Apollo in cielo, e Fetonte nel Po; però, lodato il signore che si è risanata dalla febbre, e immediatamente aver fatto così lunga Orazione nell'accademia di costà con tanto concorso di questa città e applauso. La materia la sentiremo alla sua venuta, desiderata da me. Io feci le sue raccomandazioni al signor Bartolomeo Dolcini, e la risaluta caramente. Ho già finito il quadro della Susanna, e mandato a quel cavaliero di Reggio, cioè il cavaliero Tito Buosio: se nel ritorno si compiacesse di vederlo, quel signore lo mostrerà molto cortesemente, e spero che sarà per piacerle, essendo cosa che è piaciuta assai. Sono dietro al quadro dell'Adorazione delli Magi. Sto in casa, non avendo più la comodità delli conti Caprara per essere ritornati a Bologna. Il negozio della tavola di S. Giovanni in Monte si raffredda, perchè quel signor Lorenzo si voleva abbassare di prezzo, con dire che nella mia gioventù aveva fatto a prezzi più bassi; e io mi sono ritirato senza parlarne mai più, e non la curo, non mi mancando occasioni onoratissime. Li do nuova che il (1) Caserta ha perso l'amicizia del signor Lorenzo Bon-

(1) F. Caprese.

signor e di messer Iacinto Gilioli, e non ha più chi lo protegga, avendo pochissime amicizie, e quasi alcuno. La ringrazio nell'ultima sua delle tante cirimonie che usa meco in risposta di una mia che V. S. ne aveva ricevuta. Il Camulo e tutti questi giovani della stanza la risalutano; e con tal fine le prego dal signor Iddio che le conceda la sanità perfetta, e le bacio con ogni riverenza le mani. *Da Bologna, il giorno di S. Piero, 29 giugno, 1616.*

XCI.

Lodovico Caracci al sig. don Ferrante Carlo.

Io non ho dato risposta prima a V. S. per essere stato un poco catarrato dalla vigilia di Natale in qua, non partendomi di casa; sicchè la ringrazio dell' annunzio delle buone feste, con il buon capo d'anno, che tanto desidero nella persona di V. S. con molti altri appresso. Ma, a dire il vero, pare che questa sua lite eterna vada alla lunga assai. Non so che dire altro, se non che il signor Iddio ci metta la sua mano in favore di V. S. Circa poi il quadro della Resurrezione, che fu principiato per quel signor delli Savelli, appunto l'altro giorno me ne fu fatto motto da uno che venne per li Malvezzi; ma a me pare che non vi sia luogo per

questo servizio per V. S., oltre che va donato a un cardinale. Che seguirebbe se fosse veduto da uno di codesti signori in mano di altro in Roma, dove abita il padrone che lo vide una volta in compagnia del marchese Pirro Malvezzi? Mi dispiace poi non poterla servire per le difficoltà suddette, che mi dariano tormento all'animo. V. S. lo consideri; e io so che ella mi desidera bene per quanto mi ha sempre mostrato, e non comporterebbe che io avessi disgusto con il tempo. Io dal canto mio sono per fare qualche cosa altro a suo gusto, ma che non sia di molto tempo, quanto al numero delle figure; e quello che non facessi per il mio signor Ferrante Carlo non lo faria per persona vivente, chè io stimo più il valòre e virtù sua, ornata di così belle creanze, che fanno innamorare chi la conosce, come me; sebbene la strettezza del tempo, andando fino a Pasqua di Resurrezione, è troppo corto per le occupazioni nuove di quattro tavole da altare, che tre fuori della terra, e una qua nella città, avendoli a dar principio, oltre le reliquie de' quadri vecchi da finirsi; sebbene la tavola delli Preti di S. Paolo è finita e in opera, il quadro del Capitolo di S. Piero, il quadro del marchese Facchinetto, e altre cose più minute, finite questo

Natale. Ma io farò bene entrare qualche cosa per lei, e bisognerà che abbia pazienza ognuno.

Al suo ritorno, si ricordi, se passerà per Reggio, di domandare il sig. cavalier Buosio, cioè il signor Tito, e pregarlo per amor mio che gli faccia vedere la sua Susanna, essendo molto gentile e nobile, e mi saprà poi dire se le sarà piaciuta. Tutti della stanza la risalutano, e io, più servitore di tutti, le bacio le mani. *Bologna*, 1.° *dell'anno* 1617.

XCII.

Lodovico Caracci al sig. don Ferrante Carlo.

Dalla sua lettera tanto amorevole ho conosciuto il desiderio che tiene V. S. circa il quadro del Cristo Morto, nel modo che V. S. mi ha significato con la sua eloquente lettera; e se la nostra amicizia non fosse principiata molti anni sono, ora dalla sua lettera principierebbe, e io saria in obbligo di servirla, tanto mi ha persuaso; e non mi disturba cosa alcuna, se non il tempo breve, avendo a procurare di farle cosa grata, come desidera. La grandezza io non l'ho intesa, significandomi la larghezza del foglio della lettera sua, chè io non so se V. S. vuole dire il foglio aperto o serrato; sebbene, non avendo cornice, io lo formerò a mio

gusto da tenere sopra un tavolino. Farò quanto potrò il più, e la invenzione che non sia triviale. Basta: se io non farò quanto desidera, io opererò quanto saprò, e di cuore. Qua da noi si fa maschere, festini, balli, e si sta allegramente. Il sig. Bartolomeo Dolcini, a cui ho fatto sempre le sue raccomandazioni, ultimamente mi ha data l'inclusa poliza, che la invii a V. S., e con tal fine le bacio le mani. *Da Bologna, il dì 22 di gennaro*, 1617.

XCIII.

Lodovico Caracci al sig. don Ferrante Carlo.

Con questa mia vengo a salutarla caramente, e insieme a pregarla di sentire nuova della sua persona e del suo ben essere, e della lite eterna, che a me così pare; ed averò sempre desiderio, per l'amicizia e servitù che io tengo con V. S., di saper tutto ciò.

Ora in questi giorni carnevaleschi, una sera verso le tre ore di notte fu introdotta in casa mia una maschera, in quanto all'abito, quanto alla faccia scoperta un Angiolo del paradiso, accomodata con la testa coronata d'alloro, abiti candidi, di materia composta con grandissimo disegno, con la tromba in mano, e suonando all'entrare nella stanza,

dove mi trovavo, con maniere di qualche passeggio, con grazia virginale, com'era, mi recitò questi versi qui inclusi, con tanti gesti e parole graziose, che parea che la Poesia venisse dal cielo a me gratissima. E sono andato pensando di pregare V. S. che mi favorisca impiegare la sua Musa in cantare le lodi della giovane di straordinaria bellezza verginale, oltre la statura naturale di donna. È putta di quindici o sedici anni; di tanta eloquenza di parole, così cortese, e di bella grazia, ch'io non ho mai sentito, nè in scena, recitante di tanta grazia, movimenti e gesti così a proposito, e ne mando qui incluse le parole dette. Il poeta io non lo so; la prego a favorirmi di risposta; e mi perdoni se troppo ardisco, perchè confido assai, e pregherò la sua Musa a fare secondo il suo solito, e con affetto di cuore le bacio le mani. *Di Bologna, il dì 15 di febbraro*, 1617.

Il nome della Giovane è Angela.

Ricordar la misura del Cristo al naturale; e mandar la Carta di L. e B.

XCIV.

Lodovico Caracci al sig. don Ferrante Carlo.

Quanto mi abbia spiaciuto per una sua la gonfiatura del suo piede con un poco di feb-

bre, non lo potria esprimere, e tanto più aggrava il male a V. S. il non poter andare attorno per la pratica della sua lite, avendo li suoi contrari che non dormono; sebbene V. S. ha chi fa per lei con le dilazioni che si sono pigliate, come V. S. m'accenna nella sua. Io stava pure aspettando che V. S. arrivasse qua, e per questo non le ho risposto, pensando che fosse per partirsi; e se questa mia arrivasse in tempo della sua partenza, la prego, passando per Reggio, che non tratti nè preghi in alcun modo, nè con il sig. cavaliero Buosio, nè altri presidenti della santa Imagine di Reggio, e de' lavori che io potessi pretendere per le lettere scrittemi, essendo stato qua uno di cotesti signori presidenti, e avendo trattato con lui con pretesto di qualche risposta al suo arrivo, e non ho mai sentito nulla; e io pretendo di non farne motivo alcuno di preghi, chè non mi manca che fare. La prego dunque a favorirmi di non fare pratica alcuna. Il suo quadro è di già abbozzato, ma è in tempo così premuroso di lavori promessi, che, fuori della persona sua, non vi potria metter mano, e questo ch' io dico, non lo dico perchè metta difficoltà in cosa che non sia, perchè si può vedere in effetti e toccare con mano. Però V. S. mi scusi se io non lavoro continuatamente nel suo, e con tal

fine le faccio umilissima riverenza, pregandole dal signor Iddio ogni vero bene con sanità perfetta. *Da Bologna, il dì 10 di maggio*, 1617.

XCV.

Lodovico Caracci al sig. don Ferrante Carlo.

Dalla sua amorevolissima delli tredici del corrente ho inteso della sua indisposizione di febbre, e dello strazio della lite, cosa ordinaria delle liti, che bisogna essere armato di buona pazienza, e di gran prudenza, come V. S.; e all'ultimo, quando si è fatta la parte sua rimettersi nelle mani d'Iddio, come sa, e sperar bene. So che si potria ridere di me in quanto a lei, che sa il modo come di sopra; ma bisogna a servitori, come sono io, lasciarli dire per la buona intenzione verso il padrone, come V. S.

Circa il quadro, a dirle il vero, sta così non finito, ma io ho speranza di ritirarmi in villa con quel quadro solo perchè non mi sia dato fastidio, e finirlo come spero. Stia di buon animo, che spero poi di servirla tanto meglio. Qua si fa la massa delli primi pittori. È arrivato il signor Domenico di Zan Pietro (1), di quella fama che lei sa: il signor

(1) Cioè il Domenichino.

Antonio Caracci sarà da noi fra quindici o venti giorni. Ora è in Siena per ricuperarsi bene per quel suo male così pericoloso, e io lo aspetto in casa mia. Il signor Guido è stato chiamato dal duca di Mantova per farli certi quadri. È ritornato il signor Lionello Spada; è pur giunto un messer Gio. Francesco (1) da Cento, ed è qua per fare certi quadri al signor cardinal arcivescovo, e si porta eroicamente: lascio il signor Albano e altri, che tutti desiderano di rigodere la patria, e sono li primi pittori d'Italia. Basta, io ne ho voluto far parte a V. S., con che fo fine, e le bacio umilmente le mani, pregandole dal sig. Iddio ogni vero contento, che vada a Milano con buon viaggio e felice ritorno, con migliori avvisi di quelli che si sentono di questi strepiti così grandi di guerra, che il signor Iddio vi metta la sua santa mano. *Di Bologna, il dì* 19 *di luglio*, 1617.

XCVI.

Lodovico Caracci al sig. don Ferrante Carlo.

Mi rallegro con V. S. della sentenza favorevole che ha avuta la sua lite eterna, che quanto più si sta entro in queste, posso di-

(1) Cioè il Guercino.

re, maladette liti, ogni volta si va crescendo la picca con l' avversario. Lodato Dio quando pigliano buona piega, come ha fatto la sua.

V. S. mi perdoni se non le ho scritto in risposta delle sue, e del grazioso madrigale. Io mandai la lettera e il madrigale in villa, dove si ritrovava il signor Bartolomeo Dolcini a S. Maria in Don, e ringrazia V. S. della buona memoria che tiene di lui, e dei titoli dati dell' Arcadia di Belpoggio, e mi ha pregato che saluti V. S. in nome suo.

Circa il quadro suo, non è finito, perchè aveva pur caro che lo avesse veduto prima che si andasse più avanti, perchè può essere che non piacesse a V. S., e il non scrivere e non finire il quadro è provenuto dall' essere stato sempre aspettando il ritorno suo, avendolo lei accertato molte volte; e il signor Ottavio mi confermava la sua venuta; tal che ho fatto questi mancamenti aspettandola d'ora in ora. Mi bastava otto giorni a finirlo, e non più, e se V. S. fosse nel paese, io avrei procurato un poco d'azzurro oltramare per la Madonna dell' isteseo suo quadro. Qua non v' è di buono nulla, sicchè V. S. vi pensi un poco. Qua vi è un giovane (1) di patria di Cento, che dipinge con

(1) Gio. Francesco Barbieri, detto il Guercino, perchè era tale.

somma felicità d'invenzione. È gran disegnatore e felicissimo coloritore; è mostro di natura, è miracolo da far stupire chi vede le sue opere. Non dico nulla: ei fa rimaner stupidi li primi pittori: basta, il vedrà al suo ritorno. Non altro. Il signor la conservi. *Di Bologna, il dì 25 di ottobre*, 1617.

XCVII.

Lodovico Caracci al sig. Ferrante Carlo.

Mi è stato di grandissimo gusto sentire dalla sua lettera, copiosa d'avvisi intorno alli quadri di V. S., che vi è la furia di giorno e di notte, e sentire li pareri di quelli pittori che hanno un gusto eccellentissimo, particolarmente quel pittore Spagnuolo (1) che tiene dietro alla scuola di Caravaggio. Se è quello che dipinse un S. Martino in Parma, che stava col signor Mario Farnese, bisogna star lesto che non diano la colonia (2) al povero Lodovico Caracci: bisogna tenersi in piedi con le stringhe. Io so bene che non trattano con persona addormentata. Il signor Sinibaldo debbe avere qualche martello che V. S. abbia scoperto una mano di pitture

(1) Credo che parli di Velasco o piuttosto del Ribera.

(2) Cioè la burla. Dice così per fuggir la parola disonesta.

come le sue, e, per quanto intendo, non le venderà per li prezzi alti, e poi come non si attacca alla prima, sono poi sbancheggiate affatto, e restano. Mi piace poi che si sia aiutato, che il Presepio sia di mano del cugino Annibale; la Madonna la Nonnata, e finalmente il Cristo del Facino, di mano del Pordenone. È scoperta la ragia da chi conosce. È per interesse che vagliano più. Orsù buon pro li faccia. Io consiglierei V. S. se li venisse il taglio nobile di dar via le sue operate, o tutto in ogni modo; al tempo d'adesso beato chi ha strada di fare il danaro, se bene qua si dice che è andata apposta V. S. per far esito delle sue pitture, e io li vorria far dire il vero. Circa alli quadri della signora Barbara non li ha mai avuti appresso di lei. Il signor Achille Poggio ha inviato ogni cosa alla volta di Roma in una cassa: così mi ha detto il signor Ottavio Casali. Non mi sono poi preso altra cura, se V. S. non comanderà altro. E con tal fine le bacio le mani come facciamo tutti di casa e stanza; che il signor Iddio la feliciti, e conservi. Il signor Bartolommeo Dolcini saluta V. S., e mostrò di avere questo particolare delle parole dello Spagnuolo. Disse: Io vorria poterli mostrare le mie pitture per vedere quello che dicesse. Ma bisogna scusare il signor Bartolomeo, che è inna-

morato delle sue cose. *Da Bologna, ldì 11 di dicembre*, 1618.

XCVIII.

Lodovico Caracci al sig. Ferrante Carlo.

La ringrazio che fece capitar bene la letterina di cambio, e ne ho ricuperato la ricevuta dal signor Leoni.

Io m' imagino che V. S. sappia li cattivi uffici fatti da' maligni pittori, mentre che il sig. cardinale Aloisi era in Milano, della mia Nunziata fatta da me nella cattedrale qua di Bologna, e mi par necessario farne qualche motto al sig. conte Lodovico Aloisi, e perchè questi signori qua della congregazione hanno destinato di non fare resoluzione alcuna fino all' arrivo del sig. cardinale, io ho fatta e qui inclusa un poco di nota di che si dovria trattare. V. S. mi favorisca di fare una lettera in mio nome al sig. conte Aloisi, cioè al sig. Lodovico, ben tirata, purchè sia umile, come io so che V. S. saprà tirare, perchè sarà vista in Roma, e forsi in Bologna, e serrata mandarla alla posta di Roma, che sarà data al sig. conte. V. S. mi scusi, e mi compatisca del fastidio che tengo, e quasi infermato di malenconia grande. V. S. preghi il signore per me in questo mio travaglio, e mi aiuti in questo partico-

lare; e con tal fine le bacio le mani. *Da Bologna, il dì 22 di febbraro*, 1619.

P. S. Se le paresse che non fosse bene a fare questa lettera, io mi rimetto al suo purgato giudizio, e quello che risolverà, eseguisca secondo che le parerà.

XCIX.

Giulio Cesare Procaccino al sig. Ferrante Carlo.

Sino dal fine del mese di dicembre passato ricevei una sua gratissima, e sin ora non le ho potuto dar risposta, stando io ad aspettar che venisse da me il signor Pirovano che mi trattasse circa al mio negozio, conforme a quello che V. S. mi scrisse; quale è stato da me, e mi ha detto che li signori fabbriceri m'avrebbono dato sodisfazione, e che saria stato a mio gusto; e detto signor Pirovano ha poi visto alcune cose della mia professione, il quale è stato sodisfatto, e mi ha detto che in tutto quello che mi potrà giovare, lo farà molto volentieri, donde posso restar sicuro d'aver un amico grandissimo qua a Milano e costì a Cremona; però vorrei pregar V. S. che fosse servita di tener memoria di me trattando V. S. con detti signori fabbricieri, del che son certo che lo farà, e scrivendomi V. S. che detti signori fabbricieri non hanno la borsa de' principi

da spender per quello che essi dicono, faccio sapere a V. S. che di grazia si ricordi di quello che le dissi. E certo sono li gusti che noi altri avemo, per affaticarci poi a far cose buone, per aver poi tal risposta da detti signori fabbricieri. Però pazienza. So molto bene l'obbligo che ho con V. S., del che ne sia sicuro che mai mi smenticherò, e procurerò di sodisfar in parte con il tempo a quanto devo, il qual sarà in breve: e conoscendomi buono a servirla mi comandi; e nostro Signore le doni ogni contento. *Da Milano, li 15 gennaro*, 1609.

C.

Lavinia Fontana Zappi al sig. Ferrante Carlo.

Dopo lo spazio di quattro mesi compiti è capitata finalmente la di V. S., ma non mi maraviglio della tardanza, perchè forse ha sfuggite le piogge e le strade fangose, per giungere, come ha fatto, tale nel di fuori, quale è dentro, bella, pulita, e senza macchia. Come si sia l'ho accolta con quella più affettuosa maniera che io ho potuto e saputo, per corrispondere a' meriti di V. S., de' quali son io forse più vera ammiratrice, che non è V. S. de' miei, poichè sono sicura io di non abbagliare, se non quanto, che non arrivo a conoscerli interamente: dove

ella, o trasportata dalla sua gentilezza troppo animosamente giudica de' miei, o pure, come mi giova credere, prende un volontario errore per mettermelo quasi acuto sprone al fianco, che mi solleciti alla corrispondenza, ed in questa parte accettandolo, non solo non glie ne do mentita, chè non porta l'usanza il mentir altrui per lodi eccessive, ma glie ne rendo grazie per ora in parole, con pensiero di farlo con gli effetti, quando avrò risaputo dal signore Achille il desiderio, col quale V. S. degna favorirmi, se però mi sarà concesso dalle molte occupazioni che tengo ora per padroni, cui non mi lice far disdetta, e per la qualità dell'opera desiderata, la quale avendo a venire al cospetto di persona di sì purgato giudizio, come è V. S., penerà molto ad uscire dalle mie rozze mani. Frattanto raccomandandomele in grazia, le prego dal signore Iddio compita felicità.
Di Roma, il 7 febbraro, 1609.

CI.

Francesco Albani al sig. Luigi Zambeccari.

Contra mia volontà mi son ridotto al tardi a dar risposta alla lettera sua, che mi è stata gratissima per essersi di più da me conseguita la promessa del mandarmi il disegno della nuova guglia, e di più la giunta della

composizione sopra lo sfratto dalla piazza. Con stupore ho ammirato l'opera della scultura, più in leggere che in disegno, perchè se è quella guglia, che giaceva in più pezzi nel circolo vicino a S. Sebastiano, mi si rappresenta come una colonna da lettiera, et era più grande forse per causa della colomba postavi in cima, che, secondo me (per la memoria che ne riservo), viene a riuscire colomba grande come una bufala. Concludo, che è stato il disegnatore eguale o poco più della poesia.

Mentre tuttavia scrivo, ecco che mi arriva altro novo disegno con Ottave, le quali leggerò son più comodità, perchè essendo fatto notte, e sendo anco aspettato da chi mi vuole parlare, mi piglierò da lei licenza, pregandola a scusarmi, e ringraziandola per me, e per il sig. Gio. Maria Galli, detto Bibbiena, che caramente la salutiamo. Con che la pregherò fare riverenza al sig. Alessandro Algardi, dal quale non si è saputo se il padre Guerra gli facesse capitare quei sassi della mia cassa. *Bologna, li* 8 *luglio*, 1611.

CII.

Guido Reni a N. N.

Ringrazio infinitamente V. S. della buona memoria che tiene di me, e le resto per-

ciò molto obbligato. Io sono ritornato a Bologna per finire molte cose, che alla partita mia lasciai cominciate, e particolarmente mi preme il servire l'Ill. sig. cardinale Barberino della Tabbita, al qual prego V. S. fare in mio nome riverenza, e conservarmi nella sua grazia; e col ricordarmi servitore a V. S., le bacio le mani. *Di Bologna, il dì primo novembre*, 1614.

CIII.

Guido Reni al sig. Antonio Galeazzo Fibbia.

Finalmente, per non disgustare il sig. card. Barberino, son restato per far la tavola di S. Pietro, la quale hanno determinato si faccia a fresco. Mi han licenziato, e me ne volevo venire. Nel far questa tavola io non tratto se non col cardinale Spinola, il qual ha avuto questo ordine dal cardinale Barberino, e così dalla congregazione, e ci siamo accordati per cinque mesi trecento scudi il mese anticipati; solo il primo saranno 400, ed io fin per il saldo mi rimetto a quanto comanderà il sig. cardinale Barberino, perchè questi sono a buon conto. Io ho dimandato, che non voglio che nessuno entri nel mio ponte, sia chi si voglia, nè anco li cardinali, e così tutti della congregazione si sono contentati. Ho anco ac-

cettato a far un quadro grande per l'Ambasciatore di Spagna, e una tavolina per il Contestabile di Havard, pure spagnolo, e mi pagheranno le figure dugento scudi l'una, ma' su le prime li pareva strano, poi son venuti da loro. Però non ho da questi voluto danari a buon conto, perchè non son sicuro finirla in Roma; volendo poi, che fatta sarà la tavola, e poco altro, ritornare a casa per finire le opere che son obbligato, non mi mettendo conto finirle a Roma, dove si spende all'ingrosso, ed io non posso fare parsimonia, nè ritirate. Ringrazio di nuovo V. S. delle cortesissime offerte fattemi di danari, e aggiungo questo a' tant'altri obblighi che ho con V. S. Non li accettai, se veniva il caso del ritorno, avendo fatto conto valermi di dugento scudi, che ha ordine di pagarmi il sig. Ambasciatore di Bologna per conto di una tavola che faccio per Francia. Supplico V. S. continuarmi nella sua solita grazia, e col farle riverenza le bacio le mani. *Di Roma*, *a dì* 19 *agosto*, 1627.

CIV.

Gio. Lanfranco al sig. Ferrante Carlo.

Sig. Ferrante mio signore le do nuova che sono arrivato con sanità a Napoli per grazia di Nostro Signore, con quella parte di

famiglia che V. S. sa, dove sono molto ben visto ed accarezzato, talchè il contento saria perfetto, se non fusse la rimembranza, non dirò della patria e di Roma, ma delli amici e padroni che sono in essa, fra quali lascio che da sè medesima consideri s'io devo avere rincrescimento della sua persona, la quale non solo è gentile e grata, ma utile in tutti i miei bisogni, come sperò anco nella mia absenza esser favorito.

Le scale di V. S., che molte volte per fatica di farle mi privavano della sua nobilissima conversazione, ora mi paiono nientissimo, e fra me considero la mia gran dappocaggine, e ora me ne pento. Certo ora, che le scrivo, mi pare di esser da lei, e vedere li suoi dolcissimi modi, i quali sono come quelle cose, che quando se ne hanno abbondanza non si stimano, ma quando s'è lontano, come ora sono a V. S., si desiderano con tanto desiderio, che pare che si dubiti di non arrivar mai più a tanto contento. Intanto spero nel sig. Dio che ci concederà di poterci godere al solito, ed io spero sempre riverir la persona di V. S., a cui faccio riverenza, e le bacio cordialmente le mani. *Di Napoli*, *marzo*, 1634.

Da' Padri Gesuiti (1) ho ricevuto, e ri-

---

(1) Il Lanfranco era andato a dipingere la cupola

cevo giornalmente gran favori, come fa Cassandra, da molte gentildonne di questo paese.

CV.

Ferrante Carlo a Gio. Lanfranco.

E' soverchia la scusa che V. S. fa, di non avermi scritto, ma la cortese lettera, nella quale mi partecipa le sue consolazioni, mi è ben certo accettissima. Le rendo perciò molte grazie, e ne godo come di cosa da me desiderata soprammodo. Sarà poi tanto maggiore il mio gusto quanto vedrolla più sodisfatta dal reverendissimo Padre Generale (1), dalla cui prudenza e bontà singolare può ben ella sperare onorata rimunerazione d'opera tanto insigne.

E benchè non voglia ella nè intercessione, nè mezzo appresso il detto Padre rev., non sarà però ingrato al detto Padre Generale, nè di poco utile a V. S., che il padre Gio. Batista Ferrari a tempo vi metta qualche officio, com'egli, per l'amor che le porta e per la stima grande che fa del suo valore, è per far efficacemente. Perciò de-

---

del Gesù Nuovo, che rovinò, e poi fu ridipinta da Paolo de' Matteis, e solo del Lanfranco sono rimasi gli angoli, che vanno in istampa.

(1) Generale de' Gesuiti.

sidera egli di tener appresso di sè, tra le memorie che tiene di uomini eccellenti, qualche disegno (1) ben condotto di V. S. Non occorre ch'io a lei m'affatichi di persuadere, quanto le sia per giovare il nutrire l'affezione di soggetto, la cui delicatissima e cultissima penna può a ragione gareggiare col glorioso pennello di V. S., e mantenerlo nel possesso dell'immortalità, che già s'è con tante famose fatiche acquistata. Io poi vivo sano, ma impegnato di nuovo nel servizio antico della camera del Padrone (2) Eminentissimo con tanta mia pena, quanta è la sodisfazione che S. E. ne mostra, in segno della quale m'ha spontaneamente donato un benefizio semplice in S. Gregorio al Clivo di Scauro, all'altare privilegiato, dov'è la tavola del sig. Annibale Caracci (3); coll'occasione della qual pittura ricordo pure a V. S. il disegno delli 4 triangoli della cupola in foglio grande, e le prego larga prosperità: e saluto caramente il sig. Giuseppino, e tutta la sua famiglia. 18 *luglio*, 1635.

(1) Il Laufranco gli fece il disegno, che si vede intagliato nell'Opera di detto Padre Ferrari, intitolata, *Gli orti dell'Esperidi.*

(2) Il Card. Borghese.

(3) La tavola di S. Gregorio orante, opera eccellente, che è alla cappella Salviati, intagliata da Giacomo Frey.

CVI.

Gio. Lanfranco al sig. Ferrante Carlo.

Sig. Ferrante, mio caro padrone, la supplico per l'amor di Dio a scusarmi della negligenza mia, assicurandola che non ho fatto mancamento con lei solo, ma con molti altri padroni, e quello che più mi preme, chè, non sono tali quale è V. S., che non solo mi è padrone, ma mi persuado anco amico, mediante la benignità sua, che perciò mi reputo maggiormente degno di gastigo, chè, essendo tale, dovevo subito arrivato, darle parte de' miei negozi e arrivo, la qual cosa avrà da altri udito, perciò ora, essendo superfluo, le darò altre nuove, che le giudicherà migliori per l'amore che V. S. si compiace portarmi; il che è darle nuova d'aver fornita la mia opera del Gesù, dalla quale ne spero, con la grazia del Signore Dio, averne anco qualche applauso, e conseguentemente l'utile. Appresso il Padre Generale non credo che bisognerà mezzi, essendo egli di natura benignissimo e peritissimo di simile materia. Io poi non ne ho procurato per dare a sua Paternità Rev. maggior gusto, avendomi egli detto che desidera che l'accordo passi tra noi e non per altra strada. Sicchè, desiderando egli di

sodisfarmi, ed io compiacermi delle cose del dovere, ne spero buon accordo e sodisfazione. Noi stiamo con buona salute, ed averò gusto, come spero, anche di quella di V. S, alla quale, favorendomi darmene parte, e facendole riverenza, bacio le mani. *Napoli*, 18 *luglio*, 1636.

CVII.

Gio. Lanfranco al sig. Ferrante Carlo.

Ringrazio infinitamente V. S. della memoria ed affetto che mi conserva, conoscendolo dalle bellissime sue lettere, onde mi affretterò a sollecitare il mio ritorno per riverirla e servirla, a tavola però al solito, per disutile e mangiatore. Che altro da me V. S. ha cavato? Oh quanto mi fece ridere la sua, quando tratta di quelle persone di cucina e di cantina, che mai non arrivano in sala, ma ne'pezzi starebbono più freschi.

Sig. Ferrante mio sig., alli giorni passati fu in Napoli il sig. Ipolito Vitelleschi, il quale mi mostrò amarmi molto, e venendo a casa mia vide una Maddalena, la quale V. S. avrà veduta sopra la porta della mia sala. Il detto Signore, vedendola qui in Napoli, dove l'ho portata per valermene nella cupola con altre Sante, se ne incapricciò grandemente, ed io gliela diedi per quello

che sua Signoria volle, che furono sessanta ducati, che fanno cinquantotto scudi, e se la portò con gran gusto, siccome ebbi altrettanto gusto di sèrvirlo; siccome V. S. sa che delle copie (se però si posson chiamar copie le cose che vengono di casa e di mano del maestro) ne ho avuto passa scudi cento. Ora il detto signore halla rimandata, e che mi sia data, mostrando che non vaglia niente. E credendo di certo che li sia stata fatta partita da' pittori, e forse anco da quelli signori dove pratica, che V. S. saprà chi sono, tuttavia ancorch'egli trattò con altra persona, la qual fu anco di casa del sig. Abate Peretti, il quale mi parlò, e mi pagò, e il detto sig. Vitelleschi abbia mandato al medesimo il quadro, con tutto ciò io voglio, per parere un uomo disinteressato, mandargli li suoi quattrini, e farglieli dare. È però vero, come V. S. sa, che a un pover uomo dispiace molto restituire li danari già spesi senza scarsezza per essere di già guadagnati, che perciò se si potesse con qualche modo, e con reputazione fare che non si restituissero, l'avrei più a caro. Però ho pensato che il mezzo di V. S. potesse far qualche cosa, o con mostrarle la invidia de' pittori, che gli abbiano fatto far questo, e ripigliarsela, ovvero dirli che sarebbe bene quel danaro lasciarlo per qual-

che altra cosa di maggior suo gusto; però queste cose dirle da sè, anzi mostrare che io ho dato ordine che li sieno pagati. Il detto però non domanda cosa alcuna, ma è il dovere che ancor io non perda di reputazione. Supplico V. S. a accomodarsi per amor mio in questo negozio, sapendo che dove Ella mette la lingua, e s'impiega, ammutisce e mollifica, e fa ciò che vuole, e mi perdoni del fastidio, mentre, trattandosi di reputazione, sono stato sforzato a far disegno nella sua persona, alla quale faccio umilissima riverenza, baciandole affettuosamente le mani. *Napoli*, *primo agosto*, 1637.

Le sia raccomandata la sollecitudine del negozio per esser passato molto tempo; e di quello che V. S. farà (se non si può salvar con riputazione li sopraddetti danari) V. S. potrà avvisare, e mandare a chiamare Egidio mio fratello il quale le darà, o porterà li danari, ma con la lacrima su l'occhio.

CVIII.

Gio. Lanfranco al sig. Ferrante Carlo.

La gentilissima di V. S. de' 17 ottobre mi ha consolato, siccome fanno sempre tutte le sue, a me senza comparazione più d'ogn'altro grate; e per segno di ciò ella vede

che, per rispondere, io getto il tempo di mala maniera, e pure è il maggior tesoro del mondo, come ella conferma.

Ma, per trattare del sig. Ippolito, io non mi maraviglio di niente, avendolo (1), come V. S. dice, dato a sindacare in casa del Toscanella, con tutto che fosse, come essi dicono, di mano d'una donna: stando questo fatto sino a quel segno, non doveva valere tre volte tanto? Se le viene in taglio V. S. glielo dica; ma, sia come si voglia, qui gli piacque, e per sua reputazione lo doveva tenere, quando fusse stato una buffoneria, come l'hanno battezzata; anzi me ne pregò con grandissima istanza, e per compiacere sua signoria gliela diedi, e per meno prezzo che non avrei fatto ad altra persona. Questo sì che, parlando per la verità, non è un quadro da andar in volta per l'accademia di Roma per cosa di mia mano fatta nuovamente, essendo una cosa vecchia, che non ci avevo l'intiero gusto, e, per dirla, stetti per non darglielo, e ciò feci solo per compiacerlo, mostrandone tanta ansietà; perciò la doveva per suo onore tenere o donarla. So bene che se fusse stato altri che il sig. Ippolito, non li avrei restituito il da-

(1) Il quadro della Maddalena. Forse è uno di casa Barberini.

naro, come è il dovere, tanto più che detto quadro è venuto tanto mal concio e maltrattato che non si può dir di più.

Qua è giunta una gran nuova. Non so mo se sia per aggiugnere male alla povera Italia, che ne dubito, argomentando che senza qualche gran fine e speranza non si sia il Crichi mosso a cose grandi, ec., e, quello ch'è peggio, dicono, che il figliuolo del Duca sta in Francia: però baderemo alle nostre guerre domestiche, non potendo far di meno; nel rimanente, Dio benedetto faccia conforme la sua santa volontà, quello che è per lo meglio, con che faccio a V. S. umil riverenza, baciandole affettuosamente le mani. *Napoli*, 17 *ottobre*, 1637.

CIX.

Gio. Lanfranco al sig. Ferrante Carlo.

Il trattenermi tanto a rispondere alla gratissima di V. S. delli 20 novembre darà o avrà dato maggior indizio della morte mia, la qual cosa non vorrei che perciò la credesse, assicurandola ch'io sono vivo, e di più, che non ho avuto tal pensiero. Lo potrei giurare, ma la persona di V. S. so che mi darà fede senza altro giuramento o testimonianza; per servire V. S., ed il tutto per grazia di nostro Signore, che forse fa-

rà morire prima quelli che la desiderano a me. Ma lasciamoli stare con questo fastidio di più a' suoi negozi, poichè poco ci nuoce questa lor volontà.

Ringrazio però V. S. delli buoni avvisi che si compiace darmi, segno dell'affetto suo solito; ma si assicuri che qua non si va a trebbi, nè osterie, nè altro, perchè non s'usa. Io sto bene come tutta la mia famiglia, così spero di V. S. Ella mi accusa di negligenza in non avere risposto a una sua, ma a me non pare: tuttavia potrebbe essere che la risposta sia andata in sinistro, che so quanto vagliono i suoi favori, e perciò li ricevo con estremo gusto, e conseguentemente non mi scordo di ringraziarla; ma così alla peggio, come so, sicuro anche io che V. S. li accetta tali quali sono, compiacendosi di quello si può cavar da persona grossolana, ec.

Io non do a V. S. nuove di Napoli, perchè le deve sapere prima di me; solo le dirò che il sig. Conte Monterei se ne sta a Pozzuolo, e non si dice quando sia per partirsi per Spagna. S. E. pure, stando così, mi continua favori, avendomi di nuovo occupato di due quadri per servizio di S. Maestà, cosa che non fa a niuno pittore di tanti che ne ha esperimentati; e spero anco nel Vicerè che domina, per tutto il tempo che

mi tratterrò in Napoli, aver favore, avendomi S. E. voluto conoscere, e farmi onore di comandarmi certo disegnetto, mostrandosi molto cortese e benigno. Credo che avrà saputo la prodigiosa uscita di Monterei, che, uscendo di casa, la saetta diede ne' due Castelli, e bruciò li stendardi, e attaccò fuoco negli alberi che gli sostenevano, con tempo tanto orribile, quanto si possa immaginare. Elli però con tutto il bruttissimo tempo uscì con tanta grandezza, che non si può far di più, d'innumerabili carrozze a sei, di cavalleria e bizzarre livree: in fine ebbe tutto quell'onore che si farebbe all'istesso Re, ma però dentro le nuvole, le quali andavano per terra, che rendeva terrore e grandezza; e le auguro felice il prossimo Natale, e le bacio le mani. *Napoli*, 10 *dicembre*, 1637.

CX.

Gio. Lanfranco al sig. Ferrante Carlo.

L'ESSERMI partito di Roma assai improviso, che fu per non lasciar compagnia di persone conoscenti, molto a proposito per tal viaggio, mi causò ch'io feci mancamento con V. S. illustrissima, benchè ci fussi una volta per licenziarmi, ma con poca fortuna, per non l'aver trovata in casa: spero

però esser dalla benignità di V. S. illustrissima scusato.

Mentre mi son trattenuto in Napoli, ho avuto in mente il desiderio che teneva di un Vesuvio; però non ho mai veduto cosa di mio gusto, nè meno mi ha piaciuto il far d'alcuni che ne professano; però avendone a caso veduto uno in Palazzo il meglio che abbia veduto, per esser assai al naturale, dimandai del mastro, il qual dissero esser morto, ma alcuni mi dissero esser di Giuseppe Rivera (1). Ma, sia come si voglia, non potendosi aver quello, nemmeno il mastro, m'hanno favorito lasciarlo copiare, dove ho stimato, per non poter aver meglio, V. S. illustrissima se n'abbia compiacere, ed accettare la buona volontà, desiderando servirla in cosa di maggior sustanza e gusto. L'invio però per il procaccio col nome di V. S. illustrissima.

Circa il grande infortunio, V. S. illustrissima l'averà inteso da più bande, nè io ardirei per il poco sapere; ma non resterò di dirle di quelle strisce di fuoco che calarono a basso come metallo squagliato, le quali son chiamate lave, e paiono così piccole: contuttociò non ve n'è nessuna che non sia un miglio lunga, ed alcune due e

(1) Pittore stimato, detto lo Spagnoletto.

tre e quattro miglia, che avendole vedute in effetto, come ho fatto io, sendo anco salito alla bocca, è cosa di troppo gran maraviglia e danno; e col ricordare a V. S. illustrissima l'antica mia divozione, le faccio umilissima riverenza, pregandole dal signor Iddio il colmo d'ogni suo desiderato bene. *Napoli*, 23 *agosto*, 1639.

Le sopraddette lave son quelle che han fatto tutto il male, avendo portato via non solo le campagne, palazzi, chiese, ville in quantità, ma città quasi intiere per la lunghezza del viaggio, essendo da sei miglia dalla bocca della montagna alla marina, dove andavano a finire con tutta la materia che usciva di lassù, e terre che trovano, perciò il mare è riempito, ed ha dato gran quantità di paese ad alcuni di quella parte.

CXI.

Gio. Lanfranco al sig. Ferrante Carlo.

Con un'altra mia feci riverenza a V. S. illustrissima, con avvisarla che per il procaccio passato le inviai il ritratto del Vesuvio, qual di già averà ricevuto, ed accettato l'animo buono che ho di servire all'illustrissima sua persona; quale conoscendo quanto sia benigna, ardirò di supplicarla in un certo grandissimo travaglio, per il quale

sono ricorso alla pietà dell'eminentissimo sig. Cardinal Padrone, il qual di già si compiacque per sua benignità favorirmi, ed è, che dovendo avere certo resto dalli monaci di S. Martino per la pittura fatta in quella chiesa (1), i quali mi allungavano troppo, e per essere in necessità di far molte spese, mi convenne supplicarne di ciò, come ho detto, il sig. Cardinale a interponersi a farmi sodisfare, siccome fece con una sua; li Padri, vedendo questo, mi diedero la metà di quello che dovevano d'accordo per istromento, con rispondere a monsignor Nunzio, che tra quindici giorni avrebbero sodisfatto intieramente. Ora è passato di molti mesi; e quando con ogni umanità ho dimandato tal resto, mi risposero con brutte parole, e di più attaccandomi una lite eterna ed inumana, spropositatissima, della quale ne ho informato S. E. per via di monsig. Panzirolo. Ora la grazia grande che desidero da V. S. illustrissima, è che voglia ancor essa degnarsi di significare all'eminentissimo sig. Cardinale, che questa pitture fatta per detti monaci senza comparazione è la più laboriosa, e manco peggio

(1) Ivi dipinse i dodici Apostoli in piedi, che vanno in stampa, e tutta la volta, e in fondo al coro la Crocifissione di Gesù Cristo in una gran lunetta, pitture tutte eccellentissime.

che abbia mai fatta, poichè è in una gran facciata dipinto il Monte Calvario con Nostro Signore, li Ladroni con le turbe e ministri che si adoprano in quel fatto, con le Marie e molte persone spettanti al gran spettacolo; e poi su tutta la volta della chiesa e da' lati, variate istorie. Lascio di dire a V. S. illustrissima, che il far quella montagna (1) mattina e sera, sol per questo mi doveriano molto bene regalare, oltre il pagamento; e son certo che s'io avessi avuto fortuna che fosse stata da V. S. illustrissima veduta, che non le sarebbe dispiaciuta, e ne sarebbe stato buon testimonio appresso S. E. per farmi da questi monaci sodisfare, ma non potendosi in altro modo, ne può avere qualche relazione dal sig. cardinal Brancaccio, dal sig. D. Francesco Peresa, da monsig. Erera, ed anco in parte dal sig. Gio. Francesco Romanelli (2), il qual mi favorì salir sul ponte quando fu in Napoli, e col suo esquisito giudizio averà potuto conoscere se le pitture sono fatte a secco, come mi vanno tacciando in giudizio, domandandomi tutto il danaro avuto. Or guardi V. S. illustrissima se mai è stata fatta tal inumanità, per non dir altro,

(1) San Martino è nel più alto sito di Napoli.
(2) Pittor celebre Viterbese.

dove ho servito con tanto affetto e diligenza, assicurandola che non mi ci ho guadagnato le spese, amando solo la gloria ed un regalo promessomi in voce: or guardi V. S. illustrissima che sorte di regalo, chè trattano di levarmi la riputazione, la roba, ed anco la vita di disgusto. Confido nella gran benignità di S. E. e di V. S. illustrissima, che ancor lei li rappresenterà questo caso, del quale per via di monsig. Pancirolo li ho mandato la sostanza del negozio; e con supplicarla a scusar del fastidio, le faccio umile reverenza. *Di Napoli*, 30 *agosto*, 1639.

CXII.

Gio. Lanfranco al sig. Ferrante Carlo.

Non potrei mai abastanza dire quanto m'obbliga la benignissima lettera di V. S. illustrissima, anzi mi confonde, non avendo servito la sua persona mai, se non tanto poco, che è come niente, e per qualche bagattella, che V. S. illustrissima si sarà compiaciuta di esser servita, ella ha corrisposto con regali tali, che basta dire sono da par suo. Ora di questa altra poca curiosità mandatale, per la qual mi accenna voler sodisfare, le dico che a me non costa niente, avendola fatta fare da un mio giovane, ed io ritocca; sicchè troppo ben sodisfatto so-

no della buona grazia di V. S. illustrissima; perciò ardisco troppo nel presente bisogno, il qual le accennai con una mia l'ordinario passato, siccome la supplico con la presente, a degnarsi voler raccomandare il detto negozio all'eminentissimo. sig. Cardinal Padrone; il qual negozio è, che avendo fornito l'opera delli monaci di San Martino, e non venendo a termine di darmi certo resto, ch'erano mille e seicento ducati, mi raccomandai ad esso signor Cardinale, il quale si degnò per sua grazia ordinare a monsig. Nunzio che mi facesse pagare li detti danari, il qual facendone istanza alli Padri, mandarono una polizza di banco di ottocento ducati con un biglietto a Monsignor, che diceva che tra quindici giorni avrebbono pagato il rimanente. Ora in capo di otto mesi, per averne dimandato parte per li miei bisogni, il Priore mi ha risposto con male parole, e dipoi attaccatomi una lite, anzi più liti, con tali strapazzi, che non v'è esempio. Sig. Cavalier mio signore, le dirò in confidenza, anzi, bisognandolo, può accennare a S. E. la causa del disgusto che patisco, viene, che siccome nel principio del lavoro ero amato assai dall'architetto, o scultore de' monaci di S. Martino, per il medesimo capo i monaci amavano me; ma poichè io maritai la mia pri-

ma figliuola nel sig. Giuliano (1) Finello, la quale era desiderata dal suddetto architetto per un suo figliuolo (troppo inferiore), ma però garbato giovane, non mi è più stato amico, e conseguentemente li Padri, li quali non fanno nè più innanzi, nè più indietro se non quello che dice il detto architetto. Si aggiunge, che il detto sig. Giuliano mio genero, per il suo molto valore è adoperato nelle prime occasioni, dove ne nasce emulazione grandissima, però io ne patisco in questa occasione mia. Io ho voluto significar a V. S. illustrissima il tutto, perchè non ha del verisimile di credere d'esser maltrattato, mentre ho fatto il contrario io con loro, avendo io fatto manco male che abbia mai fatto in tutte le occasioni, oltre l'andare in cima d'una montagna tale mattina e sera, ed un'opera poi grandissima e laboriosissima. Litigando non ho dubbio di vincerla, ma prima mi ci consumerò; e perciò saria di bisogno dell'autorità di S. E. padrone, con degnarsi d'un altro biglietto, perchè esso sig. Cardinale ebbe risposta che averebbero tra quindici giorni soddisfatto intieramente, ed essendo passati otto mesi, non solo mi negano li danari, ma con tutto lor potere mi vanno levando anco la ripu-

(1) Scultore diligentissimo, e molto celebre.

tazione con varie e false invenzioni, siccome ne ho informato monsig. illustrissimo Panzirolo per via di procuratore. Supplico V. S. illustrissima di questa grazia, la quale a me è grandissima per più rispetti, e ne riceverà da Dio benedetto il premio, essendo giustissima; con che la supplico a scusarmi del fastidio, e le faccio umilissima riverenza. *Napoli*, 11 *settembre*, 1639.

CXIII.

Gio. Lanfranco al sig. Ferrante Carlo.

Per via di Egidio ho ricevuto i saluti di V. S. con bonissima nuova della salute sua, la qual mi ha rallegrato, com'ella si può immaginare. Le averà dato la nuova della morte del sig. Domenichino medesimamente, il quale ha lasciato l'opera imperfetta, e con qualche gran travaglio dell'erede, perchè la pittura, siccome vi è stato tanto intorno con pastelli, oltrachè molta se ne cade in fine (1), essendo già di prima questi signori deputati mal sodisfatti, ora li rivedranno, come si suol dire, il pelo. Ma questo sì, che per la mia parte, mentre averò da rivedere e stimare l'opera fatta

(1) Il Bellori nella vita del Domenichino dice il contrario, e aggrava il Lanfranco.

con altri, io li nocerò meno che potrò, anzi li aiuterò come vorrei fusse fatto a me, benchè egli in vita non meritasse altro che lasciarlo stare, e V. S. ne sa parte di quello che ha fatto a me. Io però non li ho tenuto odio in vita, e meno ora che è morto, anzichè ho desiderato di esserli amico, non essendo mancato da me mai. Ora li signori hanno dato a me il carico di finirla. Altra cosa non mi tratteneva che io non venissi a questa stagione. Il detto ha avuto da dicidotto mila ducati in undici anni, io ne ho avuto trentamila in sette anni e mezzo. Lo dico, perchè so che ha passato questo ragionamento con Egidio, essendosi stupito lei del poco avanzo; però il Domenichino non avea le spese che ho io; l'altra, bisogna considerare che di mille ducati non si può far altro che otto luoghi di Monte, rispetto al calo della moneta e valuta dei Monti. V. S. mi potrà rispondere che troppa differenza vi è dall'uno e l'altro; le rispondo, che quando il Domenichino ha avuto da far un par di vesti, io ne ho avuto a far sette para, ec., e questo è cotidiano. Lascio andar il far quella vita così ritirata per arricchire, che io la stimo una miseria, il che si vede dal fine fatto. Elli non ha maritato figliuole; che io l'ho fatto; non ha viaggiato come me, che ogni volta m'è co-

stato tra una cosa e l'altra, un migliaro di ducati almeno, e sempre a sproposito. Potrei dire un'altra cosa; ma perchè appresso a poco può immaginarselo, non posso star ch'io non lo dica, ed è, che s'elli avesse avuto moglie della natura della mia, elli non avrebbe avanzato da potersi seppellire, e pur a qualche occasione si sentirà dire che io non ho mai fatto nulla. Mi consola il sentirne da altri maritati d'essersi abbattuti se non a simili animali, almeno per quella strada; che con tal fine stando per grazia di Dio benedetto, le bacio caramente le mani. *Napoli*, 19 *aprile*, 1641.

V. S. sa che mai più ho parlato con tutta la confidenza antica; ma il vedere che mai mai finisce, e che me ne dà materia, non mi son potuto contenere.

CXIV.

Gio. Lanfranco al sig. Ferrante Carlo.

Comechè da una mia scritta a V. S. intese della morte del sig. Domenichino, e similmente dell' elezione di me a fornire l'opera (1) da lui condotta a buon termine,

(1) La cupola della cappella di S. Gennaro cominciata dal Domenichino, e poi rifatta tutta dal Lanfranco.

così anco m'è parso rescrivere a V. S., disdicendomi di quello che io aveva udito, cioè, che li signori Deputati li volevano rivedere il pelo, perchè non è la verità, anzichè detti signori con molta benignità trattano di aggiustar gli eredi, avendo messi periti da una parte e l'altra acciò si veda l'opera e si sodisfaccia, se averà da avere. Io quando scrissi a V. S. dissi quello che aveva udito dire; ora ho veduto: e non v'è tanto male quanto sentiva, essendo una bell'opera. Vero è che c'è delle stiracchiature; e per il lungo tempo, che v'è stato intorno, le prime cose son già vecchie e rancide, le altre non ancora finite. La cupola poi è mezza, cioè la metà fatta, ed è la manco cosa che vi sia, essendo molto ordinaria, ed in termine che, a proporzione dell'altre cose fatte, ci doveva star altrettanto tempo a fornire, poichè si ci vede stracchezza grande nel finire; perciò, come dico, li signori ci vanno con molta dolcezza; benchè con il morto avessero gran disgusto per tirarla tanto in lungo, e per non vedere che manco si fornisse gli ori e li stucchi che ci vanno, non volendo che altro che Bolognesi entrasse a operare in detta cappella, tenendo tutti gli altri per sospetti; a tal segno che di disperazione questi signori la volevano aprire e goderla

più presto così imperfetta, che aspettar di dare tali lavori a' Bolognesi, tanto più, che qua vi sono uomini eccellentissimi, siccome in questi pochi dì hanno già fatto gran cose, e bene. E con tal fine, facendole riverenza, le bacio cordialmente le mani.
Napoli, 23 *aprile*, 1641.

CXV.

Niccolò Tornioli al sig. Ferrante Carlo.

Dopo le molte vennero da me quei due ministri (1) il Vicario e Controlor, ch'era quasi un'ora di notte. Primieramente cominciarono ad interrogarmi se avevo lettere del sig. conte Muriano, dove li risposi, che avevo lettere di S. A. e del sig. Abate Soldati, il quale d'ordine del sig. Conte mi aveva scritto. Le lettere di S. A. S. e dell'Abate non gliele volsi mostrare allora, per aspettare in quel che volessero dare questi ragionamenti, dove cominciarono in questa maniera, volendo veder le pietre, ma prima avevo esagerato che il mio male era cagionato dalle fatiche fatte per S. A., e per aver compito dopo tre malattie pericolose l'opere, di che S. A. per sue lettere mi faceva istanza; dove le veddero, e mostrorno

(1) Del Duca di Savoia.

averne gusto. Subito il Controlor mi disse: Veniamo un poco a' nostri conti. Gli risposi, che i conti erano così fatti, che da maggio passato in qua io delle mie provvisioni non avevo mai avuto niente, avendo io sempre operato per S. A. e per suo comandamento. Adesso di nuovo avevo avuta questa malattia per ultimar queste pietre. Mi soggiunse il Controlor, che mi avrebber dato centoventicinque scudi, che era per tutto ottobre, che così avevano pagato gli altri, e che de' danari non ce n'era. Li dissi come dovevo fare, che di questi che mi davano ne dovevo rendere cento venti al sig. Luca, e che io dovevo darli di merito, per i frutti, dieci scudi, e che non sapevo come farmi a vivere, avendo speso tutto quel che avevo per dar gusto a S. A., ed avendo sempre operato e speso sempre del mio, non solo nelle tele e colori, ma nelle pietre. Mi rispose il medesimo, che non occorreva che avessi fatte tante spese, che dovevo finir pezzo per pezzo, come la Nunziata; dove li risposi, che se la Nunziata non era finita, che n'era stata cagione il non aver avuto l'azzurro oltramare da tante volte che ne avevo fatto istanza, e che avevo operato in far questi altri quadri, acciò S. A. vedesse, come ancora i suoi ministri, che non andavo a spasso. Non seppero che

si rispondere, se non alle pietre; che quando li dissi che avevo fatto le medesime per S. A. e per ordine suo, mi risposero che le avevo fatte per mio gusto (1); ed io li dissi moltissime volte che le avevo fatte per S. A. e con ordine suo. Non credo che non sarebbe se non bene che si mostrasse al sig. Vicario la lettera di S. A. e del sig. Abate in confidenza oggi, quando io abbia avuto i danari, che si rimase che questa mattina dovesse mandarli a pigliare. Desidero che V. S. dica sopra questo il suo parere, e se devo esagerare, fingendo confidenza grande con il Vicario, e dirli i molti disgusti che avevo ricevuto, e delle stanze cattive; come ancora, che tenevo quella stanza fuori del Palazzo, e che ne pagavo la pigione; che per non aver mai voluto darmi stanza a proposito, mi conveniva per servizio di S. A. e delle sue opere pagar quella pigione; ed esagerare, che ben a forestieri sono state date comodità, eccetto che a me, avendo S. A. così benignamente dato l'ordine, ed avendo loro avuto ordini dal sig. Conte Muirano di satisfarmi, ed i

(1) Pretendeva questo Tornioli di far penetrare il colore dentro tutta la sostanza d'una lastra di marmo non più alta della grossezza d'un dito. E fece così un ritratto del Salvatore nel Sudario, e riuscì.

medesimi ordini non solo li aveva dati a lui, ma al Controlor ancora, dove non ne vedo cosa alcuna. Esagerai ancora che il fogliame solo valeva molto più di quel che non mi dava S. A. in un anno, oltre all' altre che mandavo di qua. Rimanemmo che io dovessi aver pazienza, che come fussero venuti altri danari, che mi avrebbero sodisfatto. Li dissi che sapevo che ci era ancora tre mila scudi, non volendo dir altro, ch'ero informato d'ogni cosa. Ei mi risposero ch'ero male informato. Dissi che averei scritto a S. A. come dovevo fare a vivere, frattanto non potendo operar per altri, ed avere speso così crudelmente, pensando esser almeno pagato per tutto l'anno. Eglino mi dissero che scrivessi, e che avrebbero essi ancora scritto, e significato a S. A. le spese che avevo fatte, e conforme all'ordine di S. A. avrebbero subito soccorso. Frattanto bisogna aver pazienza. Ora, sig. Ferrante mio, credo che questi due furfantoni siano d'accordo. Desidero che V. S. consideri se sarà bene che esageri delle loro cose, cioè del traffico che fanno del danaro, del vivere, dello strapazzo che mi fanno, della casa fuori, e se devo dirli che ne debba avvisare S. A., e farli sapere della mia scomodità delle stanze, che nè anco posso aver cantina per l'osteria che

si è fatta; come ancora, nel tempo che questa state ero ammalato, mi messero con altro ammalato forestiero. Vanno alla mia camera quasi per dispetto, e gridando il ragazzo e la serva che andava a pigliar l'acqua, e minacciatoli di darli ancora, perchè li guastava il sonno. Però prego V. S. per vita sua, senza che si scomodi di scrivere o altro, di dar di penna così —— a quel che non devo ragionare con il Vicario, e quello che devo ragionare lasciarlo nella lettera come sta, che subito intenderò; poichè oggi dopo il pranzo voglio parlargli, fingendo sempre in confidenza, mentre, perfine, facendole umilissima riverenza, scusandomi se sono stato così lungo, e ne incolpi la mia mala disgrazia, chè se io avessi fortuna di poter venir io, non le avrei scritto, e le bacio le mani. Mentre le scrivevo mandai dal signor Controlor acciò desse i danari al signor Francesco, e che si facesse dare i danari dell' azzurro; mi disse che avrebbe dato i centoventicinque scudi, e dell' azzurro non voleva ingolfarsi, che non voleva darli. È tornato il signor Francesco con i danari, sicchè V. S. sente; e le bacio le mani. Ho reso i centoventi scudi al signor Luca. Adesso respiro un poco non vedendo più quella pittima cordiale.

CXVI.

Gio. Valesio al sig. Ferrante Carlo.

Devo sentire consolazione della lettera di V. S. per conoscere che ella tiene memoria di me; l'altro che procura di beneficarmi, col procurare che la mia povera virtù abbia luogo presso di V. S. che ha cognizione di tante belle fatiche d'uomini gloriosi nell'arte della pittura, ma, oltre a questo, la ricevo maggiore per conoscere ch'ella mi ama cordialissimamente, onde sempre ne terrò obbligo alla buon' anima del sig. Verovio, che sia in cielo, che ne fu cagione; e l'assicuro che non poteva farmi il maggior favore, che comandarmi cosa tale. Io farò un disegno a requisizione di V. S., per il quale forse piglierà occasione d' aiutarmi all'occasione che possa nascere in materia di dipingere a olio o a fresco; assicurandola che n'avrà onore; col qual fine le bacio le mani. *Di Bologna, il* 13 *agosto*, 1608.

CXVII.

Gio. Francesco Barbieri a N. N.

Non so se devo essere più obbligato alla difesa e protezione che tiene V. S. di me, ovvero alla benignità sua, che si degna co-

mandarmi, acciò serva di un quadro il tanto meritevole amico suo, il sig. D. Carlo (1), ma dirò per ora che per l'uno e l'altro rispetto sono obbligato a V. S., alla quale rendo infinite grazie. Veramente sono obbligato a molti signori, ma mi ricorderò, quanto prima potrò, del debito che tengo a lei, ed al sig. Don Carlo. Intanto la prego amarmi la centesima parte di quello che faccio a lei, cui prego dal Signore ogni bene, salutandola da parte del Padre Mirandola, tanto suo parziale. *Di Cento, alli* 25 *novembre*, 1618.

CXVIII.

A. C. al sig. Ferrante Carlo.

Non senza molto dispiacere do avviso a V. S. che il sig. Lodovico Caracci, famoso pittore, e tanto suo caro amico, se ne passò mercoledì notte da questa a miglior vita, e giovedì sera fu seppellito con onorata pompa, essendoci andata la Compagnia della Vita. Ma io seppi prima la morte che la malattia, la quale è stata di quattro settimane, con febbre continua, per quanto intesi giovedì mattina da un suo uomo vecchio, che a sorte incontrai per strada. E

(1) Ferrante Carlo.

perchè mi sovvenne del quadro della natività di N. S., che per ordine di V. S. feci condurre alla casa di detto sig. Lodovico, gliene motivai, acciò non ne fosse fatto esito, ma conservato; e mi disse che stava in buona custodia, e che per adesso non si venderia alcuna cosa. Ed avendo poi trovata la lettera di V. S., nella quale mi fece fare dal detto sig. Caracci la ricevuta del suddetto quadro, sono stato questa mattina per mostrarla a detto uomo, che credo abbia nome Paolo. Ma non essendo in casa l'ho data a quelle donne, perchè sappiano che 'l quadro è di V. S., e nel ritornare a Palazzo ho veduto sotto le volte de' Dolanzi detto messer Paolo, e gli ho mostrato la medesima quietanza del sig. Lodovico; ed esso m'ha detto che lo conservava ad istanza di lei, e che è per renderlo ogni volta che ella vorrà; di che tutto ho giudicato bene farne consapevole V. S. per il desiderio che ho sempre di servirla; condolendomi estremamente della gran perdita ch'ha fatto V. S. di questo valentuomo nella sua professione. È in stampa il principio che fece l'Umanista Scotese (1), e se avrà gusto di vederlo, capiti dal segretario Tedeschi che glielo mostrerà, e mi favorisca poi di dirmene il suo senso; e per fine. *Bologna*, 16 *novembre.*

(1) Forse Tommaso Demstero.

CXIX.

Alessandro Tiarini al sig. Ferrante Carlo.

Non so qual sia di maggior forza in me, o il dolore della perdita del sig. Lodovico, o l'allegrezza d'aver nuova di V.S., a me tanto caro padrone, che da poi che scrissi una lettera, dandole conto che andavo a Reggio per dipingere nella chiesa della Beata Vergine, non ho mai più, se non ora, sentito dell' esser suo; e però pongo in dubbio qual si avanzi in me, chè certo io le sono in quella divozione che deve un vero amico, lasciando da parte ogni sorta di cirimonia, corrispondendo di buona volontà alla sua tanta cortesia, e ringraziandola (se però è lecito, o conviene fra gli amici questo termine) dell' esaltazione che mi procura con la sua eloquenza, che ben so non potersi inalzare chi non ha qualche appoggio, come ogn' ora veggo in persona d'altri la esperienza, e però tengo per mia fortuna che V. S. sia di questa buona volontà. Si assicuri che, per quanto io posso, sarò al suo servizio, e troverà sempre di un pensiero il Tiarino suo servidore, e come tale la saluto col cuore e con la voce, rendendo a messer Anton Maria saluto duplicato per la felice memoria dei gusti che con il mio sig. Passigna-

no (1) e lui ho passati, che Dio conservi e l'uno e l'altro felicemente. *Di Bologna, il dì 7 di dicembre*, 1619.

CXX.

Tiziano Vecellio al Principe di Spagna, che è stato poi creato Re d'Inghilterra.

Principe Serenissimo

Dall'ambasciator cesareo ebbi il dono più conforme alla grandezza vostra, che a' piccioli meriti miei. Il che mi fu per molti rispetti caro, ma assai più, perchè a un povero debitore è gran ricchezza l'esser molto tenuto al suo signore. Io, all'incontro, vorrei poter ritrar l'imagine del mio cuore, già gran tempo consagrato alla vostra Altezza, perchè ella mirasse nella più perfetta parte d'esso scolpita la imagine del valor suo. Ma non potendosi far questo, io attendo a finire la favola di Venere e Adone (2), in un quadro di forma simile a quello ch'ella ebbe già di Danae; e finito (che sarà in breve), il manderò. Vado preparando gli altri ancora pur

(1) Domenico Passignani, pittor fiorentino, e per alcun tempo maestro del Tiarino.

(2) Intagliata più volte in rame. Questo quadro, oppure una replica di esso, è nel palazzo del contestabile Colonna.

da esso consagrati al mio signore, poichè dall' arido mio terreno frutti più nobili provenire non possono. Non passerò più avanti, pregando Iddio nostro Signore a concedere lunga felicità alla vostra Altezza, e a me grazia di potere ancora una volta e vederla, e umilmente baciarle i piedi.

CXXI.

Tiziano Vecellio al sig. don Giovanni Benevides.

Io non so se il mio signor don Giovanni Benevides sarà fatto tanto altiero per lo nuovo regno accresciuto alla grandezza del suo re, che non voglia più riconoscere le lettere, nè la pittura di Tiziano, già da lui amato, anzi pur credo ch' egli vedrà questa e quelle con lieto animo, e che ne farà festa; perciocchè un signore, per natura nobile, e per creanza umanissimo, come V. S. è, tanto più degna et accarezza i suoi servidori, quanto più se gli accresce autorità e favore di poter giovare altrui. Spero dunque che me e le cose mie saranno favorite da lei più che mai. In fine io ho tutta la mia speranza nel gran re d' Inghilterra per la intercessione del mio buon signore e gentile Benevides, che so che mi vuole, e può aiutare. Mando ora la poesia (1) di

(1) Cioè la favola.

Venere e Adone, nella quale V. S. vedrà quanto spirito et amore so mettere nell'opere di sua Maestà, e fra poco tempo manderò ancora due altre pitture, che piaceranno non meno di questa, e sariano già fornite, se non fosse stato l' impedimento dell'opera che io ho fatto a S. M. Cesarea della Trinità; e così ancora arei fornito, come è mio debito, una divozione della Maestà della Reina, la quale tosto se le invierà. Ben supplico V. S. a farmi grazia di scrivere se sua Maestà avrà avuta cara, e se le sarà piaciuta questa pittura. Altro non mi occorre dirle, se non raccomandarmi in sua buona grazia, e baciarle la mano. *Di Venezia, a 10 di settembre*, 1552.

CXXII.

Simone Vovet al sig. Cavalier del Pozzo.

La speranza di ritornar costì, e la poca pratica di scrivere, son motivi del mancamento all' obbligo che devo a V. S, cui ringrazio quanto posso della molta affezione che mi porta col darmi diligente avviso e consiglio per ogni mio bene. Ricevei ieri la lettera di V. S. de' 13 di questo mese, la quale m' ha portato infinito gusto, ma il non avere ancora finito il ritratto della mia signora principessa, e di più qualche operet-

ta, la quale per onor mio bisogna finire, causano che non mi posso partire così presto come desidererei, per venire a servire i miei amici e principalmente V. S., il quale per sua grazia mi ha sempre procurato vantaggi, come conosco per mezzo della sua, da ciò che mi dice aver trattato di me col sig. principe Cardinal di Savoia, cui avrei piacere di poter servire, conoscendo il giovamento che un tal servizio mi potrebbe apportar appresso il Re mio padrone. Io cercherò di spedirmi il più presto che mi sarà possibile, ed intanto supplico V. S. a continuar a favorirmi presso i suoi amici, acciò, tornando, possa aver sempre qualche cosa da operare. Il desiderio mio sarebbe nella mia tornata di passar per Milano, Piacenza, Parma, Bologna e Fiorenza. Se per sorte V. S. avesse qualche amico in dette parti, mi farebbe particolar grazia d'inviarmi qualche lettera acciò potessi vedere quello che non si può senza favore di qualche persona di qualità, ed aver visto qualche cosa da potermene servire. Finisco, pregandole da Dio ogni compita felicità. *Di Genova*, 21 *maggio*, 1621.

CXXIII.

Simone Vovet al sig. Cassiano del Pozzo.

Conosco per lunga prova l'affezione che V. S. illustrissima mi porta, e mel reputo a grand'onore. Io mi trovo assai intrigato al partire da questa città, e questi signori Doria, vedendomi assai melanconico per le novelle della malattia di monsieur Cochet, che credevo fusse già morto, perchè l'ordinario passato mio fratello mi scrisse che c'era poca speranza, e ch'era abbandonato da' medici, m'hanno condotto in S. Pier d'Arena in un bellissimo luogo, dove vanno a villeggiare, e là m' hanno pregato a far qualche loro ritratto, ciò che infin ora non avevo voluto fare in conto alcuno, ma le loro cortesie appresso di me hanno operato, che non ho potuto dir di no, di maniera che mi tratterrò ancora per qualche giorno. Ho fatto scrivere da un amico mio a Milano ad un mercante, acciò se V. S. avesse mandato il plico del sig. conte Serbelloni, me lo conservi sino a che vi vada. Non mancherò avvisarla quando mi partirò, perchè occorrendole qualche servizio in questo viaggio, mi comandi con tutta libertà, come io affezionatissimo per servirla le bacio le mani, e prego da N. S. ogni felicità. *Genova*, 4 *settembre*, 1621.

CXXIV.

Simone Vovet al sig. Ferrante Carlo.

Con questa farò riverenza a V. S., e la ringrazierò della lettera, della quale V. S. mi fece grazia per il sig. Bortolo della Nave, il quale, oltre avermi fatto grazia di farmi vedere il suo studio di bellissime pitture con una mano di gioie, mi ha usato molta cortesia, la quale ho ricevuto per il mezzo di V. S., alla quale, dopo avere rendute le debite grazie, la pregherò a comandarmi, se ella mi crede abile, mentre che io mi sono fermo qui, dove mi fu dato da dipingere la tavola dell'altare della scuola di S. Teodoro, cavaliere protettore di Venezia, e spero averò finito alla fine del presente; e dopoi, con l'aiuto del Signore, finirò il mio viaggio, dove essendo arrivato non mancherò di farne avvisata V. S., alla quale faccio riverenza, e le bacio le mani. *Di Venezia, a dì* 14 *agosto*, 1627.

CXXV.

Matteo Nigetti al sig. Cavalier del Pozzo.

Da messer Marco Chiavacci, intagliatore di camei, mi vien scritto da parte dell'illustrissimo sig. cardinal Barberini ch'io do-

vessi procurare appresso l'illustrissimo sig. Balì Giugni di mandare due pezzetti di pietra di color di carne che io ho ubbidito, e li mando quattro ciottoli per i lettighieri che portano le robe che qua furon donate da queste Altezze; e se altro occorre V. S. illustrissima sarà sempre servita, e per lei eseguito quanto m'impose. Quanto a fare disegnare quelle figure di bronzo, il sig. Agnolo Galli ne doveva pigliar pensiero d'inviarle a V. S. illustrissima. Per altro me gli ricordo servitore affettuosissimo, con farle riverenza, e pregare il sig. Iddio per ogni suo contento. *Di Firenze, questo dì* 11 *novembre*, 1626.

CXXVI.

Matteo Nigetti al sig. Cavalier del Pozzo.

Per il presente procaccia mando in una cassettina indirizzata a V. S. illustrissima, una piastra di cristallo di monte, pulito e assai netto. Non l'ho fatto tagliare a larghezza nè lunghezza, perchè ella possa, se volesse, farlo maggiore di quelli che le farò segare e lustrare. Quando avrò saputo se la grossezza di questo sta bene, la farò servire con ogni prestezza, e, quanto al prezzo, non ci sarà difficultà, perchè di quello ch'io spenderò, V. S. illustrissima mi rimborserà.

Infrattanto l'intagliatore potrà cominciare a operare; e mi rallegro che monsù Iovanni sia andato tanto innanzi coll'intaglio, che sia atto a copiare così buone cose, e dar sodisfazione a lei, che tanto intende. La supplico pertanto a continuarmi l'onore dei suoi comandamenti, mentre qui per fine le bacio riverentemente le mani. *Di Firenze, li 27 gennaio,* 1628.

CXXVII.

Matteo Nigetti al sig. Cavalier del Pozzo.

Conoscendo quanta sia la benignità di V. S. illustriss. ho preso l'ardire di raccomandare alla sua protezione il latore di questa, il quale è uno che più tempo fa venne di Germania, e sta in galleria di S. A., e lavora di pietre di commesso molto squisitamente. Al presente viene a Roma per sua devozione, e porta alcuni lavori, de' quali, se fusse possibile, vorrebbe farne esito; e perchè V. S. illustriss. è tanto amatore di cose belle, non hò voluto mancare che ne sia partecipe di vederli, se per sorte vi fusse qualcosa che facesse per lei, supplicandola appresso a voler essere favorevole a questo giovane, che potrà mostrarli a cotesti signori per tentare se vi fusse cosa di lor gusto, perchè il giovane vorrebbe far danari, e uscire di

questi lavori. A lui farà cosa grata, et io resterò a V. S. illustriss. con particolare obbligazione, e desidero d'esser onorato dei suoi comandi; e, senza più, le bacio per fine riverentemente le mani. *Di Firenze, li 11 novembre*, 1628.

CXXVIII.

Matteo Nigetti al sig. Cavalier del Pozzo.

Sarò sempre pronto a servire V. S. illustrissima, purchè io sia buono et ella si degni onorarmi de' suoi comandamenti, restandole con particolar obbligazione per aver ricevuto la mia con tanto affetto, ed al latore esibite così benigne offerte. Quanto al particolare, che desidera intendere, posso dire a V. S. illustrissima, che S. A. non ha condotto qua alcuno di Germania di bell'ingegno, non essendoli per le mani se non cosa ordinaria; e se ne capitasse, attenderò ch' ella resti servita, se forse non avrà a quest' ora sentito d'un Fiamingo, il quale ha fatto una carrozza, che va, per forza d'un uomo, senza cavalli, assai veloce, e porta cinque persone, ma non è cosa straordinaria, che però S. A. non l'ha accettata. Ha portato di Germania pitture, orologi e studioli, e altre cose simili belle a maraviglia. Che è quanto posso soggiugnere a V. S.

illustriss., alla quale riverentemente bacio le mani, e per fine auguro ogni compita prosperità. *Di Firenze, li 4 dicembre*, 1628.

CXXIX.

Matteo Nigetti al sig. Cavalier del Pozzo.

Mando a V. S. illustriss. incluse con questa alcune mostre di pietre dipinte su la carta, e riuscendo così a suo gusto si faranno l'altre che vi restano. N' attendo perciò avviso da V. S. ill., assicurandola che in tutto quello che dipenderà da me, sempre mi troverà dispostissimo a servirla conforme al debito della singolar osservanza ch'io le professo. Per la benignità di V. S. illustriss. piglio confidenza di supplicarla d'un favore, et è, che ritrovandosi costì in Roma, son già più mesi, Gio. Nigetti mio fratello per il processo del B. servo di Dio Ippolito Galantini, e conoscendo io che poca speranza v'è di concludere per adesso questo negozio, mediante i decreti fatti da S. Santità (1), e come meglio di me sa V. S. illustrissima, desidererei ch'ella amichevolmente, e come da sè stessa, consigliasse detto mio fratello a non perder più il tempo, allettato dalle speranze della corte, ma tornarsene a casa,

(1) Urbano VIII.

essendovi molte cose che patiscono per la sua assenza. Io so quale sia la prudenza di V. S. illustriss., e senza scoprire che da me le sia stato accennato cosa alcuna in tal particolare, si degnerà in grazia mia passare efficacemente questo uffizio, che le ne resterò con obbligazione particolare, perdonandomi della confidenza che piglio seco, che di tanto la supplico, e le bacio le mani. *Di Firenze, li* 12 *gennaio*, 1629.

Se V. S. illustriss. avesse gusto che a detti saggi di pietre si scrivesse il nome o il paese di dove vengono, o altro che più le aggradisse, ne dia avviso, che resterà servita. Le mando l'annesse per un poco di mostra, e per sapere più puntualmente il suo gusto.

CXXX.

Giovambatista Giusti Ammiani, al sig. Cav. del Pozzo.

Ancorchè sia molto tempo ch'io non mi sia presentato a V. S. illustrissima, nè personalmente nè con lettere, non è però che in me non sia preservata e si preservi l'osservanza e la devozione dovuta al molto suo merito con la memoria degli obblighi che le tengo. Onde la prego a perdonare il mio lungo silenzio causato dal dubbio di non

fastidire V. S. illustriss. Avendo ora presentito ch'ella ha ricevuto alla sua servitù messer Bernardino Capitelli sanese, amico mio, mi è parso a proposito con questa occasione di ricordarmi servitore di molta devozione a V. S., pregandola a degnarsi di preservarmi quel luogo, che per sua benignità si degnò darmi nella sua grazia, e nel medesimo tempo farle qualche attestazione delle buone qualità di esso Capitelli, il quale fu scolare di messer Alessandro Casolani finchè visse, e dopoi di messer Rutilio Manetti. Avendo fatto qualche profitto nella pittura, si è poi anco applicato all'intaglio d'acqua forte, e vi ha fatto qualche riuscita, come dimostrano le sue carte; e, sì nell'una come nell'altra professione, si può sperare, essendo egli di spirito, qualche passata con lo studio e con la protezione di padrone di qualità. È giovane d'ingegno, di azione e di maniera, et ha, oltre alla professione, qualche ornamento, come di suono od altro, e lo riputo tale da far onorata riuscita sotto l'ombra e protezione di V. S. illustriss., e con sua soddisfazione. E per fine, facendole umilissima riverenza, con speranza di vederla in breve personalmente, le desidero ogni bramata e meritata esaltazione. *Di Siena, li 7 di marzo*, 1626.

CXXXI.

Lattanzio Pichi al sig. Cav. del Pozzo.

Ho ricevuta la lettera di V. S. illustriss., nella quale per sua amorevolezza si rallegra del mio arrivo a salvamento in patria, e mi ricorda che per onorevolezza della bon. mem. del sig. Cherubino (1) Alberti mio suocero, e per utile dell'eredità, io voglia applicar l'animo a far tirar quei rami (2), esibendosi pronta a farne ottenere amplissimo privilegio dal Papa, e, occorrendo, dal Sereniss. di Toscana, offerendo ancora all'opera la protezione del sig. cardinal Barberino, di che tutto ringrazio infinitamente V. S. illustrissima. Ed in quanto a far tirar i rami, io non averò in ciò altra premura, che d'obbedire ai cenni del sig. cardinale, se comanda; e servire V. S. illustrissima per il desiderio che ne mostra; et in questa risoluzione, ch'è di qualche conseguenza, sarà necessario che V. S. illustrissima procuri altri privilegi, et avvisi come ci dovremo governare circa la dedicatoria, et io poi, per la parte mia, come so che faranno

(1) Pittore, e intagliatore in rame assai celebre del Borgo a S. Sepolcro.

(2) Questi rami non furono mai raccolti, e tirati unitamente, ma stanno ancora presso gli eredi dell'Alberti.

ancora questi miei parenti, opererò di darle quei gusti che desidera, sicuro che rappresenterà al sig. Cardinale la mia ottima volontà, e l'ambizione che ho di servir sua S. illustrissima, et in ogn' altra occorrenza, non solo come interessato in questa eredità, ma come Lattanzio Pichi, che come tale mi dedico per servo al sig. cardinale per mezzo suo; et a V. S. illustrissima affettuosamente bacio le mani, e prego da Dio l'effetto d'ogni suo desiderio. *Del Borgo S. Sepolcro, li 8 giugno, 1627.*

CXXXII.

Giovanna Garzoni (1) *al sig. Cav. del Pozzo.*

Essendo stata favorita da V. S. in cotesta città, con giusta causa vengo con questa mia a farle sapere il mio arrivo in Napoli con buona salute, lodato sia il Signore, e farle sapere, come sono stata ricevuta dal sig. Vicerè con dimostrazioni di contento, e conseguentemente spero avere sodisfazione; non perciò mi devo scordare de' padroni, ed in questa conformità la prego a compiacersi di favorirmi in presentare l'inclusa alla sig. D. Anna (2), nella quale le significo il desiderio che nudrisco che mi ten-

(1) Miniatrice. (2) D. Anna Colonna.

ga nel numero delle sue serve. Il di più lascerò alla gentilezza di V. S., col qual mezzo m'assicuro che la mia pretensione averà buon appoggio, dicendole di più, che ancora non ho dato principio a lavorare, e che al suo tempo non mi scorderò dell'obbligo che tengo a V. S., alla quale per fine desidero ogni contento. *Napoli*, 15 *giugno*, 1630.

CXXXIII.

Giovanna Garzoni al sig. Cav. del Pozzo.

Non saprò con parole significare a V. S. il favore singolare che per bontà sua si compiace di farmi, il che attribuisco a tanta sua gentilezza, per il che gli resto con quel maggior obbligo che posso; offerendomele all'incontro per sua umilissima serva, indegna di ricever tante grazie, et in risposta alle sue gratissime, le dirò brevemente come nella conformità già scritta, questo sig. Vicerè mi onora e favorisce fuora delli meriti miei, e spero che per l'avvenire S. E. farà il medesimo. Sento gusto della buona salute che V. S. mi significa che gode, quale prego S. D. M. gliela conceda col colmo delli meriti suoi. Intorno al particolare che mi scrive, che desidera tenere appresso di sè qualche cosetta delle mani mie, rispondo, che

lo farò con molto mio gusto, chè ambisco il servirla. Per conto dell'altro particolare, che desidera sapere come passasse la promessa mia della Madonna col Cristerello e S.Giuseppe, le dirò la verità, et è che la sig. Donna Anna disse due volte che le piaceva assai, et io le risposi ch'era al servizio di S. E., e che quanto prima l'avrei finito, e mandatocelo, il che farò, e manderò in man di V. S., col qual mezzo spero di ricevere da cotesti eccellentissimi signori ogni favore. Trattanto V. S. non si scordi di rinfrescarle la memoria della mia servitù, nella quale confido, e prego S. D. M. le conceda ogni accrescimento di beni come lo merita; facendole sapere come il mio fratello si ritrova meglio, per grazia del Signore, al servizio di V. S, et ho nuova che anco mio padre stia bene in Ancona. La presente consegnerò al sig. Auditore di Monsignor Nunzio, che con tanta sua gentilezza mi favorisce. *Napoli*, *il 20 luglio*, 1630.

CXXXIV.

Giovanna Garzoni al sig. Cav. del Pozzo.

La continua occupazione avuta dopo il mio arrivo qua in Napoli per questo sig. Vicerè è stata causa della tardanza in aver mandato l'immagine di miniatura all' eccellentissima

sig. D. Anna Colonna, non avendola prima d'ora potuta finire; però con mia molta mortificazione non vorria già che questo mi fosse attribuito a mancamento di buona volontà, poichè mi stimerò sempre fortunatissima ogni volta che averò l'onore de' suoi comandamenti. La mando dunque qui inclusa a V. S., et insieme la prego farmi grazia a volerla presentare in mio nome a detta signora, con volerla accompagnare di due paroline in mia scusa, se non è conforme al merito di S. E., come anche per il ritardo di essa, che del tutto ne viverò a V. S. per sempre obbligatissima; la quale prego anche d'escusarmi se non l'ho sin ora servita di quello che desidera, assicurandola che però non dovrà tardar molto; e procurerò con l'opera supplire al mancamento. Intanto mi conservi in sua grazia, e mentre dal Signore le prego ogni vero bene, le bacio affettuosamente le mani. *Di Napoli, li 27 settembre*, 1630.

CXXXV.

Giovanna Garzoni al sig. Cav. del Pozzo.

V. S. resterà maravigliata ch'io non scriva, come è mio debito, ogni ordinario, e particolarmente non le mandi qualche cosa di mia mano, conforme la promessa fattale.

Ora faccio una testa di S. Gio. Batista, chè spero in quindici giorni dovergliela mandare per caparra di quel ch' io le devo, e se io ho mancato del mio debito, non dia la colpa a me, ma agli Spagnuoli. Mi creda V. S., che per esser salariata qui da S. eccellenza non ho voluto far cosa nessuna per altri; chè io professo di servir fedelmente i padroni, se bene questi suoi cortigiani han sempre procurato di cavarmi delle fatture dalle mani; che in vero non ho avuto mai un' ora di tempo da far qualche cosa di mio gusto; prima per il signor Cardinale, che mi mandò quelli danari, ch' ella sa, e per la sig. Donn' Anna, e per V. S., che tanto si affatica in mio servizio, e son sforzata di nuovo supplicarla di favorirmi. Sappia V. S. che il sig. conte de Monterey è venuto qui per Vicerè sintanto che il Duca d'Alcalà vada in Spagna a render conto delli suoi buoni o mali portamenti, ch'io non lo so. Sebbene qui si dice che tornerà, io per me non lo credo. Io mi trovo qui senza questo servizio, e però vorrei supplicar V. S. di procurar qualche occasione in Roma per me da servir con la mia servitù. Dello stipendio lo rimetto a V. S. Il mio desiderio è di vivere e morire a Roma. Non voglio mancare di ricordarle, che quello che ha da trattare per me, lo voglia fare con un poco

di sollecitudine, prima, per sapere se mi ho da fermar qui, e per non venir nella stagion del caldo a Roma, e venendo io a Roma sodisfarò subito le mie promesse con quella maggior diligenza che potrò, sì per il sig. Cardinale e per la sig. D. Anna, come anco per V. S. Per fine le invio le buone e sante feste, con molte appresso, e le faccio umilissima riverenza. *Di Napoli, il* 19 *aprile*, 1631.

CXXXVI.

Giovanna Garzoni al sig. Cav. del Pozzo.

Il sig. Flaminio Razzante averà reso testimonianza a V. S. della disgrazia occorsami nel S. Giovanni destinato per V. S., il quale con ogni studio avevo finito, e richiesto detto sig. perchè si fosse compiaciuto portarglielo, quando che improvisamente mi venne in casa il segretario del sig. Duca d'Alcalà, Herrera, col sig. Marchese di Vico, i quali mi fecero un tiro spagnolesco, poichè, mentre ero intenta per mostrar loro alcune opere cominciate per S. E., con galanteria il detto marchese di Vico mi levò dentro d'un libro il suo S. Giovanni, e l'Herrera due altre cartine di ritratti, e se le portarono.

Due sono stati li disgusti avuti per questa causa, l'uno (et è il maggiore) il veder-

mi levata l'occasione d'aver adempito con la venuta costì del sig. Razzante, in parte al mio debito verso V. S., la cui tardanza m'ha fatto arrossire più d'una volta; l'altra, che sia stato uno Spagnolo quello che m'ha fatta la burla, non ostante che vado molto avvertita. Nientemeno ne ho fatto un altro in differente maniera, la cui riuscita, sebbene non è totalmente nè anche conforme al desiderio mio, tuttavia spero che le doveria piacere per essere meglio dell'altro. Viene qui incluso, perciò prego V. S. volerlo accettare con lieta fronte per caparra del molto ch'io le devo, non risguardando alla qualità del dono, ma sì bene all'animo mio, riserbandomi con maggior comodità servirla d'altra opera maggiore per segno della divozione mia. Intanto la supplico tenermi in grazia dell' ecc. sig. D. Anna, alla quale vivo umilissima serva, non meno obbligata, che volontaria; e facendo a V. S. riverenza, le prego da S. D. M. ogni vero bene. *Di Napoli*, 12 *luglio*, 1631.

CXXXVII.

Artemisia Gentileschi al Commendatore Cassiano del Pozzo.

Ho vista la misura che V. S. illustrissima mi ha fatto grazia mandarmi; e l'averei ser-

vita subito, se non mi occorresse fare alcuni quadri per la Imperatrice, et è bisogno che siano finiti a mezzo settembre, chè fatto questo, la prima cosa sarà il servire V. S. illustrissima, alla quale tanto devo. Devo supplicarla che voglia restar servita inviarmi per il procaccio sei para di guanti delli più belli, chè io ne ho da regalare alcune dame: et altro per ora non occorrendomi, facendole riverenza, le prego dal sig. Iddio ogni contento. *Di Napoli*, 24 *agosto*, 1630.

CXXXVIII.

Artemisia Gentileschi al Commendatore Cassiano del Pozzo.

Mi occorre supplicar V. S. illustriss. che voglia restar servita scrivere a monsignor Herrera Nunzio qua in Napoli, ma di buona forma per la licenza di poter portar l'armi al chierico Diego Campanili, chè, per esser tutto di casa mia per interesse mio proprio, resterò contentissima di tal favore; però di nuovo la risupplico a non mancarmi, e la lettera V. S. illustriss. la invii a me subito, che questa sarà una delle maggiori grazie che ella mi possa fare. Del ritratto, finiti che averò alcuni quadri per la Imperadrice, la servirò, e spero alla rinfrescata ve-

nire a servirla di persona. E mentre starò aspettando la risposta e il favore, le faccio riverenza. *Di Napoli*, 31 *agosto*, 1630.

CXXXIX.

Artemisia Gentileschi al Commendatore Cassiano del Pozzo.

Nel mio ritorno in Napoli, d'onde son stata assente molti giorni con occasione di servire una sig. duchessa del suo ritratto, ho ricevuta la gentilissima di V. S., alligatavi l'altra diretta a questo monsignore Nunzio. Le rendo ora quelle grazie che dovevo far prima se fossi stata qui all'arrivo di quella, pregandola ad ammetter la mia scusa per legittima. Il successo non l'avviso, perchè il sig. Diego Campanile si ritrova ammalato con grandissimo pericolo di sua vita, e perciò non è stata presentata.

Per servire V. S. ho usato ogni diligenza in farle il mio ritratto, il quale l'invierò con il seguente procaccio. Resterà servita d'accettare la prontezza dell'animo, che tengo di servirla, e quando tutto ciò non la soddisfaccia, potrà a suo bell'agio sferzare l'imagine dell'autrice, la quale, agitata dal freddo patito in tale operazione, starà nondimeno attendendo che l'innata cortesia di V. S. la sollevi da questo accidente con

rimessa di guanti e di pianelle, perchè non le causasse maggior male.

Quanto felici io le desideri et áuguri le feste del santissimo Natale, con molte appresso, non posso io in questa carta esprimerlo, ma può bene ponderarlo il retto giudizio di V. S., cui tanto osservo, et a cui con vivo affetto bacio riverentemente le mani. *Napoli*, 21 *dicembre*, 1630.

CLX.

Artemisia Gentileschi al Commendatore Cassiano del Pozzo.

Viene costà il sig. Francesco mio fratello per accompagnare un quadro mio, e di quello farne offerta in mio nome all' eminentissimo sig. cardinale (1) D. Antonio, quando lo trovi di suo gusto. Ora perchè in coteste parti non tengo altro protettore che V. S., in la quale ho confidato sempre ogni mio interesse, a lei ricorro, acciò si adoperi in questo mio affare con ogni sforzo, supplicandola caldissimamente che introduca detto mio fratello alla presenza di sua eminenza, e che procuri insieme che dall' istessa sia prestamente dispacciato, essendo che di esso tengo non ordinario bisogno per aver egli il

(1) Card. Antonio Barberini.

maneggio di tutti li miei affari; però è forza che le faccia istanza della sua spedizione, non permettendogli la necessità mia che sia la dimora sua in Roma più di quattro giorni. Favorisca adunque V. S. d'interporre l'opera sua in questo mio negozio, e lo protegga com'ha fatto sempre nell'altre mie occorrenze, acciò io, et il detto mio fratello, per mezzo suo conseguiamo il fine desiderato, che di tutto ambedue ne resteremo per sempre obbligatissimi alla cortesia sua, alla quale tengo io debiti infiniti; e qui, facendole debita riverenza, le bacio affettuosamente le mani. *Napoli, il dì* 21 *gennaio*, 1635.

CXLI.

Artemisia Gentileschi al Commendatore Cassiano del Pozzo.

La confidenza, che ho sempre tenuta nella gentilezza di V. S., e l'occasione urgente ch'ora mi si rappresenta di collocar mia figlia in matrimonio, mi spingono di ricorrere alla sua benignità, e per aiuto e per consiglio, sicura di restarne consolata, come altre volte. Sig. mio, per concludere e perfezionare questo matrimonio, mi manca qualche poca somma di danari. Tengo per questo effetto, non avendo altro capitale o assegna-

mento, alcuni quadri grandi d'undici e dodici palmi l'uno. Fo disegno presentarli alli signori cardinali (1) Francesco Padrone e D. Antonio, però non voglio eseguir questo mio pensiero senza l'ottimo parer di V. S., sotto il cui auspicio pretendo camminare, e non altrimenti. La supplico dunque, con l'affetto che posso maggiore, farmi degna di risposta col di più che parerà al proposito, acciò, bisognando, possa subito incamminar la persona con detti quadri, fra quali ve ne sarà uno per Monsignor Filomarino et un altro per V. S. col mio ritratto a parte, conforme ella una volta mi comandò, per annoverarlo fra' pittori illustri; e l'assicuro che, scaricatami del peso di questa figliuola, voglio subito venirmene a cotesta volta per godermi della patria, e servir gli amici e padroni. E qui, per fine, bacio a V. S. con affetto le mani, e prego dal cielo ogni gran bene. *Napoli*, 24 *ottobre*, 1637.

Sia servita darmi nuova della vita o morte di mio marito.

(1) Cardinali Barberini.

CXLII.

Artemisia Gentileschi al Commendatore Cassiano del Pozzo.

Coll' antecedente che scrissi a V. S. accennai che i quadri che tenevo pronti per mandare, erano di grandezza dodici palmi d'altezza, e nove di larghezza, ma non dissi l'istoria. Ora dico, che l'istoria è la Samaritana col Messia, e' suoi dodici Apostoli, con paesi lontani e vicini, ec., ornati di molta vaghezza, et un altro quadro con un San Gio. Batista nel deserto, di palmi nove d'altezza, e sua larghezza proporzionata. Questo è quanto posso dir a V. S. in questa materia. Resta solo ch' ella s'adopri, come ne la prego, a favorirmi quanto può, acciò col suo mezzo potessi io sentire, come spero, questo così grande utile, e quiete, com'è il collocare questa figlia quanto prima, e sbrigata poi venirmene, come già dissi, a godermi della patria, e servir gli amici e padroni. E qui per fine bacio a V. S. con affetto le mani, e prego dal cielo ogni buon successo. *Napoli*, 24 *novembre*, 1637.

CXLIII.

Domenico Zampieri al cav. Cassiano del Pozzo.

L'autorità che V. S. tiene sopra la persona mia, l'opinione che sopra i meriti ha mostrata aver sempre delle mie opere, e l'efficacia de' suoi comandamenti, mi somministrano materia di grandissima confusione, perchè conoscendomi io per una parte obbligato a corrispondere al desiderio di V. S., e per l'altra vedendomi legate le mani con catene di ferro, non so dove voltarmi. Questi signori hanno voluto ch'io m'obblighi a non dar pennellate durante l'opera (1); mi hanno astretto a prometter questo con cautele, mi hanno indotto a sottomettermi a pene non leggiere quando io fossi contumace; e gli emoli già stanno con li denti arrotati per danneggiarmi, e quando bene s'addormentassero, il tempo è tanto breve, che mi mette in angustie grandi, nè vedo in tanta strettezza come io possa cavar le mani da sì gran mole. Pertanto prego V. S. che, siccome ha mostrato volontà grande di favorirmi, così per ora si compiaccia accettar queste scuse, che io le presento con

(1) L'opera della cappella di S. Gennaro, detta la cappella del Tesoro.

ogni schiettezza e sincerità d'animo, dandomi a credere che non mancheranno occasioni, nelle quali potrà ella molto bene esercitare il dominio che tiene sopra la persona mia, et io la prontezza in obbedire alli suoi comandamenti. Con che, in fine, pregandole da Dio nostro Signore il compimento d'ogni felicità, le bacio le mani. *Napoli*, 23 *gennaro*, 1632.

Io infrascritto confesso aver ricevuto dal sig. Cavalier Dal Pozzo per le mani di Gio. Pietro Olina scudi quaranta di moneta, quali disse donarmi in nome dell'Illustriss. e rev. sig. cardinal Barberino padrone, per contemplazione che sua signoria illustriss. s'è compiaciuta di tener al battesimo una mia figlia, ed in fede questo dì primo di *dicembre*, 1623. *In Roma.*

CXLIV.

Iacopo Ligozzi al Cav. Cassiano del Pozzo.

Alla lettera, che sotto il dì 21 di novembre ricevetti, non risposi per servirla più con l'opra da lei al sig. Agnolo Galli ordinata, la quale feci e consegnai al molto illustre sig. Cavalier Dazzi per ritrovarsi assente detto sig. Agnolo, e ieri 19 stante fu da me, e portommi quattro piastre, il quale con molti complimenti volle che io le ac-

cettassi; cosa, la quale non fu fatta da me con tal fine, ma sibbene per mostrarlo saggio di tal lavoro, e raccordarmelo di vivo cuore servitore. La risposta della cortesissima sua lettera per risponderle era nella mia memoria conservata, per ringraziarla della sua infinita bontà, e de' singolari favori ricevuti per grazia appresso l'ill. e reverendiss. sig. cardinal Barberini qui in Fiorenza, al quale umilmente genuflesso bacio la veste, augurandogli la S. Pasqua con buona salute e contentezza, e a V. S. ill. altrettanto, ec. *Di Fiorenza, a dì* 21 *dicembre*, 1632.

P. S. Il mio animo di buon cuore prega la divina Maestà che conservi Nostro Sig., e gli doni lunga vita; e se io di presente non posso baciargli i piedi, io bacerò almeno il suo ritratto, che in medaglia ho ottenuto dal magnifico Gaspero Mola (1).

CXLV.

Pietro Testa al car. Cassiano del Pozzo.

Per una lettera di V. S. ill., scritta allì 7 d'agosto, conosco il bene e l'affezione che mi porta, ma in me non so riconoscere la causa di meritarlo. Sento l'uffizio che

(1) Celebre in fatto di conj e di medaglie.

vuol fare per il mio quadro con quei signori, ed il gusto che averà del mio ritorno, e l'operina, di che mi fa parte fra quei valentuomini. Tutti e tre li riconosco per favori singolari, e mi sforzerò ricompensarnela, e prima sarà il ritorno alla sua servitù, e ciò sarà al fine di settembre. Frattanto m'informerò della quarantina che si deve fare ai confini del Papa e de' Fiorentini. Prego lei, se sarà possibile, di farla abbreviare.

Il quadro l'ho tirato innanzi tanto, che potrei portarlo con me finito, e così farò. Mi do a credere, per la comodità che ho avuto, e per le fatiche fatteci, che abbia a piacere in qualche parte, se non altro a chi non mi vuol male. Non resti frattanto di raccomandarmi ai nazionali, mentre me le ricordo per sempre servitore obbligatissimo. *Di Lucca*, 26 *agosto*, 1632.

CXLVI.

Pietro Testa al cav. Cassiano del Pozzo.

Sono in Tor di Nona (1), ma però per V. S. ill. più sicuro di quello ch'io fossi fuori di qua, non tanto per il poter suo, che arriva dove vuole, quanto per aver io profes-

(1) Cioè in prigione, essendo quivi allora le carceri,

sato sempre costumi onorati e da par mio. Ho estremo dispiacere non aver questo credito appresso V. S. ill., che pure è assai che ella mi conosce; e insieme mi dispiace chè la gente dirà che io faccio il mio debito per forza, cosa ch'è affatto lontana dai meriti di V. S. ill. e dalla mia intenzione. Il sig. Francesco Beni le può far fede della stima ed allegrezza che io feci dell'ultima risoluzione di V. S. ill. che non curava altro per isconto di quanto giustamente le devo, che due quadri di mia mano, al che m'accingevo con quel maggiore amore e studio che il merito suo ed il mio onore dettava. Non ebbe compimento questa fortuna, ed aspettando io pure ogni dì, come ella s'offerse, le tele, in luogo di quelle vennero li sbirri, il che m'affligge per molti capi, ma più per aver questo mal credito appresso V. S. ill. ch'io volessi fuggire, e, come diceva lo sbirro, essere ella informata ch'io partissi coll'eminentiss. cardinal Franciotti. Il che sarà ben vero, se piacerà a V. S. ill., e ciò che dico adesso legato, lo dirò fuori sciolto, e di ciò e l'apportator di questa, ed il sig. Niccolò Pussino possono farne soda fede a V. S. ill. Strana congiuntura, sig. cavaliere, fu quella, che la strada ch'io facevo per venirmene a casa di V. S. ill. fe' riuscita, dove io sono

al presente; il che mai poteva cadermi nel pensiero per la fidanza che aveva da V. S. ill. per mezzo del suddetto sig. Beni e per la mia coscienza. Io, come accennai a monsù Pussino, come dico adesso a V. S. ill., me ne venivo a farle riverenza il giorno che fui preso, per pigliare espresso comando delle due pitture, e, con avvisarle la mia partita, pregarla a volersi contentare ch'io facessi almeno semplice lucido di molte cose rare ch'ella ha, cioè di carte stampate vecchie, come di ciò anche il detto monsù Pussino mi ha favorito. Ella sente, con quella sincerità ch'è mia propria, e che conviene con V. S. ill., l'animo mio. Non mi stenderò in altro, perchè so la sua prudenza e bontà. Ella disporrà quello ch'è giusto, dal quale io mai m'allontanerò un tantino; e colla dovuta riverenza le bacio le mani. *Di Tor di Nona*, 9 *settembre*, 1637.

CXLVII.

Pietro Testa al cav. Cassiano del Pozzo.

Il sig. Paolino Santini, che già ha trattato con V. S. ill. per il mio aggiustamento, e m'ha fatto vedere il conto di quanto devo a V. S. ill., al che, come conviene, non replico. Mi dice per sconto V. S. ill. contentarsi di cinque scudi il mese, il che spero

mi sarà comodissimo, e per mera gentilezza il detto sig. Santini si è offerto a questa sicurtà, del che desidero vedere gli effetti, e ne prego V. S. ill., alla quale con ogni riverenza bacio le mani. *Di Tor di Nona, questo dì* 16 *settembre*, 1637.

CXLVIII.

Fra Gio. Saliano al cav. Cassiano del Pozzo.

Mando a V. S. ill. il già, molto tempo è, promesso ritratto di Madama d'Aubignano. Non ho potuto più presto finirlo nè mandarlo, perchè adesso non son più padrone di quella libertà che a Roma mi concedevano li superiori miei, con la quale io poteva dispensare il tempo mio a fare qualche cosa per servizio degli amici: ora io mi trovo quasi schiavo, ed impotente ad eseguir qualsivoglia onesto mio pensiero e disegno, e credo che quel poco ch'io ho potuto fare, da che io sto in queste parti, sarà tutto quel che da qui innanzi io potrò fare, avendo qui da fare con gente poco capace d'ogni virtuosa operazione, e che non stimano altra virtù che di vacar alle cose utili e profitti della casa, sicchè da da qui innanzi io son risoluto di mutar natura, e di far quello che non converrebbe da vero ad un virtuoso. Accetti V. S. Ill.

questo poco segno del servizio, ch'io vorrei renderle assai maggiore, nè biasimi lo stento e l'aspettazione così lunga di questo piccol dono, che l'animo mio è molto maggiore, nè mi scordo punto gli obblighi ch'io tengo con V. S. ill., alla quale faccio riverenza, e le bacio umilmente le mani. *Di Avignone, in S. Agostino, alli* 3 *di maggio*, 1633.

CXLIX.

Fra Gio. Saliano al cav. Cassiano del Pozzo.

Non feci risposta a quella lettera di V. S. ill. nella quale ella mi significava che arebbe desiderato un ritratto di Madama d'Ampus, perchè ho sperato sempre di mandarle insieme la risposta e l'opera desiderata, quel che non m'è riuscito, per non essersi ritrovata in questa città la suddetta dama da molti mesi in qua, e se io avessi qualche domestichezza con lei, sarei andato a l'Isle, luogo ordinario della sua dimora, per pregarla di volermi favorire della sua pazienza, e della comodità a ciò necessaria, ma ognuno spera ch'ella abbia ad esser qua fra poche settimane, che sarà forse per carnevale, ed allora piglierò l'occasione di visitarla e pregarla di ciò. Mi perdoni V. S. ill. della ritardanza mia, e non la stimi negligenza, perchè nelle cose di suo interes-

se e di suo gusto ella non troverà nessuno mai più parziale e pronto a servirla di quel che sarò io. Raccomandole il lator della presente, ch'è mio particolar amico, e persona che V. S. ill. giudicherà degna delli suoi favori. Egli va a Roma per certi suoi privati negozi: se per sorte gli occorresse la protezione di V. S. ill. la supplico fargliene quella parte che farebbe a me, che così metterò questo obbligo nel numero degli altri infiniti che tengo con lei; e con questo faccio fine, baciandole le mani, come faccio ancora al sig. Carlo Antonio e alla signora Teodora. *D'Avignone, alli 27 d'ottobre*, 1633.

CL.

Fra Gio. Saliano al cav. Cassiano del Pozzo.

Partendosi da questa città d'Avignone per Roma il sig. Mignardi, giovine virtuosissimo e raro nella profession della pittura, non ho voluto mancare di raccomandarlo a V. S. ill., sendo che ella è protettrice ed amatrice di tutti li virtuosi, e particolarmente de' pittori. Io spero che V. S. ill. riceverà da lui ogni servitù e gusto nella pittura, egli riceverà da lei ogni favore e grazia, conforme al merito della sua virtù. Io ho da ringraziar V. S. del modello che

ella mi ha mandato, e siccome mi scrive il sig. De Peiresc. Io non ho ancora ricevuto la cassa, perchè il detto signore si credeva che io dovessi far il viaggio di Roma col vescovo d'Albi, ed io ancora credeva così, di modo che il detto sig. De Peiresc differì di mandarmela. Io intanto le rendo infinite grazie, e pregola di volermi comandare tutto quello che dalle mie forze deboli dipenderà per suo servizio, e con questo faccio fine, baciandole le mani. *Di S. Agostino d'Avignone, alli 2 di marzo*, 1635.

CLI.

Fra Gio. Saliano al cav. Cassiano del Pozzo.

È ricapitata nelle mani la cassa che mi manda V. S. ill. con il modello di legno, ed il suo sgabelletto, il tutto tanto compito e tanto accomodato al gusto mio, che non si può di più, e pare che V. S. ill. abbia penetrato nelle mie intenzioni, e anche il mio bisogno, che chiedeva una simil cosa, se bene il sig. Barone di Baumi, che andò a visitare V. S. ill. da parte mia, me ne portò uno da Roma il doppio maggiore, e dell'istessa mano, ma non m'occorre tanto spesso aver bisogno di questo quanto che del suo. Ne rendo infinite grazie a V. S. ill., ed in cambio di questo benefizio guardi

in che modo io posso servirla in queste parti, che volontierissimo mi esibisco ad ubbidirla e servirla dove me ne giudicherà idoneo. Mi dispiace sommamente di non aver potuto fare il ritratto di quella dama che mi chiese V. S. ill. Io mi sono portato a casa sua più volte per questo effetto, ma ella non ha mai voluto darmi comodità di lasciarsi vedere e ritrarsi, se bene più volte me l'ha promesso, e fattomi sperare quel favore che mi sarebbe stato caro per amor di V. S. ill. Io mi son ritrovato di averne uno, ch'è d'una gentildonna virtuosissima, ch'io feci due anni sono trovandomi allora in casa di suo padre mio amico, e persona di merito e di virtù; e l'ho tenuto sempre con pensiero di farlo ricapitare in mano di qualche persona virtuosa, curiosa, ed intelligente della pittura come V. S., che possiede in parità la virtù, la curiosità e l'intelligenza in ogni cosa, e particolarmente in questo genere. Io dunque prego V. S. ill. di accettarla come cosa, che se maggiore o di più valor fosse, tanto le ne farei dono, e tanto più volontieri ho creduto che sarebbe di gusto suo, non tanto per la persona rappresentata, che non è nota a V. S., quanto per la diligenza, che io ho avuto nel lavorarla. Io scrissi a V. S. ill. alcuni giorni sono con occasione

della partenza dell' eminentiss. sig. Cardinal di Lione, e diedi la mia lettera al signor Mignardi, giovane virtuosissimo e di buoni costumi, il quale raccomandai alla sua protezione, siccome faccio di nuovo, e pregola di volerlo favorire della sua grazia, sebbene son sicuro che con le buone qualità che V. S. conoscerà in lui, ella sarà obbligata ad amarlo e favorirlo. Io credeva con l'istessa occasione di avere a riveder Roma in compagnia del sig. Vescovo d'Albi, che è noto a V. S. ill., e si chiamava l'Abate des Chastelliers, ma non mi riuscì il mio intento, sebbene io non perdo la speranza di rivedere un'altra volta quella gran madre di virtù, e rinovare le mie già invecchiate amicizie, e particolarmente rimettermi in quel grado di servitù che io teneva con V. S. ill., che posso dir aver bisogno di rinnovamento, perchè in queste parti io mi trovo inabile a servirla, e senza occasioni di poterle far testimonianza della mia buona volontà, che non invecchierà mai, nè sminuirà, mentre che mi durerà quest'anima e questa vita. Io saluto il sig. Carlo Antonio suo fratello e la signora Teodora sua consorte; e prego V. S. ill. a volermi perdonare se io son troppo libero al raccomandarle gli amici miei, che vanno verso quelle parti, non avendo io a Roma persona di maggior

merito, di maggior virtù ed affetto verso i virtuosi, che V. S. ill., alla quale bacio le mani e faccio riverenza. *D'Avignone, alli* 27 *di marzo*, 1635.

Ho pregato monsù de Peiresc (1) di voler pigliar cura di mandar a V. S. ill. questa mia lettera e questo scatolino, siccome per mezzo suo io ho ricevuto la cassa del modello.

CLII.

Fra Gio. Saliano al cav. Cassiano del Pozzo.

Ho pregato madama d'Ampus di darmi comodità di fare il suo ritratto dimandatomi da V. S. ill., ed essa mi promise di darmela, ma non m'ha dato precisamente la giornata, ed io vi sono andato più volte senza poterla trovare disoccupata per le continue compagnie che concorrono alla sua casa. Intanto io ho cominciato il ritratto d'un'altra gentildonna, che sebbene non è di tanta qualità come madama di Ampus, è però tenuta per la più bella e graziosa che sia in tutto questo paese, e sarà di quell'istessa misura questo ritratto di quello di

(1) Senator Peiresc, famosissimo letterato, e mecenate di tutte le buone arti e di tutte le scienze, di cui scrisse la vita il Gassendo.

madama d'Aubignano. Dimando perdono a V. S. ill. dello stento e ritardanza mia al darle il desiderato gusto. Io sono sempre travagliato da questo Generale per considerazione d'un padre di questa Casa mio nemico, ed ultimamente egli s'è lamentato con esso reverendiss. Padre d'aver avuto uno schiaffo da me, il che è falsissimo, come V. S. ill. potrà leggere nell'attestazione di tutti li padri e frati di questo convento, la quale le mando aperta acciò V. S. ill. la legga, e faccia leggere da chi le piacerà. Non vorrei che V. S. ill. si pigliasse la fatica di dar essa stessa queste carte al detto Generale. Basterà che li sian portate da qualche suo servitore, e che V. S. ill. poi, incontrandolo, gli dica il suo parere intorno alla mia persona, e gli faccia intendere che se persevererà a travagliarmi, sarò forzato di lasciar questo abito, e farmi prete secolare, chè per questo effetto sono sollecitato da diversi vescovi che mi voglion bene. Mi perdoni di tanti fastidi che io continuamente le do. Non ho a Roma più potente, nè più fidato protettor di lei, e non so a chi altro meglio indirizzare le mie querimonie e fastidi. La maggior parte del tempo mio va consumandosi in scriver lettere, e cercar invenzioni per mia difesa, nè posso lavorar niente di pittura, parte per

non aver tempo, parte per trovarmi sempre con l'animo inquieto. Se V. S. ill. mi scriverà, pregola di mandarmi insieme li risposta del Generale, sotto una coperta indirizzata al sig. de Zanobi dottor di leggi, che sta vicino al Cambio in Avignone, chè altrimenti saranno prese alla posta e nascoste, siccome più volte m'hanno fatto questa burla alcuni che non mi voglion bene. Saluto il sig. Carlo Antonio e la signora Teodora, baciando loro le mani, siccome faccio a V. S. ill. *Di casa, alli* 28 *dicembre*, 1635.

CLIII.

Fra Gio. Saliano al cav. Cassiano del Pozzo.

Questi giorni addietro andai alla volta d'Aurengia (1) per disegnare l'Arco antico di C. Mario, che quivi è posto in una campagna non molto discosto dalla città, conforme al desiderio che me ne ha dimostrata V. S. ill., ma sendo stato impedito dall'impetuosità grandissima dei venti, che si misero su, fui costretto, dopo aver dimorato quattro giorni intieri in quella città, di ritornarmene senza aver sodisfatto al mio pensiero, nè compito il desiderio di V. S. ill., e ritrovandomi per sorte l'istesso giorno della

(1) Orange presso Avignone.

mia partenza in casa del sig. Presidente, ove andai per licenziarmi da lui, e raccontandoli la mia disavventura per non aver potuto disegnare quella bellissima e ricchissima antichità, ei mi fece vedere queste stampe, ed insieme me ne fece cortesissimo dono, levandomi con quello una gran parte del mio dispiacere, e tanto più che esse mi parvero molto giuste e conformi al naturale, sendo anche state disegnate ed intagliate di mano d'un cittadino di questa città d'Avignone, persona molto diligente e curiosa, il quale dopo averne stampato un certo numero di carte, per donare agli amici suoi, mandò i rami in Olanda al sig. principe d'Aurengia, nè si può più ricoverarne per essere li detti rami conservati caramente da detto principe. Mando adunque queste carte a V. S. ill. per farle fede della mia diligenza, e soddisfare in parte alla sua curiosità, che credo sia maggiore per la cosa rappresentata, che per la mano di chi l'avesse disegnata, ciò che io feci intendere ieri al sig. Niccolò Mignardi, che mi disse qualmente V. S. gli avea dato ordine di disegnare la sopraddetta antichità, facendoli vedere queste stampe in ordine per mandargliele, e così restò di non andare in quelle parti, credendo che la sua fatica sarebbe stata o meno grata o meno utile a V. S.,

atteso che queste stampe siano state fatte con gran diligenza e giustezza; e caso che ella volesse averne il disegno fatto a mano, o per accompagnar altri suoi disegni, o per contentare alcuna altra sua voglia, ne dia segno con una parola sua per lettere, che ei si troverà sempre pronto per eseguire il suo comando. Intanto prego V. S. ill. di voler aver in grazia sua il sig. Pietro (1) Mignardi fratello del sopraddetto, che adesso si trova in Roma, e non ha maggior desio che di farle servitù, e star sotto quella sua protezione, della quale ella fa liberalissimamente parte a tutti i virtuosi; e mi comandi liberamente ciò, che per servizio suo dipenderà dal debole poter mio, e baciole le mani. *D'Avignone, alli 4 di maggio*, 1638.

CLIV.

Giuseppe Rossi al cav. Cassiano del Pozzo.

In virtù di quella promessa che ho fatto a V. S. ill., e che a me serve per espressa legge, ho procurato di darle questo gusto di cercar per fin dove ora sono comparso, ma non ho trovato altro che la Cavalcata di Clemente (2) con la sua entrata in Fer-

(1) Famosissimo pittore franzese.
(2) Stampa della Cavalcata di Clemente VIII.

rara, dispiacendomi al vivo non aver per ancora ritrovata l'entrata di Marco Antonio Colonna; e tanto più mi dispiace, che avendo io trovato un studio di stampe in Parma di valuta di 300 scudi, avendone fatta una balla per mandare a Roma, arrivata in Bologna, avendone avuto spia il sig. Cardinal S. Croce, che stava in pratica d'averlo, tutta la detta balla m'ha levato, che certo capitando a Roma V. S. ill. avrebbe visto cosa di suo gran gusto. Spero nondimeno con la mia diligenza di ritrovare quanto desidero, che poi ella ne resterà satisfatta. Converrà che si compiaccia accomodarsi col tempo, mentre avvisandole d'aver inviato due balle, ed un'altra di certo s'invierà, queste non s'apriranno senza la sua presenza, e sarà di corto, sperando in Dio che ci rivedremo. Viva contenta, e le prego per fine dal Signore il colmo d'ogni contentezza. *Pesaro di ritorno da Venezia, li* 24 *maggio*, 1634.

CLV.

Pussino al Comm. Cassiano del Pozzo.

Potrebbe essere che ella mi stimasse importuno e impertinente, poichè, dopo aver ricevute tante cortesie di casa sua, quasi ogni volta che io le scrivo devo dimandar-

ne qualche ricompensa. Ma giudicando che quel che ella mi ha fatto è stato perchè ell'è dotata di buona, nobile e pietosa natura, mi sono assicurato ancora questa volta di scriverle questa presente, non potendo io medesimo venire a salutarla per amor d'un'incomodità che m'è intervenuta, per supplicarla di tutte le mie forze d'aiutarmi in qualche cosa, avendone di bisogno tanto, perchè la più parte del tempo io sono infermo, quanto che io non ho nessuna entrata per vivere che il lavoro delle mie mani. Ho disegnato l'elefante, del quale (perchè m'è paruto che V. S. ill. n'aveva qualche desiderio) gliene farò un presente, essendo dipinto con un Annibale montato su, armato all'antica. Per i suoi disegni ci penso ogni dì, e presto ne finirò qualcheduno (1).

CLVI.

Niccolò Pussino al Commendatore Cassiano del Pozzo.

La molta riverenza che porto a V. S. ill. e rev. richiede che notifichi il nostro salvo arrivo in Parigi, e come, dopo essere stati

(1) Questa lettera sola è di pugno del Pussino, e pare un viglietto scritto di Roma. Per risposta ebbe scudi 40.

ricevuti dal sig. de Noyers molto amorevolmente, il dì seguente mi presentò al Cardinale de Richelieu, il qual mi fece carezze straordinarie, e pochi giorni dopo fui menato nella villa del detto signore affinchè il dì seguente egli m'introducesse dal re; ma l'altra mattina, trovandosi indisposto, ordinò al sig. de Chantelou di condurmi a s. Germano, dove essendo arrivato, fui di lì a poco tempo condotto dal re per il sig. le Grand suo favorito. La modestia mi proibisce di dire in che maniera fui ricevuto da sua Maestà. Finalmente tornammo a Ruel, dove essendo stati un lungo spazio di tempo in camera di detto sig. de Noyers, egli m'intrattenne a discorrer di molte cose, e particolarmente di Roma, delle persone le più notabili. Ricordandosi del nome di V. S. ill. ne lodò sommamente la virtù, e mostrò apertamente di aver a gloria particolare di servirla in ogni occasione; però sarebbe buono d'aver notizia delle cose sue di Piemonte, a fine che quanto prima vi si ponesse quell'ordine necessario alla lor conservazione. Il sig. Chantelou, avendogli raccontato le cortesie, le quali ella usò verso di lui e del fratello, avevano disposto l'animo del detto signore non solamente a questo poco che ella desidera, ma io credo che V. S. ill. e rev. riceverà altri segni della

sua affezione. Si è mandata una copia della lista de' libri di Pirro (1) Ligorio a Turino, e se n'aspetta la risposta.

Noi aspettiamo le nostre balle, e subito arrivate non mancherò di metter mano al quadretto del suo Battesimo, non avendo al mondo maggior gusto, come d'avere l'occasione di renderle qualche divoto servizio, pregandola umilmente d'aver sempre nella sua protezione li miei interessi, e di credere che, mentre sarò conservato nella sua affezione, io mi stimerò felicissimo, ed obbligato eternamente a pregar il sig. Iddio per augumento della sua felicità, ec. *Di Parigi, il dì 7 gennaro*, 1641.

CLVII.

Niccolò Pussino al Commendatore Cassiano del Pozzo.

Sono spesso consolato con le sue amorevolissime lettere: due ne ho ricevute in un sol giorno delli 25 di gennaro e de' 13 di marzo: per l'una e l'altra conosco quanto è grande l'affetto di V. S. ill. verso il suo

(1) In questi libri erano disegnate tutte le antichità di Roma con la loro descrizione, e i disegni erano originali di mano del Ligorio. Ora sono nella libreria reale di Torino, e una bella copia de' medesimi libri è nella libreria Vaticana.

servitore e li suoi. Mi consolerei di vantaggio s'io potessi, altrimenti che con la divozione, mostrare i miei sentimenti. È vero che ho occasione di mostrar almeno con la prontezza, quanto son desideroso di servirla, particolarmente nell'operetta che ella mi lasciò da fare del Battesimo di Cristo, ma la mia buona volontà è interrotta per l'importunità di quelli che mi soprastanno, i quali non mi lasciano un'ora di tempo libero; tuttavia questa state credo darci compimento. La finii di abbozzare tosto che fui arrivato, cominciando anche quella del sig. Gio. Stefano. L'una e l'altra, se a Dio piace, invierò insieme, pigliando l'occasione che io troverò più a proposito. Potrebbe essere che per lo mezzo del Nunzio nuovo V. S. ill. mi porgesse qualche indirizzo per sicuramente farle tenere e quelle e qualche altra gentilezza, s'io la potrò fare o ricuperare. Mi comandi, la prego, in tutte quelle cose che ella conosce che la posso servire come devo. La prego con tutto il mio affetto di continuare la tutela che ella ha preso della mia casa, ec. *Di Parigi*, 18 *aprile*, 1641.

CLVIII.

Niccolò Pussino al Commendatore Cassiano del Pozzo.

Più spesso scriverei a V. S. ill. se non fosse il timore di arrecarle tedio, particolarmente quando non si offerisce d'impiegar le mie poche sollecitudini in servizio suo; ma dove occorresse adoprar le mie debolezze non sarei negligente di farlo, come ho fatto per il passato nel sollecitare il sig. de Chantelou, e medesimamente il sig. de Noyers di abbracciare i suoi interessi, e, per quanto ho potuto scoprire, glien' ho fatto sapere il tutto incontinente, e di nuovo ne farei sovvenire il detto Chantelou se non m'avesse scritto con la sua ultima che non v'era di bisogno d'altro, e che si era risoluto di scriverne a V. S. ill. qualche buona nuova. Non so se egli avrà eseguita la sua promessa, perchè hanno avuti gravi negozi d'allora in qua. Ora che le cose sono in migliore stato, gliene scriverò e saprò il tutto. Se io sono stato per fino adesso senza aver dato compimento alle cose di V. S. ill., che portai meco, gliene domando perdono; ho ben risoluto fermamente d'impiegarci tutto il mese d'agosto prossimo, e non attendere ad altro. Ella si assicuri che se le mie for-

ze sono tenui, almeno il mio affetto è grandissimo, non respirando altro più in questo mondo che di esser annoverato tra i suoi obbligatissimi servitori. Mi continui, la prego, le sue grazie, affinchè io possa viver contento; ed inchinandomi umilmente, le bacio le mani. *Di Parigi*, 25 *luglio*, 1641.

CLIX.

Niccolò Pussino al Commendatore Cassiano del Pozzo.

Io so molto bene che V. S. ill. ha fatto sinora qualche stima della mia sincerità, e forse sarà quella parte che m'avrà fatto degno delle grazie che ella ha usato sempre verso di me, però con quell'istessa desidero di procedere, non volendo cercare quelle cose delle quali la natura mi è stata ingrata, per il mezzo delle quali altrui può acquistarsi la benevolenza e l'amore dei personaggi dignissimi, come lei; però con questa presente la vengo umilmente a salutare, e ricordarmi quell'umile servitore che ho sempre professato di essere. Rendole conto delle mie azioni, delli miei impieghi, e di tutto quello ch'io faccio, ma temo, dopo ch'averò detto di attendere ai disegni d'ogni maniera, a quadri di diversa materia, ed a pensieri d'ogni sorte, ella

non mi biasimi d'essere stato sin adesso senza mostrarle colla minima cosa quell'affezione che in effetto ho, ed averò sempre, di servirla. Non è veramente che la mia buona volontà non sia più che mai ardentissima, ma come io mi son sempre fidato nella sua saggia discrezione, mi sono alquanto acquietato d'animo, e supponendo che ella giudicherà, nel mio arrivo qui, molte cose essermi state preparate, di maniera tale, che, sebbene m'ero risoluto per tutto questo mese d'agosto adoprarmi in servizio suo, particolarmente nel fornire il suo Battesimo di Cristo nel Giordano, non mi è stato possibile darci una pennellata, bisognando per necessità, oltre le altre cose, fornire per novembre un quadrone alto 16 piedi, che il sig de Noyers dona al Noviziato dei Gesuiti. L'opera è ricca di figure maggiori del naturale. È vero che, fatto questo, potrò alquanto respirare, e pigliar un poco di tempo per servire il mio riveritissimo padrone: le notti per l'avvenire saranno lunghe, e spero con quel mezzo poter far almeno qualche disegno delle cose che dipingerò per farne parte a V. S. ill., perchè altrimenti crederei non aver fatto nulla. Usi dunque, la supplico, verso di me quella cortesia e pazienza sua solita, affinchè ne resti io consolato. L'assicuro che

il sig. de Noyers la riverisce ed onora sommamente, dico questo di buona parte: prego Dio che la renda felicissima, e mi doni grazia di riverirla a casa sua.

Monsù de Chantelou e Cambré le fanno umilissima riverenza. *Parigi*, 6 *settembre*, 1641.

CLX.

Niccolò Pussino al Commendatore Cassiano del Pozzo.

Creda pure V. S. ill. e reverendiss. ogni volta che pongo la mano alla penna per scriverle, sospiro e mi arrossisco, e mi disturbo tutto non per altro, se non perchè mi ritrovo qui inutile servitor suo. È vero che il giogo che mi son messo sopra il collo m'impedisce esercitare il debito e l'affezion mia verso di lei, ma spero scuoterlo presto per servir in libertà ancora una volta al mio caro signore e padrone. Senza intermissione alcuna lavoro quando in una cosa, e quando in un'altra. Sopporterei queste fatiche volontieri, se non fusse che quell'opere che vorrebbono molto tempo, bisogna sbrigarle in un tratto. Giuro a V. S. che se io stessi molto tempo in questo paese bisognerebbe ch'io diventassi uno strapazzone come gli altri che ci sono. Li studi

e le buone osservazioni, o delle antichità o d'altro, non vi sono conosciuti in verun modo, e chi ha dell'inclinazione allo studio ed al far bene, se ne deve certo discostar molto. Ho fatto cominciare col mio disegno li stucchi e la pittura della galleria grande, ma con poca mia soddisfazione (con tutto che piaccia a questi . . . . . .) imperocchè non trovo nessuno che secondi alquanto la mia intenzione, sebbene ne faccio li disegni in grande e in piccolo. Un giorno, se Dio mi dà vita, ne manderò a V S. il disegno, sperando con le veglie dell'inverno poterlo porre al netto. Ho posto al suo luogo il quadro della Cena di Cristo, cioè alla cappella di San Germano, ed è riuscito assai bene. Lavoro intorno a quello del Noviziato de' Gesuiti: è opera grande, e contiene quattordici figure maggiori del naturale, ed è quello che bisogna finire in due mesi, essendo costretto per questo rispetto a rimettere la partita del suo Battesimo di Cristo alla prima comodità. Io spero nella bontà ed infinita cortesia sua, assicurandomi che ella mi scuserà, ec. Monsù de Chantelou e monsieur de Cambrè la riveriscono di tutto cuore. *Di Parigi*, 20 *settembre*, 1641.

CLXI.

Niccolò Pussino al Commendatore Cassiano del Pozzo.

Ho ricevuto la sua cortesissima del 31 agosto insieme con quella del sig. Carlo Antonio (1). Rendo all'uno e all'altro infinite grazie de' segni continui ch'io ricevo del loro amore. L'obbligazione che le professo, è infinita, e mi stenderei più alla lunga nel ringraziarla, ma una lettera venutami dalla parte di monsù Chantelou con due copie di Raffaello, ch'egli m'ha ordinato d'inviare a V. S. ill., non me ne dà il tempo, essendo per partirsi il corriero.

Mi sono dunque state portate questa mattina due copie, l'una della bella Madonna di Raffaello, ch'è a Fontanableau, l'altra è nel gabinetto del re. L'una e l'altra sono buone copie; ma una cosa m'ha dato gran fastidio, perciocchè, sviluppandole, ho trovo che quella di Fontanableau per la negligenza di qualche ignorante, è stata offesa. Quasi stavo per non inviarla, se non fosse che ho giudicato che facilmente si potea ristorare. Io non voglio farlo sapere al detto

(1) Carlo Antonio fratello di Cassiano, e arcivescovo di Pisa.

sig. Chantelou, perchè n'avrebbe troppo dispiacere. V. S. gradisca il dono come è, mentre l'intenzione di chi l'offerisce è bonissima. Credo che questa volta egli averà dato miglior ordine che non fece per li ritratti del re e del cardinale. Del resto mi sento sollevato da un grandissimo fastidio; mentre ella vuol usare della sua pazienza e cortesia ordinaria nell'aspettare il finimento del Battesimo. Mi raccomando, ec.
Di Parigi, 4 *ottobre*, 1641.

CLXII.

Niccolò Pussino al Commendatore Cassiano del Pozzo.

Sig. ill. sono stato ormai tanto bene informato per mezzo delle sue benignissime lettere di quelle cose che ho da fare, che non credo mai fare nè dire cosa che non le sia di gusto e di piacere, in quanto alle mie forze, lasciando indietro molte cose. Solamente le farò sapere che sono stato finora assai bene della sanità, e trattato molto amorevolmente da questi signori, onorato e ricompensato. L'opere mie sono state accettissime, ed il Re e la Reina hanno laudato il quadro della Cena per la lor cappella, dilettandoli, a quello che hanno detto, quanto la vista delli loro figliuoli. Il Cardi-

nal de Richelieu è stato soddisfatto de' suoi tanto, che ne ha fatto complimento, e ringraziatomi lui stesso in presenza di monsig. Mazzarini. Adesso dipingo un quadrone per l'altar maggiore del Noviziato de' Gesuiti, ma con troppa fretta, altrimenti potea riuscire per la disposizione. Sarà finito per Natale. Alla galleria grande lavoriamo pianpiano, fino a tantochè il sig. di Noyers abbia fatto risoluzione di farla fare tutta di seguito. Di tutte queste cose, come già promisi a V. S. ill., ne manderò qualche disegno, e perchè in questo tempo inverno, mentre per la bella stagione non avrei potuto sodisfarla come avrei desiderato. Ora non potendo per l'incomodità del tempo attendere ad altro che a disegnare o dipingere in piccolo, mi sarà buona occasione per adoperarmi in suo servizio, e così spero. Il sig. de Noyers mi disse l'altro giorno di aver scritto a Madama di Savoia per impetrar da essa gli originali (1) di Pirro Ligorio, e ch'egli li aspettava quanto prima. Sono, a quel che dice, 15 volumi, con un altro trattato molto raro della Ragion dell'Armi e del Blasone. Accerto V. S. ill. di questo, acciò mi comandi, chè se io vedo in detti libri cosa degna del suo gusto, posso

(1) Contengono disegni e descrizioni d'antichità.

pregare il suddetto signore per poterne cavare qualche cosa per lei. Del resto se in questo paese vi fosse qualche cosa dove io la potessi servire, la prego non sprezzare la mia divozione, e di comandarmi come a quello che le è obbligato eternamente. *Di Parigi*, 21 *novembre*, 1641.

CLXIII.

Niccolò Pussino al Comm. Cassiano del Pozzo.

Alcuni giorni sono mi fu portata una lettera di V. S. illustriss. per un amico di monsieur Bovart segretario del marchese di Fontane Mareil, imbasciadore a Roma, et al 6 di gennaio mi fu portato da un fattore della posta di Lione un piego, nel quale erano il frontespizio e l'intitolazione del libro del padre Ferrari, detto *l'Esperidi*, con quattro pezzi di miniatura rappresentanti un cedro tagliato in diverse maniere con la dichiarazione del suddetto frutto. Dipoi aver baciato la lettera di V. S. et apertala, la lessi con quell'attenzione che si deve, e dopo che intesi il contenuto di essa, mi stimai fortunatissimo, mentre ella si degnava alle volte di darmi occasione, se non di servirla, almeno di esercitare la mia devozione quanto si estendono le mie debolezze. Ma prima di entrar più avanti in questo negozio, del

quale ella mi scrive, le dirò che ultimamente, facendo le raccomandazioni sue al sig. de Chantelou, gli diedi la sua lettera, la quale ricevè con grandissimo piacere. E venendo al proposito di parlare dell'Abbadia sua, mi disse ch'egli era vero che il sig. de Noyers avea per molte volte tentato il cardinale su questo negozio, ma non avendo potuto far cosa di momento per causa delle lettere scritte costì, e dal re e dal detto cardinale in favor del Mondino, non avevano voluto rivocare la prima domanda. Non vi era altra via per far conseguir a V. S. quel che desiderava, se non che, donando al detto Mondino il primo benefizio vacante, questi per ricompensa cedesse a V. S. le sue pretensioni. Aggiunse a questo, che il cardinal Barberino n'aveva scritto al cardinal Mazzarini. Sentite queste nuove, pregai istantemente il sig. de Chantelou di scriverne a V. S.: mi promise di farlo, e credo che la sua lettera giungerà costì prima di questa. Tornerò dunque a dire, che dopo aver trattate segretamente il suddetto negozio del padre Ferrari con l'istesso de Chantelou, e datogli ad intender ogni cosa, lo pregai di pensare qualche mezzo di farlo gentilmente intendere al signor de Noyers senza che nessun altro lo sapesse. Questo si trattò alli 12 di questo, et al 15 del medesimo il detto

Chantelou mi disse che vi era buona disposizione. Gli diedi dunque in mano quanto ella mi aveva mandato (eccetto la lettera di V. S., che feci copiare senza nome) acciò fossero informati più a pieno del fatto. Subito che ne averò qualche altra nuova non mancherò a scriverlo, ma Dio voglia che gl'infiniti negozi, che hanno al presente, (perciocchè il Re si parte alli 25 di questo mese per il viaggio della Catalogna) non li occupi in maniera che non possino volger gli occhi alle cose più curiose. Io ho fatto quanto ho potuto in tanti mesi per far spedire il privilegio del libro dell'Angeloni, ma la mia sollecitudine non ha potuto tanto; tuttavia credo sicuramente che sarà per il primo ordinario; io dico questo acciò ella sappia la difficoltà che v'è a fare spedire il minimo negozio. Il sig. de Chantelou ha messo in capo al sig. de Noyers di pregar V. S. illustriss. di permettere che li suoi Sette Sacramenti siano copiati da un pittore che io devo (dice egli) nominare. Questo non vien già dal mio consiglio. V. S. farà quel che le piacerà, ma io so bene che non avrei mai gusto di rifare quello che già ho fatto una volta. Gl'impieghi che mi danno non sono tanto degni, ch'io non li potessi lasciare per attendere a fare nuovi disegni di panni arazzi, se però avessero il

pensiero a cose nobili; ma, a dire il vero, non ci è cosa qui che meriti starci troppo. Temo di molestarla con queste mie ciance. La supplico caramente di continuarmi nelle sue grazie, e di credere che, mentre viverò, la maggiore che averò mai, sarà di compiacere a V. S. illustriss., a cui bacio riverentemente le mani. *Parigi*, 17 *di gennaro*, 1642.

Avrei molto caro di sapere qualche mezzo sicuro per farle tenere il quadretto suo quando sarà compito, accompagnato di alcuni pochi disegni, insieme con la Madonnina del sig. Roccatagliata, perciocchè non li vorrei mettere in risico; però V. S. me ne darà avviso.

CLXIV.

Niccolò Pussino al Comm. Cassiano del Pozzo.

Per l'ordinario passato scrissi a V. S. illustriss. che avevo trattato del negozio del padre Ferrari secretamente con monsieur de Chantelou, e che il suddetto qualche giorno dipoi mi disse aver trovato il sig. de Noyers in buona disposizione, ma ch'era di bisogno far vedere al suddetto signore quello che V. S. illustriss. mandava, per essere informato del tutto. Gli messi dunque in mano il principio di detto libro, il frontespizio, e li quattro pezzi di miniatura

con la lor dichiarazione. Alli 20 di questo rividi il suddetto sig. de Chantelou, il qual mi disse che si farebbe quanto ella et il buon padre desideravano, e che il sig. de Noyers ordinerebbe quanto prima per la rimessa de' danari costì: aggiunse il suddetto, che partendosi il re di Parigi con il cardinale e tutta la corte alli 25 del corrente per Leone, che piglierebbe la cura totale di detto negozio sopra di sè, e che non era di bisogno che io ne pigliassi altra briga, eccetto di far sapere a V. S. in che stato era il fatto, et avvertire che la dedicazione dell'opera si deve fare al re. Questo è quanto posso scrivere per adesso, se bene ho grandissima materia di ringraziar V. S. dell'onore de' suoi comandi, e de' segni continui della sua amorevolezza. La prego di continuarmi li suoi favori nel comandarmi, mentre le bacio umilissimamente le mani. *Di Parigi, 24 gennaro*, 1642.

CLXV.

Niccolò Pussino al Comm. Cassiano del Pozzo.

Quanto è grande la consolazione ch'io sento nell'esser favorito delle lettere di V. S. illustriss. non lo potrei esprimere in alcun modo; giudichi dunque quanto deve esser maggior, quando per quelle vedo continuar

in me l'affezion sua. Sono grazie che mi piovono dal cielo: conosco bene che in me non è quella virtù che rende un uomo degno d'esser amato da lei; confesso di non meritar tanto bene; averei maggior cagione di contentezza se almeno la mia buona volontà, della quale sono tutto pieno, non venisse impedita da accidenti non previsti. Dico in questo modo, perchè a quel suo quadretto del Battesimo non ho potuto dar compimento, essendo stato costretto, quando con più fervore m'ero messo a volerlo fornire, tralasciarlo per un freddo repente e acuto, in maniera che si dura fatica a sopportarlo ben vestito accanto a buon fuoco. Queste sono le stravaganze di questo paese: quindici dì sono che l'aria si era fatta soave fuor di modo, ed ogni augelletto cominciava col canto a rallegrarsi per l'apparente primavera, ogn'arboscello cominciava a spuntar le tenere frondi, e le odoranti viole con l'erbe molli ricoprivano la terra, poco avanti polverosa e inaridita dall'orrido freddo: ecco in una notte un vento di tramontana, eccitato dalla forza della luna rufa, così la chiamano in questo paese, con una foltissima neve, che respinge il bel tempo troppo frettoloso, certamente più lungi da noi che non era del mese di gennaio. Non si meravigli dunque V. S. se ho abbandonati

pennelli, chè mi sento gelare sino all'anima; ma tosto che il tempo correrà comodo, tornerò ancor io a dar compimento alla suddetta operetta. Intanto aspetterò quello che V. S. mi ordinerà per il sicuro inviamento di essa, e la prego umilmente d'onorarmi sempre delle sue grazie. *Di Parigi, 14 marzo, 1642.*

CLXVI.

Niccolò Pussino al Comm. Cassiano del Pozzo.

Intendo per la risposta che V. S. illustriss. m'ha dato come ella ha trovato a proposito il cercare qualche mezzo sicuro per l'inviamento del quadro di V. S. costì. Ricevuto che averò l'ordine, sapendo a chi lo dovrò consegnare, non occorrerà far altro, se non incontinente, fornito che sarà, e asciutto bene, usar della diligenza accennatami da lei. Intanto attenderò di condurlo a quella perfezione che a me sarà possibile e maggiore. L'incomodità del tempo passato, come già scrissi a V. S., è stata causa che non l'ho fino adesso potuto intieramente compire. Rimane il Cristo con due angiolini, ma spero la settimana prossima darli l'ultima mano, e quello del sig. Roccatagliata fornirollo, Dio aiutando, per Pasqua. Non saprei dare a V. S. nuova alcuna del negozio del padre Fer-

rari, perciocchè non ho avuto lettere da monsieur de Chantelou d'allora che si partì di Parigi per Narbona, non ostante che alla sua partenza gli raccomandassi il detto negozio caldamente. Mi disse di volerne pigliar cura tale, che non era più bisogno di dirne altro: nondimeno ne scriverò, e saprò al vero, se io posso, la risoluzione del sig. de Noyers. Coll'istessa occasione ho detto al sig. de Chantelou la difficoltà che occorre per le copie pretese da lui, e la cortesia della quale usa V. S. nell'offerirgliene i disegni coloriti. Credo che resterà pago sentendo le ragioni che V. S. adduce, anzi è facil cosa che la fantasia gliene sia passata prima ancora che la risposta gli ne sia venuta. Non starò più a tediarla, ma dando fine a questa, la pregherò umilmente di farmi sempre partecipe delle sue grazie, mentre me l'inchino devotamente, ec. *Di Parigi*, 27 *marzo*, 1642.

CLXVII.

Niccolò Pussino al Comm. Cassiano del Pozzo.

Comprendo molto bene per quell'ultima lettera del 7 marzo, della quale sono stato onorato da V. S. illustriss., qual via ho da tenere per l'inviamento più sicuro del suo

quadro (1), ma tra tutti questi mezzi mi par che il più spedito, e forse più sicuro, sarebbe di trattar con qualche corriere di Leone, e far in maniera che promettesse portarlo di Leone a Roma chiuso nella sua valigia, perchè io credo che la detta cassetta, dove sarebbe il quadro, facilmente vi potrebbe entrare. Potrà V. S. pigliarne la misura (mentre questo è dell'istessa grandezza degli altri), e farla vedere al detto corriere, e guardare se si potesse aggiustare. La detta misura si piglierà per il lato più stretto. Quanto a me, assicuro V.S. di mandarlo a Leone con sicurezza, e farlo capitare in mano d'un molto galantuomo, nominato monsù Vanfeor, il quale lo potrà consegnare in mano del corriero, con il quale V. S. averà trattato. Con questa via le cose anderanno un poco alla lunga, ma mi par la miglior via, perchè i corrieri passano senza impedimento, e presto, dove per mare le cose vanno alla lunga, e le robe sono soggette alla fortuna del mare e dei corsari, e spesso tali cose sono spiate, e soggette insomma a mille pericoli. Se intanto si offerisse qualche buona occasione, non la perderò. Io scrissi in che stato era il suddetto

(1) Per questo ne'Sacramenti, che ora sono in casa de' signori Boccapaduli, che prima erano del Pozzo, è ripetuto il Battesimo.

quadretto, e per questo assicuro V. S. che dimani lo finisco di tutto punto; e non lascerò di rivederlo alle volte, per vedere se io posso andarlo tuttavia migliorando. Avrei gusto di poter attendere al soggetto che V. S. mi propone delle Nozze di Peleo, perchè non se ne può trovare uno che possa dare più soggetto di far cosa spiritosa che questo; ma la facilità, che questi signori hanno trovato in me, è causa che non ho tempo nè per sodisfare a me, nè per servire ad un padrone o amico, essendo impiegato di continuo a bagattelle, cioè a disegni de'frontespizi (1) di libri o disegni per ornamenti de'gabinetti, camini, coperchi de'libri, ed altre frascherie. Così costoro alle volte mi propongono cose grandi; ma, belle parole e cattivi fatti ingannano savi e matti. Dicono che mi posso ricreare in queste cose, a fine di pagarmene con questo dire, non essendomi queste fatiche, che sono lunghe e penose, contate a niente. Mi ordinò, al partir di qui il sig. de Noyers, di fare una Madonna a gusto mio, acciò (disse lui) che si dicesse la Madonna del Pussino, come si dice la Madonna di Raffaello. Voleva ch'io facesse un quadro per la cappella della Con-

(1) Fece il disegno pel frontespizio della Bibbia e d'altri libri stampati nella stamperia regia di Parigi.

gregazion de' Padri Gesuiti, ma, visto il luogo, per l'angustia et il mancamento di lume, non vi si può far niente di buono, di maniera che pare che non sappiano in che impiegarmi, avendomi fatto venir senza disegno. Dubito che, vedendo che non faccio venir la moglie meco, dubitino che, dandomi maggiore occasione di guadagno, mi dia ancora occasion maggiore di tornarmene presto. Ma, sia come si voglia, se il disegno che feci nell' animo mio nel venir qui, non mi riesce del tutto, n'avrò fatto sempre una parte, et il viaggio mi sarà stato ben pagato. Ebbi l'altro giorno una lettera di monsù de Noyers, dove mi mandava a dire che il re consentiva (perchè prima che partissero mi ero lamentato degl'impieghi, dove mi facevano quasi perdere il tempo) che dopo aver posto un ordine generale alla galleria grande, commettesse sotto di me monsù Lemer amico mio, del quale V. S. ha non so che quadretti di ruine, acciò io potessi liberamente attendere alla fattura de' disegni e delle pitture de' Sette Sacramenti per servire a far le tappezzerie regie. Non so se questo verrà ad effetto. Si vede bene in questo che sono come quelli animali, che per dove uno passa, tutti gli altri vogliono passare.

Ho un gusto particolare della risposta

data da V. S. a monsù de Chantelou, toccando il copiar de' suoi quadri. Perchè io son buono a innovare, e non copiar le cose già fatte una volta da me. Di là si può giudicare facilmente della lor furia in ogni cosa, perciocchè s'mmaginano con questo mezzo di avanzar molto tempo: insomma sta molto bene che V. S. li abbia solo. Scriverò nella prima comodità a monsù de Chantelou che faccia ricordare al sig. de Noyers del negozio del P. Ferrari. V. S. m'iscusi se le sono così molesto, e se mi piglio questo ardire di scriverle con questa familiarità, essendo un signore che devo riverir sommamente, ma non potendomi confidar con nessun altro, mi lascio correre in questo fallo. Le priego dal cielo il compimento dei suoi degni desiri, la riverisco umilissimamente, e le bacio le mani. *Parigi, 4 aprile; 1642, umilissimo servitore.*

CLXVIII.

Niccolò Pussino al Comm. Cassiano del Pozzo.

Subito ch' ebbi ricevuta quella di V. S. illustriss. dei 15 marzo, sentito come mi avevo da comportare intorno all'invio de i due quadretti, feci diligenza di vedere il sig. Carlo, maestro di casa del cardinal Mazzarino; ma avendo egli mutato casa mi fu inse-

gnato in che luogo dimorava; e trovata la stanza, mi fu detto ch'egli aveva cominciato a far portar ivi non so che mobili, ma che ancor non vi stava, e si credeva fosse fuor di Parigi. Subito che saperò del suo ritorno, vedrò se si potrà far quello che si desidera. Intanto V. S. averà ricevuto la mia, dove le propongo un mezzo il più sicuro, il quale non è, al parer mio, lontano dal sentimento di V. S.; ma se il suddetto sig. Carlo ne darà la comodità di mandar li detti quadretti, io lo farò prontamente sapere a V. S.; ma se la comodità non fosse pronta, intanto ella potrà rendermi risposta di quello che le ho proposto. Oltre di questo, monsù Stella, pittore et amico mio, si partì l'altro ieri per Leone sua patria, dove starà tutta l'estate. Egli mi ha promesso, se occorrerà, di trattare con qualche corriero, che egli li conosce tutti, et inviare a Roma sicuramente ciò che gli manderò come se fusse cosa sua propria. V. S. mi accenni ciò che le pare per il meglio: finalmente farò ogni diligenza per condurre a fine il suddetto negozio, mandandolo franco di porto per Roma. Ho scritto al sig. de Chantelou del negozio del padre Ferrari, dei libri del Ligorio, e di altre cose, delle quali il suddetto m'ha promesso di pigliarsi cura. Dalla parte mia non mancherò di far sempre quello, che

sarà del debito mio, tanto quanto si estenderanno le mie debolezze, ec. *Parigi*, 18 *aprile*, 1642.

CLXIX.

Niccolò Pussino al Comm. Cassiano del Pozzo.

Non è certo necessario, come V. S. illustriss. mi scrive per la sua del 12 aprile, che ella si metta in pensiero per sollecitarmi a dar compimento all' operetta per lei cominciata, mentre posso accertarla di non avere avuto in vita mia cosa da fare, che mai abbia dato tanto d'inquietudine, come di vedermi impedito, quando coll' importunità e impazienza di questi signori, e quando con la difficolà della stagione, il compimento di una cosa di già tanto tempo cominciata et aspettata. Ma, coll' aiuto di Dio, l'ho condotta a fine; e se non fusse la difficoltà di inviarla, che mi dà nuovo fastidio, non mi curerei del resto, sapendo molto bene che V. S. non dubita del gran zelo ch' io ho di aggradirle. Sono stato più volte da monsù Carlo, e finalmente, avendolo ritrovato, gli dissi che V. S. aveva parlato col padre Mazzarini (1), e che il detto padre l'aveva

(1) Fratello del Cardinale e Maestro del Sacro Palazzo, e poi anch' egli cardinale.

assicurata che, parlandogli da parte di V. S. l'averebbe servita. Il detto Carlo con un viso assai simulato disse = Sebbene non ho l'onore di conoscere particolarmente il sig. cavaliere del Pozzo, per il merito suo volentieri lo servirò, ma il cardinal mio non essendo in Roma, non vi è per adesso occasione di mandar costì roba veruna; ma lasciatevi rivedere = Questa è la risposta, che ne ho avuta. Non lascerò spesso di vedere se egli manda qualche cosa costì, e, se così è, con le diligenze necessarie gli consegnerò li suddetti quadretti, incassati in quel modo che ella m'accenna; ma se si presentasse in questo mezzo qualche altra buona occasione, me ne servirò. Stia V. S. sicuro che farò quanto potrò, acciò prestamente e sicuramente il negozio le sia mandato. Non potrei se non replicare a V. S. quello che scrissi per l'ultima mia del fatto del padre Ferrari, avendomi scritto monsù de Chantelou per risposta di quello che lo pregai queste istesse parole = Bisogna rimettere il negozio di questi signori, cioè del padre Ferrari e dell'Angeloni (1), al mio viaggio per Roma, che sarà al fine di maggio. Se dice il vero, non lo so, potendosi congetturare quello che si può aspet-

(1) Angeloni, celebre antiquario.

tare per le tante cose da lui promesse fin a desso, le quali non ha attese. Delle Madonne, dei libri di Pirro Ligorio, e di quelle cose che m'importano assai, non ne posso cavare alcun costrutto. Non v'è poi che tormenti più la mente di questi uomini, che il pensar più d'una volta a una cosa: dico questo, tacendone molte che la carta non può soffrire.

Supplico umilissimamente V. S. illustriss. di favorire verso l'eminentiss. cardinal Barberino un amico mio caro, detto maestro Francesco Bonnomes, sottodiacono della città di Nantes, pretendente d'un canonicato della chiesa di Rennes, sopra di cui verte lite, ec. Aggiungerò questa grazia al numero di tante altre, che ho ricevuto e ricevo giornalmente dalla sua benignità, ec. *Di Parigi*, 9 *maggio*, 1642.

CLXX.

Niccolò Pussino al Comm. Cassiano del Pozzo.

Scrivo questa a V. S. illustriss. per notificarle che questa mattina ho consegnato in mano propria di monsù Carlo, maestro di casa dell'eminentiss. cardinale Mazzarini, conforme alle due lettere di V. S., la prima del 14 marzo e la seconda del 12 aprile, li due quadretti, quello di V. S., che è un Batte-

simo di Cristo composto di tredici figure principali, e l'altro di tre figure, cioè della Madonna, che tiene in grembo il Bambino ignudo, e di san Gioseffo stando a giacere in una finestra. L'uno e l'altro quadro è sigillato col mio sigillo sul dorso, e incassati diligentemente in una cassetta di legno ricoperta di tela incerata, et involta con funicella: la soprascritta è in una carta sul coperchio inchiodata, e poi incerata sopra li chiodi, e nelle due teste della cassa vi è il mio sigillo in cera di Spagna: sopra l'istessa tela incerata vi è la medesima soprascritta, che dice semplicemente: All'illustriss. sig. cavalier dal Pozzo, in Roma. Questi sono li contrassegni, per i quali potrà V. S. riconoscere il tutto. Il suddetto monsù Carlo non ha voluto niente per il porto, anzi mi ha promesso d'inviar la suddetta cassa gratis, e sicuramente, con l'occasione d'un ritratto e certe canne d'India che il sig. Gabriel Naudet manda all'eminentiss. cardinal (1) Antonio. Il tutto si manderà in Arles, e quando il cardinal Mazzarini passerà in Italia, sarà questo involto con le sue robe. Iddio voglia che sia presto, e che ogni cosa riesca bene. Ho pensato di non mandare a V. S. i disegni, che mi ritrovo fatti, con questa occa-

(1) Cardinal Antonio Barberini.

sione, tanto perchè non ho potuto cavare ancor dalle mani di monsù Melan (1) due de' principali, come non mi è parso bene mettere ogni cosa in pericolo per una via istessa; spero bene mandargli presto; ed aspettando, più crescerà il numero; e monsù Stella, amico mio, essendo di presente in Leone, mi servirà in questo negozio, e facilmente li farà capitare a V. S. col mezzo di qualche corriero, per essere cosa facile a portare. Scriverò a V. S. più a pieno quando sarò per inviarglieli, dandole i contrassegni d'ogni minima cosa. Se la buona fortuna farà capitare il detto quadretto in mano di V. S. la prego con ogni affetto di gradirlo, come divotamente glie lo dono, non essendo in questo atto altro di considerabile, che la mia buona volontà, non stimando che sia cosa degna, non più che l'altre cose ch'ella tiene del mio, l'esser in mano di persona di tanto merito e cognizione. Intanto la riverisco di tutto cuore baciandole riverentemente le mani.

Dubito che gl'intrichi nati da qualche tempo in qua in questa corte non siano causa di ritardare gli effetti delle promesse fatte al padre Ferrari. *Di Parigi*, 22 *maggio*, 1642.

(1) Claudio Melan eccellente intagliatore in rame che ha intagliati molti disegni del Pussino.

CLXXI.

Niccolò Pussino al Comm. Cassiano del Pozzo.

Avendo di già coll' ultime mie del 22 maggio scritto a V. S. illustriss. di aver consegnato in mano di monsù Carlo, maestro di casa dell'eminentiss. cardinal Mazzarini, la cassetta con li due quadri, secondo che per due consecutive di V. S. n'avevo avuto ordine, nulladimeno essendo arrivate a tempo le sue delli 3 maggio, per le quali V. S. dimostra di stimar meglior mezzo quello che le avevo proposto , cioè d' inviargliela per un corriero, l'ho subito ritirata di mano del suddetto Carlo, tenendola presso di me fino a tanto che V. S. m' abbia scritto a qual corriero s'abbia da consegnare la cassa in Lione. Non potrei dirle quanto ho caro che la cosa passi in questo modo , perchè dubitavo che per la via delle robe del cardinal Mazzarini l'involto dei nostri quadretti non si fosse smarrito o almeno tardato troppo a giunger costì, essendo il viaggio per Roma del detto cardinale molto incerto. Del resto, per esser piccola e non incassata, facilmente si saria potuta perdere, e particolarmente non essendovi alcuno presente che ne prendesse cura.

Per quest' ordinario scriverò a monsù

Stella in Leone di quanto sarà necessario fare, acciocchè subito, saputo il nome del corriero col quale avrà da trattare, gli mandi la detta cassa sigillata, ed accomodata conforme a quello che già ho scritto. Non manderò a V. S. per questa volta li disegni per le cause già accennatele, ec. *Di Parigi*, 30 *maggio*, 1642.

CLXXII.

Niccolò Pussino al Comm. Cassiano del Pozzo.

Sto aspettando di dì in dì che V. S. illustriss. mi dia qualche notizia del corriero col quale avrà trattato per l'invio costì della cassetta, dove sono li due quadretti del Battesimo e della Madonna, conforme quello che V. S. mi accennò per l'ultima sua delli 3 maggio. Ho di già mandata la suddetta cassetta in Leone a monsù Stella, il quale se la terrà in casa sino a tanto che gli si dica a qual corriero l'averà da consegnare; ma però ho pensato che, se tra dodici o quindici giorni non avessi nuova di V. S., pregare il detto monsù Stella, che tratti lui con qualcuno di quei corrieri, acciò le mandi il detto involto, come se fosse sua cosa propria, perchè vedo che l'aspettare le risposte delle risposte, va tanto alla lunga ch'egli è una penitenza non piccola. Farò

però avvisato V. S. del tutto quando sarà tempo.

Li disegni non li manderò così tosto, perciocchè le vorrei mandare con essi l'ordinanza della galleria grande, che faccio disegnare da un giovane architetto, che tra poco tempo l'averà disegnata, e monsù Melan ancora avrà finiti d'intagliare li disegni che egli tiene. Tosto che potrò ragunare queste poche cose, insieme le manderò a V. S., a cui divotamente m'inchino, ec. *Di Parigi*, 13 *giugno*, 1642.

CLXXIII.

Niccolò Pussino al Comm. Cassiano del Pozzo.

Ho ricevuto in questa settimana tre lettere da parte di V. S. illustriss., l'una per mezzo del sig. Gabriel (1) Naudet, l'altra da monsù Petit mercante, e l'altra dal P. Nicerone (2). Le due ultime sono del 21 e 31 di maggio. Per la prima rendo infinite grazie a V. S. del favore ch'ella si compiace d'usare verso l'amico mio Francesco Bonommes. E circa poi a quello che V. S. mi scrive di monsù Carlo, e dell'inviamento

(1) Celebre letterato, che fu bibliotecario del cardinal Mazzarino e poi della regina di Svezia.

(2) Dell'Ordine de' Minimi, matematico illustre, particolarmente in cose ottiche.

della cassetta dei quadri, ho scritto più d'una volta quello ch' è accaduto, come fino a quest' ora non ho aspettato altro da V. S. che il nome e cognome del corriero, al quale ella desidererebbe che la detta cassetta fosse consegnata. Ho pure scritto che se l'ordine di V. S. tardasse troppo a venire, avevo risoluto di non perder più tempo, anzi di pregar monsù Stella di trattar con uno de' corrieri di Leone, e rimaner d'accordo con quello di portar a Roma, e consegnare in mano di V. S. la detta cassa sana e salva. E giacchè ella non mi accenna di non aver fino ad ora trattato con alcuno, tosto che mi sarà giunta la nuova che il detto Stella averà ricevuta la cassa, gli scriverò, e pregherò di spedire il negozio come fosse suo proprio; e credo che lo farà puntualmente; però V. S. non si metta più in pensiero di questo e lasci fare. Scriverò poi, e farò sapere chi sarà quel corriero, quando si avrà da partire, e con qual patto porterà la detta cassa, e se sarà pagata o no.

Per il negozio del padre Ferrari non ne dirò altro. Dicesi che monsù de Chantelou vada a Roma quanto prima; e costì, se n'averà però commissione, potrà servire il detto padre, conforme n'avea data la speranza. Dell'altre cose tacerò ancora, perchè il fargliene sovvenire non ha giovato.

Mi sento di nuovo soprammodo obbligato a V. S. che mi dà occasione di servire l'eminentiss. sig. cardinal Barberino del disegno dell' istoria di Scipione ; mi dispiace però d'essermi privato del pensiero che ne feci prima del partirmi di Roma, essendomene rimasta solo l'idea, la quale, col tempo che potrò rubare, metterò al netto nel miglior modo che potrà la mia tremante mano, e con quella giungerò, conforme a quanto V. S. mi scrive, due parole le più divote e le più umili che potrò, per ringraziar sua eminenza dell'onore che mi fa di ricordarsi di me, e per pregarla di accettare quello per segno di tributo della mia servitù. Mi arrossisco in conoscermi suggetto così debole, che in niun modo posso corrispondere agl'infiniti obblighi e favori che giornalmente ricevo dalla benignità sua, se non coll' affetto.

Uultimamente il sig. Bordelot venne da me da parte di V. S. ad offerirmisi, per quanto può, ed invitarmi a servirmi di lui, come ancora per questa presente de'24 aprile vedo pienamente quanta è la bontà di V. S. e del benignissimo suo fratello verso di me, che non posso far altro se non cercar di servire con tutto il cuore tutti questi signori amici di V. S. come se fusse ella propria: e le bacio umilissimamente le mani. *Di Parigi*, 27 *giugno*, 1642.

CLXXIV.

Niccolò Pussino al Comm. Cassiano del Pozzo.

Vostra S. illustr. e rev. saperà per molte delle mie passate tutto il successo delle cose concernenti l'invio de' quadretti, di sorta che non è di bisogno dirne altro, senonchè V. S. ne può aspettar la comparsa tra pochissimo tempo. Ieri ebbi nuova che la suddetta cassetta è per viaggio dalli 18 di questo, e le sarà portata fedelmente e franca di porto, ma come l'ho umilissimamente pregata di accettar il poco che v'è incluso dentro in dono, e come di mano del più umile e divoto servitore che ell' abbia, la prego ancora di farmi favore di scrivermi se l'avrà ricevuta in quella maniera ch' io spero ben condizionata.

Per conto del disegno dello Scipione, ne ho scritto a V. S. di questo; e degli altri che m'ero proposto d'inviarle, potria essere ch'io stesso ne fussi il portatore. Di tutte queste cose ne scriverò alla prima comodità più alla lunga. Prego affettuosamente V. S. dispensarmene per il presente, perchè non ho tempo di farla più lunga. Partiamo adesso per Fontanablò, dove arriva la corte, ec. *Di Parigi*, 25 *luglio*, 1642.

CLXXV.

Niccolò Pussino al Comm. Cassiano del Pozzo.

Avrei molto caro di sapere qualche mezzo sicuro per fare tenere il quadretto suo, quando sarà compito, accompagnato di qualche pochi disegni, insieme con la Madonnina del sig. Roccatagliata, perciocchè non li vorrei mettere in risico; però V. S. me ne darà avviso.

Non ho potuto dar risposta all' ultima di V. S. illustriss. del 27 giugno, fintanto che io non sia tornato da Fontanablò, dove era gito, come per la mia ultima le scrissi, il sig. de Noyers, avendomi ordinato di portarmivi per vedere se si potevano ristaurare le pitture del Primaticcio, consumate dall'ingiurie del tempo, o almeno di trovar qualche mezzo di conservar quelle ch'erano rimaste più intiere. Con questa occasione ho trovato tempo di parlargli del desiderio che io aveva di tornare in Italia, acciò potessi condur meco la moglie in Parigi, ed avendo egli sentito le ragioni che mi portavano al desiderio di tal cosa, m'ha subito conceduto di far quello ch' è della mia intiera sodisfazione, con un' amorevolezza incomparabile, con patti però di dar tal ordine alle cose cominciate da me, che non restassero in

dietro, e che io tornassi qui in Parigi la primavera vegnente, di maniera che mi vo disponendo per il viaggio, il quale speriamo di cominciare al principio di settembre prossimo. Ma di questo, avanti di partire, spero scriverne a V. S. alla lunga. Le dirò solamente però adesso, che le diligenze che V. S. mi scrive di fare per l'invio della cassetta de' quadri, non si possono più effettuare, imperocchè ella è stata consegnata in mano d'un corriero fidato, il quale la deve aver consegnata in mano di V. S. avanti che questa presente le sia data. Bene è vero che l'editto, ch'è stato fatto in Roma, secondo ch'ella mi scrive, per il soggetto del contagio, che dicono essere in Leone, mi fa molto maravigliare, perciocchè qui non se n'è parlato in nessun modo; e se fosse vero, il re al suo ritorno di Perpignano non si sarebbe fermato ivi per tanti giorni; ma con tutto questo sospetto non dispero del buon successo dell'incominciato negozio. Poi dalla mia parte farò ogni diligenza a me possibile, acciocchè ogni cosa vada bene; il resto lo lasceremo in man d'Iddio. Ringrazio infinitamente V. S. della cura ch'ella si prende di me e di casa mia. L'indisposizione della mia cara consorte mi ha afflitto meno, avendo inteso per le sue, che il suo male non era per torle le forze, ma, al contrario,

per augumentargliele per la moltiplicazione de' denti suoi. Resto eternamente suo obbligatissimo, e le bacio umilmente le mani. *Di Parigi*, 8 *agosto*, 1642.

CLXXVI.

Niccolò Pussino al Comm. Cassiano del Pozzo.

Desideravo bene, ill. e rev. sig., che il quadretto del Battesimo di Cristo capitasse in mano sua prontamente e sicuramente, acciocchè con questo mezzo ella potesse conoscere quanto desidero esser pronto a servire il mio signor e padrone, ma, d'altro canto, temevo la comparsa di esso avanti agli occhi suoi, tanto delicati nel conoscere le cose belle; e, niente di meno, perch'ella mi ha onorato tante volte di pigliarsi qualche diletto nelle cose fatte di mia mano, non ho ardito tanto questa volta, che io mi sia potuto promettere il medesimo di questa, ancorchè ho usato di quella diligenza che ho potuto migliore, acciò l'opera riuscisse almeno al pari di qualcuna di quelle che ella tiene in casa; ma il cielo, sotto il quale è stata fatta, mi fa dubitar che ella non sia stata grata agli occhi suoi come l'altre già fatte; ma se, paragonandola colle suddette, paia a V. S. che s'accompagni bene, me ne rallegrerò sempre, ed a me sarà occasione

di ardimento a continuare nel cercare i mezzi di servirla come ardentemente desidero. Le bacio le mani devotissimamente, e le resto eternamente umilissimo servitore. *Di Parigi*, 5 *settembre*, 1642.

CLXXVII.

Niccolò Pussino al Comm. Cassiano del Pozzo.

Ho avuto per un largo dono la lettera di V. S. ill. del 10 agosto, avendo inteso da quella, come il quadretto del Battesimo di Cristo le sia riuscito secondo l'aspettazione ch'ella ne tenea; ma tanto più sarebbe stata maggior la sodisfazion mia, se la cassetta le fosse stata consegnata dal corriero in quella maniera che avevo ordinato a monsù Stella, il qual finalmente mi ha servito male, e dal quale non ho potuto cavare altra ragion fin adesso se non che stessi sicuro che la suddetta cassa le saria portata fedelmente, e che il corriero non aveva voluto danari per il porto, avendo egli detto di volerla portar gratis, perchè aveva obbligazion particolare a V. S. Questo è quanto n'ho potuto cavare. Intorno alle copie di Raffaello, quando le mandò monsù de Chantelou a V. S., lo pregai di far in maniera che elle fussero presentate con più grazia che non furono li ritratti. Ma finalmente

vedo che in tutte queste cose è accaduto quello che meno mi pensavo; però la prego umilmente d'iscusar me il primo, e credere che s'io avessi potuto trovar migliori mezzi intorno alle cose che concernono il suo gusto, gli averei adoprati con tutto l'animo mio.

Ieri mi fu renduta la sua del 16 agosto, alla quale questa mia serve anche di risposta, non sapendo per adesso che dir altro, se non che martedì prossimo, Dio volendo, mi metterò per viaggio. Scriverò a V. S. di Leone, e dagli altri luoghi dove mi ritroverò, acciò ella sappia che per tutto ove sarò ella averà un umilissimo e devotissimo servitore, e per fine, le bacio le mani. *Di Parigi*, 18, *settembre*, 1742.

CLXXVIII.

Pietro Berrettini al Comm. del Pozzo.

L'onore che V. S. si è degnata farmi di scrivere una sua lettera in raccomandazione di questo Ferdinando, lo stimo singolarissimo per essersi degnata comandarmi, ma reputo a mia disgrazia che avendolo proposto ai capi di galleria, m'hanno risposto che i luoghi che sono per vacare sono promessi da cinque in sei anni innanzi, ed i raccomandati sono dieci, sebbene io intesi

dal sig. Gio. Carlo, (mentre mi faceva mostrare i lavori di pietre) che voleva ritenere i migliori, e licenziare gli altri per sminuir quelli che vi sono. Sento mortificazione in non poterla servire per compensar in parte a tanti obblighi che tengo con V. S. ill. Io sto sbrigando l'opera, che di già è a bonissimo termine circa il fresco. A novembre sarò costì a riverirla di persona: pertanto la supplico a volermi onorare de' suoi comandi, e me le ricordo obbligato servitore.

Io sto in casa del sig. Michelangelo Bonarroti (1), il quale riverisce V. S. ill., e si è compiaciuto di scrivere qui sotto questi due versi. E le prego, ec. *Di Fiorenza, gli* 11 *giugno*, 1641.

MICHELAGNOL Bonarroti, favorito dalla cortesia del sig. Pier da Cortona, che si degna posare nel suo disagiato alloggio (2), fa devotissima reverenza all'illustriss. sig. cavalier del Pozzo, e non si rappresentò mai a ricordarsele qual le vive servitor di moltissimo obbligo, e se ne scusa, per non esibire

(1) Detto il Giovane, nipote del divin Michelangelo, e poeta celebre, al quale Pietro da Cortona fece il disegno della sua galleria.

(2) Che era la casa stessa dove abitò il gran Michelagnolo.

chi già tanti anni è vissuto, benchè inutilissimo, tale quale viene ora al suo cospetto su l'angolo di questa carta, desiderosissimo de' comandamenti di sua sig. ill., perchè è ancor vivo, o semivivo, perchè vivo non sa se fu mai, o per tale creduto.

CLXXX.

Pietro Berrettini al Comm. del Pozzo.

Ringrazio infinitamente V. S. ill. della lettera che mi ha fovorito la settimana passata di mandarmi insieme con quella del sig. Michelangelo Bonarroti, a cui la detti subito, e ne mostrò grandissimo piacere. Le resto obbligatissimo dell'avvertimento di far disegnare i leoni (1) con gli altri animali, poichè per mera trascuraggine non ci avevo pensato. Il sig. Girolamo Tezio di già m'ha mandati alcuni disegni della sala del sig. cardinal Barberini, e, per quanto mi accenna, di già li fa intagliare. Ho inteso che uno ne fa il Greuter (2), il quale è buono. Gli altri non so come li abbia spartiti, acciò possa essere uniforme coll'opera tutta insieme. Circa l'opera del P. Ferrari

(1) In Firenze erano i leoni e altre fiere vive, che non si potevano vedere altrove.

(2) La sala del palazzo Barberini, dipinta da Pietro da Cortona, fu intagliata dal Greuter.

io ne sono informato, e dubito che tenga il piede in più staffe, e credo che cerchi quello che possa far maggiore spesa, nè compirla per esserci molti pezzi da intagliare. Il Granduca (1) è principe molto accorto, e questo è negozio da esser trattato con molta destrezza; e venendo la congiuntura, io, sebbene poco atto, lo farò nel modo che V. S. ill. mi accenna. Me le ricordo obbligatissimo servitore, e starò attendendo l'onore de' suoi comandi ec. *Di Firenze, li 17 agosto, 1641.*

CLXXXI.

Pietro Berrettini al Comm. del Pozzo.

Non ho voluto lasciar passare il santo Natale senza riverire V. S. ill., al quale tengo tanti obblighi. Le prego pertanto da nostro sig. Iddio quelle felicità che sa desiderare. Pur tuttavia sto tirando avanti l'opera di S. A. (2), e fra due mesi averò finito il fresco della prima stanza, per poter poi preparare la seconda; e frattanto che io mi trattengo qua, averò per favore di esser onorato de' suoi comandi, ec. *Di Fiorenza, 20 dicembre, 1644.*

(1) Ferdinando II, principe sagacissimo.

(2) Dipinse le volte d'un appartamento del palazzo de' Pitti, e sono intagliate dal Broemart per la maggior parte.

CLXXXII.

Pietro Berrettini al Comm. del Pozzo.

Ringrazio infinitamente V. S. ill. della lettera che mi ha favorita mandarmi; e tanto più le sono tenuto, quanto mi dà animo che io mi deva affaticare per corrispondere all'affetto che per sua grazia mi porta, sebbene l'informazione, che V. S. ill. averà avuta di quello ch'io opero qui, sarà di persona amorevole, e forse detta con troppa affezione (1), e tanto più affettuosamente sentita da V. S. ill., a cui sono tanto obbligato per i favori che m'ha compartiti; e sarebbe compito il mio desiderio, se succedesse il caso che io potessi servire V. S. ill. in queste parti di persona, come mi accenna, poichè non mi posso scordare dei salutiferi consigli e favori che hò ricevuti in tutte le mie occorrenze, ec. *Firenze*, 15 *gennaro*, 1645.

CLXXXIII.

Il medesimo al Comm. del Pozzo.

Coll'occasione delle feste del santo Natale, le quali le desidero da Dio colme d'o-

(1) Il vero è, che Pietro non ha fatto mai cosa

gni felicità, vengo a riverirla com'è mio debito, e ricordarmele servitore obbligatissimo per tanti favori ricevuti. Io mi devo accusare di non aver ubbidito così puntualmente ai consigli di V. S. illustrissima nell'astenermi dalle cose dell'architettura, ma la congiuntura è stata tale che non ho potuto dire di no. Mi trovo aver finito un modello di una chiesa dei Padri della Chiesa Nuova di qui; e già è incamminata (1) la fabbrica. Conosco che da ciò è provenuto il ritardo di non aver finita la stanza di S. A. prima d'adesso. In questa, che ora comincio, ho mezzo fatto voto di non voler intrighi, poichè mi son ricordato molte volte del salutare consiglio di V. S. ill., ma ai padroni non ho saputo dire sempre di no. Me le ricordo obbligatissimo, e desidero esser favorito de' suoi comandi, ec. *Di Fiorenza, 20 dicembre, 1645.*

CLXXXIV.

Pietro Berrettini al Comm. del Pozzo.

Ringrazio infinitamente V. S. ill. dell'amorevolissima lettera che si è compiaciuta scri-

---

migliore, che le stanze de' Pitti, nelle quali ha superato affatto sè stesso.

(1) Il disegno di Pietro non fu eseguito, benchè bellissimo, per la troppa spesa, ma esiste ancora il

vermi in risposta d'una mia. Per non infastidirla con mie spesse lettere ho voluto con questa sodisfare a più obblighi insieme; l'uno con riverirla, e l'altro con invitarla alla festa di s. Martina; ed il mio desiderio saria di poterlo fare di presenza, e anche ringraziarla del molto affetto che mi mostra nell'animarmi a non lasciare, ma proseguire le opere incominciate d'architettura. Io veramente ho visto e conosciuto che in dette cose ho sempre avuta cattiva fortuna, e credo forse che sia stata la causa non il non aver avuto l'animo grande, come m'hanno apposto i miei poco amorevoli, ma il non essermi accomodato forse a' costumi che si sogliono usare da quelli che fanno le dette opere per approvecciarsi, del che io non ebbi mai tale pensiero, ma solo di operare conforme conveniva a un par mio; il quale se ho errato, è stato per non saper accomodarmi al simulare; di che non mi pento; e se pure devo avere rammarico, non è per altro che di non aver saputo più nella professione della pittura, per la quale m'è rimasto solo l'animo e la buona volontà di andare studiando. L'architettura poi serve solo per mio trattenimento; e men-

modello. La fabbrica poi fu fatta col disegno di Pier Francesco Silvani, e questo anche poi fu storpiato.

tre sarò per servire V. S. ill., la prenderò in primo luogo, e stimerò ben impiegata ogni fatica. E desiderando ricevere i suoi comandi, i quali sarò prontissimo ad eseguire, e con ricordarmele obbligatissimo servitore, le desidero ogni felicità, e la riverisco. *Da Fiorenza*, 19 *gennaro*, 1646.

CLXXXV.

Francesco Terzo (1) *a Pietro Aretino.*

Molto eccellente sig. Egli è un gravissime stimolo agli amici il non poter dimostrare con qualche segno uguale all'animo verso la cosa amata, ma io non dubiterò per questo di usar un segno d'amore per la piacevolezza del dono, di non esserle grato, perchè si riguarda all'animo di chi dona; onde mi averete per iscusato, e imputerete l'ignoranza e l'avarizia de' ricchi, che tengono la virtù sepolte, chè non basta aversi affatigato, e aver dato saggio di sè, non vi essendo mezzo di persona intelligente che lo faccia conoscer presso quelli che li posson rimunerare. Mercè della penna e del favore dell'Aretino è che l'opere di Tiziano sono in quella riputazione, ed avutone li gran premi che ben egli merita. Questa è

(1) Pittore e intagliatore bergamasco.

stata la cagione che mi ha tenuto sepolto l'animo, avendo a combatter col pane; ma io non dubito punto che un giorno troverò occasione, e che Domeneddio col mezzo degli amici mi aiuterà. Se ben son povero di facoltà, sono però ricco d'animo.

Signor Pietro, per non aver soggetto più accomodato, per ora vi mando il presente ritratto d'una onestissima giovane, e perchè non sia conosciuta, holle mutato l'abito e celatole il nome, non volendo che si sappia quelli che m'introdussero a far tal opera; ma vi contenterete per ora che insieme con questo mi vi dedichi io stesso, e spendetemi per quanto io vaglio, chè sono a ogni vostro servizio, e accettatemi nel numero de' vostri servitori più amorevoli, e vi degnerete raccomandarmi al Doni; e con questo baciovi le mani. *Di Milano, li* 11 *luglio*, 1551.

CLXXXVI.

D. Teofilo Gallaccini a Niccolò Tornioli (1).

Insomma, per quanto comprendo dal suo avviso, bisognerà ch'io m'accordi con ciò

(1) Pittor Sanese, che stava presso il cardinal Ceva di s. Prisca. Questi pretendeva d'avere trovato il segreto di tingere il marmo grosso un dito, sicchè il colore penetrasse dentro, e così dipinse una

che disse Marziale, poeta spagnuolo, Ciascuno essere ingegnoso sopra l'opere altrui. Il che è il voler tenere a sindacato quanto da altri si fa; come se fosse loro per privilegio singolare conceduto il sovrastar col giudicio indiscreto e senza senno, alla censura delle opere altrui. Questi nuovi momi, o pure Sanesi, o Sanesi arromanescati, non hanno altro gusto che 'l sottrarre e digradare al valore altrui. Si confermano in così malnato ed odioso costume dalle loro imaginate chimere, e dalle false opinioni senza ragione alcuna, secondando il male affetto loro. Signor Niccolò mio, non se ne curi punto, e ne faccia quel conto che dell'abbaiar de' cani alla Luna. In quanto all'invenzion del Francesino nello intenerire i marmi, le rispondo, che siccome ho potuto ritrarre da messer Bernardino Cortonese, scarpellino in Pantaneto, esser vera, ed averla anche intesa da lui medesimo. Ciò faceva per non aver a servirsi dell'opera degli scarpelli d'altri artefici, potendo per sè stesso agevolmente con stiletti di ferro fare i contorni, i lineamenti e l'ombre delle figure. Non però tigneva il marmo per formare l'ombre e le mezzetinte, ma vi com-

---

Veronica, e fece segare il marmo, e fu trovata la stessa pittura su le due superficie del segamento.

metteva una pietra di color bigio, o piuttosto simigliante al color della liscía, come già fece Domenico Beccafumi nel pavimento del duomo di questa città. Questa pietra è quella stessa che si adopera per arrotare ad olio i coltelli, i rasoi e gli scarpelli da legname. Egli ne ha in casa un frammento, lungo presso a due braccia. Di questa medesima pietra erano già fatti i gradi appiè la colonna dello imperadore lungo 'l Prato a Camollia, davanti 'l portone della Madonna; che, conosciuti buoni per arrotare ad olio, furono in breve tempo levati, e portati via, siccome anche le pietre d'alcuni murelli di Banchi.

Tutto lo spazzo del duomo è adornato di marmi, sì nelle istorie come ne' fregi, e ne' compartimenti, ed in alquante figure d'opera di commesso. Solamente vi è una opera di mosaico fatta di pezzetti di marmo di vari colori poco più oltre dell'entrar della porta maggiore, dove dentro un gran cerchio sono figurate l'armi delle città confederate con la R. P. Sanese, postavi in mezzo la Lupa Lattante, insegna di Siena come colonia de' Romani. Ad imitazion di questo lavoro di mosaico marmoreo in Fiorenza, al tempo del granduca Ferdinando Primo, è stato inventato il mosaico di pietre fine, di gioie, di pietre preziose, e

di gemme, d'agate, di lapislazzuli, di diaspri, di ametisti, e d'altre pietre preziose. Formavano i paesi, le figure, l'istorie e l'armi delle città principali degli stati di sua Altezza Serenissima per collocarle fra gli ornamenti della cappella delle Altezze Serenissime di Toscana in San Lorenzo. Non pertanto vi è parte alcuna di marmo artificiosamente colorata. La lunghezza del tempo consumatore delle cose, e signore di ciò che si contiene sotto 'l cielo, non avrebbe conceduto che si conservasse lungamente la maggior parte delle figure già con gli scarpelli intagliate a linee, a profili, a profondità d'incastri fatte con trapani; e così ancora sarebbero svaniti i colori.

Il primo inventore degli ombreggiamenti nelle commettiture de' marmi per dar loro il rilievo e la concavità fu (1) Matteo di Giovanni, pittore eccellentissimo sanese, e 'l primo ad introdur la buona maniera dei componimenti delle istorie e del dipingere, il quale fiorì nel 1472. Questi, osservata fra le più antiche figure del pavimento della nostra cattedrale, una figura di Davide giovanetto, in atto di scaricar la frombola, ed uccider il Gigante Golia, vi conobbe una vena del marmo di color d'acquerella, che

(1) Manca nell'Alfabeto Pittorico dell'Orlandi.

formava l'incavamento d'una piega della vesta fra le gambe, la quale faceva apparir come di rilievo il ginocchio e la gamba sinistra. Così anche nella figura di Salomone, le pieghe della vesta che avanzavano il manto, vide fatte di marmo quasi bigio. Quindi prese occasione di pensare ad aggiugnere a' commessi delle figure e delle istorie, e particolarmente in quella degli Innocenti, ch'egli fece nel pavimento del duomo, rappresentandovi la concavità del luogo con l'oscurezza del marmo bigio. Questi insegnò al Beccafumi il modo di fare istaccar le sue figure intagliate ne' bianchi marmi, e dar loro maggior forza con l'ombre e con le mezzetinte, commettendo nei propri luoghi altre pietre oscure oscure e bige fatte dalla natura. Non si trovò giammai alcuno artefice antico che tingesse le pietre, ma solamente il legname, come chiaramente si vede nelle tarsie delle risedenze nella chiesa de' monaci di Monteoliveto fuor della porta Tufi, ed in duomo nella cappella di S. Giovanni di mano del Barili. Così anco si tingeva diversamente l'osso e l'avorio. Gli alchimisti sofistici tingono ad oro ed argento in superficie sola. Ciò con ragione dicono tirare in pelle, mostrandosi l'oro e l'argento in superficie. Si biancheg-

gia e s'indora il rame (1), questo con la giallamina, quello col bianchimento. Così fanno oggi alcuni emoli di V. S. ed altri saccenti che coloriscono il marmo solamente di sopra, ed io ne ho fatta la prova.

Quando maestro Ascanio, scarpellino cortonese, che faceva troppo il valentuomo nella scultura, un giorno meco favellando dell'opere d'intaglio e di scultura, esaltando l'opere de' suoi paesani proponendoli io i bassi rilievi, i lavori di quadro, i corniciamenti della scala del pergamo di marmo, e que' dell'altar maggiore del duomo, opera del Marini, e così l'ornamento dell'altar della Madonna a Fontegiusta, mostrò farne poca stima, costume naturale di chi soverchiamente la pretende. Venuto poi al proposito del pavimento, opera tanto celebrata ed ammirata del mondo, fece l'istesso; e soggiunse che le pietre bige poste in vece d'ombre e di mezzatinta, non fussero altre specie di pietre oscure per natura, e commesse nel marmo, ma che sieno una tintura fatta sopra 'l marmo. Volle ciò persuadermi col mezzo d'una sua sperienza spropositata; che quando si commettono le pietre, si scaldano molto bene; e postovi lo stucco e la pietra ben riscaldata, lo stucco

(1) Forse manca: *Si biancheggia l'ottone.*

liquefatto dal calore e sparso intorno il pezzo commesso, macchia il rimanente del marmo, in guisa che riceve la tintura. Chi non vede che tal macchia non può in alcun modo penetrare, ma solamente spandersi nella superficie? Quindi egli trasse il segreto di colorir il marmo tanto mirabile, che diede al sig. cavalier Francesco Vanni. Ma se egli veramente aveva ritrovato questo segreto, perchè non lo messe in uso quando fece la sepoltura nella chiesa di Santa Maria della Scala al tempo del signor cavalier Agostino Chigi, rettore dello spedal grande? E pure vi ebbe a fare il ritratto del Beato Sorore, istitutor di quello, ad alcune teste di morti, ed altre cose cavate dal disegno del signor cavalier Ventura Salimbeni. Dove, oltre i tratteggiamenti fatti alla Mecherinesca, poteva aggiugner l'ombra con la sua nuova invenzione di tingere il marmo. Non sarebbe questa forse stata esquisita opportunità di fare acquisto di credito maggiore? E 'l Francesino, quando fece nella stessa maniera la testa d'un serafino nell'ornamento della sepoltura delle monache dello spedal di Madonna Agnesa, detto altramente di san Niccolò in Sasso, perchè non si servì del suo segreto dello intenerire il marmo, per dare un saggio della nuova invenzione? Io per me credo

che il Cortonese non l'abbia fatto, non essendo sicuro che fosse per difendersi lungo tempo dal continovo consumamento cagionato dal camminarvi frequentissimamente sopra, conoscendo la tintura non penetrare oltre la superficie. Il Francesino non si valse della invenzione forse perchè non ne aveva fatta la prova. Onde mi risolvo a concludere, che tali segreti non penetrassero più oltra della superficie. Se Maestro Ascanio tornasse in vita, il condurrei nella cattedrale di Siena, e li direi che prendesse i migliori occhiali che si trovassero, e con essi guardasse bene il detto pavimento, chè vi troverebbe il chiarissimo segno delle commettiture delle pietre. Io insieme col signor Tommaso scultore, suo affezionatissimo, esaminato molto bene il pavimento del duomo, mi son confermato nella mia opinione. Vi ho veduti espressamente i segni delle commettiture delle pietre postevi per l'ombre o per le mezze tinture; cagione, che l'ombre vi appariscono terminate fra 'l marmo e la pietra bigia. Se i marmi fossero stati colorati, come pretendeva il Cortonese, non vi apparirebbe terminazione alcuna. Chi avesse tinto il marmo vicino alla parte chiara, l'averebbe colorito più dolce e sfumato, come si usa ne' disegni nel dar l'acquarelle. Vi apparisce il contrario. Però

dunque concludo, la tintura de' marmi di questi così belli ingegni esser una gran mellonaggine, e tanto più grossa, quanto più vi stanno ostinati, non si accorgendo essere in pelle in pelle.

Mentre praticavo con la b. m. del signor Vanni, di cui sono stato discepolo del disegno, e conversavo con lui; poi applicandomi agli studi della filosofia e della medicina co' suoi famigliari, non udii già mai far alcuna menzione di tal segreto. Nè l'opinion dello Scarpellino da Cortona mi potette mai persuadere a crederlo. Accade l'istesso della commettitura dell'ombre, che de' lumi. Il Beccafumi nel quadro dell'Abramo s'ingegnò formare un perfetto chiaroscuro con l'ombre tratteggiate con le mezzetinte e co' lumi, e il tutto eseguì con opera di commesso. Incassò nelle parti dell'ombra le pietre più oscure di marmo nero, o formando i tratti più vivi, e più ricacciati con lo stucco nero; ed appresso commettendovi le pietre bige per la mezzatinta. Nelle parti del chiaro e del lume, scelti minuti pezzi di marmo più bianco, ve gl'incastrava per formare i lumi e per dar forza e rilievo alle figure. Onde prendo a dire, che Mecarino, se avesse usato il tingere il marmo per fare l'ombre, avrebbe anche saputo schiarirlo per farlo candido, e per dare i lumi

del mondo, siccome la virtù del capo, a cui corrisponde Roma, si diffonde per le membra, alle quali si confanno l'altre città e le province straniere. Io non ho altro da dirle sopra ciò. Se è conforme all'aspettazion sua, ne prenderò gusto, altramente mi scusi, ed accetti 'l buon animo.

Le invio l'inclusa Iscrizione, fatta sopra la morte del Duca di Guisa, accaduta in Cuneo nel suo ritorno dal bagno, come avvenne a Pandolfo Petrucci tiranno di Siena, il quale, tornando dal bagno, morì nello spedal di san Quirico. Qui facendo fine, che veramente ne sarebbe tempo dopo tanta lunghezza, le bacio le mani, pregandole da Dio il conservamento d'ogni sua felicità. *Di Siena, il dì 13 d'ottobre, 1640.*

CLXXXVII.

Salvador Rosa a Gio. Batista Ricciardi (1).

Si conosce che voi avete indisposizione negli occhi, mentre giudicate sì male della pittura. Povero Albano, che quando crede d'esser giunto nell'ultima perfezione dell'ar-

---

(1) Lettere di filosofia morale nell'università di Pisa, e poeta allora celebre. Il Rosa avea barattato con un quadro dell'Albano un proprio paese fatto pel Ricciardi.

te, il Ricciardi, vedendo una sua pittura, dice non aver visto mai peggio. Or va: cambia un paesino piccolo di mia mano per un quadretto d'un uomo così famoso, con isperanza che il Ricciardi, come non professore di pittura, e come poco sano degli occhi, non solamente l'avesse a non disprezzare, ma in qualche cosa a piacerli! Bisogna stare in cervello. perchè voi ne sapete più di me, sig. Metrodoro mio, savio e gentile. Ma che non vi piacciano le tre farfalle, o quest'è troppa severità, qual io confesso non intenderla, e per questo parleremo d'altro, rimettendomi in tutto e per tutto al vostro gusto, giacchè vi veggo così lontano dall'opinione che la maggior parte hanno di questo uomo. Un'altra volta vi prometto di non cascare in quest'errore, giacchè mi dite di stimar più le cose mie.

Vi do nuova d'aver già venduti i due miei quadri grandi all'Imbasciatore di Venezia, cavaliere di straordinaria compitezza, il quale venendomi a visitare, si sforzò far di me quella stima, non ancora espressa con parole da bocca di personaggio simile, a segno tale che m'obbligò a dargli i due miei quadri alla prima sua offerta, che da un suo gentiluomo, e mio conoscente, mi fece fare. Il pagamento fu di ducati 300, il qual prezzo, tuttochè non sia a proporzione della fa-

tica de' miei quadri, è però vantaggioso ai miei fini.

Vi supplico dunque, occorrendovi detta somma di danaro, a prevalervene con quella libertà e schiettezza d'animo, con la quale ve l'offerisco, avendovi più d'una volta detto che non ho cosa in questo mondo, che a parte con voi non l'abbia; e se voi non lo fate, crederò sempre che voi crediate che lo dica per complimento.

Ricciardi, che v'ha consacrato tutto il suo arbitrio e tutto il suo affetto, deve ancora offerirvi ogni sua sostanza.

La canzone, se me la manderete, mi sarà cara, perchè è parto del vostro ingegno; ma, per dirvela con schiettezza, in sentir Cascina (1) mi vien voglia di cacare, non essendo soggetto questo da cantar fra i' Volunni Bandinelli e Salvador Rosa. Intendetemi sanamente.

Qui le vampe Nemee si vanno preparando bestialissimamente, e per certo, che sempre mi confesso più minchione a voler fare l'estate a Roma. Ma voi avete colpa di ogni inconveniente, ed a suo tempo me ne pagherete il fio. Saluto tutti codesti signori, e mi farete grazia dire al sig. Lanfreducci,

(1) Al Rosa dispiaceva che dopo che il Ricciardi gli avea indirizzata una sua canzone, ne indirizzasse una al Cascina.

che io di già l'ho servito, avendo fatto copiare le due arie chiestemi, ma che resta che l'amico venga per esse, conforme restammo d'accordo, essendo tra di noi una distanza di tre miglia. Del resto non ho altre nuove, che più mi consolino che sentire che state bene di salute.

La sig. Lucrezia e Orsola vi abbracciano in mia compagnia. *Questo dì 6 di luglio*, 1652.

CLXXXVIII.

Salvador Rosa a Gio. Batista Ricciardi.

Fui breve nello scrivervi la settimana passata, e mi converrà esser tale ancora per tutto il mese di settembre, che seguirà, forzato dall'impegno che sentirete.

Monsignor Corsini, eletto Nunzio di Francia, dopo avere specolato in che avesse potuto dare per regalare quella Corona al suo arrivo colà, risolse la settimana passata che io li facessi una Battaglia grande, la qual sarà per l'appunto della misura del Baccanale ch'io feci, che voi sapete; cioè di quattordici palmi di lunghezza e nove di altezza. E perchè non v'è altro tempo che quaranta giorni, dovendo detto Monsignore partire per la fine del mese di settembre, e sapendo che nessun altro pittore l'avereb-

be potuto servire nel ristretto di così pochi giorni, ed, oltre a questo, incontrarsi ad applicare ne' presenti caldi d'agosto, ha chiusi gli occhi al prezzo dimandatone di dugento doble il meno; ed io, all'incontro, volentieri ho abbracciata l'occasione, sì per il prezzo ottimo, come per l'onorevolezza, la quale non può esser maggiore, vedendo che un mio quadro si spicca da una Roma per regalo ad un re di Francia. Ma sentite quest'altra. Il Nunzio eletto per Spagna, il quale è monsignor Gaetano, m'avrebbe dato cinquecento scudi dei due miei quadri dei Filosofi, se in quest'accidente fussero stati in mio potere, per portarli a donare al re di Spagna. Or che ne dite, amico? Non s'avanza nella gloria? non si cresce nella riputazione ed opinion dell'arte? Però, amico, vi prego a compatirmi se fra questo mentre sarò breve nello scrivervi, atteso che ho lo capo così pieno di stragi e rumori, che sembro un Aletto.

Oh quanto m'è giunto nuovo l'avviso degli scialacquamenti del vostro fratello, al quale mi saria confessato a ginocchi scoverti; ma quel che importa è, che sia successo questo con danno del vostro patrimonio, il quale a me dispiace sino all'anima. Spero però che il vostro non sia per mancarvi. In ogni caso, Ricciardi mio, son qui per voi,

e vi giuro, che mentre avrò un giulio, sarà mezzo vostro; però state allegro, e ridete in faccia alla disgrazia. Adesso ne incachiamo i Cresi e i Cecili, e tanto basta, essendo io in anima e in corpo tutto vostro.

Vi ridico che voi errate a supporre che l'Ovatino non sia mano dell'Albano, ma di qualche Romanesco, poichè è più che certo che sia mano sua. Ma perchè è delle cose ultime fatte con gl'incomodi della vecchiaia, bisogna aver pacienza; il qual quadretto, tuttochè non sia di quel gusto che io lo vorrei, son sicuro però che in questo paese non ci sarà nessuno che lo saprà fare migliore. Ma perchè io non voglio disputar con voi di pittura per adesso, mi riserberò a rifarvi qualche cosa del mio, e ripigliarmelo. Volete altro, sig. Coccia?

In quanto alla Battaglia delle tre braccia e mezzo, e due d'altezza, che voi m'accennate che io vi dica il prezzo, vi dirò con la libertà solita il mio sentimento. Voi già credo che saprete la repugnanza che io ho in sì fatto genere di pittura, atteso che questo è il mio luogo topico da superar quanti pittori mi vogliono dar di naso, oltre alla straordinaria fatica che ci vuole; però se vi preme, potrete dire a codesto amico, che per vostro amore non li farò spendere più che trecento scudi; dichiarandomi, che quan-

do non fusse cosa motivatami da voi, d'escluderla per qualsivoglia prezzo, sapendosi di già che ho quasi voto di non far simili sorte di pitture, che non mi sieno pagate al pari dei Raffaelli e dei Tiziani. Ad alia.

Il P. Cavalli (1), qual fu ieri da me, è così parziale del vostro nome, che poco più; ed in verità è uomo degnissimo.

Del resto, Ricciardi mio, vi prego a stare allegramente, e credere che il mio arbitrio e la mia borsa è vostra. Vi saluta la signora Lucrezia e Orsola, ed io di cuore riverisco tutti codesti amici, e voi abbraccio col cuore. *Di Roma, questo dì* 17 *d'agosto*, 1652.

Avvisatemi se il Sonno è piaciuto al sig. Lanfreducci.

CLXXXIX.

Salvador Rosa a Gio. Batista Ricciardi.

In quest'ordinario non ricevo vostre lettere, e il tutto attribuisco a qualche non ordinaria occupazione. Il mio quadro domani s'invierà per la volta di Francia, onde mi resta d'augurarli l'istessa felicità conseguita in Roma, la quale vi posso giurare ch'è stata forse la maggiore che abbia conseguito pit-

(1) Al P. Cavalli dedicò il Ricciardi una canzone.

tura moderna (per non parlare dell'antiche), a segno tale che 'l mio nome questa volta ha fatto un gran salto.

Il libro richiestomi non si trova, e di già mi dice il nostro sig. Brunetti d' avervelo accennato. Adesso, Ricciardi mio, posso dire d'esser restituito alla mia pristina libertà, non avendo avuto un giorno vòto di processione (1) da che diedi fine a questo mio sempre benedetto quadro. Vi ricordo a volermi bene, ed a salutarmi il nostro sig. Fabbretti insieme con tutti codesti signori della vostra conversazione, mentre io, tutto solitario, vi ricordo scrivermi quando potete, e ad amarmi sin che averete fiato. V'abbraccio di cuore. *Di Roma, questo dì* 19 *d'ottobre*, 1652.

CXC.

Salvador Rosa a Gio. Batista Ricciardi.

Gratissimi mi son stati, e mi saranno sempre i vostri avvertimenti intorno al pensare all'avvenire, cioè di mettere insieme qualche baiocco per lo mantenimento della riputazione, come anche per lo comodo della vita, confessando ancor io che senza danari è impossibile poter conseguire quel credito alle nostre operazioni che noi desideriamo, e che veramente si doverebbe; onde mi ri-

(1) Di gente corsa a vedere il quadro.

solvo di far dal canto mio le dovute diligenze, ogni volta che la fortuna vi vorrà concorrere anch' essa.

Il quadro andò per il suo viaggio, avendo sortito gli applausi accennativi. Ma che ne dite? Potevasi fare in peggiori riscontri dei presenti rumori della Francia, in tempo che quella corona ave altro in testa che pittura? Queste son le filosofie da rinnegare; tralasciandovi di dire alcune altre cosette intorno alla parte del donativo di non piccole conseguenze per lo svanimento de' miei fini. Però lascio che operi Iddio, non potendosi, per la parte che s'appartiene a me, che guadagnare di molto, se non in altro, nella reputazione.

A quest' ora averete ricevuta una mia, nella quale averete inteso il mio motivo circa l'andare in Napoli questa quadragesima.

Gli schizzi della battaglia non ve gli mando perchè è troppo necessario che stiano presso di me, per non dare in altra occasione nel medesimo. Ma se è vero che andate avanzandovi col vostro libro de' disegni, ve ne manderò una rimessa.

La sig. Lucrezia è gravida, e se la passa con la solita nausea che suole intervenire a simili indisposizioni, e unitamente con Orsola vi baciano le mani.

prima del vostro avviso, per le relazioni avutene dal sig. Canonico da Scorno, mio vicino e bonissimo gentiluomo.

Vi scrissi ultimamente una mia lunghissima, nella quale vi davo ragguaglio di tutte le mie disgrazie sotto il solito nome del signor Fabbretti, informandovi di quanto è successo dal vostro silenzio in qua; perciò vi prego a far la diligenza, e darmene subito avviso della ricevuta d'essa, altrimenti starò sempre in pensiero che altri non prendano le mie lettere. Sentirà V. S. in essa l'infamità orrenda commessa da' miei nemici, avendomi voluto far la spia sotto pretesto di rispondere alla Satira; ma Iddio, che vede l'intenzione di tutti, ed è somma verità, ha fatto riuscire le cose al contrario di quello che egli avevano tramato. Basta, se non v'è pervenuta nelle mani a quest' ora, e voi fate ogni sforzo per recuperarla.

Ma torniamo a noi. Da sì fatte indegnità argomentate come possa stare l'animo d'un vostro amico, tutto bile, tutto spirito, tutto fuoco. E pure mi bisogna portar la maschera del disprezzo e della sofferenza, col considerare che i loro fuochi sono di paglia e i miei di pietra amianto (1).

L'obbligazioni ch' io professo all'accennato

(1) L'amianto non si consuma, benchè arda.

signor Camillo Rubiera, gentiluomo d'una smisurata intrepidezza, sono grandi, e mi dispiace in occasioni simili di non aver fortune pari al mio animo che vorrei far dir di me al sicuro; ma bisogna aver pacienza, e restar sotto per non poter far altro, restandomi solamente la speranza di pagare così fatti beneficj con la liberalità de' miei amici.

Oh Dio, di quanto insegnamento mi sono state queste avversità, poichè mi hanno fatto conoscere la svisceratezza d'alcune anime, nelle quali io non m'averei mai creduto che la legge della pietà e dell'affetto v'avesse albergato; e pure ho veduto miracoli; come per lo contrario, chi tenevo per indubitato ch' avessero avuto a prendere la spada in mia difesa, gli ho esperimentati più taciturni de' medesimi muti.

Piaccia dunque al cielo che riceva insegnamento da sì fatti accidenti, per approfittarmene nell'avvenire; e confessovi eternamente che anima più bella della vostra non havvene al mondo, viva Iddio.

Dei disegni delle scene sarete servito, massime delle boscherecce, avendole da far io; di quelli altri, spero ancora che resterete sodisfatto, avendone questa mattina pregato un pittor di prospettive, milanese valoroso.

Quello di paesi ve lo potria mandare per

l'altra settimana, ma bisogna pure aspettar il comodo di quest'altro civile, per mandar ogni cosa insieme. Datemi nuova se l'estate la farete in Firenze, la quale stanza giudicherei meglio assai che Pisa.

Il P. Cavallo è comparso, e dopo molti discorsi mi disse: In fatti conosco che nessuno vi vuol più bene del signor Ricciardi, poichè ne parla con troppa tenerezza: considerate adesso voi s' io ingrasso a sì fatte attestazioni.

Sentirete dal nostro signor Cordini la volontà del nostro signor Volunnio, il quale m'esorta a stampare, ma che prima averebbe caro di risentire tutte le mie Satire.

Ma udite a che segno è arrivata l'affezione d'un avvocato mio amico, che ha voluto tentare di mettere in Rota la mia causa per immortalarsi con questa singolarità; ma io l'ho dissuaso, e pregato a non parlarne; e per certo che questo è un uomo di molto garbo, ed in questa corte cammina per l'acquisto del primato, e si chiama l' avvocato Serroni, mio sviscerattissimo.

Voi non mi mandaste mai quel pensiero per il quadro, e pure v' ho pregato più di una volta. Di grazia non mi mancate, che lo voglio accomodare per le feste.

Ho avuto caro che vi sia capitata la tragedia del Gherardelli, e che col parere di

tutti, vi sia piaciuta più la difesa che l'opera, attesochè la difesa è veramente cosa degna d'uomo grande. Averete ancora osservato il mio disegno del frontespizio, nel quale io non volli che si mettesse il mio nome. Adesso l'infame dello Schiribandolo dice volere stampare contro della difesa alla barba della riverenza che tutti gli altri hanno usato ai morti.

Con questo, e molt'altre belle sciose (1), mi vi ricordo tutto vostro, pregandovi a salutarmi gli amici che sapete, mentre il simile fa a V. S. la signora Lucrezia e Orsola. *Di Roma, questo dì . . . di maggio*, 1654.

CXCII.

Salvador Rosa a Gio. Batista Ricciardi.

Godo dell'avviso che siete in Fiorenza, e che vi godiate il cordialissimo signor Cordini, la conversazione del quale non può se non recarvi straordinario sollievo. Avvisatemi se avete pensiero di trattenervici tutta l'estate, e se il signor Cosimo è con esso voi.

De' miei interessi non vi scriverò cosa nessuna, bastandomi solamente il dirvi, che

(1) Sciose, cioè cose, detto all'uso de' Franzesi per ischerzo.

la quiete si ha preso il bando affatto dal mio animo per colpa di queste benedette Satire; che m'avessi pur rotto il collo prima d'incominciarle. In somma concorrono più cose a costituirmi infelicissimo a dispetto di quanta prudenza e virtù si trova nel mondo.

Pure questa settimana hanno abiurato due de' miei nemici nel sentire quest'ultimo mio componimento.

Resto maravigliato che non m'avvisiate cosa nessuna intorno alla visita ch'aveste in Pisa d'un tal canonico Perruca, parente dello Scornio (1): e pure so che si discorse di me e delle mie Satire, e nel ritorno che ha fatto qui in Roma, non han mancato (nel sentir che veniva di Pisa) domandar de' vostri talenti, e de' vostri geni nel comporre. Insomma se non muoro disperato io, non morrà mai nessun uomo del mondo.

Dei disegni della scena vi servii subito, cioè di quello che dovevo far io; resta solo che sia finito l'altro di prospettiva, il quale averò questa settimana da un pittore di tal genere valorosissimo, e per l'altro ordinario vi manderò ogni cosa insieme; e se fosse stato servizio che l'avessi avuto a far solamente io, a quest'ora saresti restato servito.

---

(1) Canonico Pisano.

Io non intendo nè sforzarvi nè persuadervi intorno al particolar di Volterra, essendo debito mio l'obbedire alla vostra volontà, e l'incontrare le vostre sodisfazioni; e così vi prometto.

Starò con ansietà grandissima aspettando il pensiero del quadro; e pure so d'avervene scritto più volte. Il capitolo del Melosi (1) ve lo trascriverò qui dietro per obbedirvi. Avvisatemi, di grazia, quanto siete per trattenervi in Firenze; et io stimerei assai meglio far l'estate costì, che in Pisa, per la vostra salute.

Datemi qualche avviso del signor Giulio. Non potendo aver risposta d'alcune mie scrittegli, non so s'è morto o vivo.

Del resto mi vi raccomando, assicurandovi che la maggiore mia consolazione è il pensare che ho voi per amico. Comandatemi, e vi bacio le mani. *Di Roma, questo dì 13 di giugno,* 1654.

CXCIII.

Salvador Rosa a Gio. Batista Ricciardi.

M'AVETE fatto una gola d'altro che di baie con la nuova datami d'essere stato nella

(1) Il Melosi, poeta faceto.

Garfagnana, e goduto del salvaticume di quel paese, tanto geniale alla nostra natura. Per certo vi giuro che non so che sia stata felicità da Monte Rufoli e Barbaiano in qua; e pure quei luoghi (come voi dite) non vagliono nulla in riguardo di questo accennatomi. Insomma non vi penso che non m'attristi, segno evidente che furono di non ordinario nutrimento all'animo, e di salute al corpo. Ma parliamo d'altro, chè per essermene appena ricordato, mi vien voglia di lagrimare.

La villetta da voi offertami, concorro ancor io ch'è gran prerogativa l'esser sua libera; ma quello stare vicino all'abitato guasta ogni sua bellezza, oltrechè, non essendoci bosco, fa che in tutte le cose riesca presso di me imperfetta.

Oh quanto mi dispiace della disgrazia del signor cavalier Leoli, e per certo che sento nell'anima questa sua afflizione. Vi prego a riverirlo a mio nome, come vi prego a fare con tutto il resto della sua buona conversazione.

Del Canonico non dirò cosa nessuna: bastami solo che di questa commedia sia l'unico Bertoldino; e gli si fanno burle che non le manderia giù una balena, a segno tale che dice volersene o ritornare in patria o andarsene in Francia. Se'l signor Lancia sortisce la medesima ventura in codeste parti, può dire d'essere accomodato per le feste.

Son molte settimane che me la vado spassando in intagliare d'acqua forte, ed a suo tempo ne vedrete l'operazioni, giacchè non ho avuto ventura di far quello che di presente fo, nella destinata solitudine di Strozzavolpi. Basta, riserberemo dell'altre cose da fare, quando ritornerà la colomba. Fra questo mentre ricordatevi che si va in là con gli anni, e che molte cose e disastri che la gioventù sopportava, l'età non così facilmente l'ammette. Dico questo, non già per sollecitarvi, giovandomi il credere che in voi siano le medesime inclinazioni che sono in me per non perdere affatto quel poco di speranza che mi resta in sì fatte materie.

Un saluto al sig. Cosimo et alla signora vostra sorella, così da mia parte, come della signora Lucrezia; e di cuore vi abbraccio. *Di Roma, questo dì* 20 *di novembre*, 1660.

CXCIV.

Salvador Rosa a Gio. Batista Ricciardi.

Prima di scrivere ho consegnato la cassetta al procaccia di Fiorenza. *Al signor Simon Torrigiani, nella posta di Fiorenza, franca per il signor Gio. Batista Ricciardi. A Pisa.* Con il quadretto ci troverete anche il disegno del Policrate in due pezzi, conforme fu di-

segnato a Strozzavolpe. Quello dell'Alessandro con Diogene, Filolao, e due altri, cioè quello del Democrito, al quale manca già un dito di disegno, il quale non ho potuto per ancora trovare, ed il suo compagno del Diogene che butta la tazza (1), il tutto benissimo condizionato nella medesima maniera ch'ella me l'inviò a questa volta.

Circa ai due sue quadri, quanto è stato a tempo l'avviso che uno vuol esser per l'alto e l'altro per lo lungo! Intorno agli altri ch'ella desiderava per l'amico, i pittori che facevano di fiori comodamente bene sono andati a Torino. Ve ne restano alcuni altri che fanno meglio, ma i prezzi non sono per le borse di cotesto cielo, e con simil sorta di persone io non voglio aver che fare. Di paesi e d'animali non ci è cosa che mi sodisfaccia (parlando per la riga del buon mercato), chè del resto ci sarebbe da svogliarsi.

Mi dispiace che la casa non riesca di sodisfazione, e che vi constringa ad abitare a soffitto, il quale incomodo sarà cagione ch'ella applichi a perfezionare il tugurio prima di quello ch'aveva talvolta risoluto di fare.

---

(1) Tutti questi sono disegni di carte intagliate dal Rosa.

Mi son tutto rallegrato all'avviso che ella non sia mai stato meglio di salute della flussione. Spero in Cristo che anderà via ancor essa, e così resterete affatto libero. Il rimedio del non applicare è la manna vera del paradiso, l'unico rimedio certo da conservarsi, onde vi esorto a servirvene.

Non mancate d'abbracciare a mio nome il signor Cosimo, e di riverire tutti di casa a mio nome, come di ricordarmi obbligatissimo a tutti cotesti signori, mentre di cuore, in compagnia di Farfanicchio e della signora Lucrezia, vi baciamo le mani. *Di Roma, questo dì 11 di marzo, 1662.*

CXCV.

Salvador Rosa a Gio. Batista Ricciardi.

Non ho potuto prima di questo giorno darvi nuova del mio ritorno da Loreto, il qual sortì alli 6 del presente mese di maggio. Sono stato quindici giorni in continuo moto, ed il viaggio è assai più curioso e pittoresco di cotesto di Fiorenza senza comparazione, attesochè, è d'un misto così stravagante d'orrido e di domestico, di piano e di scosceso che non si può desiderar di vantaggio per lo compiacimento dell'occhio.

Vi posso giurare che sono assai più belle le tinte d'una di quelle montagne che quanto

ho veduto fra tutto cotesto cielo di Toscana. La vostra Verrucola (quale io stimavo di qualche orridezza) per l'avvenire la chiamerò giardino in comparazione d'una delle trascorse Alpi. Oh Dio, e quante volte vi ho desiderato, quante volte chiamato alla vista d'alcuni solitarissimi romitori veduti per istrada, i quali se mi han fatto gola, lo sa la fortuna. Ci trasportammo in Ancona ed in Sirolo, e nel ritorno in Assisi, di più del viaggio; luoghi tutti di straordinario diletto per la pittura.

Vidi a Terni (cioè quattro miglia fuori di strada) la famosa cascata del Velino, fiume di Rieti; cosa da far spiritare ogni incontentabile cervello per la sua orrida bellezza, per vedere un fiume che precipita da un monte di mezzo miglio di precipizio, ed innalza la sua schiuma altrettanto. Assicuratevi che in questo luogo non davo occhiata, nè movevo passo che non meditasse voi.

Datemi nuova di vostra salute, come di tutti di vostra casa, nè mancate d' abbracciarmi il signor Cosimo, e di riverire sino ai gatti a mio nome. A tutti cotesti signori centomila baciamani, e di cuore a voi auguro ogni bene, mentre col cuore vi abbraccio.
Di Roma, questo dì 13 *maggio*, 1662.

CXCVI.

Salvador Rosa a Gio. Battista Ricciardi.

Ricevo il secondo plico, e subito fu portato come l'altro, ma senza la fortuna di poterlo consegnare in man propria del signor Conte, il quale non ho mai più veduto; e, come voi dite, se non si vien per quattrini, non credo che si farà nulla al proposito. A questo io non ho colpa, avendoli significato che ero pronto per sborsarli ogni somma da lui domandatami.

I giorni passati fu da me un certo prete, il quale mi disse d'avermi a sborsare scudi dieci, e questi credo che sieno quelli che V. S. mi dice che 'l signor Marcantonio ha rimessi qui in Roma per detta causa. Io non gli volsi pigliare, dicendoli che quando mi saranno domandati, gli ripiglierò da lui, e così restammo. Per dirvela, questo negozio in mano al Bregiotti a me non piace nulla, essendo questo un soggetto da niente e di nessuna stima; ma perchè è stato eletto dal signor Conti, il qual voi stimate, io non dico cosa nessuna, tanto più che in dette materie sono il Bertoldino del secolo, nè posso sentir cosa di maggior noia che questo nome di lite.

Ho concluso i due quadri che stavo lavo-

rando, i soggetti de' quali sono del tutto e per tutto nuovi, nè tocchi mai da nessuno. Ho dipinto in una tela, di palmi 8 per lo lungo, Pittagora lungo la riva del mare, corteggiato dalla sua setta in atto di pagare ad alcuni pescatori una rete che stanno tirando, acciò si ridia la libertà ai pesci; motivo tolto da un opuscolo di Plutarco.

L'altro è quando il medesimo, dopo esser stato un anno in una sotterranea abitazione, alla fine d'esso, aspettato dalla sua setta, così d'uomini, come di donne, uscì fuori, e disse venir dagl' inferi, e d'aver veduto colà l'anima d'Omero, d'Esiodo, ed altre minchionerie appettatorie di quei tempi, così dolcissimi di sale. Queste due opere l'ho fatte per esporle alla fine di quest'altro mese alla festa di S. Giovanni Decollato. Di quanto succederà ne sarete puntualmente avvisato.

Se vi venissero, col leggere, pensieri simili, di grazia notateli, attesochè riescono mirabilmente. Del resto saluto il signor Cosimo e la signora sua consorte insieme con tutti di casa, ed in particolare il mio signor Salvatorino, così da mia parte, come della signora Lucrezia e Farfanicchio. *Di Roma, questo dì 29 di luglio, 1662.*

CXCVII.

Salvador Rosa a Gio. Butista Ricciardi.

E' superfluo il ricordarmi i trattenimenti di Strozzavolpe dell' anno passato, attesochè non passa giorno che d'ogni minuzia occorsaci non se ne faccia una solenne commemorazione con straordinario tormento del pensiero, qual, per trovarsi immerso nell'opposito, si cruccia in rammentarsene le particolarità. Vi giuro che alle volte sgrido Augusto il qual si ricorda di tutto, per non amareggiarne la memoria, e massime in questo mese colmo di tante varietà. Ma discorriamo d'altro, di grazia.

La festa di S. Giovanni Decollato riuscì solennissima per più rispetti. L'obbligo di farla fu de' signori Sacchetti, e per conseguenza il peso della distribuzione di Pietro da Cortona, come quelli che depende et è tutto di casa. Vi fu gran concorso di pitture antiche avendo questi signori per fine di sfiorare le più celebri gallerie di Roma. Vi esposi, oltre ai due quadri accennativi dei fatti di Pittagora, una tela più grande rappresentante il fatto di Ieremia, quando per ordine de' principi di Iuda, è calato in una fossa per profetizzar la rovina di Ierusalem, ma a preghiera dell' eunuco Ebedmelec n'è

cavato fuori. Il numero delle figure erano tredici, e la misura d'esso quanto al vivo. Ve ne furono due altri pezzi i quali comechè non furono fatti per quel fine, non ne dirò di vantaggio; e questo è quanto alla festa.

Lessi subito la Vita d'Appollonio, composta da Filostrato con mia particolar sodisfazione per quel che s'appartiene alla curiosità, ma non ci ho trovato quello ch'ella mi significò che ci averia trovato di singolare e stravagante per la pittura, essendo fatti che quasi tutti darebbono in una cosa medesima, onde vi prego a propormi qualch'altra cosa, acciò vi potessi trovar cose più fuori dell'ordinario, avendovi però notato alcuni fatti per servirmene.

Del pasticcio non mi posso ricordare che cosa ella si sia, ma stimando voi che sia cosa che possa riuscire di vostra sodisfazione, non occorre altri discorsi; e se comporta la spesa dell'andare e del venire; contento voi, io contentissimo.

Degli accidenti che corrono, non dirò nulla, chè per essere cose oggimai fatte pubbliche, la fama ne discorre per tutto.

Della lite del signor Marcantonio non so che si faccia, poichè da che sborsai al signor Conti li scudi quattro, non l'ho più veduto, ed io, come tutto il mondo sa, non par-

to mai dal Monte della Trinità, e tanto calo all'abitato, quanto la fame mi ci necessita.

Le stampe son venerate e richieste, ed a quest'ora pellegrinano per tutto. Ho due altri rami grandi in ordine, nè posso condurmi ad incominciarli, ricordandomi come furono lavorati quelli dell'anno passato.

Quanto poi mi sia dispiaciuta la nuova della morte del putto, lo sa il cielo; e in riguardo del dolore del signor Cosimo, e di sua consorte; ma mi consolo che le stampe son vigorose. *Oh beati color ch'avvolti in fasce*, ec.

Non mancate, scrivendo al signor Giacomo ed al sig. Minucci (1), di salutarli a mio nome, come il simile di fare con tutti codesti signori, da me sommamente riveriti, predicati.

Vi ritorno a replicare di far la diligenza di qualche singolar fatto per la pittura conforme andate leggendo. La signora Lucrezia, ed Augusto ed io vi baciamo le mani di tutto cuore, *Di Roma*, *questo dì* 16 *di settembre*, 1662.

A tutti di vostra casa un saluto.

(1) Paolo Minucci, comentatore del Malmantile.

CXCVIII.

Salvador Rosa a Gio. Batista Ricciardi.

Vi scrivo queste sole quattro righe per darvi nuova di me, a confusione di voi che vi siete dimenticato affatto di ragguagliarmi di voi che altro non desidero in questa vita.

Ho sentito gusto grande che'l Brunetti si sia trasferito costà, e sodisfatto in parte alla vostra curiosità.

Nella festa di S. Giovanni Decollato di quest'anno ho esposto un mio quadro grande, con figure quanto il vero, dell'istoria della Congiura di Catilina (1), espressa per l'appunto conforme la descrive Sallustio, ed in particolare agl'intendenti è straordinariamente piaciuta. Ve ne do parte, perchè così devo con un amico, quale voi mi siete; del resto vi prego a darmi qualche avviso di vostra salute, e di credere che con me non vive memoria più tenace che quella del vostro affetto; e Iddio vi conservi. *Di Roma, questo dì* 8 *di settembre*, 1663.

(1) Questo quadro bellissimo è nel Palazzo del sig. Balì Martelli in Firenze.

CXCIX.

Salvador Rosa a Gio. Batista Ricciardi.

Resto straordinariamente maravigliato che un cervello come il vostro si sia lasciato ridurre fino a questo giorno per esperimentare quanto vaglia, e di che tempra si sia Salvador Rosa nell'amicizia.

Ma se voi non ischerzate, m'è forza il credere che codesta vostra libertà nel pungermi non derivi che dal considerarmi in qualche parte vostro obbligato. Quando ciò fusse, soffrirò ogni vostra libertà, ma sino a'limiti del dovere, ricordandovi che nè io nè voi siamo Iddii, e che se voi siete uomo, e uomo grande presso di me, io non pretendo d'esser cetriuolo presso degli altri.

Dunque per avervi detto di non voler fare nelle vostre tele non più che due o tre figure, tanti schiamazzi, rovine, scapricciature, esperienze, vele di Serse, ed altre infinite querele imprudenti che non l'averia dette un Pasquale, ed incolparmi di peccato ch'io non saprò mai commettere? Chiano (dice lo Napolitano), non tanto frusciamento; che quand'anco mi fussi ristretto non in due o tre, ma in una sola figura di mia mano, averei creduto che fusse stata bastante per contentar voi, e sofficientissi-

ma a servir di compagna non solamente alla vostra ridicola bambocciata, ma (viva Iddio) a qualsivoglia pieno quadro di mano di pittore primario. Vi confesso che non intendo, nè capisco codeste vostre cabale, nè so darmi ad intendere che in questo accidente foste per pretender più che le tele di mia mano dipinte; ed in questo, se in me fusse quella colpa che voi mi rovesciate, non vi averia con tre delle mie lettere sollecitata l'esecuzione, come voi sapete molto bene.

Ma giacchè 'l mio destino mi sforza anche con voi ad esercitar l'apologie (cosa che mai mi saria immaginato) dico che intesi di dire, e che sempre dirò, e eternamente così troverete, che da molto tempo in qua sento nell' operare una così straordinaria stanchezza, che per non perdere e straccare il gusto del dipignere, eleggo soggetti facili, e che non mi abbiano a durare troppo tempo sotto al pennello, e di rado trapasso il numero delle figure accennatevi; e se in questo volete usare, col non crederlo, le vostre solite interpetrazioni, dopo avere attribuito il tutto a mia fierissima disgrazia, datemi licenza ch'io vi scemi qualche parte dell' ottimo concetto che sempre ho avuto della vostra bell' anima.

Vedi Ricciardi: se la nostra contesa si ristringesse in materie letterarie, facilmente

ti cederei; ma trattandosi di volermi tacciare di poco grato, e d'uomo d'animo misurato nella corrispondenza, ti mostrerò sempre i denti, se non per morderti, almeno per difendermi, e mi sarà facilissimo il provarti il contrario, essendo oggimai bastantemente conosciuto, se no da voi, dal resto di tutto il mondo.

Vi confesso che da che vi conosco non mi siete dispiaciuto più che questa volta, nè mai mi saria immaginato che un amico come voi, m'avesse ad offendere in quello donde io so che merito maggior lode.

Ai pittori della mia condizione, e genio stravagante, è forza, dalla misura in poi, lasciare il resto in libertà; così averei fatto io in accidente simile con voi, e contentarsi di non volere insegnare ai babbi a far figliuoli, e come ho detto di sopra, a secondare il genio di chi ha da operare, e credere ch'ogni poca cosa di pittore classico è per ricevere e pregio e lode da chi veramente intende; e vi ricordo che val più un solo verso d'Omero, che un intero poema d'un Cherilo.

Non dirò di vantaggio per non dar luogo alla collera, nella quale m'avete messo. Oh Dio, e chi mai sentì minchioneria più massima di questa? Creder d'esperimentare l'amico, e l'amico pittore dalla quantità delle figure!

Serbate, serbate, amico, codeste vostre rigorose cavillazioni per le poesie, e non per il mio animo, il quale per voi è impeccabile; e se questo succede per la soverchia mia schiettezza e libertà di lingua, vi prometto per l'avvenire in simili minchionerie d'adularvi ancor io. Saluto tutti di casa, e voi abbraccio con l'anima. *Di Roma, questo dì 4 di giugno*, 1664.

CC.

Salvador Rosa a Gio. Batista Ricciardi.

Siete pur buono a farvi dare ad intendere che io sia applicato a far danari, e massime ne' presenti tempi, quando ogni fedel cristiano fa sei nodi ad un testone. Questi che v'ha ragguagliato di questa fola, o mi desidera bene o sogna; della prima lo ringrazio, della seconda mi dispiace che non sia vero.

Ricciardi mio, tutte le mie ricchezze consistono in quei quattro baiocchi applicati nelle lane, i quali negozi, per grazia de' signori rumori di guerra, sono dismessi affatto, e per conseguenza impediti a me quei pochi emolumenti che se ne cavavano. È ben vero che mi trovo vicino ad un migliaio di scudi di pitture fatte, delle quali con difficoltà non ordinaria se ne va esitando

qualcheduna. Commission da farne! è un anno che non s'è veduto cane ad ordinarne, e se le cose della guerra piglieranno vigore, potrò piantare i pennelli nell' orto; ed eccovi detto e scoperto tutti i miei arcani intorno al far danari. Contuttociò vi prego a mantenere in questa fede quelli che lo credono.

Vado smaltendo qualche carta, con la qual mercanzia mantengo viva la borsa; et a questa mercanzia anco vi si aggiugne la nuova Imposizione che si tratta di mettere alla carta. Amico, le nostre ricchezze bisogna che consistano nell' animo, e di contentarsi di libare, quando altri ingoiano le prosperità. Basta s'io vendessi tutte queste mie pitture, che di presente mi trovo, vorrei avere in culo Creso; ma ci vuol del tempo.

Mi dispiace della cattiva raccolta del vino, ed in questo l'esser poeta vi nuoce.

Farfanicchio vi saluta e vi porta di continuo nella lingua, ed il nostro focolare in questa stagione non ode cosa più frequente che il vostro nome.

Vi prego a riverire in mio nome tutti di casa, ed a credere, come sempre vi dirò, che non ho cosa più viva nel mio cuore che voi, e vi bacio le mani. *Di Roma, questo dì 2 di gennaio,* 1664.

CCI.

Salvador Rosa a Giv. Batista Ricciardi.

Avete ragione, onde datemi pure dello smemorato, che mi si deve. Non ricordarmi della carta del Filolao, e pure involger l'altre, e l'avevo sotto gli occhi! Compatitemi perchè ho buona parte di me fuor di me medesimo. Con altra occasione vi perverrà nelle mani.

Per sodisfarvi circa a quel *pinx.* delle mie carte, ve l'ho messo per mia cortesia, e per far credere ch'io in tanto l'ho intagliate, in quanto l'avevo dipinte, ma la verità è che dall'Attilio (1) in poi, tra le grandi, e del Democrito, e Diogene della scodella, fra le mezzane, nessun'altra è stata da me colorita, nè è stata bastante una fantasia come quella de'Giganti a movere la voglia a nessuno di vedersela colorita. A questo proposito averei occasione di scrivervi una bibbia, non già sacra, ma scomunicatissima; non lo fo perchè così mi detta la generosità del mio animo, e della mia forse non dannabile superbia. Oh quanto siamo tenuti alla scuola degli Stoici, i quali ci hanno inse-

(1) La morte d'Attilio Regolo dipinta dal Rosa è nel Palazzo del Contestabil Colonna.

gnato un'efficace medicina per alcune umane difficultà.

Le dedicatorie, o latine o volgari, ci devono importar poco; con tuttociò procurerò di sodisfarvi.

Vi mandai per l'ordinario passato la licenza domandatami; averei caro che vi giugnesse sicura. Quella vostra particolarità (*così vi fussimo noi*), parlando della Valtellina, mi ha pieno di amaritudine, avendomi fatto ricordare delle divine solitudini di Strozzavolpe, ch'ogni abitato luogo è nemico mortal degli occhi miei.

Per sollievo del mio animo vado meditando qualche viaggio: se succederà in ciò risoluzione nessuna ve ne darò parte; caso che no, svanirà con gli altri miei castelli in aria.

Del resto vi prego a comandarmi, ed a credere ch'io non ho di vivo e di tenace nella mia memoria e nel mio cuore che 'l vostro affetto, e l'obbligazioni che professo alla signora Lucrezia, la quale in compagnia d'Augusto vi reveriscono, ed io di cuore v'abbraccio. *Questo dì 21 d'ottobre*, 1665.

CCII.

Salvador Rosa a Gio. Batista Ricciardi.

Questo smarrimento di lettere a me servirà che un giorno perda affatto il resto del mio poco cervello. Vi giuro che cinque sono state le lettere inviatevi prima di ricever quest'ultima vostra per l'ordinario di Milano, la quale mi ha rimesso una dozzina d'anni di vantaggio, e se non compariva, ero per mettere in ordine la valigia e marciare a cotesta volta, e per certo che l'indovinavo, poichè averei potuto servire di fattore al murator della vostra fabbrica. Argomento sicurissimo che voi avete trovo il tesoro, al detto de' Napolitani, i quali dicono: Chi ha danaro *fraveca*, e chi ha vinto *naveca*.

Ma che direte della mia vista, la quale mi va così declinando, che non posso leggere una lettera se non la discosto quattro palmi dagli occhi. La testa non patisce altro naufragio, accorgendomi giornalmente che la spensierataggine mi fu, e m'è di presente di grandissimo giovamento.

Le settimane passate, per grazia della fortuna, finii d'accomodarmi i venti scudi il mese, sicchè non ho da pensar più a questo punto; tutto quello che s'anderà facen-

do, servirà di vantaggio. Ve lo fo sapere, acciò ve ne possiate prevalere nell'occasioni.

Ieri Augusto incominciò il suo primo mezz'occhio. Quello che sia per essere di lui in questo genere del disegno, lo rimetto al soggetto. Vi riverisco, conforme il simile fa la signora Lucrezia, la quale si trova con non troppo buona salute.

Qui teniamo monsù Possino più dall'altro, che da questo mondo. Il mio signor Giulio Martinelli anch'esso si ritrova in un fondo di letto con le gambe tutte impiagate, e, quel che più importa, con 75 anni in su le spalle. Il cielo sia quello che liberi e l'uno e l'altro, e conceda a voi tutto il ben che desiderate, mentre io di tutto cuore vi abbraccio e riverisco. *Di Roma, questo dì ultimo d'ottobre,* 1665.

APPENDICE

AL PRIMO VOLUME.

I.

Leonardo da Vinci a Lodovico Sforza detto il Moro.

Avendo, sig. mio illustrissimo, visto e considerato ora mai a sufficienza le prove di tutti quelli che si reputano maestri e compositori d'istrumenti bellici, e che le invenzioni ed operazioni de' detti istrumenti non sono niente alieni dal comune uso, mi sforzerò, non derogando a nessuno altro, farmi intendere da V. eccellenza, aprendo a quella i segreti miei, ed appresso offerendoli ad ogni suo piacimento in tempi opportuni, spererò con effetto circa tutte quelle cose che con brevità in presente saranno qui sotto notate:

1. Ho modo di far ponti leggerissimi ed atti a portare facilissimamente, e con quelli seguire ed alcuna volta fuggire i nemici; ed altri sicuri ed inoffensibili da fuoco e battaglia, facili e comodi da levare e ponere, e modi di ardere e disfare quelli de' nemici.

2. So in la ossidione di una terra toglier via l'acqua de' fossi, e fare infiniti ponti-

gatti a scale ed altri istrumenti pertinenti a detta espedizione.

3. Item, se per altezza di argine o per fortezza di loco e di sito non si potesse in la ossidione di una terra usare l'ufficio delle bombarde, ho modo di ruinare ogni roccia o altra fortezza, se già non fosse fondata sul sasso.

4. Ho ancora modi di bombarde comodissime e facili a portare, e con quelle buttare minuti di tempesta; e con il fumo di quella dando grande spavento al nemico, con grave suo danno e confusione.

5. Item, ho modi per cave e vie strette e distorte, fatte senza alcuno strepito per venire ad un certo .... che bisognasse passare sotto fossi o alcun fiume.

6. Item, faccio carri coperti sicuri ed inoffensibili, i quali entrando intra i nemici con sue artiglierie, non è sì grande moltitudine di gente d'arme che non rompessino; e dietro a questi potranno seguire fanterie assai illese, e senza alcuno impedimento.

7. Item, occorrendo di bisogno, farò bombarde, mortari e passavolanti di bellissime ed utili forme, fuora del comune uso.

8. Dove mancassi le operazioni delle bombarde componerò briccole, mangani, trabucchi ed altri instrumenti di mirabile efficacia, e fuora dell'usato; ed in somma se-

condo la varietà dei casi componerò varie ed infinite cose da offendere.

9. E quando accadesse essere in mare, ho modi di molti instrumenti attissimi a offendere e difendere, e navali che faranno resistenza al trarre di ogni grossissima bombarda, e polveri o fumi.

10. In tempo di pace credo satisfare benissimo a paragone d'ogni altro in architettura, in composizione di edifici, e pubblici e privati, ed in condurre acqua da un luogo all'altro.

Item, condurrò in scultura di marmo, di bronzo e di terra; similmente in pittura ciò che si possa fare al paragone d'ogni altro, e sia chi vuole.

Ancora si potrà dare opera al cavallo di bronzo, che sarà gloria immortale ed eterno onore della felice memoria del signore vostro padre, e della inclita casa Sforzesca.

E se alcune delle sopraddette cose ad alcuni paressero impossibili ed infattibili, me ne offero paratissimo a farne esperimento nel vostro parco, o in qual luogo piacerà a vostra eccell., alla quale umilmente, quanto più posso, mi raccomando, ec. (*)

(*) Questa lettera mancante di data nel M.S. dell'Ambrosiana deve credersi scritta ne' primi tempi della dimora del Vinci in Milano.

II.

Leonardo da Vinci al Luogotenente messer Girolamo Cusano.

Io sospetto che la mia poca rimunerazione de' gran beneficj che ho ricevuti da V. E. lo abbiano alquanto fatto isdegnar meco, e che per questo sia, che di tante lettere scritte a vostra signoria io non ho mai avuto risposta. Ora mando costì Salai per far intendere a vostra signoria come io sono quasi al fine del mio litigio, che ho co' miei fratelli, e come io credo trovarmi costì in questa Pasqua, e portare con meco due quadri di due Nostre Donne di varie grandezze, le quali son fatte pel cristianissimo nostro re, o per chi a V. signoria piacerà. Avrei ben caro di sapere alla mia tornata costà dove avrei a stare per la stanza, perchè non vorrei dare più noia a V. signoria, e ancora avendo lavorato pel re cristianissimo, se la mia provvisione è per correre o no. Io scrivo al presidente di quell'acqua che mi donò il re, della quale non fui messo in possessione, perchè in quel tempo n'era carestia nel naviglio per causa de' gran secchi, e perchè i suoi bocchelli non erano moderati; ma ben mi promise che, fatta tal moderazione, io ne sarei

stato messo in possessione. Sicchè io riprego V. signoria che non le incresca, ora che tai bocchelli son moderati, di far ricordare al presidente la mia espedizione, cioè di darmi la possessione di detta acqua, perchè alla venuta mia ispero farvi su strumenti e cose che saranno di gran piacere al nostro cristianissimo re (*).

III.

Leonardo da Vinci al Presidente di Milano.

Magnifico presidente, Essendomi io più volte ricordato delle promesse fattemi da V. E., più volte ho presa sicurtà di scrivere e di ricordarle la promessa fattami all'ultima partita, cioè la possessione di quelle 12 once d'acqua donatami dal cristianissimo Sire. V. signoria sa ch'io non entrai nel possesso di essa, perchè in quel tempo v'era carestia d'acqua nel naviglio, sì pel gran secco, come per non esserne ancora moderati i bocchelli ... di poi intendendo essere acconcio il naviglio, io scrissi più volte a vostra signoria, e a messer Girolamo da Cusano, che ha presso di sè la carta di tal donazione; così scrissi al Cornigero (il Tanzi) e mai non ebbi risposta. Ora io mando co-

(*) Questa e le due susseguenti lettere furono scritte in Firenze circa il 1511, ma nel M.S. manca la data.

stì Salai mio discepolo, apportatore di questa.. Io credo essere costì in questa Pasqua per essere presso al fine di piateggiare, e porterò con meco due quadri di Nostra Donna che io ho cominciati ed holli ne' tempi che mi sono avanzati condotti in assai buon porto.

IV.

Francesco Melzi a ser Giuliano e fratelli.

Credo siate certificati della morte di maestro Leonardo, fratello vostro e mio, quanto ottimo padre, per la cui morte sarebbe impossibile che io potessi esprimere il dolore che io ho preso, e in mentre che queste mie membra si sosterranno insieme, io possederò una perpetua infelicità, e meritamente, perchè sviscerato ed ardentissimo amore mi portava giornalmente. È doluta ad ognuno la perdita di tal uomo, quale non è più in podestà della natura. Adesso Iddio onnipotente gli conceda eterna quiete. Esso passò dalla presente vita alli due di maggio con tutti gli ordini della santa madre Chiesa, e ben disposto. E perchè esso avea lettera del cristianissimo re, che potesse testare e lasciare il suo a chi gli paresse... senza la qual lettera non potea testare che valesse, che ogni cosa sarebbe stato perso, essendo così qui costume, cioè di quanto s'appartie-

ne di qua, detto Leonardo fece testamento, il quale vi avrei mandato se avessi avuto fidata persona. Io aspetto un mio zio, quale viemmi a vedere, trasferendo sè stesso di poi costì a Milano. Io glie lo darò, ed esso farà buono ricapito, non trovando altro in questo mezzo. Di quanto si contiene circa alle parti vostre in detto testamento, *altro non vi è se non*, che detto maestro Leonardo ha in s. Maria Nuova nelle mani del Camerlingo segnato e numerato le carte, 400 scudi di Sala, li quali sono a 5 per 100, ed alli 6 d'ottobre prossimo saranno 6 anni passati; e similmente un podere a Fiesole, quale vuole sia distribuito infra voi. Altro non contiene circa alle parti vostre, *nec plura*, se non che vi offero tutto quello vaglio e posso, prontissimo e paratissimo alle voglie vostre, e di continuo raccomandomi.

Dato in Ambriosa, die primo junii, 1519.
Datemene risposta per i Pondi.

Tanquam fratri vestro, Franciscus Meltius.

V.

Cesare Borgia di Francia, duca di Romagna, ec., ai luogotenenti, castellani, condottieri, ec.

Commettiamo e comandiamo che al nostro prestantissimo e dilettissimo famigliare, architetto ed ingegnere generale, Leonardo

Vinci, di questa ostensore, il quale di nostra commissione ha da considerare li lochi e fortezze de li stati nostri, a ciò che secondo la loro esigenza, e suo giudizio possiamo provederli, debbano dare per tutto passo, libero da qualunque pubblico pagamento, per sè e li suoi amichevole ricapito, e lasciarli vedere, misurare, e bene estimare quanto vorrà, e a questo effetto comandare uomini a sua requisizione, e prestarli qualunque aiuto, assistenza e favore ricercarà, volendo che delle opere da farsi ne li nostri dominj qualunque ingegnere sia astretto conferire con lui, e con il parere suo conformarsi, ec. *Dat. Papiae, an.* 1502, *ec.*

VI.

Alfonso di Verona a messer Martino Bassi (1).

Mi è pervenuto all'orecchio per avviso di un amico, che credeva ch'io lo sapessi minutamente, di non so che virtuosi ragiona-

(1) Martino Bassi, celebre architetto milanese, nacque in Seregno nel 1542, e pare che senza maestro imparasse l'architettura leggendo i buoni libri, conversando co' migliori artefici de' suoi tempi ed osservandone le opere e gli accidenti loro. Nel 1567 venne aggregato al catalogo degl' ingegneri di Milano, ed incaricato della fabbrica dell'insigne tempio di s. Vittore, già incominciato. Dopo qualche anno ebbe la famosa disputa con Pellegrino Pelle-

menti avuti da voi sopra l'opere d'architettura e di prospettiva che si fanno nel duomo di Milano, col consenso di M. Pellegrino Pellegrini, nuovo architetto di esso duomo, e d'una Orazione che sopra ciò faceste ed appresentaste al capitolo di detta fabbrica. Delle quali cose io mi credea (per essere stato sempre vostro amico, ed avere, dove mi si è porta l'occasione, fatto segno d'amare la vostra virtù) dover avere particolar avviso da voi, e sono stato buona pezza con questa credenza. Ora ch'io veggio che è vana, mi doglio e mi maraviglio insieme, come sia possibile che siate stato, col tacermi questo fatto, così mal amorevole verso di me; perchè non avendone io veruna notizia, con chi me ne ha parlato son

---

grini, pittore ed architetto di quel merito che tutti sanno; ed alla quale si riferiscono le presenti lettere.

Al Bassi furono affidate molte pubbliche e private opere in città e fuori, ed ebbe campo di dar prove delle sue estesissime cognizioni idrauliche in occasione di una veementissima piena del Ticino che ruppe la chiusa o sperone che rivolge l'acqua nel Naviglio Grande, e fu felicemente riparato sotto la sua direzione e di Giuseppe Meda suo amicissimo.

Si dice che sapesse ancora lodevolmente dipingere, e se non altro, è certo che aveva somma intelligenza di tale arte.

Morì nel 1591, senza avere il conforto di vedere condotta a fine la Cupola di s. Lorenzo, per la quale aveva sostenuti e vinti tanti contrasti, e che forma tutt'ora la maraviglia di tutti gl'intelligenti.

paruto men confidente vostro di quello che io era riputato. Onde per disingannar altri, sono astretto a desiderar quel conto che già mi doveva esser dato da voi, acciocchè io sapessi rispondere a quelli che di ciò sentiva ragionare. Or vedete quanto stringono me i nodi dell'amicizia, e dai quali pare che voi vi teniate così sciolto. Sarà dunque bene che mi diate conto come passò allora quel fatto, e che successo egli ha avuto, a fine ch'io ne sia bene instrutto che ne possa parlare fondatamente, e far fede del valor vostro appresso a chi non vi conosce o non ne fosse ben informato; perciochè avendovi io sempre tenuto e nominato per perito e per ingegnoso, si possa veder chiaro che ragionevolmente vi siete mosso. State sano. *Di Verona, il* 1 *aprile*, 1570.

VII.

Martino Bassi al m. magnifico sig. Alfonso.

La lettera di V. S. del 1.° aprile passato mi ha dato piacer grande; e maggiore sarebbe stato s'ella non si avesse preso tanto a petto il mio tacere, causato più tosto da modestia, che da trascuraggine, e per volere, come si usa di fare, per ogni poco di cosa stordir le orecchie agli amici e signori, come mi è, e sarà sempre V. S. E certa.

mente che se altri che essa mi ricercasse, io non mi curerei di rispondere, avend'io quasi deliberato fra me di non voler ragionare, nè di ciò che V. S. mi scrive, nè d'altra cosa appartenente a questa virtù, non perchè io non la stimi, o non me ne faccia pregio, ma per volere che li miei studi siano da qui innanzi per diletto mio solamente proprio e particolare; poscia che per tanti antichi e moderni esempi si prova che niuno, per valoroso ch'egli divenga, è mai accetto nella sua patria. Ma a V S. non posso, nè voglio mancare di ubbidire, perchè ne son debitore ai molti e grandi meriti suoi, ed all'amor che mi porta.

Narrerò dunque molto minutamente le cose successe con M. Pellegrino, che così ha nome il nuovo architetto di questo nostro duomo; ma forse più lungamente ch'ella non vorrebbe, non potendo io con poche parole soddisfare al desiderio suo ed a ciò che conviene.

E primieramente, Euclide imitando (poichè d'architettura e di prospettiva si ha da trattare), il quale innanzi che venga alle sue dimostrazioni, dice, com'ella sa meglio di me, dimandasi che si conceda di tirare una retta linea dall'un punto all'altro, ed allungarla quanto ci piace; e così va seguendo: dico che dovendo io, poco atto e poco

esercitato scrittore, distintamente narrare il fatto come sta, e per li termini di prospettiva e di architettura, bisogna che mi si conceda ch'io sia nato in Milano e non in Toscana, ch'io sia giovane e non vecchio, che io sia più tosto timido che ardito. Con queste condizioni narrerò il fatto secondo la verità, e poi mi rimetterò al maturo giudizio di V. S. e degli altri famosi che più sanno di me. Essendo io, come ho detto, Milanese, ed allevato nelle opere della fabbrica del duomo, intanto che da certi anni a dietro passarono per le mie mani, come V. S. sa, quasi tutte l'opere che giornalmente vi si facevano; e discoprendo, al creder mio, de' molti errori che si facevano in questo veramente raro e degnissimo tempio, nè io vedendoli notare, salvo che da uomini periti, mi elessi per zelo di carità e per debito mio di manifestare ai signori protettori di detta fabbrica, che le spese che si facevano erano grandi, nè però molto lodevoli, anzi contra quello che tutti gli antichi e moderni, migliori e più stimati nell'arte, usarono di fare nelle opere loro; e che mi pareva esser cosa di poca considerazione il non avvertire a ciò; poichè il rimanente del tempio, quanto alla pianta ed alla disposizione, è bellissimo, e degno veramente di quei grandi uomini che l'inventarono, se

bene l'opera poi in qualche parte diversa è dalle antiche; ma si veggono le tante e sì belle e ben intese corrispondenze che V. S. medesima ha più volte commendato. Ond'io ho preso ardimento di volere un dì trattare colla penna dell'origine, principio ed accrescimento di esse, e sotto la cura di quali architetti; chè mi pareva essere obligato da coscienza a palesar loro ciò ch'io credeva che tornasse in danno e del tempio e de' signori deputati sopra l'opere d'esso, e finalmente della mia città nativa. Così porsi a detti SS. deputati, col parere e consiglio d'uomini degni, un'Epistola da me fatta sopra ciò, la quale, letta nella congregazione, e da tutti i signori deputati con silenzio udita, tutti concordevolmente deliberarono ch'ella si desse a tre di loro, cioè al molto illustre signor conte Sforza, fratello dell'illustrissimo cardinal Morone, al signor Fabrizio Ferraro, gentiluomo del serenissimo Granduca di Toscana, ed al molto rev. signor Rozza degli Ordinarj del duomo, a fine che con la loro diligenza si eseguisse quello che tra tutti aveano deliberato.

E la deliberazione fu questa, ch'essi tre signori eletti, fossero col signor Alessandro Caimo, gentiluomo di questa città onoratissimo, integerrimo e nelle cose d'architettura intendentissimo; e mostratagli la lettera,

e narratogli il successo e la determinazione loro, gli facessero istanza che il tutto, per beneficio del luogo e per ornamento della città, maturamente considerato, dicesse loro liberamente il parer suo, acciò ch'essi potessero riferirlo al capitolo.

Il signor Alessandro, letto la cosa, ed il tutto ben considerato, si risolse, se esso avesse potuto farlo con poca mossa, di riparare a queste proposte, e pregò quei signori che non volessero in tutto scuoprire al capitolo il suo parere... ma facessero sì che l'architetto (Pellegrini) ed io andassimo a lui, e che in presenza loro gli dicessimo i nostri concetti, che esso non avrebbe mancato di dire sopra di essi il parer suo... Riferito tutto questo al capitolo, per universale parere fu ordinato che l'architetto andasse prima egli solo ad allegare le sue ragioni al signor Caimo... Egli andò sì come gli fu ordinato, e per quanto s'intese poi, il signor Caimo, per averlo udito, non si mutò di quello ch'egli avea prima detto; onde fu stabilito che le cose s'avessero a decidere in presenza di tutto il capitolo, e furono dati per compagni al signor Caimo altri cavalieri molto intendenti, e messer Barnaba matematico, e proposti due pittori, l'uno da Crema, l'altro di Valsolda. Solamente non tacerò del cav. Lione Aretino, la cui

virtù si è manifestato in tante e sì grandi opere, che non ha bisogno ch'io altre ne dica. Ma perchè pochi mesi avanti, ricercato dal capitolo della sua opinione sopra diverse cose pertinenti al duomo, disse alcuni suoi bei pareri, i quali tanto piacquero a quei signori, che fecero ordinazione in iscritto che non si potesse fare alcuna cosa intorno allo Scurolo e coro, de' quali si parlerà più di sotto, senza il suo intervenimento e saldo parere; onde avendo poi l'architetto di ch'io ragiono, fatto fare le dette opere senza saputa del detto cavaliero e contra l'ordine del capitolo, egli non v'intervenne. Ora giunto il giorno determinato, e tutti insieme ragunati i signori del capitolo, fui dimandato dentro, e non facendo io per creanza motto alcuno, fui dal signor conte Sforza Morone invitato a dire.

Qui seguono tutte le allegazioni fatte dal Bassi al capitolo.

A V. S. con tutti gli affetti bascio le mani, e la supplico, che avendo io sì lungamente risposto alla cortesissima lettera sua, mi faccia grazia che io intenda, se resta appagato il suo desiderio, e se mi ha renduto il mio solito luogo nella buo-

(*) Le ragioni esposte al capitolo si troveranno nella lettera. IX.

na opinione sua; perchè mi dorrebbe pur assai d'averle data la fatica di leggere tanti fogli senza aver soddisfatto all'intento e voler suo, ch'io avrò sempre per dolcissima legge. *Di Milano, il* 10 *maggio,* 1570.

VIII.

Messer Alfonso a Martino Bassi.

Con grandissima soddisfazione e contento lessi i belli scritti vostri sopra le opere del duomo, ne' quali trovai quello appunto ch'io dal canto vostro giudicai dover essere in fatti, e che con ogni affetto desiderai. E quantunque, mirando alla fatica ed alla lunga e copiosa scrittura, mi rincresca d'avervi dato tanto travaglio, però volgendomi dall'altra parte a quello che ve ne potrebbe seguire di buono, non vorrei per bene assai esser restato di darvi sì lodevole ed onorata molestia, la quale forse potrebbe un giorno far conoscere più chiaro le vostre propeste, poichè la virtù è di natura, che più combattuta e depressa, più finalmente risorge e più illustre apparisce. E quantunque l'opere tutte, sopra le quali avete discorso, con le loro dimostrazioni siano mendose e meritin correzione, nondimeno, al parer mio, la prospettiva veduta per lo vostro secondo disegno, con due orizzonti, piani interrotti, e l'altre circostanze; il piano pendente a

foggia di scena fatta nel coro, con quelle sedie, gradi e spalle, che tutte cadono innanzi, mi paiono mostruose e da non potersi per modo alcuno accomodare mai al gusto degl'intendenti. Voi frattanto perseverate negli studi vostri, che a' soli belli principj, come avete, vi convien fare che segua un perfetto fine; ed essendo nel fior degli anni potete, avendo vita, sperarlo al sicuro, non mancando per voi.

E perdonatemi se, spronato dall'amor che vi porto e che portate voi a me, vo trapassando i termini con questi ricordi. Nè restandomi altro che pregarvi a darmi spesso notizia di voi e di qualche altra cosa, succedendone intorno a dette opere, ed ora della ricevuta di questa, mi vi offero e raccomando di continuo. Dio vi guardi. *Di Verona, il dì* 15 *di giugno*, 1570.

IX.

Martino Bassi a M. Andrea Palladio, Jacopo Barrozzi, Giorgio Vasari, e Gio. Batista Bertani.

Io non avrei ardire di far molestia a V. S. con mie lettere, se la bontà dell'animo, che io odo essere in lei pari al valore, non m'assicurasse ch'ella non solo mi riceverà ed ascolterà volentieri, ma col venirmene a lei positivamente mi farà dono della sua gra·

zia, la quale per la buona fama sua, gran tempo è che desidero. Onde da lontano l'onoro e lo riverisco con ogni affetto, e merito che V. S. mi tenga per suo divotissimo ed affezionatissimo servitore. E così la prego caramente che faccia da oggi innanzi, comandandomi sempre alcuna cosa, in che io possa mostrarle l'amore e riverenza che le porto. Appresso la supplico che non le gravi di leggere e considerare maturamente i pareri che le mando alligati, e darmene il suo fondatissimo giudizio, riprendendomi o facendomi favore alla libera, in quel tanto che le parrà ch'io meriti uno o l'altro, chè di tutto rimarrò appagato ed obbligatissimo verso la sua cortesia. E quivi resto, basciandole le mani. *Di Milano.*

Segue l'allegato relativo alla disputa.

Due architetti in diversi tempi hanno ghiribizzato sopra un pezzo di marmo, il quale dovrà servire ad un tempio di Milano. Di questi loro capricci ed opinioni fanno indicio i disegni che si mandano. L'uno di essi architetti fece già scolpire nel suddetto marmo l'Annonciazione del Verbo di Dio, cioè l'Angelo e la Madonna di granrilievo, e quasi dal sasso spiccare per porlo poi alto da terra al suo luogo, come più basso s'intenderà, ponendo l'orizzonte in uno de' lati in un punto *A*, per dare più

veduta a certi suoi partimenti fatti in uno di essi lati, come si vede nel primo disegno. servendosi di braccia sedici di distanza, la linea delle quali è segnata *B*, avendo egli degradato il piano che dimostra di sfuggita otto braccia, e questo acciò rappresentasse una stanza quadrata con le pareti attorno, sopra le quali giacciono le dette figure. L'altro architetto, lasciando in esso marmo, come oggi si vede, tutto quello che prima vi era ordinato dal suo antecessore, vi ha formato un nuovo orizzonte in mezzo dell'istoria, più alto del primo 15 once, presa una nuova e brevissima distanza, che non giugne a 4 braccia, ancorchè l'opera sia per andar alta da terra braccia 17 e mezzo; dietro al quale nuovo orizzonte e nuova distanza ha fatto scolpire un pezzo disunito, che forma angolo col primo piano. Nondimeno detto architetto tiene che sia col primo cotinuo in superficie; oltre a ciò vi ha innalzato una parete con un uscio in iscorcio, un cammin quadro ed un pezzo di cortinaggio.

Tutte le quali cose aggiunte ubbidiscono al suo nuovo orizzonte e nuova distanza, ubbidendo quelle che prima v'erano e vi sono ancora, al primo orizzonte ed alla prima distanza. Ora essendo io da chi mi può comandare richiesto del parer mio sopra

cose così diverse, ho deliberato, prima che risolvermi a darlo, di avere il voto di tant'uomo com'è V. S., e perciò ho preso lungo tempo per aspettarlo. Ma con V. S. non mi par di tacerlo, sottoponendolo al suo più maturo e più savio giudicio. Il parer mio sarebbe uno di due, che, dato e non concesso, che si potessero dimostrare i piani delle opere, che hanno il luogo loro superiore agli occhi nostri, io (perchè molti in ciò s'hanno preso licenza) per incorrere in minor errore, tirerei una linea dal primo orizzonte al mezzo dell'opera, equidistante alla linea piana, e dal secondo orizzonte ne lascerei cadere un'altra a piombo, e nell'intersecazione d'essa due linee, che accade nel mezzo del marmo, costituirei un solo orizzonte per tutta l'opera, levando via gli altri due, e con questo e con la prima distanza di braccia 16 m'intenderei di rassettare, o rimediare almeno il tutto, allungando il primo piano fino che incontrasse la linea del fondo del marmo; talchè esso piano sarebbe col primo continuo in superficie, e mostrerebbe digradato addentro braccia sedici, e leverei via lo smusso e l'uscio in iscorcio, rastremando la panchetta ed il cortinaggio, ed altri accessorj.

Ciò facendosi, quest'opera non verrebbe ad avere due orizzonti, ma un solo, nel luo-

go più alla verità vicino; non due distanze, ma una sola in luogo accomodato; non un piano ed uno smusso, che sono interrotti e forman angolo, ma un solo piano rettilineo; nè finalmente una parte di detta opera sarebbe retta da un orizzonte e l'altra da un altro, ma il tutto da un solo com'è dovere e come l'arte domanda, facendovi più ornamenti convenienti, come variamente vi si posson fare. Non intendo però che le due figure siano alterate, poichè si trovano finite nel detto marmo.

L'altro mio parere di racconciar questo marmo sarebbe che, posto l'orizzonte a livello dell'occhio nostro nel congiungimento delle due linee, e presa debita distanza a livello di esso, con la ragion loro tirerei via del tutto il primo piano e lo smusso del secondo architetto, facendo un grado sotto la panchetta di Nostra Donna, acciò s'appoggiasse sopra il piano digradato all'ingiù, e stivando il tutto d'essa camera. E questo mio ultimo parere di non lasciare il piano, è perchè anderà alto da terra b. 17 1/2, luogo alla veduta nostra di gran lunga superiore, e fondato sopra i grandi autori e sopra le opere de' moderni, come Bramante, Baldassare, lo studioso Mantegna, e molti altri, i quali, come V. S. sa meglio di me, collo stivar de' casamenti e delle fi-

gure nelle opere di prospettiva, turano la bocca a ciascuno che si voglino allontanare dalle buone regole sì della vera teorica, come della buona e ben fondata pratica, non avendo essi in tali opere, superiori agli occhi nostri, dimostrato mai alcun piano.

Sopra d'un' altra cosa, poichè con V. S. sono entrato a ragionare, e ad obligarmegli, la prego mi faccia grazia del parer suo. Si fabbrica un edificio per uso di battisterio, con quattro colonne di mischio, e sotto i piedestalli e sopra gli architravi di vivo, fregi, cornici, frontispizi, piramidi, statue, e volta. Ed essendo quest'edifizio isolato da tutte le parti con intercolonnj che passano di sei grossezze di colonna, si dice che detti architravi di vivo non avranno fermezza, e che in breve si spezzeranno, dovendosi credere a Vitruvio nel secondo capo del Libro III, ed all'Alberti nel 7.° del V, i quali dicono, che gli architravi di vivo sopra vani di tre grossezze si spaccano: che dovendo essere questi sopra vani di più di sei grossezze, molto maggiormente saranno a tal pericolo sottoposti. È vero che, avvisato l'architetto di ciò, nè sapendo in qual altro modo salvarsi, dice di voler assicurare l'opera col metterci certi pezzami di pietra cuneati ne' fregi, con quattro stanghe e chiavi di ferro; nè veggendo tali incatenamenti es-

sere superflui, poichè detti architravi, quanto alla ragione, ancorchè non vi si sovrapponesse altra cosa per causa degli sproporzionati intervalli, od intercolonnj, per sè stessi si spaccherebbero. Il rimedio al mio parere, sarebbe di far colonne di maggior grossezza, acciò gl'intercolonnj venissero ad essere secondo le regole e proporzioni usate dai buoni. E se lo spazio di basso fosse poco capace per tal cosa, non di forma quadrata, ma di più facce ad angoli vorrei che fosse, come V. S. sa che variamente si possono fare, fra le quali io ne proporrei una di otto colonne, la quale servirebbe benissimo, nè sotto alle colonne vi vorrei piedestalli acciò che, oltre alla fortezza maggiore che si darebbe all'edificio, egli fosse simile al maggior tempio, dentro del quale si pone in opera questo battisterio, le cui colonne hanno le basi sopra il pavimento e le rendono maggior gagliardezza e maestà che se fossero le colonne con i piedestalli.

Di più, si fabbrica un tempietto sotterraneo, sotto il coro pure del detto tempio, il quale è di forma circolare e di diametro braccia 26, con otto colonne dentro molto vicine al centro, con lo spazio dalle colonne alla circonferenza più largo che alto, e gli spazi della circonferenza non hanno corrispondenza nè proporzione cogl'interco-

lonnj di mezzo, nè anche tra di loro; anzi sono diversi di misure, e le basi delle colonne sono tirate al centro ed iscavate in tondo; nè perciò hanno anch'esso corrispondenza dal detto centro alla circonferenza. Di qui nascono molti disordini nell'elevato suo e nel coro del tempio maggiore a questo soprapposto; l'uno de' quali è, che per essere i capitelli più alti del piano di esso tempio per un braccio, la volta del tempietto verrà sopra il piano per braccia quattro; talchè il piano che si farebbe per il detto coro verrebbe ad essere superiore alla veduta nostra. Di che essendo avvisato l'architetto, e visto che ciò non converrebbe, egli ordina di fare il piano di esso coro a foggia de' piani che si usano di fare nelle scene, cioè pendente, interrompendolo molto con gradi; dal che ne nasce che tutte le sedie e le spalle con ogni altra cosa a gara cadranno innanzi, e quelli che sopra vi sederanno, staranno, con una spalla elevati e l'altra china, bistorti e scomodissimi. Interrompimenti e bruttezze poco convenevoli a tempj sacri e famosi qual è questo di che si tratta. Io per questo vorrei, rimettendomi però a miglior giudicio, che il detto tempietto si facesse in tutto corrispondente al maggior tempio, la cella del quale è fatta con la bella e ben

intesa ragione de' triangoli, e i lati dei quali passano per i centri delle colonne mediane . . ., assegnando il proprio sito loro con intercolonnj proporzionati e con logge attorno ragionevoli. Nè altrimenti dico dovrebbe esser diviso il detto tempietto; perciò che, oltre la bella corrispondenza delle colonne e degli spazi del maggiore al minor tempio, l'una all'incontro dell'altra, e l'uno intercolonnio simile all'altro, ne seguirebbe ancora ordine bellissimo del detto tempietto, essendo gli spazi della circonferenza tra loro uguali, ed uguali anche con gl'intercolonnj di mezzo, e nella proporzione del tutto della maggiore circonferenza alla minore, nell'istessa le parti alle parti... Nè queste opposizioni cavo io di mio capo, ma dalle belle e ben intese ragioni colle quali sono formati il tempio di Bacco e di s. Stefano col Periptero a Tivoli, e molti altri antichi tempj circolari, come sa meglio V. S. di me; oltre che il tempio stesso me lo dimostra come ho detto, con la bella e maestrevol via. Le basi se pur si avessero a tirare al centro, vorrei che avessero corrispondimento in circonferenza. Quanto alla volta la terrei più bassa, cacciando i capitelli sotterra per un braccio, e la volta di mezzo in maggior altezza, poichè l'altare di sopra ce ne dà le comodità. Nè il piano di

sopra nel coro mi par convenevole che sia interrotto con gradi, nè manco stia a pendio a guisa de' piani delle scene, i quali si fanno per far apparire quello che non è agli occhi de' riguardanti. Finalmente io vorrei che i sederi con le loro spalle e con ogni altra cosa, che il detto secondo architetto disegna di far a pendio, fossero a livello e paralelli al pavimento d'esso maggior tempio, come si è usato per l'addietro in ogni tempio sacro fino a questi dì nostri.

Non lascerò anche di dire a V. S., per avere il suo savio parere, che per la grande altezza delle spalle e de' muri attorno ad esso coro, e per l'occupazione d'uno intercolonnio di più nel maggior tempio a canto alla tribuna, il quale per l'addietro sempre fu libero, perchè egli ha corrispondenza intorno al coro, che il detto architetto ha deliberato di fare, si leva gran parte di veduta all'entrar delle porte laterali d'esso tempio, sì che non si vedrà più l'altar maggiore nell'entrare, come prima: cosa a mio giudizio disdicevole a così gran tempio. Per lo che avendosi a muover l'altare ed il coro io vorrei trasportare ogni cosa sotto alla tribuna, come ricerca la disposizione di esso tempio, e lasciare al tutto libera l'altra parte, traendomi fuori delle difficoltà dette di sopra, il che sarebbe a mag-

gior decoro e maestà del tempio e della città, poichè si vedrebbero e si udirebbero i divini uffici egualmente da tutte le parti d'esso tempio con comodo e contento grande de' risguardanti.

X.

Andrea Palladio (1) *al M. Magnifico Martino Bassi.*

Magnifico M. Martino, Ho ad avere obbligo grandissimo al nostro comune amico per essere stato mezzo di farmi con lettere pigliare l'amicizia vostra, la quale, per quello ch'egli mi scrive, ma molto più per quello che i vostri discorsi dimostrano, è da esser tenuta carissima da ciascuno che desidera aver amicizia di quelli che in effetto, e non in nome solamente, sono intendentissimi della professione ch'essi fanno. Voglio adunque pregarvi che, come avete cominciato, così per l'avvenire con tutta quella sicurtà che si può avere con un suo affezionatissimo, voi vi serviate di me in tutto quello mi conoscete buono. Resto poi anche obbligatissimo a voi dell'onor che mi fate in farmi come giudice de' vostri molto ben in-

(1) Andrea Palladio, Giacomo Barozzi e Giorgio Vasari sono troppo conosciuti perchè debbasi qui farne parola.

il piano digradato, sopra il quale si pongono le figure. Perciò che ripugna alla ragione ed alla natura delle cose, che stando in terra, in un'altezza di 18 braccia, si possa vedere tal piano; onde nè anche nelle pitture in tanta ed in minor altezza si vede essere stato fatto: tutto che in esse si possa concedere alquanto più diligenza che nelle opere di marmo, massimamente dove vi vanno figure di tanto rilievo. Per la qual cosa l'ultima vostra opinione mi piace infinitamente, conciossia che in lei si servino i precetti della prospettiva, e non vi partiate da quello che la natura c'insegna, la quale dev'essere da noi seguíta se desideriamo di far le opere nostre che stiano bene e siano lodevoli.

Quanto al battisterio io non veggio come l'opinione di quell'architetto che lo vuol far quadro con così larghi spazi tra le colonne, possa stare a modo alcuno. Perciò che ancorchè gli architravi si facessero altro che di pietra forte e salda, e non avessero peso sopra, verrebbero non di meno per la molta lunghezza loro a spezzarsi. Però mi piace sommamente l'opinione di farlo di otto facce; e quando si facesse ritondo ancora mi piacerebbe, e che le colonne fossero senza piedestallo e fossero d'ordine Ionico, e acciò che gli spazi non venissero troppo lar-

ghi, avendo risguardo alla debolezza della pietra; e loderei che alle basi non si facesse l'orlo, ma l'ultimo de' gradi servisse in luogo di quello, come fecero gli antichi nel tempio rotondo a Tivoli, ed in quello che è in Roma, e si domanda s. Stefano Rotondo.

Quanto alle invenzioni del coro e sotto coro mi piace infinitamente l'opinion vostra; sì perchè si confà con l'altra parte del tempio, che è fornita, sì perchè facendosi la parte di mezzo il doppio maggiore delle logge che vi sono intorno ed anche più alta, si serva quel che vuole la ragione, e s'imitano i detti antichi tempi, i quali noi veggiamo per esperienza che soddisfanno a chi li risguarda, come quelli che hanno in sè bellissime proporzioni, e sono fortissimi, e per durare ancora le centinaia d'anni. Oltre a ciò, mi piace che il tutto sia a livello, e vi consiglio a non partirvi da tale opinione; perciò che, altrimenti facendo, ne nascerebbe grandissima incomodità nel sedere o bruttissima vista, come benissimo da voi è stato considerato.

Non laudo che il coro si allunghi sino alle colonne della tribuna, ma mi piacerebbe che le logge restassero libere ed il coro non passasse il diritto de' muri d'esso tempio; ovvero si facesse detto coro, come

voi ultimamente dite, sotto la tribuna, perciò che così i divini uffici si potrebbero benissimo intendere egualmente per tutta la chiesa, ed il coro, come parte unica e principale, sarebbe nel mezzo. Onde sono di parere che, facendosi o all'un modo o all' altro, e facendosi bene, come sono sicuro che da voi si farebbe, riuscirebbe benissimo. Questo è quel tanto che, circa le vostre ingegnose e belle invenzioni, per ora vi posso dire. E perchè mi son parute degne di esser viste da uomini intendenti, le ho fatte vedere anche a M. Giuseppe Salviati, pittore e prospettivo eccellentissimo, ed a M. Silvio de' Belli vicentino, geometra il più eccellente di queste nostre parti, i quali unanimi le hanno sommamente commendate, e sono restati affezionatissimi al vostro valore. Il che ho voluto scrivervi per maggior vostra consolazione. E molto mi offero e raccomando. *Di Venezia, il* 3 *luglio*, 1570.

XII.

Giacomo Barozzi Vignola al magn. messer Martino Bassi.

Molto magnifico m. Martino, Di casa dell'Illustrissimo e reverendissimo cardinal Morone, per le mani del signor Pier Luigi Fedeli molto mio padrone, mi è stato inviato

un plico con ordine ch'io gli dessi risposta, nel quale ho trovato una lettera di V. S. con altre scritture e disegni, a fine ch'io li dica il parer mio. Ed io, per quel poco che me ne intendo, non mancherò per questa di fare il debito mio. E prima, sopra il sasso dell'Annunciazione fatto in prospettiva, dico che il primo architetto avrebbe fatto meglio avendo messo il punto della veduta in mezzo, se già non era necessitato per qualche suo effetto fare in contrario. Del parere del secondo architetto, che vuol fare due orizzonti, a me par tempo perduto a parlarne, perchè egli mostra non aver termine alcuno di perspettiva. E per dire quello che mi pare di detta opera, mi piace più il parere di V. S. del quarto disegno, volendo osservare la vera regola di perspettiva, cioè mettere l'orizzonte al luogo suo, o almeno tanto basso che non si vegga il piano, e non pigli tali licenze di far vedere il piano in tanta altezza; cosa falsissima, come che molti l'abbiano usata; ma in pittura si può meglio tollerare che in scultura. E la ragione è che altri si può cuoprire con dire fingere tal pittura essere un quadro dipinto attaccato al muro, come fece l'intendente Baldassarre Petruzzi senese nel tempio della Pace in Roma, il quale finse un telaio di legname essere attaccato a'gangheri di ferro alla muraglia; talchè chi non

sa che sia dipinto nel muro lo giudica fatto in tela. Pertanto non si può in scultura fare tale effetto; ma, a mio parere, vorrei mettere l'orizzonte non tanto basso, come per ragione vorrebbe stare, ma alquanto più alto, a fine che l'opera non declinasse tanto, riportandomi alla sua discrezione e buon giudizio.

Quanto al Tempietto, ovver Battistero, secondo il disegno mandato da V. S., il quale vorrebbe fare quell'architetto con quattro colonne sopra piedestalli, ed in tale larghezza de' vani, io lo reputo per mio parere debolissimo, e non mi piacciono que' suoi pezzi di pietre messe nel fregio, nè accetto per buono il mettervi le chiavi di ferro; perciò che le fabbriche ben intese vogliono reggersi per sè, e non stare attaccate colle stringhe, e massime dove si ha libera elezione di potersi appigliare al meglio. Pertanto, al mio parere, non vi vorrei per modo alcuno piedestalli, ma farei le colonne di tal grossezza e larghezza con le loro debite distribuzioni, come comporta la buona e ben intesa architettura, o vogliansi fare quadre, o tonde o a facce, come più viene a proposito, riportandomi sempre al parere de' più periti.

Circa il tempio sotterraneo e coro ed altar maggiore, per essere cose che mi bisognerebbe essere in sul luogo, non posso

darne il mio intero parere. E perchè V. S., per quanto comprendo per i suoi disegni e scritti, mi pare sia capacissima, e conosco che va di buona mossa, mi riporterei al suo buon giudicio. Questo ben dico, che il fare i pavimenti a pendio mi pare una cosa mostruosa e fuori di ogni ragione; il che è quanto le so dire.

Restami a ringraziarla della buona opinione che tiene di me, forse di gran lunga maggiore che non sono i meriti miei, ed anche dell'amorevole confidenza; di che per l'una e per l'altra glie ne resto obbligato. E con questo, per quel poco che io vaglia, me le offero e raccomando. *Di Capriola, alli 28 d'agosto.*

XIII.

Di Giorgio Vasari al Magnifico messer Martino Bassi.

Ho veduto quanto si richiede per i vostri disegni e scritti, ed in somma vi dico che tutte le cose dell'arte nostra, che di loro natura hanno disgrazia all'occhio, per il quale si fanno tutte le cose per compiacerlo, ancora che s'abbia la misura in mano e sia approvata da' più periti, e fatta con regola e ragione, tutte le volte che sarà offesa la vista sua, e che non porti contento,

non si approverà mai che sia fatta per suo servizio, e che sia nè di bontà, nè di perfezione dotata. Tanto l'approverà meno quando sarà fuor di regola e di misura. Onde diceva il gran Michelangelo, che bisognava avere le seste negli occhi e non in mano, cioè il giudicio; e per questa cagione egli usava talvolta le figure sue di dodici e di tredici teste, secondo che le faceva raccolte, o a sedere, o ritte, o secondo l'attitudine, e così usava alle colonne ed altri membri, ed a componimenti, di andar più sempre dietro alla grazia che alla misura. Però a me, secondo la misura e la grazia, non mi dispiaceva dell'Annunziata il primo disegno fatto còn un orizzonte solo, ove non si esce di regola. Il secondo, fatto con due orizzonti, non s'è approvato giammai, e la veduta non lo comporta. Il terzo sta meglio, perchè racconcia il secondo per l'orizzonte solo; ma non l'arricchisce di maniera che passi di molto il primo. Il quarto non mi dispiace per la sua varietà; ma avendosi a far di nuovo quella veduta sì bassa, rovina tanto, che a coloro che non sono dell'arte darà fastidio alla vista; che sebbene può stare, gli toglie assai di grazia. Crederei che chi volesse durar fatica a trovare qualche bel casamento, come fece M. Andrea Sansovino a Loreto, nella facciata dinanzi la cappella della Madonna,

in quella sua Nunciata, dov'è un casamento di colonne in piedestalli, gittando archi, fa un isfuggimento di trafori molto bello, ricco e vario; oltre che quell'angelo che è accompagnato d'altri che volano, ed a piè con esso, ed in aria quelle nuvole piene di fanciulli, che fa un vedere miracoloso con quello Spirito Santo. Per lo che mi pare che quelle due figure, sì povere e sole, sieno due tocchi d'anguille in un tegame. Però con l'ingegno vostro, siccome avete saputo rilevare altrui quello che non vi piaceva, potrete ancora far di più che non dico e desidererei, poichè è opera di tanta importanza, ed in così celebre tempio, come odo. Se io non sapessi il valor vostro quale sia, ancorchè io sia occupatissimo nelle opere di S. S., avrei anch'io in questo vostro garbuglio sopra ciò alcuna cosa fatto; ma basta, che mi piace il modo di racconciare il secondo disegno col terzo vostro, ed il capriccio del quarto non mi dispiace, purchè si fugga il travagliar l'occhio, il quale, offeso che è, fa che il cuore non dia aiuto alla lingua, che ragioni di modo che si resti contento.

Della pianta del tempietto ed altro che voi dite, non è dubbio che è meglio l'ordine e disegni vostri; e credo che altri di valore v'abbiano detto sopra abbastanza; perciò mi rimetto al giudicio di essi, e di co-

loro, i quali tutti credo che ne sappiano assai più di me. Restami a dirvi che le occupazioni per conto della grand'opera del papa mi han fatto parer tardo nel rispondervi, e nel ragionare così sobrio sopra le vostre dimande, però vi dovrà bastare quanto vi scriverà l'accademia. Mi partirò l'ultimo dì di settembre per istare questa vernata con S. S. in Roma. E con questo faccio fine, dicendovi che qua e là sarò sempre vostro.

XIV.

Giovan Batista Bertani (1) *al signor Martino Bassi.*

Ho ricevuta la lettera di vostra signoria dei 6 dicembre del 70, per la quale ho mandato i suoi disegni, com'ella m'impose a M. Pompeo, e mi dolgo molto a non avere più per tempo potuto dare soddisfazione a V.

(1) Giovan Batista Bertani di Mantova fu uno de' migliori architetti d'Italia, e, come tale, fatto dal duca di Mantova soprintendente alle pubbliche e private fabbriche della città e della provincia di Mantova. Fu assai studioso dell'antichità, come ne fa testimonianza la bella sua opera: *Gli oscuri e difficili passi dell'opera Ionica di Vitruvio, di latino in volgare ed alla chiara intelligenza tradotti, e con le sue figure a' luochi suoi, per Giovan Batista Bertano. In Mantova,* 1558, *in foglio.*

S.; e ciò è causato per la lunga e disperata infermità mia, per la quale al presente mi trovo anche poco atto a scrivere stando nel letto, e con mio grandissimo incomodo. Pure mi sforzerò con brevità dirvi una particella del mio parere, poichè volendo dar risposta a tutti i capi, sopra i quali sono ricerco, non me lo concedono le intollerabili doglie che or sento. Basta, che io vi risolvo laudando ed approvando per buoni tutti i vostri pareri e ben intesi avvertimenti, eccettuando però i pareri del piano di marmo, ov'è scolpita l'imagine dell'Annunciazione, messa in prospettiva in vari modi. Non nego che le vostre regole di prospettiva non siano ottime e meglio intese di quelle dei due primi architetti, i quali hanno diversamente operato nel suddetto marmo, ma ben vi dico che quando io ho operato in figure quasi di tutto tondo, ho cercato d'imitare i buoni antichi, la maniera de' quali tengo sia buona, vera ed infallibile, sì de' piani, quanto del rimanente, come si può vedere nell'arco di Lucio Settimio appresso al Campidoglio, e nell'arco di Vespasiano e Tito. Non tacerò del bell'arco di Traiano appresso al Coliseo, ove sono alcune figure quasi di tutto tondo, e buona parte spiccate dalla parete dell'istesso marmo. Vi è poi nel giardino del signor Corsatalio, posto nell'alta

sommità del Monte Cavallo la statua di Meleagro col Porco di Calidonia, e molte altre figure con dardi, archi e lance, le quali tutte istorie e favole hanno le loro figure che posano sopra i suoi piani naturali, e non soprapiani in prospettiva. Laonde tengo per fermo che detti antichi fuggissero di far i piani in prospettiva, conoscendo essi che le figure di rilievo non vi poteano posar sopra se non falsamente. Per lo che a me parimente non piace la bugia accompagnata colla verità, se non in caso di qualche tugurio o casupola, o d'altre cose simili fatte sopra i fondi delle istorie. Tengo io la verità essere il rilievo naturale, e la perspettiva essere la bugia e finzione, come so che V. S. sa meglio di me. Ben è vero che Donatello e Ceccotto, nipote del vecchio Bronzino, ambidue usarono di fare i piani in perspettiva, facendovi sopra le figure di non più rilievo di un mezzo dito in grossezza, e di altezza le dette figure di un braccio, come si vede in un quadro di sua mano in casa de' Frangipani, pur a Monte Cavallo, scolpite con tant'arte, magisterio e scienza di perspettiva, che fanno stupire tutti i valent'uomini ed intendenti di tal arte che li veggiono. Ho anche in mente molte altre anticaglie, che tutte sarebbero a nostro proposito parlando de' piani, delle quali mi

perdonerete se altro non ne dico, perciò che il male mi preme. nè più posso scrivere. Della confidenza e buona opinione che avete mostrato avere in me, molto vi ringrazio, e pregovi a non mancar di ciò fare per l'avvenire in ogni vostra occorrenza; e mi vi offero e raccomando. *Di Mantova, il* 13 *dicembre*, 1570.

XV.

Martino Bassi ai magnifici signori Prefetti alla nuova fabbrica di s. Gaudenzio in Novara.

Signori miei osservandissimi: Conforme alla richiesta che mi vien fatta per le SS. VV. intorno alla nuova fabbrica della chiesa di s. Gaudenzio di codesta città, che si va fabbricando, per non mancare al debito mio, dirò loro, dall'ispezione del luogo e dai disegni sopra ciò stabiliti, quel tanto che io ne sento, sì intorno alla pianta, come alla facciata ed all'alzato dentro e fuori, che sono le tre parti da Vitruvio chiamate latinamente Iconografia, Stenografia ed Ortografia (*).

Sopra alla prima parte, cioè sopra alla pianta, per essere di già incamminata in

(*) *Cioè vocaboli greci usati comunemente dagli architetti latini.*

maniera, che non si può nè si deve deviare dal disegno e dall'incominciato, non li dico, salvo che per essere la strada verso settentrione molto più vicina al corpo d'essa chiesa, che non dimostra la detta pianta, secondo i quali i bracci d'essa chiesa salterebbero molto più in fuori che non capisce la detta strada, che si possono accorciare gli stessi bracci, e non passare più in fuori della prima linea della medesima strada per non darle impedimento. Nè si leverà con questo la corrispondenza al resto di già incominciato, anzi si seguirà l'ordine e la disposizione dello stesso, poichè per un tale accorciamento non se gli toglie che si possa fare il tutto liberamente e con comodità.

Della facciata, compiendola secondo il disegno con i due ordini e col restringimento accompagnato da' cartocci laterali, con il resto degli ornamenti che se li veggono, de' quali n'è fatta una gran parte, gli dico che sarà decente ed assai corrispondente al resto della fabbrica. Si potranno però variare in qualche parte i finimenti sopra al frontispizio, per non fare tanti piedestalli uniformi, come mostra il disegno, ed anco si può lasciare di saltare tanto in fuori colle due colonne rotonde di mezzo, come mostra lo stesso disegno. Al di dentro d'essa facciata gli si deve levare il re-

menato spezzato sopra alla cornice, perchè, oltre che si potrà liberamente sopra alla cornice alzare un muro d'una pietra, per dare maggior adito alla strada (*) al lungo d'essa facciata, resterà ancora con maggior forza e sodezza al di sopra della medesima cornice.

La volta grande co' suoi arconi si dovrà compire, seguendo l'incominciato, e molto più mi piacciono gli sfondati fatti di nuovo con maggior risalto, che non i primi ch'erano principiati.

L'alzato di fuori co' due ordini, come nella facciata, non si deve fare in modo alcuno, perchè leverebbe quel di bello e grazioso che possa avere la facciata. Darebbe anche poca grazia al tutto della fabbrica, sì perchè farebbe maggior frontispizio per il tetto della chiesa, come perchè anderebbe in maggior altezza con i pilastroni ed altro sopra alle cappelle; e così anche la chiesa piglierebbe i lumi dai lumi, e la tribuna resterebbe con minor grazia dentro e fuori. Sicchè, ciò facendosi, sarebbe di spesa maggiore e con poco profitto dell'opera. Dovrassi adunque accompagnare il tutto nel

(*) *Deve intendersi per questa strada il giro della cornice, che nelle chiese grandi è del dovere che, per maggior comodo, sia libero da per tutto.*

primo ordine, e del secondo non fare salvo che i piedestalli, che accompagnino quelli della facciata, da' quali al muro della volta sopra agli arconi se gli faranno per contrasto i contrafforti accartocciati, che per una parte faranno fortezza alla stessa volta e per l'altra faranno corrispondenza a' cartocci della facciata. Sopra d'essi piedestalli si dovranno fare o palle o piramidi, o qualche altro finimento corrispondente al resto. Con questo le finestre resteranno libere, la luce viva, e si darà grazia ed ornamento al tutto. Non si leva però di alzare il secondo ordine suddetto sopra agli accennati piedestalli negli angoli sopra i quattro pilastroni della tribuna, perchè così ricerca e l'ordine e la fortezza della medesima chiesa, ciocchè è per compimento che ora mi sovviene intorno alla medesima fabbrica. E raccomandandomi alle molto magnifiche SS. VV., li bascio le mani. *Il* 26 *maggio*, 1583.

XVI.

Martino Bassi al signor dottor
Guido Mazzenta.

Illustrissimo signor mio, Se quando l'anno passato mi mossi per dare contezza nel venerando capitolo di s. Lorenzo a V. S. dei dubbi ch'ella eccitava intorno alla fabbrica

d'essa chiesa, o quando dopo udii lei ragionare di empiture de' fianchi, di empiture de' campanili, o siano torri, e di accrescimenti de' secondi colonnati per la tribuna, ed altre sue proposte, avess'io inteso e creduto quello che ora ragionandosi nella corte archiepiscopale ho di lei udito accertare, che, cioè, a sue spese (atto segnalatissimo) voglia far fabbricare e perfezionare la volta grande della cupola d'essa chiesa, non solo non mi sarei affaticato con proposte, con argomenti e con comparazioni a dimostrare al venerando capitolo le proporzionate corrispondenze, la fermezza, l'utile e la venustà d'esso tempio, e che quelle sue empiture fossero soverchie, ma avrei di subito al valore ed alla tanta magnificenza e liberalità sua ceduto, con lasciarla del suo proprio operare anche a modo suo, come ora le protesto di fare, poichè più potrà in me un affetto ardentissimo dell'utile e bene pubblico, e dell'onore suo pubblico e privato, che quel poco di grido, che da ciò me ne fosse mai per dovere, o potere avvenire. E pur troppo mi accontenterò anche che l'opera, al segno che si trova, parli per me, e si vegga come sta, senza che V. S. ed altri, senza molte altre voci, procurino il mio ostracismo dalla cura d'essa fabbrica, alla quale non solo non mi mostro, o mostrerò

mai contrario (tuttochè per l'obbligo e riverenza ch'io tengo alle santissime ossa di chi me ne diede la cura, sarei obbligatissimo a non ritirarmene per qualsivoglia accidente che vi si interponesse, e maggiormente sarei obbligato per la confermazione dell'illustrissimo e reverendissimo arcivescovo mio signore e padrone); ma mi esibisco prontissimo alla confermazione e convalidazione d'un tanto bene e pubblico e privato. Nè dubiti V. S. punto ad andare innanzi apertamente con i disegni che occultamente apparecchia per averne pareri anche di fuori; perchè operando V. S. del suo, non solo ai disegni, ma all'opera stessa chi vi dovrà o potrà ragionevolmente ostare? L'architetto forse che desidera un tale compimento? No certo; anzi, se io volessi, non potrei per la bassezza di stato e di fortuna. Forse vi osterà il capitolo vener., perchè ve ne siano degli altri che vogliano competere e concorrere a fare lo stesso del suo? Nè anche questo sarà per la concorrenza di grossa somma. Adunque gli dovrà contradire l'ill. e rev. arcivescovo, sotto la cura del quale si edificano tutte le chiese; ma nè pure questo osterà a V. S., nè a così fatto proposito; anzi sapendolo, come di certo lo saprà per mio memoriale, ne pregherà V. S. a non mancare. Non vi essendo adunque

chi osti, non dovrà V. S. per modo alcuno mancare, come non mancherà di favorirmi col resto di quei signori del capitolo allora quando piglierò da loro in iscritto la licenza, e gli addimanderò per le fatiche e servitù mie passate quel tanto che dal giusto e buon governo suo sarà giudicato per bene; chiedendogli perdono se per la bassezza dell'ingegno mio non ho saputo operare cose maggiori, e di maggiore loro gusto e soddisfazione. Da V. S. in particolare ne aspetterò il mio piccolo disegnetto, a lei di poco gusto e di poco giovamento, perchè non se ne avrà a servire, ed a me di tanto contento, quanto può apportarmi un primo schizzo di così famoso tempio; alla quale resterò di questo e di qualsivoglia altra cosa, che o in favore o contra, ed in qualunque tempo, modo e forma, possa trattare e succedere, obbligatissimo; perchè, spogliato, di passione, mi prometto che lo farà sempre con zelo e con affetto piucchè giovevole a quella veneranda fabbrica, e ad onore di Dio e della gloriosa Madre sua Santissima, delle di cui grazie e favori se n'è di già riedificato quel tanto che si vede (*):

(*) Allude ad un' imagine della Vergine che al presente conservasi sull'altar maggiore di s. Lorenzo, in Milano, la quale era stata dipinta sopra un muro della vicina strada della Vetra, e che non molt'anni do-

il fine e compimento del quale piaccia a S. D. M. che, come si è detto, si finisca a spese di V. S. illustre, alla quale prego con ogni affetto la confermazione di così santo proposito, baciandogli le onoratissime mani. *Di Casa mia in Milano, questo dì* 18 *dicembre*, 1589.

XVII.

Guido Mazzenta al magnifico messer Martino Bassi.

Magnifico come fratello onorando, Aveva quasi deliberato di non rispondere alla sua, e di lasciare che il tempo mostrasse la verità del sogno ch'ella finge avere sen-

po terminato il tempio fu trasportata nel più degno luogo del medesimo il 29 giugno del 1626, a motivo de' miracoli che si dicevano per la medesima operati. L'architetto, prevalendosi della vociferazione, forse artificiosamente divulgata, che il Mazzenta volesse edificare la tribuna a sue spese, non lasciò di fargli sentire che, essendosi fatto il restante colle pie liberalità de' fedeli, mossi dai miracoli operati per intercessione della Vergine, non sarebbero venuti meno i mezzi per l'innalzamento della tribuna; la quale facendosi in vece a sue spese, è dovere che si eseguisca a suo piacimento e senza i disegni e l'esistenza dell'architetto che n'era stato incaricato; onde il Bassi poteva dire al Mazzenta, che doveva essere uno de' più caldi e fervorosi devoti di quella immagine, che la fabbrica di s. Lorenzo era stata portata a quel termine mediante le grazie di M. V.

tito nell'arcivescovado, cioè che io, mosso da divina inspirazione, volessi a mie spese far finire la tribuna di s. Lorenzo, cosa tanto dispare alle mie deboli forze. Nondimeno acciò ella cessi di dare memoriali contro di me, fondati sopra simili invenzioni, ed anche di pigliarsi a giuoco quello che io forse, inspirato da Nostro Signore per servizio della gloriosa Vergine e per mio debito, gli protestai di dubitare, ho voluto prima, provocato, alla sua dar risposta col mandargli i capi i quali, com'ella scrive, hanno fatto esitare non solo me poco intelligente in simile professione, ma uomini in questa scienza di grandissimo giudizio e pratica. Gli mando adunque, presupponendo che non si dimenticherà di mettere in esecuzione quelle parti, le quali si ricercano da Vitruvio nel buono architetto, e che, come maestro delle proporzioni e filosofo, modererà gli affetti dell'animo e le calde passioni che mostra nella sua lettera; immaginandomi ancora che sarà tanto fedele nel consigliare e piacevole nel soddisfare a queste dimande quanto si richiede ad un architetto amico della pietà e della religione cristiana. Quanto che io desideri l'ostracismo suo, anche questo dev'essere comento suo, com'è il primo, non potendosi ciò congetturare da alcuna mia azione, se forse non si recasse

ad ingiuria il cercare io di consigliarmi d'ordine del capitolo per sgravio comune sopra i disegni di S Lorenzo; il che non posso pensare, perchè s'ella gli tiene per sicuri e fedeli con l'esempio di Filippo (*) intorno alla cupola di Firenze, dovrebb'egli instantemente pregare il capitolo che li facesse vedere, acciò tutti i famosi architetti d'Italia fossero testimoni del valore e dell'acutezza dell'ingegno suo. S'ella non li tiene per buoni, nè degni d'essere veduti, non credo meno ch' ella sia di così cattiva intenzione, che non li correggesse. Ma se dubita forse che in qualche parte gli sia opposto, vuole ella dunque che per sì poco interesse si dia bando al servizio di Dio, o della B. V., all'utile pubblico e privato, a tanta spesa, a tanta opera, a tante elemosine, e finalmente all'onore di mons. ill. arcivescovo, e di tanti nobili deputati a così pio luogo? Non solo dunque non devo procurare, come mi scrive, che gli sia data licenza e mercede avanti dia i disegni finiti, e sicurtà per ciò che potesse accadere, ma ad ogni mio potere devo instare che si consultino questi disegni in onore ed utilità di questo tempio consacrato a così glo-

(*) *Filippo Brunelleschi, che voltò la cupola di s. Maria del Fiore.*

rioso martire, ovvero rinunciare tal cura. Nè anch'ella deve alterarsi in così pio servigio senza cagione, poichè non lo consentono le sopraddette ragioni, ed è onesto che, non avendo ella mai mosso in esecuzione opera tanto grande, si contenti che più tosto si resti sicuro col parere di molti, che dubbioso col suo solo, tanto più che in altre opere difficili ha voluto anch'ella far conoscere il giudizio suo. Si deve ancora ricordare quanti anni sia restata imperfetta la cupola di s. Pietro in Roma, meglio fondata di questo, non avendo mai levato il timore, a chi presumeva di porre in volta sì gran macchina, l'autorità di Michelagnolo, principe degli architetti, di Bramante, d'Antonio Sangallo e di altri.

1.° Si dubita se gli otto pilastri, per essere solo once 33 nella loro maggior grossezza, saranno bastanti a sostenere tanta macchina, tanto più che sono di potenza disunita per la quantità degli angoli, ed essendo già rovinata minor macchina sopra i medesimi pilastri.

2.° Se l'arcone, per essere largo sole once 33, basterà per sostenere l'imposta ed il resto della tribuna, tanto più che le torri che contrastano sono fracide e marce.

3.° Se non avendo detta tribuna opposizione alcuna, la quale contrasti al suo centro per diritta linea, potrà chiamarsi sicura.

4.° Se il posare gli angoli dell'ottagono della tribuna sopra il vôto dell'arco, e fuori del diritto del pilastro, sia cosa non solo lecita per le regole d'architettura, ed usata dagli antichi e dai buoni moderni, ma ancora poco pericolosa, e se abbia decoro, ancorchè sia stata usata dai Barbari.

5.° Se le due mesolette poste sopra gli archetti possano sostenere la soffitta di quella proiettura la quale va a trovare la faccia dell'ottagono, anzi la imposta stessa della tribuna.

6.° Si dubita che la chiesa abbia ad essere oscura, non avendo altro lume che dalla lanterna e da certe poche finestrelle sotto i portici, e se sia bene il fare un ordine di finestre grandi sopra il cornicione.

7.° Se questa volta, la quale è di braccia 40 di diametro ed alta a proporzione, basterà farla grossa once 15, o 18, computando un ordine di mezze colonne, che ha da camminare di fuori per sostenere il tetto, come si vede disegnato.

8.° Se sia meglio farla di terzo acuto, ovvero di quarto, ovvero di mezzo tondo, e se si voglia fare doppia, ovvero semplice.

9.° Se il ceppo (gentile pietra, della quale è edificata questa chiesa) per essere di pasta d'arene sì poco consolidata, che in al-

cuni pezzi si frange colle dita, si possa chiamare pietra viva, e per conseguenza se sostenga il doppio della cotta.

10.° Si desidera sapere se in questo tempio vi sia quella purità, grandezza, sodezza, maestà ed euritmia antica, la quale si richiede dalle regole, poichè si vede l'ordine suo variato; si veggono capitelli sopra capitelli con cartelle in mezzo sopra i pilastri del portico superiore, cornici doriche intagliate senza triglifi, e dove vi sono, si veggono messi fuori degli angoli, ed altre cose, le quali, per essere di nuova invenzione, si dubita che si possano usare secondo l'arbitrio dell'architetto, ovvero se facciano che le opere di romane diventino barbare.

In tutti questi dubbi si ricerca il parer suo con il disegno stabilito. E, facendo fine, gli prego da N. S. lunga salute.

XVIII.

Martino Bassi al sig. dottor Guido Mazzenta.

Illustr. signor mio osservandissimo, Poichè non devono nè possono mancare in V. S. quei regolati affetti ch'ella dice, e che ci ammaestra Vitruvio, e che nell'uno e nell'altro dovranno maggiormente essere per il conseguimento di questo santissimo giubileo, non dubito punto che V. S. non deb-

ba e possa conoscere e giudicare in che ci moviamo con ragione e ci rispondiamo assentatamente e dove no. E per cominciare colle sue parole, dico: Se V. S. o il vener. capitolo conosce che l'operar mio intorno alla fabbrica del glorioso s. Lorenzo sia buono, perchè non mi lascia condurre l'opera al compimento della cornice per compararla poi con la fabbrica di s. Pietro? e che mentre si fosse dato compimento all'intorno dalla cupola in giù si poteva coll'esempio dei Filippi e d'altri averne que' pareri che più li fosse piaciuto, oltre a quel poco di discorso che li promisi di fare, e per il quale mostrarono tutti di restarne contenti. Ma se l'operare mio non gli piace, perchè non darmi, e V. S. procurarmi la licenza del ven. capitolo, senza volermi segnare al mondo coi suoi disegni per poco amico del ben pubblico, cosa contrarissima alle azioni e pensieri miei? Eppure mi si doveva fare intendere o l'uno o l'altro termine. Quanto poi ai dieci dubbi, o dimande che V. S. fa, e de' quali finora non era mai venuto all'individuo, le dico, o che sono suscitati da altri, o da lei sola. Se altri, da quegli stessi V. S. n'ha da procurare la chiarezza, per renderne conto al capitolo, del quale, com'ella dice, ha avuta tal cura. Se da lei sola, fa bene a cercarne la cer-

perfetto fine, che ogni buon cittadino e buon cristiano deve desiderare. Con il qual fine le bacio le onoratissime mani. *Di Casa, ai 25 dicembre*, 1589.

XIX.

Bastiano del Piombo a messer Pietro Aretino.

Carissimo fratel mio, Credo vi maraviglierete della negligenza mia, che sia stato tanto a non vi scrivere. La causa è stata per non avere avuto materia che meriti al prezzo. Ora che N. S. mi ha fatto frate, non vorrei che vi deste ad intendere che la frateria m'abbia guastato, e che non sia quel medesimo Sebastiano Pittore, buon compagno che per il passato io sono sempre stato, però mi rincresce che io non posso essere insieme con i miei cari amici e compagni, e godere quello che Dio e nostro patrone papa Clemente mi ha dato. Credo non accade narrarvi in che modo, e che e come; basta io sono frate piombatore, cioè l'officio che aveva frate Mariano; e viva papa Clemente. E dio volesse che mi avesse creduto: pazienza, fratello mio. Io credo bene e benissimo, e questo è il frutto della mie fede; e dite al Sansovino, che a Roma si pesca offici, piombi, cappelli ed altre cose, come voi sapete, ma a Venezia si pe-

sca anguille e menole e masenette, e però, con sopportazione della patria mia, io non dico per dir male della patria, ma per arricordare le cose di Roma al nostro Sansovino, quale voi e lui insieme le sapete meglio di me; ed al nostro carissimo compare Tiziano vi degnerete raccomandarmi fratescamente ed a tutti li amici ed a Giulio nostro musico. Il nostro signor di Vastona si raccomanda per infinite volte. *Alli 4 dicembre*, 1531.

XX.

Francesco Marcolino (*) a messer Pietro Aretino.

Signor compare, Prima che io vedessi il gran quadro ed il sì bene ornato della nostra Donna con Cristo in braccio, che di sua mano avvi donato quel mess. Iacopo Sansovino, fino da Michelagnolo lodato per singolare e mirabile, non avrei potuto credere che altre figure di sua mano arrivassero alla bellezza del Marte e della Minerva, che di lui tengo per miracoli in casa, donatimi dalla sua gran cortesia. Certo ieri, che ven-

(*) Francesco Marcolino, stampatore di Venezia, ed uno de' compari dell'accademia di Tiziano, dell'Aretino e del Sansovino.

ni per visitarvi e non vi eri, chè vidi tal cosa, restai stupido fuor di modo, e da senno, nel vedere come nel mirarsi fissi la Madre ed il suo Figlio, pare che si beono santissimamente l'un l'altro con gli occhi; in tanto quella purità e castità e vaghezza, che si può imaginare, che fosse nella Vergine, sendo in terra, si discerne in la sembianza di lei, viva e vera nel tutto. Ma è pur grande l'autorità che tiene la S. V. con gli uomini famosi d'oggidì. Ecco Tiziano mostra il saper dello ingegno senza simile nel ritratto, che in mezzo ai re ed imperatori stassi nella gran guardaroba del duca di Fiorenza, ed in Mantova il pur di sua mano medesimamente tra principi dipinti in bel modo. Testimonialo ancora quel proprio che vi fece Fra Bastiano in la sala dei vostri Priori in Arezzo, ed anco l'altro uscito del pennello del Salviati fanne fede nella Francia; perchè destinollo Francesco Sire tra le più stimate cose che avesse. Lo afferma nè più nè meno la tela, nello spazio della quale vi fa risplendere vivo il raro e come mio figliuolo Iacomo Tintoretto, con quello di Gaspare, giovane di buona speranza e di certa.

Del conio dove il cavaliere Lione, mio compare, ha impresso in casa mia non parlo; imperocchè fino a Barbarossa in Turchia lo

venerò con gran laude. Ma dove lascio il ritratto stupendo, trenta volte non che una, che il celebrato pittor cesareo (del prefato Tiziano s'intende) fece a richiesta mia in tre giorni; che chi conobbe voi in quella età, vede voi in carne ed in spirito al presente mirando lui; talmente par egli vivo e naturale, e non è dubbio che per ricchezze, anzi per mio idolo, con la riverenza che il mondo vi debbe lo tengo e terrò mentre durerammi la vita, lasciandolo poi in eredità ai miei posteri. Sì che vi supplico da parte di ciascun vostro amico e servitore a tener quello del gran Sansovino in sua memoria, perchè si getta via e disprezza ciò che si porge e si dona ai signori, ai quali una insalata, e dieci frutti di presente in tributo è pur troppo.

State adunque sano, e mantenetevi in grazia della cera magnifica e regia di cui la natura ed il cielo vi dotò, di maniera che in le fasce più tosto semideo e monarca, che poeta ed oratore vi dimostra. E chi adulator mi tenesse mirivi alquanto armato, tremendo in la tavola, dove il di voi più che fratello Tiziano dipinse naturalmente Alfonso Davalos del Vasto, marchese, che parla a lo esercito in atto di Giulio Cesare ed in forma. Mirivi in tale istoria, e vedendovi, parrà Milano, corso in

persona di tutto il suo popolo, a guardarvi come divino simulacro e degnissimo. *Di Venezia, a li 15 di settembre, 1551.*

XXI.

Leone d'Arezzo (1) *al signor Pietro Aretino.*

Caro sig. mio osservandissimo, ben mi credo per mie lettere e per l'altrui parole abbiate inteso il fatto come andò quando fui soccorso, che ritrovandomi forzato sopra le galere del papa, ebbi libertà mercè d'Andrea Doria principe di Melfi, il quale senza più pensare diede ordine in tal maniera ch'io restai libero in Genova. Ora che il giovane cortese messer Giovan N. gentiluomo di Genova viene a Vinegia, ho voluto di nuovo offrirvi la propria povera vita, la quale sempre si trova pronta a farvi piacere; e perchè sono molti giorni ch'io mai non intesi di voi, molto il desidero, e parimente dei vostri amici dell'accademia vostra, come il compare messer Tiziano, e 'l vostro messer Iacopo Sansovino ed il compare M. Francesco Marcolino e gli altri tutti, e di ciò vi prego sommissimamente

(1) Uno de' migliori scultori che avesse l'Italia nel secolo di Michelagnolo. Visse lungamente in Milano, dove lasciò opere degne del nome che aveva.

acciò che non paia ch'io manchi del debito mio, quale tengo presso la virtù de' loro pari. Io mi ritrovo in Genova amato da diversi gran gentiluomini, e forse perchè il signor principe ed il capitano Giannetino (1) mi fanno cera da farmi piacere. Ma io essendo creato nelle altrui città, come voi sapete, queste maniere di qua non mi calzano troppo; e quando vi venisse proposito di fare a me que' favori che solete fare ai virtuosi, come faceste a Gianiacopo da Verona quando il mandaste per il vostro mezzo in Polonia, ve ne prego e supplico, perchè in qualche buon modo mi scioglierei da' legami con i quali mi legò la cortesia del signor Andrea Doria, e venirei al vostro comando; sì che di grazia mi vi raccomando.

Il signor marchese del Vasto desiderava tirarmi appresso lui, e pensando forse che il signor principe non lo avesse caro, altro non fece, ma forse anderò con lui. Mia moglie, e madre, a voi si raccomandano, e tal Pompeo, i quali nel più freddo dell'inverno mi vennero a trovare, e qua sono con meco; sì che io mi sto qua a ridere di quelli preti, pregando Dio che faccia crepare i tri-

(1) Nipote d'Andrea Doria, che poi perì nella congiura de' Fieschi.

sti, vivere i buoni: ma credo gli scamperà più ch'altri non vuole. Non altro potendo, comandatemi, che vi sarò obbediente. *Data alli* 23 *di marzo*, 1541.

XXII.

Pietro Bembo a Valerio dei Belli intagliatore (*).

Vi rimando la vostra medaglietta del Neroncino insieme con due fiorini e mezzo, e che è il prezzo ch'ella v' è costa, siccome mi diceste; e vi prego che quando l'avete usata e tenuta per lo bisogno, al quale la richiedete, siate contento, riteuendovene il detto prezzo, rimandarla a star con l'altre mie, e con quel bello Nerone grande che io ho. Io credetti che voi me l'aveste data a fine che io la tenessi e fosse mia, e ciò credetti ricordandomi che io pure avea fatte delle cose a beneficio vostro, e tra l'altre alcuna che vi fu di più d'utilità che se io v'avessi donato cento medaglie tali, quale è la vostra, lasciando star da parte gli altri cotanti uffici fatti da me per voi in cotanti anni che io amico vostro sono. Dico

(1) Celebre intagliatore, dal quale il Bembo era solito farsi fare getti ed altre cose per la sua galleria. Il Bembo in un' altra lettera al cardinale di s. Maria in Portico lo dice da Pesaro.

questo per mostrarvi la cagione che mi mosse a creder quello che io credetti, non per rimproverarvi i piaceri fatti da me in parte alcuna, che non è ciò mia usanza. Da ora innanzi non crederò più così follemente. Ed anco il dico per farvi conoscere che io non son *prete*, come diceste a mio fratello, e se io fossi prete non sarei di quelli che v'han tenuto il vostro, ma sarei uno che v'ho molte volte dato il mio. State sano ed attendete a farvi ricco, se non per altro, almeno acciò che possiate far poco stima degli amici vostri più sicuramente. *A' 11 di gennaio*, 1525, *di Padova.*

XXIII.

Pietro Bembo a Valerio dei Belli intagliatore.

Quanto alla figuretta del mio conio, se la voglio vestita o nuda, vi dissi che la faceste come meglio vi pareva di fare. Pur crederia che fosse bene ch'ella avesse un poco di vestimento. Vi ringrazio, e ne aspetto vedere il piombo con desiderio. State sano, il mio caro m. Valerio. *All'ultimo di febbraio*, 1532, *di Venegia.*

XXIV.

Pietro Bembo a Valerio dei Belli intagliatore.

Ho avuto il gesso della figura del mio rovescio, la quale mi è paruta, siccome è, bellissima ed eccellente. Di che vi ringrazio quanto posso. È vero che non vorrei le aveste messo quel ramo in mano. Vorrei solamente che faceste che quel sasso avesse qualche volta, siccome di più alto e più basso, acciò non fosse così liscio e paresse più sasso. Credo m'intenderete. Vorrei faceste le lettere alla testa del modo che vi scrissi. Potrete, fatto questo, mandarmi la impronta della testa, ed io vi manderò l'ariento da far quattro o sei medaglie. Io ho qui il cagnuol maschio, figliuolo di quella bella cagna, il quale non ha la coda mozza, ma integra. Se volete che io vel mandi, scrivetemi, che vel manderò. Mi piace che abbiate forniti i lavori della cassetta, i quali son certo siano bellissimi. Mi doglio di questi tempi che per avventura vi faranno più difficultà che non bisogneria ad averne buono e giusto premio. Attendete a star sano.
A' 12 di marzo, 1532, *di Vinegia.*

XXV.

Pietro Bembo a Papa Clemente VII.

Questi dì passò per qui Valerio intagliatore con la sua famiglia, con la quale egli va a Vicenza per istarvi, a fine di poter con più ozio ed agio intendere alla promessa fatta a V. S. della cassetta, ed ha buono animo di far belle cose. E perchè in un cristallo piccolo di forma ovale, che sarà nel mezzo della fronte di detta cassetta, egli vorrebbe scolpire il volto di V. Santità, naturale e proprio quanto egli far sapesse, mi ha pregato ch'io la supplichi ad esser contenta di farsi ritrarre ad alcun pittore in carta e in minore spazio che si possa, e darlo a messer Vettor Soranzo camerier suo, che mel mandi. Ella si degni compiacernelo, ecc. *A'* 10 *di marzo*, 1530, *di Padova.*

XXVI.

Pietro Bembo a messer Girolamo Quirino.

Io amo assai il reverendissimo mons. di Torcello, e desidero grandemente ogni onore ed esaltazione sua .... (*) Mi resta a dirvi

(*) Ommesso il resto di questo periodo relativo al vescovo di Torcello.

che 'l vostro e anco nostro M. Tiziano è qui, il qual dice avervi una grande obbligazione in ciò che voi siete stato causa che egli è venuto a Roma, che con le vostre amorevoli parole l'infiammaste a pigliar questo cammino, del quale si trova tanto contento, quanto egli non basta a dire. Ha veduto oggimai tante belle cose antiche, che il fanno sopra modo maravigliare e rallegrarsi d'esserci venuto. Il signor duca d'Urbino li ha usate molte amorevolezze, tenendolo e conducendolo seco infino a Pesaro, e poi mandatolo qui con sue ottime cavalcature e compagnia, di maniera che egli confessa esservi grandemente obbligato. Salutate a nome mio la mia valorosa madonna Lisabetta, e, quanto all'ultima parte della vostra lettera, veggo che ella ha un grandissimo giudizio in tutte le cose. State sani. *A' 10 ottobre*, 1545. *Di Roma.*

XXVII.

Pietro Aretino al marchese di Mantova.

Perchè io so che vostra eccellenza vuole che quelli ai quali ella dona la ringrazino col non ringraziarla, dirò solamente che Mazzone mio servitore mi ha dati i cinquanta scudi, ed il giubbon d'oro che mi mandate. Dirò ancora che teniate a mente

la promessa fatta a Tiziano, mercè del mio ritratto, che io in suo nome vi feci presentare. Credo che mess. Iacopo Sansovino rarissimo vi ornerà la camera di una Venere sì vera e sì viva, che empie di libidine il pensiero di ciascuno che la mira. Ho detto a Sebastiano, pittore miracoloso, che il desiderio vostro è che vi faccia un quadro della invenzione che vi piace........ Egli ha giurato di dipingervi cose stupende: il quando si riserba in petto de la santa fantasticaria, la quale gareggia spesso con i pari suoi. Io solleciterò, breverò, e sforzerò; onde ho speranza, che se ne verrà a fine. Intanto Tiziano ed io vi baciamo le mani. *Di Venezia, il* 6 *agosto*, 1527.

XXVIII.

Pietro Aretino al conte Massimiliano Stampa.

La medaglia dov'era scolpita per mano di Luigi Annichini la effigie di Marte, non stava bene senza la compagnia dei puntali di cristallo orientale, che io con uno specchio, pur di detta materia, ed un quadro del mirabile Tiziano, vi mando per Rossello Rosselli mio parente. E non dovete, signore, pregiare il dono, ma l'artificio che lo fa di pregio: guardate la morbidezza dei capelli innanellati, e la vaga gioventù del s.

Giovanni; guardate le carni sì ben colorite, che nella freschezza loro somigliano neve sparsa di vermiglio, mossa dai polsi e riscaldata dagli spiriti della vita. Del cremesi della veste e del cimiero della fodera non parlo, perchè al paragone il vero cremesì ed il vero cerviero sono dipinti, ed essi son vivi. E l'Agnello che egli ha in braccio ha fatto belare una pecora vedendolo, tanto è naturale. Ma quando nè il magistero, nè il dono non fosse di niun momento, debbe V. E. non accettare il cuor mio, che invisibile si è mescolato col presente? *Di Venezia, 8 ottobre,* 1531.

XXIX.

Pietro Aretino alla signora Veronica Gambara.

Io, donna elegante, vi mando il sonetto che voi m'avete chiesto, e che io ho fatto con la fantasia per cagione del pennello di Tiziano; perchè siccome egli non poteva ritrarre principe più lodato, così io non doveva affaticare l'ingegno per ritratto meno onorato. Io nel vederlo chiamai in testimonio essa natura, facendole confessare che l'arte s'era conversa in lei propria. E di ciò fa credenza ogni sua ruga, ogni suo pelo, ogni suo segno, ed i color che l'hanno dipinto, non pur dimostrano l'ardir della carne, ma scoprono la virilità dell'animo. E nel lucido dell'armi, ch'egli ha in dosso, si specchia il vermi-

glio del velluto adattatogli dietro per ornamento. Come fan ben l'effetto i pennacchi della celata, appariti vivamente con le loro riflessioni nel forbito della corazza di cotanto duce! Fino alle verghe dei suoi generalati sono naturali, massimamente quella di Ventura, non per altro così fiorita che per fede della sua gloria, che cominciò a spargere i raggi di virtù nella guerra che fece avvilire l'inimico. Chi non diria che i bastoni, che gli diè in mano la Chiesa, Venezia e Fiorenza, non fossero d'argento? Quanto odio che dee portar la morte al sacro spirito che rende vive le genti ch'ella uccide! Ben lo conobbe la maestà di Cesare quando in Bologna, vedutosi vivo nella pittura, se ne maravigliò più che delle vittorie e de' trionfi per cui può sempre andarsene al cielo. Or leggetelo con un altro appresso, poi risolvetevi in commendare la volontà ch'io ho di celebrare il duca e la duchessa d'Urbino, e non di lodar lo stile di così deboli versi. *Di Venezia.*

Seguono i sonetti in lode di Tiziano.

Se 'l chiaro Apelle con la man dell'arte
  Rassembrò d'Alessandro il volto e 'l petto,
  Non finse già di pellegrin subietto
  L'alto vigor che l'anima comparte;
Ma Tizian che dal cielo ha maggior parte
  Fuor mostra ogni invisibile concetto:

Però 'l gran duca nel dipinto aspetto
Scuopre le palme entro al suo core sparte.
Egli ha il terror fra l'uno e l'altro ciglio,
L'animo in gli occhi e l'alterezza in fronte,
Nel cui spazio l'onor siede e 'l consiglio.
Nel busto armato e nelle braccia pronte
Arde il valor, che guarda dal periglio.
Italia sacra a sue virtuti conte.

L'unïon de' colori, che lo stile
Di Tiziano ha distesi, esprime fora
La Concordia che regge in Lionora
Le ministre del spirito gentile.
Seco siede Modestia in atto umíle,
Onestà nel suo abito dimora,
Vergogna il petto e i crin le vela e onora,
Le affigge Amor il guardo signorile.
Pudicizia e Beltà, nimiche eterne
Le spazian nel sembiante, e fra le ciglia
Il tuono delle grazie si discerne.
Prudenza il valor suo guarda, e consiglia
Nel bel tacer; l'altre virtuti interne
L'ornan la fronte d'ogni meraviglia.

XXX.

Pietro Aretino alla sacra imperatrice Augusta.

Tiziano, nobile Isabella, amato dal mondo per la vita che dona lo stile suo alle imagini delle genti, ed odiato dalla natura per-

chè egli fa vergognare i tempi vivi con gli spiriti artificiosi, infiammato dal desiderio di mostrare per virtù delle sue mani Cesare istesso e Cesare proprio, fece sì con il gran favore dell'esempio in cui respira il dipinto duca di Mantova, che nel vederlo l'altissimo Carlo consentì che rassembrasse la fatale effigie sua, chè ben sapeva i stupori che dovea fare la unione de' colori da lui distesi nell'imperial subietto. Onde io, bramoso che il nome vostro diventi simulacro delle carte mie, mosso del giudizio del saggio pittore, tento nel porgerle gli onori della casta Sirena, che una delle infinite grazie, che sostengono voi graziosa, si rivolga al fervore della mia calda intenzione, ec. *Di Venezia.*

XXXI.

Pietro Aretino al signor Donato de' Bardi.

(*) . . . Non dovevate acquetarmi di ciò che parlai, con la medaglia d'oro, dove il polzoni hanno cacciato quasi di tutto ri-

(*) Sonosi ommessi come estranei alle cose delle belle arti i principj di questa e della seguente lettera, che si danno perchè contenenti utili notizie intorno alle arti e alle medaglie d'oro, che per ordine di Clemente VII si fabbricavano in Roma, e che andarono disperse in tempo del Sacco. Sappiamo

lievo il Cenacolo di Cristo con tutti gli apostoli, il cui magisterio è di grandissimo costo. Ma non si creda che l'opera fosse fatta per un'impresa; ella fu cominciata con molte altre per l'ornamento d'un pivial del papa; e la Passione di Gesù era l'istoria che si faceva in ciascuna, ed il Sacco di Roma le disperse in qua ed in là, onde alle mani vostre, come io so, è pervenuta questa, che per amor suo mi terrò sempre appresso. *Di Venezia.*

XXXII.

Pietro Aretino al duca di Mantova.

...Io divento muto per la vergogna ch'io ho di non avere fatto opera, onde apparisca il merito di sì fatta mercede, nè voglio che la volontà, ch'io vi mostrai sempre, mi scusi, perchè la volontà senza le operazioni non basta; ed i suoi sariano argomenti fragili, come la cassetta che piena di vasi di vetro vi mandai solo perchè voi vedeste la

---

che intorno a medaglie per ornamento di vesti sacre, eccellenti cose avevano fatte di que' tempi Benvenuto Cellini ed altri artefici, ma non è facile il sapere l'autore di quella che venne in mano dell'Aretino. La seconda versa intorno ai rabeschi disegnati da Giovanni da Udine, che l'Aretino faceva riprodurre sui vasi di marmo.

foggia delle antichità disegnate da Giovanni da Udine; la quale novità ha tanto piaciuto ai padroni delle fornaci della *Serena*, che chiamano gli *Aretini* le diverse sorti di cose ch'io feci far ivi. Monsignor di Vasone, maestro di casa del papa, ne ha portati di qui a Roma per sua Santità, la quale, secondo mi accusa, ne ha fatto gran festa. Il che in quella corte ed appresso ne ha indoppiato la stima di così nobile artificio. *Di Venezia.*

XXXIII.

Pietro Aretino all'Arcivescovo Sipontino.

Se l'animo mio fusse stato assente da V. S. reverendissima, alla bontà del quale tanti e tanti anni fa ch'io mi diedi in preda, sì come è suto lontano da quella il mio scrivere, non averei minor vergogna nell'indirizzarvi questa lettera, ch'io m'abbia avuto infino a qui del non ve ne aver mai indirizzate. Ma perchè egli è stato sempre, e sempre sarà, presente a' meriti vostri, ardisco, mosso da una propria sua naturale affezione, di salutarvi, e dopo i saluti, pregare la singolar vostra benignità che mi restituisca il luogo che l'antica servitù mia soleva avere nella memoria vostra; ed i segni veri ch'ella rientri nella possessione di prima, sieno il

degnarsi di comandarmi. E perchè gli uffici che si fanno per i virtuosi sono argomento della virtù di chi opera, supplico quella magnanima cortesia, che Roma ognora conobbe in voi, che abbia compassione alla povertà che adegui i fiori di Giovanni scultore, giovane consumato e buono, la pura mente del quale ha posto ogni confidenza in voi. Perciò la provvisione assegnatagli già dalla vostra pietósa mercede, per il mezzo suo se gli confermi, e così sarete cagione che il bell'ingegno datogli dalla natura e dallo studio, adornerà Italia de' suoi parti. Ed io, ottenendo egli quello che per lui vi chieggo, entrerò in sicurtà dell'eterno obbligo che avrà con voi. E piaccia a Dio ch'egli non gitti le speranze ed io i prieghi. *Di Venezia.*

XXXIV.

Pietro Aretino al duca di Fiorenza Alessandro de' Medici.

Non meritava l'effigie mia, posta dalli miei cittadini in palazzo (1), sopra l'uscio della camera dove dormiste, che un principe di Fiorenza, un genero di Carlo imperatore, un nato di duca, un nipote di due ponte-

(1) Opera bellissima di Francesco Salviati.

fici, la guardasse, e guardandola dipinta desse tante lodi alla viva. E per più accertarmi con la dolcezza dell'obbligazione, fermossi la vostra alta persona dinanzi alla casa dov'io nacqui, inchinandosi alla sorella mia con la riverenza con cui ella doveva inchinarvisi. Certo l'umanità d'Alessandro Medici ha vinto quella d'Alessandro Macedonico, perchè egli si arrestò alla botte, essendoci Diogene, ma voi miraste il mio tugurio bench'io non ci fossi: e sono doti di natura e non simulazioni d'arte l'opere che voi fate. E perciò Iddio allontani dalla V. S. illustrissima il pessimo talento dell'invidia e della fraude; nè lasci accostare a quella il ferro, nè il veleno del tradimento (1); e sia la vita sua la salute della nostra. *Di Venezia*, 1536.

XXXV.

Pietro Aretino al duca di Ferrara.

E' pur troppo dolce il piacere che danno i presenti non isperati, e ciò provo io mercè della moderata liberalità vostra, la quale ricompenserò con memorie forse eterne. Ora, per dire della medaglia, io non ve la

(1) Poco dopo l'infelice principe fu vittima del tradimento.

mandai perchè un così fatto signore avesse a degnarci gli occhi, ma perchè si maravigliasse dell'artificio mirabile di Lione suo servo; il quale debbo aiutare per l'innocenza, e perchè egli è della patria mia. Il volgo gli grida dietro a torto; e cotal calunnia è privilegio della virtù, che sempre fu calpestata dall'ignoranza. Dunque uno spirito che pareggia gli antichi deve essere cacciato di dove egli è più che necessario, e dal luogo che si onora per ciò? Egli fuggì, ma chi non sarìa fuggito sendone confortato? Benchè è savio avvedimento il torsi dinanzi all'impeto del furore, perchè l'invidia degli altrui nemici vince il più delle volte la parità di quella giustizia che, alterata dagl'indizi del calunniatore, ne' primi moti spaventa con la severità della sua rigidezza talmente il calunniato, che smarrita la scusa nella querela, va perdendo ogni ragione, onde par reo chi non pecca. Oltre ciò, il perdono dee andare innanzi, quando la virtù dell'accusato è maggiore del vizio; e basta punirlo con le ammonizioni. *Di Venezia.*

XXXVI.

Federico duca d'Urbino e conte di Montefeltro alla Repubblica di Siena.

Magnifici et potentes Domini, fratres carissimi.

Io ho qui alli servizi miei Francesco di Giorgio, vostro cittadino e mio dilettissimo architetto, quale desidera fosse messo in quello magnifico reggimento, perchè così ricerca l'ingegno, bontà, prudenza e virtù sue: pertanto prego quelle vostre magnificenze che loro piaccia di eleggerlo a ciò, ed a numerarlo con li altri dello stato, che da quelle lo riceverò in singolare piacere, come più ampiamente riferirà il vostro magnifico ambasciatore per mia parte; e rendansene certe le signorie vostre, che se io non fossi certo che di lui non si può sperare altro che bene, fedeltà ed utile dello stato, io non lo metteria, nè pregaria per lui. E mi sarà tanto grato quanto cosa che per uno tratto io potessi ricevere dalle prefate S. V., alle quali mi offero e raccomando. *Ex Durante XXVI Iulii*, 1480 (1).

(1) La lettera del duca ottenne il desiderato effetto.

XXXVII.

Alcuni amici di Baldassarre Peruzzi alla signoria di Siena.

Magnifici e spettabili signori, Alcuni cittadini, desiderosi dell'onore ed utile della città nostra, con debita ed umile riverenza a V. M. S. ricordano esser cosa molto laudabile ed utile in la città ampliare e condurre tutte le arti, ed ai ministri di quelle sempre con qualche poca provvisione sovvenire come cosa per gli antichi usitata. Essendo adunque oggi in Siena maestro Baldassarre Senese, e servitore di V. S. M., e considerato in lui essere più virtù, ed una principale di architettura, e si può dire unico in Italia disegnator grande, e pittore tale, che, possendolo fermare in la città nostra, giudichiamo sarà cosa molto utile al pubblico e comodo al particolare, e causa di fare molti maestri di tali arti, e di dare onore e nome alla città vostra nelle altre città. Pertanto con decenza ricordano alle magnifiche signorie vostre si vogliano degnare per li loro opportuni consigli fare deliberare che al detto maestro Baldassarre sia fatta una provvisione di danari annuali di quel tanto che al consiglio parrà, acciò che esso messer Baldassarre possa qua fermarsi,

e lui e sua famiglia nutrire; la quale provvisione ottenuta, come speriamo, sarà causa di grandissimo frutto in la città nostra, come V. S. ben possono pensare al tutto; alle quali umilmente si raccomandano. Che l'altissimo Iddio le preservi in pacifico e libero stato. *Di Siena*, 1527 (1).

XXXVIII.

Pellegrino Cavedone ai Reggenti della Comunità di Sassuolo.

Magnifici signori, Desiderando che Giacomo mio figliuolo impari l'arte della pittura, nella quale già si conosce dover fare una buona riuscita, quando gli sia insegnata da qualche valentuomo, e, dall'altro canto, vedendomi così povero, che non potrei mantenerlo fuori di Sassuolo delle cose necessarie al vitto, senza l'aiuto d'altri, supplico umilmente le signorie vostre con detto mio figlio, che, come padri della patria nostra, vogliano soccorrerci d'aiuto bastevole a man-

(1) Il Governatore del Comune e capitano del popolo nel concistoro del 21 agosto del detto anno assegnarono a Baldassarre Peruzzi la provvisione di cinque scudi d'oro al mese, e di altri emolumenti, a condizione che si presti in tutte le occorrenze ai servigi del pubblico. In appresso, nel novembre del 1528, in vista delle fatte opere, gli fu raddoppiata la provvisione.

darlo in una Bologna per due o tre anni, per impararvi la detta arte. E se ciò faranno, come speriamo dalla loro benignità, oltre il pregar Dio per esse, ci sforzeremo parimente di corrispondere con altrettanta gratitudine a così gran beneficio, ed a molti altri che abbiamo ricevuti da questa magnifica comunità, alla quale Cristo Signor nostro *conceda ogni vero bene* (1).

XXXIX.

Gabriele Bombaso a Giorgio Vasari.

Eccellentissimo signor mio osservandissimo, Ieri fui a visitare messer Prospero Clementi, che per alquanto di febbre flemmatica si sta in letto, e mi mostrò il libro delle *Vite* scritto da V. S., che dui dì innanzi, e non prima, gli era pervenuto alle mani. E perchè si doleva assai di essere indisposto per non poterla ringraziare della menzione che fa di lui, lo pregai a lasciare a me questa cura, sebbene V. S. non mi conosce; e benchè egli ricusasse assai per non mi dare fatica (che è discretissimo) non di meno alla fine se ne contentò. La rin-

(1) Ebbe uno scudo al mese per tre anni, col quale tenne assegno potè in età di 14 anni recarsi a Bologna.

grazio dunque in suo nome, e le certifico che questo ufficio non può esser fatto nè da me, nè da altri con tanto affetto ad esprimere la gratitudine sua verso di lei. Le offero anche ogni opera sua, e l'assicuro che è molto osservata da lui. Questo sia fin qui per soddisfare al Clementi.

Per soddisfare poi a me stesso sono sforzato a dirle di più, che se egli ha molto obbligo a V. S., ella, per quanto pare a me, ne ha d'avere molto poco a chi l'ha informata di lui e delle opere sue; perchè, incominciando da questo, egli è da Reggio e non da Modena, nè da alcuno è mai stato nè tenuto, nè nominato, ch'io sappia, se non Reggiano, e fu nipote di quel Bartolommeo Clementi, scultore ed architetto da Reggio, che è nominato dal Cesariano nel suo Comento sopra Vitruvio.

Quanto alla statua del vescovo Rangone, non solo ella è più grande del naturale, ma è tanto di più, che giugne a quindici palmi di altezza.

Lascio poi che costui gli ha data notizia della sepoltura del santo, o beato Bernardo da Parma, che fu la prima opera che facesse mai, e non gli ha fatto motto di tante e tante altre statue ed opere eccellenti fatte da lui.

Nella chiesa de' Carmelitani in Mantova, alla sepoltura del vescovo Andreasi, fatta

da lui, vi sono due donne assai maggiori del naturale, oltre il ritratto di quel vescovo, e gli altri ornamenti di marmo e getti di bronzo.

In Reggio sopra la porta della cattedrale vi sono Adamo ed Eva di quindici palmi per ciascheduna, e dentro alla medesima chiesa ve ne sono altre due di dieci palmi.

Oltre a queste tutte, lodatissime dagl'intendenti dell'arte, ne ho contate io fino al numero di diciotto, della medesima mano, graziosissime, e tutte di marmo, ma non passano di grandezza cinque palmi, e sono in varie sepolture ed in varie fabbriche di questa città e fuori.

De' suoi ritratti poi di marmo ve ne sono molti, tutti maggiori del naturale assai, i quali, ancorchè siano stati fatti quasi per forza da lui e contra il suo genio, sono nondimeno similissimi, ed in casa mia ve ne sono due con due bellissimi Amori a canto.

Non voglio anche tacere di un colosso di 46 palmi, fatto pure per un Marco Lepido instauratore di questa città, che fu eretto sopra la piazza al primo ingresso del duca nostro Alfonso II, duca V., il quale, sebbene era di composizione di stucco, non di meno era d'ammirazione, e per la grandezza e per la maniera.

Lascio poi di dire, per essere cosa ancora

imperfetta, che ora ha per le mani altre cinque statue, pur di marmo, per la facciata di questa cattedrale, che sono di palmi dieci per ciascuna, e vi ha similmente certi modelli dell'Ercole che ammazza Caco, e di Enea che prende Anchise in spalla, per gettarli di bronzo.

Tutto questo ho voluto scrivere, oltre la commissione del Clementi, per l'affezione ch'io porto al nome ed alla virtù di V. S., e credo non l'avrà discaro, se non per altro, almeno per conoscere di chi si possa fidare, e non, massime nel pigliare le informazioni delle cose che si mettono in luce e si consacrano all'eternità. Le bacio la mano, e me gli offero di cuore. *Di Reggio*, 31 *dicembre*, 1572.

XL.

Il Cavaliere Marini a Guidobaldo Benamati.

Ho ricevuto il disegno del signor Schidone, il quale è stato qui da tutti gl'intendenti dell'arte giudicato un miracolo. Sono molti che hanno giurato essere del Parmigianino o del Correggio, perchè non si sanno accomodare a credere che viva alcun pittore moderno di tanta eccellenza. Ne è stato dato l'avviso a questo serenissimo (*il duca di Savoia*), il quale ha voluto vederlo, e se n'è tanto com-

piaciuto, che non ho durato poca fatica a cavarglielo dalle mani. In somma è bellissimo, *ec* . . . . .

XLI.

Il Re di Francia al duca di Modena, Francesco I.

Mio cugino, Il signor Lodovico Vigarani si è così felicemente portato in tutte le opere che io gli ho affidate, e mi ha lasciate così luminose prove de' servizi ch'egli mi ha renduti nelle cose della sua professione, che la soddisfazione mia non può essere maggiore. Io lo accompagno appositamente con questa lettera per attestarvi ch'egli degnamente eseguì gli ordini da voi datigli quando me lo mandaste, e che inoltre venne ben secondato da suo figlio, che ritengo presso di me, accertandovi inoltre della continuazione della mia amicizia. E pregando Dio che vi abbia, mio caro cugino, nella sua santa e divina custodia, sono, ec.
Parigi, 15 *giugno*, 1662.

XLII.

Saverio Francesco Quadrio a Pietro Ligario.

Se avessi potuto condurre a fine un'opera mia intorno alle cose della nostra comune

patria, che da più anni sto compilando, mi lusingherei di avere in gran parte appagata la lodevole vostra curiosità di conoscere i migliori artefici che la onorarono colla loro virtù. Per ora accontentatevi di quelle che ho brevemente raccolte intorno a coloro che fiorirono nel XV.° e XVI.° secoli.

Comincerò da certo Giampietro Malacrida, del quale si avevano in Valtellina molte lodevoli pitture; e costui fioriva nella seconda metà del XV secolo, e l'ancona dell'altar maggiore della chiesa di S. Maria di Mazzo è un sufficiente testimonio del valor suo. Leggesi nel fregio, che la circonda, che fu ordinata da certo canonico Stefano de Venusta, ed eseguito nel 1489 dal Malacrida, che scrisse: *Ego Ioannes Petrus de Malacridis pinsi.*

Fioriva un mezzo secolo prima Girolamo Mazzoni, nativo di Talamona, che essendosi recato a Venezia per farvi i suoi studi, sappiamo che fu concorrente di Iacobello del Fiore, sebbene siasi ostinato a non abbandonare l'antico stile, facendo le figure diritte ed in punta di piedi, la quale goffa maniera era da molti preferita a quella di coloro che cominciavano a dare maggior movimento e rilievo alle figure. Si conserva tuttavia nella scuola di s. Clara di Venezia una tavola d'altare con parecchi santi, fatta del 1420.

Contemporanei del pittore Malacrida erano Bernardino e Tommaso Roderi, forse fratelli, e nati, a non dubitarne, in Marogia presso Ardenno. Del primo conservasi in Mazzo la porta maggiore della chiesa di S. Stefano, tutta di marmo finamente lavorata, con piccole figure e fiorami di bassorilievo; in un pilastro della quale si legge: *Hoc opus complevit Bernardinus de Marosia*; e nell'altro l'anno 1505. Di Tommaso abbiamo nella cattedrale di Como l'altare dedicato a s. Lucia, tutto di marmo bianco, con i Misteri in basso rilievo della Passione di Gesù Cristo.

Gottardo Scotti fu non ignobile pittore valtellinese del XV.° secolo, e tale lo dimostra una tavola in legno che conservasi nella chiesa di s. Maria in Mazzo, a piè della quale leggesi: *Gotardus de Scotis de Mello, pinsit.*

Anche Domenico Ricci, detto il *Brusasorci*, checchè ne abbiano detto il Ridolfi e l'Orlandi, appartiene alla nostra patria, siccome colui che nacque in Chiavenna dalla cospicua famiglia Ricci de' Brusasorci. Vero è che passò giovanetto a Verona per imparar l'arte sotto il Caretto, che dopo pochi anni fu da lui superato. Portossi poi a Venezia per vedere le decantate opere di Giorgione e di Tiziano, e quelle studiando, mi-

gliorò in modo la sua maniera, che, chiamato dal cardinale Gonzaga a dipingere nel duomo di Mantova, non sfigurò in concorrenza di Paolo Calliari e di Paolo Farinato, che pur erano così rinomati pittori. Si dice che morisse nel 1567 in età di 73 anni.

Fu pure nostro compatriotto quell' Andrea da Fusina, detto il Vecchio, che per testimonianza del Lomazzo scolpì la Maddalena col vaso in mano che vedesi sulla facciata del duomo di Milano; e suo discendente fu Andrea da Fusina, giuniore, non ignobile scultore, che sotto il pontificato di Clemente XI fece in Roma molti ritratti dello stesso pontefice, ed altre belle statue.

Quantunque Fermo Stella sia oriondo di Caravaggio, avendo passato la sua vita in Valtellina, può a buon diritto risguardarsi come nostro. Fioriva costui nella seconda metà del XVI secolo, e sappiamo che dipinse a fresco la volta della chiesa di s. Lorenzo di Teglio, nella quale opera si mostrò assai buon pratico, come pure in altra pittura della collegiata di Mazzo rappresentante l'Adorazione dei Magi, a piè delle quali scrisse i seguenti versi:

Arabia, Tarsi e Saba vien con doni,
Auro ed incenso e Mirra portan seco,
E tutto il ciel rimbomba canti e suoni.
Fu pittor Firmo Stella en el 1577.

Chiuderò questa omai troppo prolissa lettera col ricordare i due illustri musaicisti, Francesco e Valerio Zuccati, nati in Ponte, e dove la loro famiglia continuò a dare artefici d'ogni maniera. A chi non sono noti i bei lavori da costoro eseguiti nella chiesa di s. Marco di Venezia, e l'aperto favore loro accordato da Tiziano e dal Sansovino?

Eccole, signor Pietro, i principali nomi degli artefici che fiorirono avanti il 1600 in questo nostro paese, ch'ella ora va abbellendo coi miracoli della pittura, onde anche l'età presente non abbia ad invidiare le passate. *Di Ponte*, 1739 (*).

XLIII.

Pietro Mariette a Tommaso Temanza.

Una lettera che mi faceste il piacere di scrivere, mi arrivò in un momento molto critico. Mi ritrovavo in allora estremamente malato, e se mi sono ricuperato, ciò fu per

---

(*) Il Quadrio pubblicò poscia molti anni dopo una appendice alle sue Dissertazioni interno alla Valtellina, contenente più ampie e circostanziate notizie interno ai pittori, scultori, architetti e musici Valtellinesi. La presente lettera, che suppongo inedita, mi venne comunicata MS. da ragguardevole personaggio, che possiede diverse scritture di quel dotto letterato, che dopo averne illustrata la storia d'ogni poesia, consacrò i suoi studi alla storia patria.

grazia del cielo. Questa malattia mi aveva talmente indebolito, ec.

Altra volta ve l'ho già detto, e persisto nella mia stessa opinione, Fr. Giocondo non ha costruito che un solo ponte in Parigi, e se il Vasari ne nomina due, è perchè n'era male informato. Egli avrà consultato persone che, come lui, non saranno state sul luogo, e ciò che avrà terminato di fargli commettere questo fallo sarà stato il cattivo ed insipido distico del Sannazzaro, che lo dice così positivamente, che si sarebbe in debito di crederlo. Altri andarono più innanzi, avendo detto che il distico si leggeva sotto uno degli archi del ponte di Nostra Donna, il che è assolutamente falso. Questo il Vasari non lo dice. Egli parla solo d'un' iscrizione che a suo tempo era collocata sopra il ponte, e che conteneva un elogio dell'architetto. Io l'ho ricercata inutilmente, e dubito ch'essa sussista. Farò nuove ricerche, e se vi riuscirò ne sarete informato. Ciò che è di certo è, che li due ponti che s'imboccano e confinano all'isola del Palazzo, che è nel centro di Parigi, l'uno dalla parte di mezzogiorno, l'altro del nord, sono stati costruiti in tempi molto differenti, e molto lontani l'uno dall'altro. Quello che si chiama il piccolo ponte, appoggiato sopra un antico edificio, che per lo innanzi servivagli di di-

fesa, e che porta il nome di piccolo castelletto, non era nella sua origine che di legno, e fu fabbricato di pietra nel 1408, circa un secolo prima che Giocondo ponesse piede in Francia. Sussistette sino al 1718, nel quale anno un furioso incendio lo distrusse, ed obbligò la città a rifabbricarlo come ora si vede. In questo intervallo non si scorge nei nostri annali che vi sia stata fatta altra cosa che de' ristauri, e se fosse stato diversamente, non si avrebbe mancato di tenerne memoria.

Quanto al ponte di Nostra Donna, non era probabilmente che di legno allorchè il 19 ottobre del 1499, crollò quasi in un subito, accidente provenuto dalla negligenza del prevosto dei mercanti e di quello dei Schiavini a non ripararlo; perciò furono in tale occasione posti in prigione, levati da' loro offici e condannati a grosse emende. Il 7 novembre dello stesso anno fu risoluto, in un'assemblea che si tenne a Palazzo, di rifabbricarlo di pietra con tutta la possibile solidità, ed il 28 marzo seguente fu posta la prima pietra, e la fabbrica continuò senza veruna interruzione fino al 1507, nel qual anno ogni cosa fu terminata, e posta l'ultima pietra con grande solennità. Gli architetti più esperimentati e più versati nella loro arte, che in allora ritrova-

vansi in Francia ne furono consultati, ma Fra Giocondo, religioso domenicano, altri dicono francescano, fu quello che n'ebbe la direzione, e che ne diede i disegni. Il re Luigi XII, che dell'anno 1498 occupava il trono, avevalo senza dubbio proposto, prevenuto dalla sua abilità e dalla sua esperienza nell'arte di fabbricare; e l'aveva fatto venire a Parigi per la stima che ne aveva concepita sin dall'anno 1495, allorchè fu in Italia, ov'erasi trasferito per la sustentazione dei suoi diritti sopra il ducato di Milano, di cui ne era il legittimo erede. Comunque sia la cosa, Giocondo corrispose perfettamente alle idee vantaggiose ch'eransi di lui concepite, e si fece particolarmente stimare dai letterati co' quali entrò in commercio. Di questo numero era il celebre Budeo, che in molte delle sue opere gli rendè quel tributo di lodi che a lui era ben dovuto. Ma, per fermarci sopra ciò che in allora era il principal soggetto del suo viaggio, i disegni che produsse furono generalmente approvati, ed egli costituito, secondo quello che è contenuto nei registri del parlamento, *Censore ed incaricato a sopraintendere alla forma del ponte*. Questo era il suo peso. Egli vegliava acciocchè gli operai, ed in particolare il capomastro, che era l'architetto della città, non commet-

tessero alcuna frode per tutto il corpo dell'opera, e non impiegassero che de' buoni ed eccellenti materiali. Gli fu assegnato per le di lui fatiche uno stipendio di otto lire al giorno, somma considerabile in un tempo in cui il marco d'argento, che oggi è di 50 lire, allora non valeva che 12 : 15: onde, fatto il compenso si troverà che quelle otto lire equivalevano a 32 almeno della nostra moneta. Il ponte di Nostra Donna è caricato di case fabbricate di mattoni e simili fra loro. Ve ne sono trentaquattro, diciassette per ciascun lato. Ma dalla maniepa con cui sono ordinate si può arguire che siano di costruzione posteriore a quella del ronte, e che Giocondo non v'abbia alcuna parte. Esse sono state riparate in diversi tempi, e notabilmente nel 1660.

In questo anno furono applicati sulle loro facciate in seguito alcuni termini in bassorilievo, che si danno la mano per portare i ritratti de' nostri re, il che fu fatto per onorare l'entrata che faceva nella capitale Maria Teresa d'Austria, sposa di Lodovico XIV. *Brice*, autore di una descrizione della città di Parigi, rapporta un' iscrizione in francese ch'egli pretende essere stata posta sopra uno degli archi del ponte, allorchè fu del tutto terminato, ma lo stile che non è quello del tempo in cui suppone che fos-

se stata posta, decide abbastanza la di lui soperchieria; inoltre non contiene niente di particolare, se non che l'opera fu terminata nel 1507, e che in quel giorno vi furono gran feste nella città. *Le Maire*, istorico più fedele, ne riferisce un'altra latina nel suo Parigi Antico e Nuovo, che comincia così:

Jucundus facilem praebet tibi Sequana pontem,
Invito Aediles flumine restituunt, ec.

Io la copierò intiera se credete che vi sia necessaria. Essa fu fatta nell'occasione delle riparazioni che bisognò fare al ponte di Nostra Donna l'anno 1660.

Mi scordava di dirvi, che se citate il Vasari, e che impieghiate una parte del suo discorso, voi dovete correggere un fallo che gli è scappato, e che non è stato marcato da monsig. Bottari nella sua nuova edizione di questo autore. Esso è nel luogo dove tratta del ponte di Nostra Donna. Descrive la nostra riviera con il nome di *Sonna*; bisognava scrivere *Senna* a differenza della *Sonna* che passa a Lione. Si parlava di sopprimere le case che sono sul ponte di N. D., e di sbarazzarlo delle fabbriche che gli sono addossate, e che rinchiudono le macchine idrauliche, che tirano l'acqua dalla riviera per distribuirla in tutti i quartieri della città, ec.

XLIV.

Pietro Mariette al signor Tommaso Temanza.

Mi fo ora a rispondere ad alcune quistioni che voi mi fate nella vostra lettera 1.° febbraro. Egli è il vero, siccome vedrete nella pianta che vi invia MS. *Moreau*, che verso il mezzo del ponte si trova una porta ornata di buon gusto, per la quale si entra in una fabbrica separata dal ponte, che rinchiude le trombe e le altre macchine idrauliche che forniscono di acqua la maggior parte dei quartieri della città. Ma quest'opera è di moderna costruzione, essendo in data del 1676: quivi non si legge il distico riferito dal *Maire*, l. 3, p. 392, e che è marcato nella mia precedente lettera. *Jucundus*, ec.

Il marmo, sul quale ritrovavasi scolpita l'iscrizione, era incastrato nel muro della casa nell'estremità del ponte, e vi era stata posta nell'occasione delle riparazioni che si fecero al ponte sotto il governo di *M. de Seve*, allora prevosto dei Mercanti. Ora non si vede più. Quanto all'iscrizione latina che è sopra la porta che conduce alle trombe, non ha niente di comune col ponte. Io potrei trascriverla, ma me ne astengo, giudicando ch'essa non vi sia necessaria. Vi rin-

grazio dell'avviso che mi date in proposito di quel libro sopra la Costruzione dei Teatri, che ha fatto stampare in Roma uno dei vostri amici, ec. (*).

XLV.

Andrea Palladio al conte Giulio Capra.

Non voglio che altro mi scusi innanzi a V. S. del non avere mandato i disegni per la sua casa, fuorchè i comandi del serenissimo governo, che mi ha posto a dosso il grave carico della nuova chiesa che vuole innalzare per sciogliere il voto fatto in occasione del fiero contagio che afflisse fin ora questa città. La qualità del tempio, che si vuole in tutto corrispondente alla grandezza e potenza della serenissima repùbblica che lo ha ordinato, non mi permette d'occuparmi d'altra cosa finchè non ne abbia terminati i disegni, perchè si vorrebberò porre i fondamenti quest'anno, e perchè, conoscendo io la di lei saviezza ed in-

(*) Ho voluto riportare queste lettere perchè si riferiscono ad una delle più celebri opere di un nostro sommo architetto, intorno al quale non trovasi veruu cenno tra le lettere pubblicate da mons. Bottari, e perchè fu indubitata prova che ancora avanti il regno di Francesco I furono chiamati in Francia gli artefici italiani, e vi fecero egregie cose.

telligenza nelle cose della mia professione, mi sarebbe oltremodo caro d'avere i suoi discreti consigli in opera di tanto impegno, le mando tre informi disegni, o piuttosto abbozzi, della pianta, interno spaccato ed alzata, supplicandola a dirmi sinceramente il suo parere. La sua forma, come la mostra la tav. I, è a croce latina, nel cui tronco sono da ogni parte tre cappelle sfondate. La lunghezza del corpo principale, cioè il piede della croce, è di due larghezze, restando la crociera coperta nel mezzo della gran cupola; e la testa della croce, che dev'essere semicircolare, ancor essa conterrà l'altare principale. Circolari voglio pure che sieno le braccia della crociera, e fregiate di pilastri corinti, e da ornatissime finestre. Quattro grandi archi devono sostenere la cupola, e sopra gli archi girerà un attico, da cui prenderà le mosse. La proporzione della cupola dal suolo alla sommità l'avrei fissata di due larghezze e sei decimi della tribuna.

E perchè questa chiesa dev'essere ufficiata dai cappuccini, e mi fu ordinato di farla *divota*, ho divisato che il coro dietro allo sfondo, che forma la testa della croce, sia di umile struttura.

Tutto l'interno è di ordine corintio, con colonne che avranno dieci diametri di al-

tezza. Gli archi delle cappelle saranno sostenuti da pilastri, pure corinti, di altezza alquanto minore, i quali avranno una cornice architravata che girerà tutt' intorno al tempio. Fra gl'intercolonni che orneranno il pieno tra una cappella e l'altra, ho ideate certe nicchie per statue e sopra sfondi per bassi rilievi. Circa il restante non le dirò altro, perchè la misura posta a piedi dello spaccato supplisce alle parole.

Supplirò in vece come meglio saprò alla imperfezione del disegno dell'esterno. Il piano del tempio dev'essere rilevato dal suolo con uno stereobate, la di cui altezza contiene la vasta scala, larga quanto il corpo principale della chiesa. Lo stereobate serve di letto ad un ordine composito, con due colonne nel mezzo, alte dieci diametri ed un quarto, e due pilastri agli angoli. Le due ale della facciata saranno ornate da un ordine corintio a pilastri da capo a fondo. Lo stesso ordine fregerà ancora la porta, che avrà due colonne di mezzo rilievo. Mi scordava di dire che i capitelli, tanto delle colonne della faccia, che le minori della porta, saranno di un diametro ed un quarto, misura ordinariamente adottata da Vitruvio, che in ogni lavoro, ma principalmente in così cospicuo edificio, mi propongo di seguire.

Circa i materiali, le dirò che le muraglie e le volte, tanto della tribuna che delle cappelle, come ancora i fogliami de' capitelli, si faranno di pietra cotta; mentre le basi, le imposte, le trabeazioni, le finestre, le porte, e tutta la facciata, saranno di pietra d'Istria.

In somma io faccio quanto posso perchè quest' edificio riuscir possa di piena soddisfazione di questa serenissima repubblica, ed a maggior gloria di Dio. Ho sempre creduto che se in fabbrica alcuna è da essere posta opera ed industria, acciocchè ella con bella misura e proporzione sia compartita, ciò senza alcun dubbio si deve fare nei tempj, ne' quali esso fattore e datore di tutte le cose, Dio Ott. Mass., debb'essere da noi adorato, e, in quel modo che le forze nostre patiscono, lodato e ringraziato di tanti a noi fatti beneficj. Per il che, se gli uomini nel fabbricarsi le proprie abitazioni usano grandissima cura, sono certamente obbligati ad usarla molto maggiore nell'edificar le chiese; e se in quelle alla comodità principalmente attendono, in queste alla dignità e grandezza di chi ha da esservi invocato e adorato devono riguardare.

Mi vien detto dal conte Francesco Trissino, che ella ha già preparata gran parte della materia per fabbricare la sua casa, la

quale, essendo in un bellissimo sito sopra la strada principale della nostra città, la destina piuttosto all'ornamento della patria, che al proprio bisogno, e che tutti codesti signori desiderano che si metta mano all'opera. Non basta dunque ch'ella mi scusi per conto suo, ma la prego di ottenermi perdono da codesti illustrissimi gentiluomini, ai quali, dopo la repubblica, intendo di consacrare i pochi anni che ancora mi restano di vita in loro servigio, a preferenza di qualunque altro signore, fosse ancora principe. Le bacio le mani (*). *Di Venezia*, 1577.

XLVI.

Francesco Serdonato al Marchese Alderano Cibo, di Massa.

Servendo ai venerati ordini di V. S. illustr., faccio cosa di mia propria soddisfazione, siccome quella che ridonda a gloria del mio paese, e mi dà motivo di mostrare a V. E., se non altro, il desiderio di ubbidirla.

La chiesa di s. Lorenzo, com'ella sa, e

(*) Il tempio cui si riferisce la presente lettera è uno de' più maestosi e di più solida ad un tempo e ricca architettura, che abbia l'Italia. Il Palladio assistè a quest'opera con particolar cura ed affetto, e prima di morire ebbe il conforto di vederla quasi condotta fino ai tetto.

la sagristia, sono opera di Filippo Brunelleschi; e Giovanni di Bicci de' Medici sostenne solo le spese della sagristia e della cappella principale; ma le cose di pittura e di scultura che arricchiscono il tempio e la sagristia furono fatte in diversi tempi; e perchè di tutto vuole da me una circostanziata informazione, le verrò sponendo brevemente quanto ho potuto saperne, cominciando dalla sagristia, che si fece prima della chiesa. Sorge questa a guisa d'un tempio, con elegante tribuna, ne' peducci della quale vi sono certi tondi con entro istorie di basso rilievo, ed i quattro Vangelisti di stucco, fatti da Donatello, il quale fece ancora le porte di bronzo, ed altre opere. La semplicità e l'eleganza dell'architettura attestano che Filippo Brunelleschi l'aveva omai ricondotta all'antica perfezione dei Greci e de' Romani. E perchè Giovanni dei Medici venne a mancare prima che la sagristia fosse terminata, Cosimo il Vecchio suo figlio, di cui non so se fosse maggiore la magnificenza o la ricchezza, ordinò al Brunelleschi di eseguire le opere ordinategli dal padre con tutta la celerità e senza risparmio.

La chiesa è divisa in tre navate, ed è lunga braccia cento quarantaquattro, e larga braccia trentasei, non contando le cap-

pelle, e la croce è larga sessanta braccia. Sedici colonne, sette per ogni parte, dividono le navate, e sostengono gli archi, fatti a porzione di circolo, ricorrendo intorno a tutta la fabbrica un fregio ed architrave della medesima pietra di cui sono formate le colonne; e sopra l'architrave apronsi vaste finestre, con cornice pure di pietra, che quasi toccano il vaghissimo palco di legno, ricco di rabeschi dorati e rosoni. S'innalza in mezzo alla croce la vasta tribuna, sopra quattro maestosi archi, di cui non può vedersi più elegante e regolare forma. Mi era dimenticato di dirle, che tutto l'interno è di ordine corintio, che le foglie d'acanto dei capitelli sono così finitamente lavorati come se dovessero essere veduti da vicino, e che le colonne uniscono la sveltezza alla solidità.

Tra le cose di scultura mi ristringerò a ricordare i due Amboni, collocati sotto i due primi archi della navata principale, sostenuti da quattro piccole colonne di marmo di vari colori, i quali ricchissimi sono di bassi rilievi, e figure tutte staccate, di bronzo, che si dicono fatte coi disegni di Donatello dal suo allievo Bertoldi. E perchè non furono tutti (non saprei dire per quale ragione) condotti di bronzo, ne vennero fatti molti di legno, che difficilmente si distinguono, a qualche distanza, dai primi.

Fra la sagristia e l'annessa cappella vedesi una maravigliosa urna di porfido, sostenuta da quattro zampe di leone in bronzo, stupenda opera di Andrea Verrocchio; sebbene per alcuni rispetti sia vinta in bellezza dall'altro sepolcro fatto da Donatello, che sta in mezzo alla sagristia.

Il tabernacolo di marmo della cappella della Eucaristia, con figure di alto e basso rilievo, stupendo lavoro di Desiderio da Settignano, che vi fece fra le altre cose un bambino pieno di vita e di grazia.

E venendo alle pitture, ricorderò la tavola dello Sposalizio di M. Vergine del Rosso, che, sebbene notata di certi difetti, è tenuta fra le belle cose dell'arte; il Martirio di s. Lorenzo d'Angelo Bronzino, il s. Bastiano dell'Empoli, il s. Arcadio del Sogliani, ed altre lodate opere del Poccetti, del Boschi, ec.

Non le farò parola dei due famosi monumenti o sepolcri di Giuliano e di Lorenzo de' Medici, posti presso alla cappella dei Depositi dei Medici, perchè so che V. E. ne ha fatto levare i disegni dal Fiasella, e perchè e dal Vasari e da altri sono stati così minutamente descritti da non potersi nulla aggiugnere a quanto altri dissero, e perchè basta dire che sono opere del divino Michelangelo.

E qui farò fine, umilmente baciandole le mani. (1) *Di Firenze*, 26 *maggio*, 1591.

XLVII.

Francesco Serdonato al Duca di Massa Alderano Cibo.

Ascrivo alla parziale bontà di V. eccellenza le non meritate lodi di cui ha voluto essermi liberale per la breve *Relazione* mia (2) intorno al *Campo Santo* di Pisa, che per ubbidire agli ordini suoi, feci il meglio che per me si è potuto, nella non lunga dimora fatta in quella città. Ma per-

(1) *Francesco Serdonato fiorì in sul declinare del XVI secolo, ed è uno degli scrittori di Crusca. Lasciò varie opere stampate, la principale delle quali è forse la bella traduzione in lingua volgare della Storia dell'America del Maffei. Fu assai caro al duca di Massa Alderano Cibo, e molte cose compose in onore della sua famiglia, fra le quali la Vita del papa Innocenzo VIII, padre di Franceschetto Cibo, che sposò una figlia di Lorenzo de' Medici, sorella di Leon X, e fu il primo duca di Massa. Questa vita e la presente lettera furono copiate fedelmente dai MS. autografi che con altre cose di Serdonato conservavansi nell'archivio ducale di Massa di Carrara.*

(2) Nell'archivio ducale non si trovò la relazione intorno al Campo Santo di Pisa; come trovai mancate moltissime altre scritture di grande importanza, per essere stato dal 1797 al 1801 rimasto quell'archivio senza diligente custodia.

chè mi ricordo di non aver parlato delle antiche pitture che cuoprono tutte le interne pareti di così nobile edificio, la prego di volere aggiugnere alla Relazione medesima il poco che verrò sponendole in questa carta, onde nulla manchi alla intera notizia delle più importanti cose che si ammirano in quel magnifico monumento dell'antica Grandezza Pisana.

Tutte le pareti, siccome le diceva, sono dipinte con diverse storie dai più celebri pittori toscani del quattordicesimo secolo, al quale va l'arte debitrice dei grandi progressi che poi fece due secoli dopo. Ed entrando pel principale ingresso si veggono a sinistra tre storie in alto di quel Simone Memmi, tanto lodato da Francesco Petrarca, per aver fatto il ritratto di Madonna Laura, e sotto tre altre storie del nostro fiorentino Antonio, detto il Veneziano, per avere lungamente dimorato in Venezia, le quali tutte rappresentano sei de' principali fatti della vita di s. Ranieri. Succedono a queste sei storie delle gesta de' SS. Efeso e Posito, fatte da Spinello d'Arezzo, che doveva essere veramente un eccellente dipintore. Le seguenti storie di Giobbe appartengono al ristauratore della moderna pittura, maestro Giotto, ma sono in tale stato di deperimento, che conviene supplire colla mente a ciò

che gli occhi più non possono vedere. I due quadri rappresentanti la regina Ester si dice che siano belle opere del Ghirlanda da Carrara, intorno al quale artefice, appartenente ad una sua città, è giusto che dalla munificenza di V. E. si cerchino nella sua patria quelle memorie che possono illustrarne la vita. Si dice che vi fossero pitture ancora di Vittore Pisanello, che adesso più non si trovano; ma si conservano in vece in buonissimo stato quattro storie rappresentanti la Creazione del Mondo di quell'Amico Buffalmacco non meno famoso per le sue opere di pittura che per le sue facezie descritte da Giovanni Boccaccio. Benozzo Gozzoli, assai più moderno maestro, dipinse le seguenti storie, dando migliori forme e verità alle figure, che non speravano fare gli antichi.

Vedonsi di Andrea Orgagna il Trionfo della Morte ed il Giudizio Universale, e di suo fratello e maestro Bernardo, l'Inferno, entro al quale, in sull'esempio di Dante, effigiò tra più esquisiti tormenti alcune persone viventi da lui odiate; e si dice che per timore che da tutti non fossero conosciute, loro aveva scritto il nome in su la fronte. È comune opinione che questa pittura fosse cinquant'anni fa ristaurata dal Sollazino, il quale v'introdusse cose affatto nuove. Per

ultimo, quelle storie che rappresentano fatti di Anacoreti, sono di quel Pietro Laurati, discepolo di Giotto, che per alcuni rispetti viene creduto migliore del maestro, e che lasciò così stupende opere in Siena sua patria.

Se Dio mi darà vita e salute condurrò a fine la Storia del Pontificato d'Innocenzo VIII suo illustre antenato, per lasciare al mondo una solenne testimonianza della mia divozione verso la famiglia Cibo, e de' beneficj che ho ricevuti da V. E., alla quale riverentemente bacio la mano.

XLVIII.

Ser Marco Antonio Michiel de Ser Vettor ad Antonio di Marsilio in Venezia.

Sta in S. Giovanni una pietra sopra quattro colonnette, alla altezza della misura di Cristo, sotto cui dicono alcuno non intrare che si agguagli, sicchè o non sii maggiore e minore. Il Sanuto vi si è agguagliato appunto appunto, di che vi rallegrerete con lui. Venne qui con il Contarini. Siamo stati a vedere le antichità quanto ha patito il tempo.

Il venerdì santo di notte, venendo il sabbato, a ore 3 morse il gentilissimo ed eccellentissimo pittore Raffaello di Urbino con

universal dolore di tutti, e massimamente dei dotti, per li quali più che per altrui, benchè ancora per li pittori ed architetti, egli stendeva in un libro, siccome Tolomeo ha isteso il mondo, su gli edifici antichi di Roma, mostrando sì chiaramente le proporzioni, forme ed ornamenti loro, che averlo veduto aría iscusato ad ognuno aver veduta Roma antica; e già aveva fornita la prima regione. Ne mostrava solamente le piante degli edifici ed il sito, il che con grandissima fatica ed industria delle ruine s'avea raccolta, ma ancora la faccia con gli ornamenti, quanto da Vitruvio e dalla ragione dell'architettura e dalle istorie antiche, ove le rùine non le ritenevano, aveva appreso, espressissimamente disegnava. Ora sì bella e lodevole impresa ha interrotto morte, avendosi invidiosa rapito il maestro giovane di anni 34 (*deve dire* 37), e nel suo istesso giorno natale.

Il pontefice istesso ne ha avuto ismisurato dolore, e nelli quindici giorni che è stato infermo, ha mandato a visitarlo e confortarlo ben sei volte. Pensate che debbano avere fatto gli altri. E perchè il palazzo del pontefice questi giorni ha minacciato ruina, talmente che sua Santità se ne è ito a stare nelle stanze di monsignor Cibo, sono di quelli che dicono, che non il peso delli portici sopra posti è stato di questo cagione,

ma per fare prodigio che il suo ornatore aveva a mancare. Ed in vero è mancato uno eccellente suo pari, e del cui mancare ogni gentil spirito si debbia dolere, e rammaricare non solamente con semplici e temporanee voci, ma ancora con accurate e perpetue composizioni, come, se non m'inganno, già preparano di fare questi compositori largamente.

Dicesi che ha lasciato ducati sedicimila, fra quali cinquemila in contanti, da essere distribuiti per la maggior parte a' suoi amici e servitori, e la casa che già fu di Bramante, che egli comprò per ducati tremila, ha lasciata al Cardinal di Santa Maria in Portico. Ed è stato sepolto alla Rotonda, ove fu portato onoratamente. L'anima sua indubitatamente sarà ita a contemplare quelle celesti fabbriche che non patiscono opposizione alcuna; ma la memoria ed il nome resteranno qua giù in terra, e nelle opere sue e nelle menti degli uomini da bene lungamente.

Molto minor danno, a mio giudizio, benchè altramente parrà al volgo, ha sentito il mondo dalla morte di mes. Agostino Ghisi, che questa notte passata è mancato; di cui poco vi scrivo, perchè ancora non intendo quello e quanto abbia ordinato. *Solum* intendo aver lassato al mondo tra contanti,

debitori, danari imprestati di pegni, alcuni beni stabili, danari in banchi che guadagnavano, offici, argenti e gioie, ducati ottocento mila.

Dicesi Michelangelo essere ammalato a Fiorenza. Dite adunque al nostro Catena, che si guardi, poichè ei tocca alli eccellenti pittori. Iddio con voi. *In Roma, a dì 11 aprile, 1520* (*).

XLIX.

Tiziano Vecellio, detto il Tizianello, a Madama di Arundell Surrey.

La vita del gran Tiziano Vecellio, pittore e cavaliere, scritta fedelmente da gentiluomo studioso delle opere sue, ho voluto indirizzare a vostra eccellenza, sì perchè vi serva per attestazione, benchè lieve, dell'in-

(*) *Questa interessantissima lettera conservasi nella Biblioteca di s. Marco fra le scritture originali di Marino Sanudo, intitolati Diari Storici, e fu pubblicata la prima volta nel 1800, dal chiar. bibliotecario Morelli nella nota 128, alla Notizia d'opere di Disegno. Mi asterrò dal farvi lunghe osservazioni, e dirò solo che questa lettera serve a porci in guardia, onde non prestare cieca fede alla Vita anonima di Raffaello, pubblicata dal Comolli in Roma, ed a rendere più credibili in vece le notizie contenute nella Vita di Raffaello scritta da Paolo Giovio, e pubblicata dal Tiraboschi.*

finita mia osservanza, come perchè non poteva meglio onorare la memoria del suddetto Tiziano, dal cui sangue io derivo, che con il regio nome di lei, come quella che non solo nella Gran Brettagna riesce di stupore, ma nell'Italia tutta; e particolarmente in Venezia si è fatta conoscere di tanta prudenza, che il re medesimo della suddetta Gran Brettagna, e l'eccellentissimo senato, quegli con regie lettere, e questi con pubblici decreti e favori, soliti a farsi ai regi, l'hanno onorata. E tanto più doveva dedicarla a V. E. per lo studio particolare e gusto ch'ella, e gl'illustrissimi ed eccellentissimi signori suoi figliuoli hanno posto e pongono nello studio della pittura; da che si vede quanto brami di ridurre i predetti suoi figliuoli, qual è l'illustrissimo ed eccellentissimo signor conte d'Arundell e Surrey, ec., suo marito, gran consigliere della Maestà d'Inghilterra, gran maresciallo di quel regno, e cavaliere dell'ordine regio della Giarrettiera, ec. S'aggiugne ancora che io tanto più doveva dedicarla a V. E. per la stima che il detto illustrissimo ed eccellentissimo suo marito ed ella fanno delle opere di Tiziano; delle quali sono copiosamente ornate le sue famosissime gallerie; e per quell'onorato testimonio che si è degnato quel signore illustr. ed eccell. di fa-

re delle mie fatiche di pittura, che da un suo gentiluomo italiano gli sono state portate in quel regno. Rimirando l'altissimo desiderio mio di sempre servirla, gradisca vostra eccellenza questo piccolo dono. *Di Venezia, addì* 16 *agosto*, 1622 (*).

Fine del primo volume.

(*) Da questa Vita anonima, che il giovane Tiziano Vecellio pubblicò in Venezia col titolo di *Compendio della Vita* del famoso Tiziano Vecellio di Cadore, cavaliere e pittore, con l'Albero della sua vera consanguinità, trasse il Ridolfi quasi tutte le notizie intorno a Tiziano che mancano nel Vasari. Il giovane Vecellio fu pure eccellente pittore, ed era figliuolo di quel pittore Marco Vecellio così caro a' grande Tiziano.

INDICE

DE' NOMI E COGNOMI DEGLI AUTORI DELLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

APPENDICE.

PUBBLICATO

IL GIORNO XVI FEBBRAIO

M. DCCC. XXII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

di descrizione, e quindi non ha risparmiato nè passi, nè diligenze, nè attenzione, o come altri scrissero, nè *occhi*, nè *gambe*, nè *giudizio*, nè *amore del vero*, onde ridurre il suo lavoro a poter dare una giusta idea di quello che Milano è al presente.

Egli ha disposto la sua descrizione con un nuovo metodo, cominciando dal Culto e dalle Chiese, passando quindi ai Palazzi e ad altri monumenti d'architettura, agli stabilimenti pubblici di amministrazione, di Istruzione e di Beneficenza, ai Teatri, ai Corsi ai Passeggi, ai Navigli, e finalmente agli stabilimenti d'industria, come fabbriche e manifatture, ec. Siccome però questo metodo, da molti preferito, poteva riescire incomodo o discaro a coloro che per particolari circostanze amassero di trasportarsi progressivamente da luogo a luogo, e da uno ad altro oggetto, in un separato Capitolo si è presentata la Città stessa di Milano divisa in dieci giornate di passeggio, disposte in alcune colonne colla opportuna citazione della pagina, nella quale ciascuno oggetto viene partitamente descritto.

Vedesi adunque in quest'opera riunito un nuovo metodo coll'antico, con che l'autore si lusinga d'avere soddisfatto il desiderio di tutti. Egli spera altresì che degno di qualche commendazione si troverà lo studio da esso impiegato per rif[illegible]re le notizie fallaci o incerte, che nelle altre *Guide* si trovano; e che lo studio medesimo della maggiore possibile esattezza farà obbliare o perdonare la semplicità dello stile, col quale è stesa la presente descrizione. A quest'opera va unita una *Pianta* di Milano nuovamente delineata, colla indicazione di alcuni de' più celebri monumenti.